

Lectori salutem!

Eccoci al nostro nuovo appuntamento, dopo un guasto catastrofico del computer dell'Osservatorio Letterario. Ho appena spedito il nostro precedente fascicolo ai lettori, durante il salvataggio finale sul CD il computer si è bloccato in modo fatale che non si è riaperto oltre all'immagine del logo del sistema. Nel tentativo di sbloccarlo il disco rigido è stato completamente cancellato! Ho così perso tutti i programmi e file a partire dall'agosto 2005, data dell'acquisto del nuovo computer. Come se non bastasse, anche i CD, in cui ho salvato tutti i precedenti file non si sono aperti, così come se non li avessi mai salvati. Così ho dovuto riacquistare tutti i programmi indispensabili per le mie attività e recuperare da internet almeno i file pubblicati sulla rete, dal vecchio computer e dal portatile quelli che potrò utilizzare per continuare anche i lavori redazionali. Per fortuna, i recenti materiali inviati alla redazione sono stati recuperati dalla webmail della casella postale dell'Osservatorio Letterario, perché dopo il loro trasferimento sul computer non li ho ancora cancellati. Così anche molti indirizzi sono stati recuperati. Purtroppo i miei lavori (ricerche, studi, traduzioni etc.) non pubblicati in rete sono irrecuperabili: lavori di 24 anni che erano ancora sotto i continui aggiornamenti. Mi sono sentita ed ancora mi sento completamente annichilata, perché i lavori di più di due decenni svaniti, mai pubblicati non possono essere più recuperabili, anche se dovrei ritornare al loro stato dell'agosto 2005. Questi lavori erano quasi pronti per le future pubblicazioni sia nella nostra rivista che altrove, al di fuori d'Italia.

Praticamente sto ricominciando tutto da capo...

Ho anche iniziato un grande lavoro di studi in ungherese – sperando che poi potrò farveli leggere anche in italiano – che riguardano le antiche tracce ungheresi in Italia. Ho appena pubblicato (21/11/07) la prima parte di 24 pagine di questo studio in corso di preparazione – nel momento della scrittura del presente editoriale ne abbiamo 27 novembre –. A proposito, Vi ricordo che i primi rapporti italo-ungheresi hanno l'inizio nei lontani secoli IX/X e non sempre amichevoli. Nella primavera dell'anno 899 la «pagana et crudelissima gens» degli Ungheri (o Ungari, oppure Ungheresi) si scatenò in una delle sue terribili scorrerie: la meta era l'Italia. Come un turbine distruttore le orde investirono e saccheggiarono il Veneto e la Lombardia fino a Pavia. Qui giunse la notizia che il re Berengario aveva radunato a Verona un esercito e gli Ungari tornarono indietro per affrontarlo; dopo alcune vane trattative si gettarono sugli uomini del re, cogliendoli di sorpresa intenti al pasto, e li sbaragliarono. Subito dopo ripresero le loro scorrerie: un'ondata giunse fino alla Val d'Aosta. Un'altra si spinse sino a Modena e a Bologna, poi la marea riflù a oriente e puntò verso le lagune venete.



A partire da questi episodi ho iniziato la prima parte del mio studio pubblicata in ungherese in internet.

Ho avuto una esperienza straordinaria a proposito. Dopo aver già pubblicato il saggio sul supplemento online in lingua ungherese della ns. rivista mi è arrivato un catalogo per me valente un tesoro: «Ricordi ungheresi in Italia» di Dr. Florio Banfi [(Barabás) Holik László Flóris (1899–1967)], che era uno storico militare, un ricercatore ungherese che visse in Italia e scrisse in questo nome. Banfi dalla metà degli anni '30 lavorò in Italia e pubblicò notevoli saggi, ad es. Regno d'Ungheria, sugli ingegneri militari operanti in Transilvania (Erdély) e sulle loro carte fisiche, su Pippo d'Ozora, su János Hunyadi, su S. Elisabetta d'Ungheria, sulle variazioni italiane delle leggende di S. Margit (Margherita). Grazie a lui che ora sappiamo che il nome di Janus Pannonius (Giano Pannonio), Giovanni d'Ungheria, János Váradi apparsi nelle fonti, nei testi letterari appartengono ad unica persona. Le sue attività di archivista bibliotecaria e filologica furono strettamente collegate alle ricerche dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria in Roma. Fu collaboratore principale della rivista «Janus Pannonius», però dagli anni '50 visse nella Città Eterna in grande disagio guadagnando il pane quotidiano con lavori e ricerche occasionali.

La mia esperienza straordinaria era quella che il sopra citato libro ingiallito dopo i 66 anni dall'edizione era ancora vergine! La prima lettrice di questo esemplare ero io nonostante che questo volume fu dedicato con le seguenti parole: «Al caro cognato Raffaello con affetto, Ladislao». (L'immagine nell'appendice del mio studio vedansi sull'indirizzo: <http://www.osservatorioletterario.net/italmagaryomok.pdf>.)

Però, questo signor Raffaello non fu affatto interessato per niente dell'argomento, e lo dimostrava lo stato intoccabile del libro. Anche se i fogli del catalogo sono ingialliti, e le prime pagine anche macchiate in cui si leggono la premessa e la bibliografia a cui oltre sicuro che non è arrivato il caro cognato Raffaello. Come mai penso così? È semplice: i fogli del libro non sono stati tagliati, ho dovuto farlo io stessa per poter sfogliarli e leggerli! Adesso oltre ai materiali in mio possesso utilizzerò anche questo volume per le prossime puntate del mio studio iniziato. Questo volume è un estratto dagli studi e documenti italo-ungheresi del IV. Annuario del 1940-41 dell'Accademia d'Ungheria di Roma.

Le affermazioni del primo paragrafo della premessa di questo prezioso volume valgono anche per oggi: i rapporti fra l'Italia e l'Ungheria dal giorno del battesimo cattolico della nazione magiara fino ad oggi non mai interrotti, e dalla più varia natura, sebbene in prevalenza culturali, trovano un imponente documentazione non solo nella marea delle antiche pergamene e delle carte ingiallite nascoste negli archivi accessibili soltanto agli studiosi, ma anche da

una doviziosa quantità di ricordi monumentali che, sparsi dovunque in entrambi i paesi, parlano eloquentemente a tutti, di quel nobile connubio spirituale, che è precisamente l'amicizia italo-ungherese. Questa pubblicazione cataloga i ricordi ungheresi in Italia fino all'anno 1940: ricordi monumentali, anche se scomparsi, che hanno riferimenti all'Ungheria e ai protagonisti della storia dell'Ungheria, dalla paludata storia alla cronaca spicciola, dai personaggi rappresentativi alle più umili figure della vita. Così, senza la pretesa di riuscire completo ed esauriente, ha procurato di rendere conto di circa 750 oggetti che mettono in giusto rilievo quella delicata premura con cui gli Italiani si prodigarono nel coltivare i loro legami con l'Ungheria.

Ora Vi invito a sfogliare questa rivista sperando di non avere la stessa triste sorte del libro sopraccitato!

Ora Vi saluto ed auguro buona lettura e buona Pasqua!

POESIE & RACCONTI

Gianmarco Dosselli — *Flero (Bs)*

CHIERICHETTO

Un Cristo pontificale ti chiama:
"Michele, accostati all'altare."
Con mani congiunte e sguardo suplice,
decidesti per la "bianca divisa" già decorata d'amore;
una nitida, principiante tunica: fulgido simbolo
che vuol asservire il sangue del Nazareno crocifisso.
Loda il figlio di Dio; Egli ti viene incontro
e tu potrai ascoltarLo e parlarGli.
Gesù guarderà felice la tua "missione",
e premierà la tua preziosa donazione
che riservi nella Basilica di San Lorenzo.
La tua tenera età è fiducia che continuerà
nell'esistenza terrena, e, in cambio, Lui
ti custodirà perché la tua vita
possa diventare una preghiera.

Luigia Guida — *Bologna*

ITALIA

Italia, se fossi una donna
saresti bella
dai fianchi sinuosi
dal corpo snello e un po' curvo.

Ti imponi come una ninfa che arrabbiata
trasforma ciò che le è accanto
e non ti accorgi di essere libera.

Italia, se fossi una donna
indosseresti lunghi stivali che proteggano
la tua smisurata lunghezza
l'imponenza e allo stesso modo
la fragilità del tuo corpo.

Le isole ti sono accanto
ti circondano
e come un sasso che
gettato in acqua

provoca numerosi cerchi luccicanti

Tu allarghi le braccia e sospiri
allontanando ciò che ti rende austera
serbando invece
ciò che ti rende leggera .

Resti lì immobile
a guardare.

Luigia Guida — *Bologna*

SUL PONTE

Margit híd, Széchenyi Lánchíd, Petőfi híd
Árpád híd, Erzsébet híd
Szabadság híd,
Lágymányosi híd
Lì ho attraversati tutti... più volte

Salita sul ponte
ho trattenuto il respiro
Come se aspettassi
che succedesse qualcosa
Cosa cercassi non so dirlo

Ecco
Un gabbiano accarezza l'acqua
Vecchi palazzi
che si riflettono in essa
in un gioco di luci e ombre
cielo e acqua

Questo è il mio ponte
Mi allontanano da esso
e ho voglia
di portare con me
la sua immagine ed espressione
a volte austera
a volte armoniosa

Torno indietro
Mi fermo
Immobile son lì che
aspetto di catturare
ogni cosa nella mia mente

C'è una vecchia sedia
Mi siedo e aspetto
fino a quando non riuscirò più
a tenere aperti i miei occhi .

Simonetta Ruggeri — *Roma*

RUMINO

Mastico l'ombra di un pensiero
acre.
Palpito nella mente
mi martella con anoressiche
verità
svenute
in un bosco
ortodosso,

plastico,
medievale.
Verità
rintanate
nell'odissea dei *poveri*,
dove un solo silenzio
fa soffrire per tutte le cose
e un coro di parole
esprime rigurgiti di volontà.

Patrizia Trimboli — Ancona
ORME CHE PARLANO

Orme che parlano, consumano
al suo colore la pigra ruga
dov'è sepolto il dolore.
Risalgono le vanità, leggere
le sopite povertà
come il filo di una incancellabile tessitura
aleggia la sua effimera figura
sull'arazzo di una pupilla socchiusa.
Dalle maglie della memoria
nessun gesto s'è perduto,
ogni cosa è nel suo ordito
ritornata, e nel silenzio scivolata.
Tace la città dimenticata,
dietro a te, come un'acqua chiara, rara, rischiarata
da una muta fonte mai ottenebrata.
Orme che parlano d'un'età passata,
di un amore che vibra
e recede in una stanza.

Patrizia Trimboli — Ancona
LA STAGIONE

Sgorga la stagione
col suo immenso gesto
tace il nome.
Smuove le colline
trattiene
enfia di miseria il sole.
Scioglie luce tra socchiuse persiane
il lontano dal vicino, l'invisibile
dal suo segno inane.
Corre sulla sete della ragione
coi riflessi di un'altra comunione.
Ricopre le tempeste
di seme sotto un lembo della notte
là dove cessa e cade l'illusione,
la pergola della fonte.
Si lacera tra le mie braccia
la tela dell'unione segreta
si adagia solitaria
sull'orlo della sua veste di fata
un'altra tacita parola ancora.

Mario Venturelli — Orbetello (Gr)
AL MARE D'INVERNO

Osservo me stesso
Passeggiare su spiagge deserte

Quel volto più triste
Nasconde segreti
È tacito assorto, quel corpo che vaga
Tra solitudini antiche
Non vuole non osa non chiede!
Solo silenzio nel grigio del tempo,
sospinto dal vento da un esile suono
fugge da un sogno
che l'ha reso infelice

vorrei parlare a quel cuore malato
a quell'esile stelo sospinto dal tempo
le mani celate in tasche profonde
il corpo sepolto tra tessuti e ornamenti

vaga ignaro nel giorno che muore!

Mario Venturelli — Orbetello (Gr)
SOGNO

Ogni notte ti sogno,
e nel sogno m'appari
bella come sei!

Sul verde del prato
I tuoi capelli
Gigli sbocciati
Che il vento fa danzare!

Nei nostri occhi
Brillano due stelle!

Il cielo, la terra persi confini
Il tempo scompare!

Due farfalle giocano, tra i nostri volti,

Dio ci guarda e sorride!

Racconti _____

Giuseppe Costantino Budetta — Napoli
CRONOS

Fui bambino, fanciulla, siepe, uccello e muto pesce sotto il mare.

Empedocle Di Agrigento

CRONOS custodisce la mia ombra, l'essenza con cui
emergere per tornare in vita.

La garanzia attesta: *CRONOS vince la morte*. Secondo esperti del settore, il super computer CRONOS assembla i dati elargitigli dal soggetto in vita dando forma ad un'anima reale da traslare in un nuovo corpo privato di coscienza. Mi spiego. Lasciemo nella memoria di CRONOS i ricordi. Noi siamo i nostri ricordi e quindi la nostra identità starà nel computer copia esatta di quella che alberga nel corpo. Quando moriremo o poco prima, CRONOS sarà connesso all'encefalo di un ventenne umano in coma stazionario. Il collegamento servirà a trasferire tutti i nostri ricordi alla corteccia cerebrale del ventenne. Alla fine dell'operazione, neurochirurghi e neuro psichiatri

svegliarono il ventenne col cervello carico delle sensazioni, ricordi e affetti della nostra passata vita. Il corpo è nella bara a decomporsi, ma il nostro passato germoglia nella testa del ventenne. Però, non siamo ancora noi. Illustri scienziati hanno infatti appurato che il ventenne resuscitato ha tutti i nostri ricordi, ma non la nostra identità.

LA NARRAZIONE NON È LA REALTÀ

Qui interviene la grande scoperta che rende immortali. Appena morti, appositi chirurghi ci asporteranno parti strategiche della corteccia cerebrale e dell'ippocampo: zone collegate al senso del sé, all'autocoscienza ed alla memoria a lungo ed a breve termine da inserire nel ventenne. In tutto uno o due millimetri cubici di tessuto nervoso pronto a innestarsi con le vivine trasferendo la nostra identità.

Saremo resuscitati con giovane corpo e pronti ad affrontare la nuova vita che durerà – tranne incidenti di percorso – quasi un secolo. Nella nuova vita ci si potrà sposare, avere altri figli e lavorare. L'esperienza pregressa fatta col vecchio corpo aiuterà il novello individuo nell'inserimento lavorativo e nel mondo delle professioni. Tabelle di valutazione conferiranno punteggi per l'assunzione in attività produttive oppure crediti spendibili per saltare gli anni nei corsi di laurea e di specializzazione.

Il ventenne che tramite CRONOS accoglierà la nostra identità – è bene precisarlo - proviene da una cellula del nostro corpo stimolata a riprodursi. La cellula per partenogenesi – coltivata in speciali incubatoi dopo nove mesi e dieci giorni - genererà un individuo simile a quello di provenienza. A richiesta ci saranno piccole variazioni: la maggiore statura stimolata da ormoni, l'apparato muscolare possente tramite anabolizzanti e la lucentezza della pelle priva di rughe fino a tarda età. Il patrimonio genetico però dell'individuo in incubatoio sarà del donatore. Accortezza indispensabile per permettere i minuscoli trapianti di corteccia cerebrale e di ippocampo di cui è ho fatto cenno.

Lo Stato farà fronte ai costi di traslazione devolvendo risorse dalle pensioni ed emolumenti di fine rapporto. Il vecchio che ritornerà ventenne sarà inserito nel ciclo lavorativo proprio di uno giovane e non avrà diritto alla pensione maturata nel precedente corpo. Lo Stato non ostacola gl'innesti su ventenni generati per partenogenesi, risparmiando sulle quote pensionistiche. Quelli con pensioni basse non saranno in grado di far fronte ai costi di traslazione tramite CRONOS e moriranno per davvero. Gli altri sorvoleranno in un nuovi corpi. Chi vorrà continuare il ciclo vitale *ad infinitum* potrà farlo purché ne abbia i mezzi economici. Si potrà tornare ventenni a volontà: quando il vigore del corpo comincia a declinare oppure pochi istanti prima dell'ultimo respiro. Come atleta di *skilift*, si vola sulle onde della vita senz'annegare.

Dicono che i troppi ricordi accumulati ogni volta che si torna ventenni, alla fine uccidano davvero. Dicono che le aree cerebrali preposte ai ricordi ed al concetto del sé, alla fine scoppiaranno e si diventi pazzi. Gli

scienziati più accreditati invece dicono che il cervello faccia una cernita dei ricordi e i più remoti, nebulosi e meno importanti siano cancellati. Secondo altri, nei vari cicli vitali si perde la propria identità e ci si aliena in un individuo diverso da quello di partenza. Supposizioni. Quisquiglie. Pinzillacchere.

Dicono che CRONOS rafforzi il potere delle caste messo in pericolo dalla morte corporale. I capi delle grandi famiglie detentrici del potere economico e politico non farebbero testamento evitando la morte grazie a CRONOS. Dicono che si arriverà al controllo delle nascite perché molti non moriranno più. Si costruiranno grandi astronavi dove immettere la popolazione eccedente come avvenne in Inghilterra coi Puritani e le sette dei padri Pellegrini al tempo della colonizzazione del Nord America. Le astronavi trasporterebbero gente verso pianeti compatibili.

I teologi sono convinti che sia meglio morire al termine del ciclo naturale. Chi aborre la morte non è degno dell'*altro* Regno: l'eternità – attributo divino - sarebbe già nostra senza il bisogno di CRONOS.

Dicono che CRONOS aborra la vera anima. CRONOS, un espediente di Satana che userebbe la tecnica per la nostra perdizione. Altri dicono che non è possibile impadronirsi dell'anima perché se la nostra anima fosse conoscibile, occorrerebbe una seconda anima per conoscere la prima e una terza per conoscere la seconda. Secondo altri attraverso CRONOS si trasmette un simulacro di coscienza. Si crea una vertiginosa gerarchia di soggetti, somma di altrettante coscienze individuali.

Eccelsi filosofi invece ammirano CRONOS in grado di farci galleggiare nel futuro. Attraverso CRONOS apprenderemo l'uso felice della eternità. Riavremo tutti gli istanti della nostra vita e li combineremo a nostro piacimento.

Comprai CRONOS un mese fa. È il quinto della serie. Tengo in soffitta gli altri computer con obsolete stampanti e mouse. Se vivrò in nuovi cicli vitali, allestirò un museo con tutti i computer posseduti. Anche CRONOS un giorno sarà sostituito da computer più potenti ed intelligenti in grado di evitare la traslazione delle coscienze individuali in nuovi corpi umani avendo a disposizione corpi di materiale indelebile.

Una trentina di anni fa, pensavo che computer si scrivesse *compiuter*. Pensavo - nella mia ignoranza - che il termine derivasse dal verbo *compiere*, una forma di participio passato fuori moda: *compiuter* da *compiuto*. Nacqui in un paese sugli Appennini campani e le parole inglesi per me sono geneticamente poco comprensibili; altrettanto la trasposizione in scrittura. Capivo l'importanza di utilizzare questo portento della tecnologia moderna, ma nel profondo diffidai.

Comprai CRONOS un mese fa in un negozio in Via dei Ponti Rossi, a Napoli. Mi accompagnò una amica esperta di elettronica. Da solo sprovveduto come sono, mi avrebbero fatto fesso rifilandomi un prodotto scadente, a prezzo esorbitante. Al momento

dell'acquisto feci parlare lei. Il venditore spazientito chiese chi di noi due fosse l'acquirente. La mia amica rispose che ero io. Il commerciante perentorio disse che dovevo parlare solo io; poi accettò il compromesso. L'amica mi avrebbe suggerito solo i particolari tecnici del computer da acquistare.

Pagai e compilai due moduli, uno per il rimborso dell'acquisto da scaricare sugli emolumenti della futura pensione e l'altro era la garanzia. L'amica mi aiutò a montarlo in casa. Spostai una scansia piena di libri; appesi un quadro sulla parete attigua e di fronte alla finestra il tavolo su cui porre CRONOS da usare tutti i giorni, indelebile bisogno.

CRONOS è il prolungamento del mio cervello: la banca dati che mi proteggerà dalla morte corporale. Tutta la Terra ne parla. CRONOS è la vera rivoluzione. CRONOS preserva l'anima proiettandola a volontà in nuovi corpi, all'infinito.

Non c'è bisogno di microfono. Si preme il bottone alla cinghia dell'orologio al polso e si parla. CRONOS all'interno delle nostre case ascolta – ha il programma per recepire filtrandola, solo la nostra voce – e registra gli avvenimenti che ritiene utili per la sopravvivenza. CRONOS seleziona i dati e cancella ciò che non serve. A sera in poltrona gli parlo del passato come a persona amica. Parlo come chi è in analisi e recupera perduti ricordi. Più dati gli do e più sono certo di essere io quando la coscienza mi sarà traslata nel corpo del ventenne sosia.

Comincio a non temere la morte e le frustrazioni si attenuano nella certezza di rifarmi nelle successive vite, aiutato dall'esperienza pregressa. A volte ci rifletto sopra, non tanto su CRONOS, ma su cosa sia mai la coscienza individuale. Filosofi e neuro scienziati lo fanno meglio di me arrovellandosi sui concetti di mente, di autocoscienza e cose analoghe. Però ci penso lo stesso, sforzandomi di trovare anch'io approdi razionali. Così evito l'apprensione che mi prende se penso a quando avrò dismesso questo vecchio corpo per entrare nell'omologo ventenne.

Dico che la coscienza sia la risultante della disposizione spaziale di cellule nervose di determinate aree corticali e ippocampali. Per la precisione, sarebbe la distanza, la disposizione spaziale tridimensionale e le connessioni di alcune cellule nervose a determinare il senso del sé. Non basta. Importanti sarebbero anche la disposizione e funzioni di alcune proteine all'interno di queste stesse cellule. Poche migliaia di cellule e alcuni tipi di proteine incorporate nel loro citoplasma sarebbero il nucleo dell'io, mentre la periferia della *galassia* sarebbe formata dagli altri organi ed apparati del nostro corpo o del ventenne sosia che tramite CRONOS accoglierebbe la nostra identità. Il nucleo sarebbe insostituibile così come i nostri ricordi. Per analogia la coscienza individuale sarebbe come il conto in banca di ciascuno sintetizzabile nella successione di pochi numeri razionali. Tanto è. La cosa bella è che la base – o l'essenza - del funzionamento di queste cellule e proteine sarebbe data da fenomeni elettrici. Lo stimolo nervoso è infatti di natura elettrica e le proprietà funzionali di queste proteine strategiche

dipendono dalla loro disposizione spaziale e carica elettrica. Lo stesso vale per CRONOS che consuma energia elettrica. Ma cosa è la forza elettrica? I cosmologi concordano nel dire che è una delle forze fondamentali dell'universo.

Sto in fibrillazione quando arriva il tecnico per le visite periodiche. Può capitare che CRONOS s'inceppi, abbia il virus e distrugga i dati. Ipotesi che stando alla statistiche sono remote. Comunque i danni sono risarciti dalla garanzia. CRONOS è la mia luce. Le previsioni di molti si sono avverate: la Scienza un giorno avrebbe sconfitto la morte corporale.

ETERNI TRAMITE CRONOS.

L'umanità divisa in due categorie: i possessori di CRONOS e i senza. Gli eterni ed i mortali transeunti. Non c'è scelta: CRONOS o il regresso.

L'ETERNITÀ È IN CYBER SPAZIO.

CRONOS è il dio ancestrale, il vorace Titano figlio di URANO. CRONOS che divora le storie narrategli. Si nutre mangiando voxel. CRONOS ascolta, assimila, succhia il senso delle frasi, le spolpa da anfratti temporali e dai segreti del subconscio, le metabolizza e assimila. Sputa via con metallico rumore le parti residuali, le parole prive ormai di senso, le frasi ridondanti, i fatti inutili, le incongruenze e sentimentalismi futili.

IL TESCHIO

Nel 1846 il Giornale del *Regno delle due Sicilie* pubblicò la notizia della scomparsa del marchese Leopoldo Santacroce, morto all'età di trent'anni. L'articolo descrisse i solenni funerali in Santa Chiara. Il rapporto del commissariato specificò che il Santacroce era precipitato in mare inciampando sul teschio di un cadavere ivi portato dalle acque torrenziali insieme ad altro ossame proveniente dalla prospiciente grotta del *Chiavicone*. Il rapporto della polizia ammise un particolare importante: il teschio apparteneva a persona giovane perché aveva tutti i denti intatti tranne un incisivo troncato a metà. Dalla circonferenza della scatola cranica poteva dedursi essere di donna. Un commissario più acuto avrebbe facilmente rapportato il teschio con dente spezzato alla scomparsa di una l'anno prima. All'epoca dei fatti testimonianze accurate e dicerie non mancarono. Può essere che la polizia non indagò oltre per evitare di compromettere il ricordo del marchese morto in modo tragico. Né la polizia tenne conto di testimoni che videro il marchese buttarsi in mare urlando stralunato come un pazzo. Adesso è facile ricucire i fili di quella vicenda oscura.

Nel 1845 il marchese s'invaghì di una giovane ventenne sfortunata e povera di nome Giulia. Era figlia di un certo Rocco Damiano finito in carcere perché in un momento d'ira aveva ammazzato la moglie con un colpo d'ascia. Toccò a Giulia mantenere le due sorelline ed il fratellino rimasti soli. Fu operaia in uno dei

capannoni del marchese in Via Medina. La ragazza era cucitrice insieme con una ventina di coetanee. Come le altre operaie era diretta da una sarta di professione, madama Durso. Giulia ricuciva i pezzi di stoffa ritagliati da madama. La ragazza era alta e ben fatta. Aveva solo un dente rotto in bocca. Anni prima dei monelli le avevano lanciato pietre e reciso a metà uno degli incisivi. Il marchese Leopoldo la notò lavorare e s'infiammò per lei. Giulia per necessità o perché non si poté sottrarre, fu amante del marchese. Dopo alcuni mesi era incinta. La poveretta non poteva nascondere il fatto ai parenti e non sapeva come fare. Il marchese strasvolto la uccise e di notte buttò il cadavere nel *Pertugio* parte iniziale del *Chiavicone*, un ampio condotto sotterraneo. Questo canalone passava sotto Via Toledo e finiva a poca distanza dal mare in Via Chiaia convogliando le acque dagli avvallamenti di Monte San Martino.

Lo storico Carlo Celano riferisce che durante la peste del 1656 a Napoli ci furono oltre duecentomila morti su una popolazione di poco più di 400.000. Non si sapeva dove seppellire i cadaveri. I becchini promettevano di dare sepoltura ai morti in un luogo sacro e invece li buttavano nel *Chiavicone*. Nei secoli successivi il canale fu usato come immondezzaio. D'estate in particolare, miasmi melensi di morte emanava la forra piena di sorci.

Il 14 agosto 1846 ci fu a Napoli un terribile temporale. Piovve e grandinò con tuoni e fulmini dal primo mattino. Si formò un devastante torrente che s'incanalò nel *Chiavicone* dove trovò ostruito il percorso al mare. La massa d'acqua fracassò le pareti del condotto e penetrò nelle fondamenta delle case prospicienti facendole crollare. Crollò anche il collegio di S. Tommaso e l'antica costruzione del Monte dei Poveri Vergognosi. La gran parte degli scheletri che il *Chiavicone* custodiva, si riversò in strada e Via Toledo ne fu piena. Dopo il temporale che cessò verso il pomeriggio, alcune carrozze transitanti per quella via non poterono evitare di passare su carcasse e scheletri umani. Il marchese Lorenzo Santacroce andava dalle parti di Via Chiaia a vedere come stava sua madre. Il cocchiere fermò la carrozza perché doveva rimuovere uno di quei cadaveri espulsi dal *Chiavicone*. Scese chissà perché anche il marchese che si trovò davanti ai piedi un teschio con resti di capelli e pelle. Il teschio sembrava sorridergli con quei denti incisivi in bella mostra. Egli vide subito l'incisivo tronco e fu stravolto. Urlando si gettò in mare.

Nel 1890 un prete discendente del marchese fece pubblicare a proprie spese il diario dell'avo in cui era descritto l'infame delitto di Giulia Damiani. Il marchese Leonardo Santacroce scrisse il diario forse per mettere a tacere la coscienza ed il prete volle far luce su tanta infamia.

Alessandro Cascio* — *Portogallo/Palermo*
UNA ROSA PER XAVIER

Il mio corpo si era piegato alla stanchezza e la mia

testa si era adagiata su un cuscino in lana trapuntato e con la cucitura a fiori che, sapevo, mi avrebbe lasciato le scavature di gialli girasoli e verdi steli ad una sola foglia sulla guancia destra.

"Signore, lo vuole un dolcetto?"

Sentii un dito puntellarmi la schiena e se dapprima questo fosse leggero, comincio a farsi sempre più martellante e a tempo con la cantilena del: "Signore lo vuole un dolcetto? Lo vuole un dolcetto Signore?" La voce acuta, timida e femminile sembrava canticchiare una canzone e lei, bella, sarebbe stata anche piacevole se solo avessi chiesto musica e dolcetti. Ma io chiedevo solo di dormire su un cuscino pungente, scomodo e dalla riprovevole estetica. Il sonno mi portò ad essere più burbero del solito. "Non vede che sto cercando di dormire?"

Sentii tremare la mano sulla mia spalla, sentii la paura, sentii le lacrime salire dal cuore, il luogo da cui gli occhi prendono ordini.

"Siamo atterrati", disse lei trattenendo il tremore del labbro inferiore bloccandolo tra i denti con un morso.

"Siamo atterrati da tanto di quel tempo che io non so più cosa fare". E poi lo sfogo, le lacrime e il troppo trucco che assieme le disegnarono un mezzo tribale lungo le guance.

Spalancai gli occhi, li strofinai mentre la ragazza muoveva in modo scoordinato la mano tremante a tal punto che pensai fosse meglio prendere un dolcetto da quel vassoio se non avessi voluto trovarmi addosso gianduotti e crema di latte.

"Atterrati dove?" chiesi all'hostess una meta e un dolcetto e lei, felice di questo, mi disse che non sapeva, che lei aveva solo sognato di essere come sua madre. Sembrava Elizabeth Taylor da giovane, ma più alta e con le curve standard degli anni nostri. Una volta sceso all'aeroporto con quel frak da cartone animato mi sentii normale rispetto alla hostess e all'astronauta che se ne stava a guardare il tabellone degli arrivi. Mi ritrovai lì, ad osservare quell'uomo e pensare di dover aspettare che qualcuno spuntasse fuori con la telecamera a dirmi che ero la vittima fortunata di "Candid Camera Show" che mi avrebbe fatto apparire stupido di fronte a milioni di persone ma che mi avrebbe portato a guadagnare qualcosa per l'affitto e le rate dell'auto.

Nessuno aveva fretta in quell'aeroporto, non era come se ne vedevano di solito, com'era normale che fossero, con tutta quella gente che suona al passaggio al metal detector, con tutto quel gridare contro l'uomo del rullo e l'inefficienza degli addetti alle valigie, e tutto quel girarsi per capire dove si trovasse, in verità, l'uomo del rullo, se esistesse davvero un uomo del rullo. La verità sulla mancanza di fretta stava nel fatto che mancavano gli orologi, non ce n'era alcuno da nessuna parte, neanche nei tabelloni che puntavano solo il numero di volo e un nome accanto. C'era il nome di un certo Tim Bullet di fianco all'A-561 e quello di Matilda Becker legato al D-455 e poi tanti altri, compreso il mio dell'A-286. C'era scritto JoeJoe, il mio soprannome, l'unico della mia vita, a meno che non ci fosse stato un altro bambino al mondo a fratturarsi un dito giocando con lo Jo Jo. Ne ho conosciuti di bambini spericolati, i miei compagni si fratturavano le ossa cadendo dalla bicicletta e le braccia cadendo dagli alberi di ulivo e per

questo non venivano chiamati in nessun modo se non "stupidi" dai genitori e "attraenti" dalle compagne, ma per chi si frattura un dito con uno Jo Jo e si chiama Joe, non c'è che un Joe-Joe ad aspettarlo. Guardai il tabellone e poi l'astronauta che avevo accanto. Avrei voluto chiedere qualcosa, ma la paura della risposta mi fermava.

Come chiedere ad un pazzo perché passeggia mezzo nudo per le strade di Trafalgar.

Come chiedere ad un uomo in giacca cravatta e 24 ore, perché corre vestito in quel modo per le strade di Trafalgar.

"Come mai non ci sono orari?"

E lui mi risponde quello che è ovvio: "Vuol dire che non ce n'è bisogno".

"Semplice" dico.

"Semplice" ride l'astronauta.

Come chiedere ad un impiegato in piedi sul cornicione al 20esimo piano della sede della Buckem LTD perché sta per gettarsi.

Come chiedere ad un impiegato curvo su una scrivania al 20esimo piano della sede della Buckem LTD perché non lo ha ancora fatto.

"Che fretta c'è?" continuò l'astronauta con una tale quiete da dare l'impressione di dover esplodere da un momento all'altro, come un mare piatto che annuncia tempesta: "È per via degli orari che la gente si affanna tanto e va fuori di testa".

Mi guardai attorno, e tra i clown, cow boy, hostess con la sindrome di Peter Pan e le centinaia di bestiole che vidi, pensai che neanche la mancanza di orologi fosse poi un deterrente efficiente.

L'astronauta aveva accanto a sé una ragazza vestita da ballerina e con addosso un enorme cappotto marrone pieno di bruciature di sigarette. La mia testa non seguiva una logica reale, non andò nel panico nonostante tutto ed io, cosciente di questo, mi mossi alla scoperta del mondo in cui ero stato portato da un aereobus con la sigla SA in cui mi trovai tutto solo, come se la meta in cui ero diretto, non fosse poi così ambita.

"Lei chi aspetta?" mi chiese la ballerina.

"Non so. Che escano le telecamere forse", risposi. Rise, lo fece mettendosi una mano davanti agli occhi, mostrandomi la bocca ma non lo sguardo. Chiesi dove fosse l'uscita ma lei rispose con una domanda: "Sei molto indaffarato nella vita, vero Joe-Joe?"

"Come mi conosci?" chiesi, ma quella non mi rispose, mi indicò l'uscita 286, mi disse che quella era la mia uscita mentre la sua invece era quella accanto, la 279. "In bocca al lupo" mi disse l'astronauta e poi assieme alla ballerina si diresse verso l'uscita al primo movimento del rullo, abbracciando i due bambini appena arrivati.

Avevo appena scoperto che i giornali riportavano solo buone notizie, che a Los Angeles, ultimamente, avevano preparato una torta di cioccolato alta sei metri, che era nato Tom, il sesto figlio della famiglia Becket di Boston, che Lynn di Baltimora aveva finalmente trovato casa e lavoro.

"Ma chi te li compra sti giornali?" chiesi al giornalista. "Nessuno", mi rispose lui, vecchio e felice, come nessun vecchio con le ossa fragili, la pressione rimbalzante e il pene penzolante dovrebbe essere.

"Ovvio" risposi io, "sono noiosi".

Ma la sua risposta fu ancora più ovvia: "No, sono gratis".

Come chiedere ad un uomo seduto a parlare con se stesso ad alta voce, di smetterla.

Come chiedere ad un uomo seduto in silenzio, di iniziare a parlare con se stesso.

"Sei stato indaffarato ultimamente, vero Joe-Joe?"

Come reagireste se entraste in un manicomio e tutti vi salutassero?

Se quei tutti fossero gli infermieri?

Se non indossaste un camice bianco? Come vi sentireste?

La signora che s'incamminava verso me aveva una torta di arance e ne offriva un po' a tutti e i tutti lì, erano tanti. Quella torta invece era piccola, ma ne mancava sempre una sola fetta.

Mi disse: "Siediti, Joe-Joe che adesso arriva il tuo turno".

Almeno lei sembrava normale, la sua torta meno, ma lei sembrava normale. Era vestita da signora anziana, nient'altro e pensai che di lei mi sarei fidato. Si sedette e mi diede una fetta della sua torta.

"No", rifiutai, "non vorrei che finisse e lasciare senza, quei tipi vestiti da super eroi".

Ce ne stiamo in silenzio qualche secondo, i secondi diventano minuti e prima che questi diventino sostanziose parti d'ora, mi decido a chiederle cosa mai volesse da me.

"Sei qui per spiegarmi qualcosa?"

Ma lei rispose ovviamente come avrebbe risposto ognuno in quell'aeroporto: "No. Se dovessi spiegarti qualcosa, l'avrei già fatto".

Come dire ad un uomo che grida a squarciagola di tacere.

Come dire ad un uomo che tace ed ingurgita emozioni, di gridare.

Il rullo iniziò a scorrere ed io cominciai a guardarmi intorno. Il volo A286 era in arrivo. Era l'aereo che aspettavo. Dalla porta uscì una ragazza. Non mi venne subito incontro, ma aspettò lì, ferma, aveva i rasta e dei campanellini legati alle punte. Il cuore cominciò a prendermi a pugni il petto. Soffiai riempiendo le guance di aria e mantenendola dentro. Me lo aveva insegnato il mio medico, serviva a cacciare via l'ansia. "Si chiama amore", mi disse la vecchiaia, ma io le risposi che avrei continuato a chiamare le cose col giusto nome: paura e tachicardia.

"Joe-Joe?"

Rimasi impalato ad osservarla.

"Ti conosco?" chiesi ruminante e con la bocca impastata per lo sciopero che le mie ghiandole salivari fanno, quando mi fanno in tensione.

La nonna della torta di arance agitò la testa. "È capitato ancora", disse la ragazza che piegando la testa, andò sulle punte dei piedi e inarcò le sopracciglia guardando all'aria. Mi abbraccia. In quell'abbraccio, ci rimasi, forse ci sarei anche morto, forse avrei dovuto lasciarmi andare, come da tempo non facevo più prima del matrimonio con Marianne.

Poi il bambino inaspettato.

Io che smetto di farmi ma non riesco.

Io che voglio a tutti i costi salvare il rapporto.

Io che penso di farla finita su un grattacielo della Bucker LTD.

Io che lavoro in uno di quei box, gabbie per programmatori.

Io che corro, in ritardo, per le strade e ho voglia di spogliarmi della mia vita.

Io che ingoio ogni mia emozione, io che grido e lei che mi dice di tacere.

Lei che mi lascia.

Mio figlio che nasce.

Io sulla sedia di un letto d'ospedale ad aspettare mio padre morire.

Gli aerei accesero i motori ed al rumore strinsi ancora la ragazza che avevo tra le braccia, non le chiesi nulla, la risposta sarebbe stata ovvia e per un attimo anch'io lo diventai: "Fatina dei campanellini, la ragazza dei miei sogni. Ti ho vista".

"In quella vecchia libreria di Londra".

"Il giorno in cui trovai la ristampa di Blacksad"

"Il giorno in cui te la porsi al bancone".

Nell'aeroporto dei sogni si trovavano persone normali ed io, mano nella mano con un ricordo vago, chiedevo e ovviamente mi rispondevano, dicevano che la normalità è un sogno, per chi non ha gambe e cammina, per chi non ha vista e vede, per chi non ha braccia e tocca.

"Per chi non ha udito e sente" continuai.

"Per chi non ha un cuore e ama" rispose la nonna sorridente, porgendo la torta a chi stava per partire. Prendevano con appetito, ma quella mai finiva. Parlava di me che lì dentro, sembravo normale, ma ero più fuori di un uomo vestito da astronauta, sogno di un bambino che vuole esplorare l'universo, più folle di chi sogna di diventare ballerina, cow boy, clown, hostess, più chiassoso di tutti quei cani e animali domestici che avevo attorno.

Sono io il folle, quello che non sa dare risposta a domande ovvie.

"Quindi sei un sogno..." chiesi alla fatina dei campanellini.

Gli aerei partivano con i loro vecchi e bambini a bordo, gli unici ancora in grado di sognare.

L'astronauta abbracciò la sua ballerina e si dissolse con lei per andare laddove i sogni albergano e che a noi non è dato sapere.

Una donna era ancora lì, guardava il cartellone e aspettava un volo di un certo Xavier al 281.

"Arriverà" disse, ma nessuno le aveva chiesto nulla: "Questa è lui ad avermela regalata".

Teneva stretta a sé una rosa rossa, le spine le graffiavano il decolté ma lei non se ne curava, stava lì ad aspettare che una aereo atterrasse, nonostante tutti gli altri erano già partiti. Si dissolse lentamente sussurrando: "Arriverà". Sussurrando: "Non preoccupatevi, gli aerei ritardano a volte ma...".

Vidi dissolvere un sorriso disperato e lei, guadagnandosi intorno, neanche si accorse di non esserci quasi più. Tutti pensiamo a come debba sentirsi un uomo che perde il proprio sogno, ma mai pensiamo a come può sentirsi un sogno che perde il proprio sognatore. Ovvio.

Come dire ad un pusher di volersi drogare fino a svenire.

Come dire ad un medico della mutua di voler smettere.

Come dire ad una moglie di amarla fin che morte non vi separi.

Come gridarle in faccia ubriaco.

Come odiare un padre.

Come fargli da custode in un letto di morte. Fatina dei campanellini mi abbracciò, disse che era tempo di sparire, che io non ero come Xavier, che la sognavo spesso, ma la dimenticavo. Disse che fino a quando avrei continuato a credere nell'amore, lei non avrebbe fatto quella fine.

In aereo vedevo la mia vita scorrere da finestrino in finestrino, come un cartone, un film, uno sceneggiato, una telenovela brasiliana, un gioco a quiz. Vivianne, la hostess, mi disse che quello che stavo vedendo al ritorno dall'aeroporto della Sognare Airlines, era la parte migliore del volo, lo spettacolo preferito dai turisti. Mi appoggiai sul guanciale a fiori e mi addormentai con la figura di me con una frattura al dito: "Da oggi in poi ti chiameremo JoeJoe" disse il mio miglior amico, oggi il mio peggior nemico.

E poi mi addormentai, perché il resto l'avevo già visto.

Al mio risveglio ho un girasole piantato in faccia e un rosso vermiglio che scende fino al collo.

Mio padre è appena morto, prendo la sua mano e la poggio sul suo stomaco. Mi alzo e penso che dovrei andar via da lì, passare dalla piccola libreria di Queen's Ray e prendere Blacksad o Skydoll o Stigmata. Non so per quale motivo, ma sento che un fumetto sia la mia priorità nonostante il mondo, nonostante le corse degli infermieri e la donna anziana, in coma, che salta alla vista in bella mostra nella camera senza numero, l'unica che non sa di morte, ma di fiori di arancio.

Il marciapiede sulla quale cammino lento sembra sbattermi in faccia quello che sono, un emarginato che deve dar spazio a chi cammina veloce, un individuo in cerca di ossigeno a cui un mondo pieno di smog ha riservato soltanto un piccolo tratto. Scruto tra i negozi, supero la scuola di ballo al 279, il fioraio al 281 ed entro nella mia vecchia libreria al 286 di Abbey Road. Scricchiola la porta e i campanellini colorati legati ad essa suonano. La ragazza coi rasta di fronte a me mi osserva. Io osservo lei e credo che abbia gli occhi verdi più grandi della terra, che vorrei due occhi come i suoi. Glie lo dico e ride: "Vuole nient'altro oltre i miei occhi?" "Blacksad" dico e trovo una scusa per parlarle. Ovvio. Come parlare di se stessi ad un tavolo di un ristorante a poco prezzo.

Come ascoltare una donna parlare di se stessa allo stesso tavolo.

Come pensare di chiederle di uscire di nuovo, di fronte la porta di una vecchia e accogliente casa.

Come sentirsi risponedere un forse.

Come salire due gradini e baciarla.

LA MIA GENERAZIONE

La mia generazione era appena andata a fuoco, l'avevo bruciata sperando che la cenere generata avrebbe fatto almeno da concime alla terra.

Tanta di quella musica che non avrebbe potuto mai ascoltarla tutta, tante di quelle parole che non avrebbe potuto mai leggerle tutte, tante di quelle immagini che

non sarebbe mai stata in grado di guardarle tutte. La mia generazione era alle mie spalle, scoppiettante mentre mi allontanavo da lei. Il fumo provocato era più delle fiamme che l'attorniano, accompagnata, come suo solito, da sirene e dissennate grida. Avevo con me un sassolino nella scarpa ed un borsone in pelle marrone poco pesante, una cuffia e il cd con la voce di lei a cantarmi nelle orecchie alla Hall of Fame di Leicester.

Ma nonostante dessi l'impressione di aver perso tutto, avevo appena realizzato di avere acquistato, invece, ciò che da tempo noi ragazzi avevamo smesso di cercare, ciò che a noi tutti serviva: il nulla.

"Di che parla la tua canzone?" le chiesi.

"Di un contadino e un Re".

Mangiavo cereali incrostati di frutta secca e viscosa che otturava le naturali scavature dei denti dandomi la piacevole sensazione di insensibilità durante lo scontro tra un molare e l'altro. Torpidi sbattimenti di dentiera si alternavano ad un: "Che contadino? Che Re?" Il naso di lei sniffava nitroglicerina, deflagrante esplosivo per la testa: cocaina a strisce finissime e così poco alte che il vento non avrebbe trovato alcun appiglio per spazzarle via, ci fosse stato. La testa scrollata, la mucosa bruciata: "Un giorno un povero contadino lottò per il suo popolo contro un Re distratto che si scordò del pane ai sudditi e dell'acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ottenne appoggi e gloria, vincite su vincite, cariche ed onori e in fine l'Impero, diventando Re".

Le gengive non reggevano il contraccolpo dei miei denti a prova d'urto e si infiammavano sanguinando rosse striature ai bordi dei canini: "Che Re?" "Un Re distratto, che si scordò del pane ai sudditi e dell'acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ma un giorno..."

Spolverai il tavolo con un tiro che mi assopì il naso e mise in tensione la mia fronte aggrovigliandola in piccoli rotoli di pelle aggrottata: "... un povero contadino lottò per il suo popolo..."

"Già" rispose lei.

La mia generazione scriveva d'amori persi in diari aperti al mondo, con artificio e vittimismo, attorniano le parole di lucenti stelline, glitter e tristi smile giallastri e incongruenti, ma le loro parole e le loro espressioni non differivano, e la disperazione perdeva singolarità rendendola piatta, come se lo stesso giovane combattuto e dannato avesse girato il mondo facendo soffrire allo stesso modo ogni amante che scriveva in quei diari.

La mia generazione era un passo dietro alla scarpata, ma la sua fortuna stava nel fatto che s'era fermata e aveva smesso di camminare. Per questo, il fumo che avevo dietro imbrattava i muri, ma non loro, non me, che sembravo assuefatto al biossido di carbonio, come alle droghe leggere e avevo imparato a fare a meno dell'ossigeno.

Feci due passi ancora, mille miglia verso il punto di partenza, che non avrei trovato, ma che non mi sarei stancato mai di cercare.

Trovare equivale a morire. Cercare è l'unica vita che io abbia mai conosciuto.

E allora via da lì, via da quella casa ereditata dai miei per cui non avevo lottato, via dal perché delle guerre e

dai "troviamo un accordo politico", via da giardini troppo uguali ad ogni giardino del mondo: la mia casa ero io, in quel momento, l'unica casa che conoscessi eccetto la piccola Maria.

Mi avvicinai all'imponente Chiesa di Santa Lucia. Stavo dietro le sbarre che separano il mondo dei bambini da quello degli adulti, le sbarre più imponenti del mondo, verdi e apparentemente fragili, ma pronti a ricoprirsi di ruggine e spine rampicanti alle prime piogge. I bambini giocavano nel parco ed io cercavo di scovare mia sorella tra tante possibili piccole sorelle che cantano e giocano.

Un ritornello, come un ticchettio martellante di un orologio donava sorrisi a chi, di quella filastrocca, ne era incosciente. Piccoli bimbi miei, sarà la vostra terra che cadrà in quel: *giro giro tondo, quant'è bello il mondo, casca la Terra, tutti giù per terra...* Tutti.

Giù.

Per terra.

Un pazzo un giorno compose una filastrocca e la mise in bocca al figlio, poi gli disse di diffonderla, e come il morbillo quella si diffuse, ma come la peste non andò via.

Ridendo strozzavano le loro ugole e davano sazio alle loro risa.

Piccoli bimbi miei, la gente grande non lotta perché questa filastrocca finisca, ma paga le tasse, lavora e piange da sola, mandando a quel paese i pedoni quando è in auto e le auto quando è pedone. Non cantate più questa filastrocca, piccoli bimbi miei, che un giorno, conoscendone il significato, le vostre risa diventeranno pianto. "Ciao Babbuccia mia", dissi, "sono venuto per salutarti."

Maria era lì con un grembiule blu e quel nastro bianco che copriva i colori dei vestiti che Francesca aveva scelto per lei quella mattina e che lei aveva scelto per se stessa in qualche negozio della città. Mi allunga una mano: "Allora vai via, fratellone?" mi disse, e in quel frangente lei sembrò l'adulto ed io un piagnucolante poppante. Non è vero quello che dicono dei bambini, loro non sono come noi gli imponiamo di recitare nei film, loro non piangono per chi va via, piangono solo per chi li abbandona.

"Sai che tornerò presto, piccola mia, lo sai, non è così?"

"Sì" abbassò la testa, certa di non potermi mai perdere, "lo so."

E stetti in silenzio aspettando che lei dicesse l'ultima parola.

Maria viveva con Francesca e Filippo, due amici che s'erano presi cura di lei da sempre. Francesca adesso stava male, aveva qualcosa alle ovaie, qualcosa di grave e che le impediva di avere bambini. Così, Maria per loro era diventata una figlia, ed io potevo esserle fratello senza rischiare di dover essere anche un padre, un pessimo padre. Preferivo essere un buon fratello. Le volevo così bene che non c'era stato altro che amore per lei nella mia vita o forse, lei era una scusa per non dovermi impegnare, lei non mi avrebbe mai lasciato. "E adesso dammi un bacio Babbuccia" e me lo diede tra le sbarre proprio mentre la maestra cominciò ad urlare come un motorino snervante in giro per la città. L'avrebbe rimproverata di lì a poco per aver parlato con

uno sconosciuto, ma lei avrebbe preso il rimprovero mantenendo il segreto d'aver incontrato il fratello sbandato.

"Adesso vado" mi disse, matura com'era a soli otto anni.

"No, aspetta" risposi io... e ne avevo quindici in più. Le diedi la mia collana, gliela misi in tasca e andai via: "Tornerò presto amore mio."

In casa del vecchio Popper, l'aria sa di gelsomini piantati in giardino che la moglie Matilde raccoglie e mescola in acqua ed alcool a fuoco lento per crearne l'essenze di cui è riempita. Sa di famiglia felice, di Whisky e di vecchiaia, di malattia e di ricordi nelle foto a colori sbiadite dal tempo. Sa di torta alle mandorle e di pere lesse. Sa di vita lenta e di maniacalità del senso dell'ordine ch'è spesso disordine nella mente di chi lo mantiene.

"Cosa vuoi farne figliolo?", mi chiede Popper scendendo in cantina e porgendomi i fusti da due litri con la scritta Oil sbiadita dal tempo, nemico dei colori come l'autunno.

"Voglio riempirli di benzina e dare fuoco a casa dei miei. Poi dar fuoco alla mia scuola, al comune e alla villa, all'antenna TV, ai centri sociali, agli asili, a tutto il paese... e poi andar via".

Popper è chino su un fusto e balbetta suoni privi di senso per chi non sa sentirli. Una E, una A, e chissà cosa ancora, che stanno cercando di trovare il posto giusto in una frase che prima o poi uscirà da quella vecchia bocca tremante. Io aspetto. Poi sorrido per aiutarlo.

"Brutto mascalzone, per poco non ti avevo creduto con quel viso serio" e sorrise anche lui, anche se il suo sorriso non era bello come il mio, come quello disimpegnato e alcolico della mia generazione. I sorrisi di Popper, nelle foto in bianco e nero, non avevano altri termini oltre a "spensierato". Eppure nei cieli volavano aerei carichi di bombe ed arcaici supereroi in calzamaglia che li aiutavano a credere in loro stessi ma a non scordare le proprie debolezze.

"Ciao vecchio mio."

"Ciao figlio mio."

Legai un fusto all'altro e aspettai Martina all'incrocio di Via Lenin. Arrivò col furgone, strafatta, trascinandosi dietro un gatto investito e penzolante dalla marmitta e un mucchio di ricordi.

Lei che canta da piccola e gli applausi dei genitori. Lei al primo saggio. Lei al concerto del paese. Lei con in bocca il sapore di un pene sudicio in erezione in uno studio televisivo, unta di sperma e di sete di successo. Lei in TV, lei alla Hall of Fame di Leicester. Lei nella camera di un amante, pezzo grosso, ubriaco. Lei in strada con i suoi cd ed un occhio nero. Lei che pensa se stessa pensare che i sogni non esistono più. La mia generazione brucia dietro me con i suoi giornali di lotta politica al centro di discussione e stampa "Falcone-Borsellino". La mia generazione scoppietta con i fili elettrici dell'antenna TV. È maestoso fuoco fumante, cenere imbrattante, porte smaltate e incandescenti al centro "Guerra alla guerra". La mia generazione è senza casa, senza scuola, senza baretto, adesso.

Dalla collina dei meriggi alcolici, un tempo Collina Cesarò, possiamo vedere le stelle, possiamo vedere

conigli farfalle notturne e lucciole, ma non ci frega nulla. Che cadessero gli astri, si estinguessero gli animali tutti, bruciassero le farfalle a contatto col cu... delle lucciole.

La città brucia, e con essa, una parte della mia generazione.

"Me la canti la canzone del Re e del contadino?"

"Aspetta che finisca di piangere, almeno."

Ed io aspetto. Non ho nient'altro da fare fino a domattina.

Il racconto è stato pubblicato anche sulla rivista «Sagarana».

** Alessandro Cascio, 30 anni, siciliano, vive da 10 anni all'estero. Sceneggiatore e autore di romanzi, ha studiato con Mario Monicelli, Francesca Marciano, Daniele Costantini e i fumettisti Wallhofer e David alla scuola Internazionale Comics di Roma. Tra i suoi lavori, diverse collaborazioni con riviste letterarie italiane – tra cui, nel passato, anche con la ns. rivista, «Osservatorio Letterario» – ed estere e romanzi pubblicati con Montedit, KVP e Il Foglio (Tre Candele, Tutti tranne me, Il lustrascarpe).*

Marco Marengo — Genova

DIABOLO NATALE

Sono sufficienti i soliti accorgimenti per ingannare la clientela! Il Diavolo indossa un vestito rosso e la barba finta. Nascosta la coda nei pantaloni ed indossate un paio di morbide pantofole, per evitare il fastidioso rumoreggiare degli zoccoli, è pronto per partire.

-Babbo Natale che fine ha fatto?- vi domanderete. Tranquilli! Sta bene, è solo nell'altra stanza a contare la montagna di soldi che il Diavolo gli ha elargito per prenderne momentaneamente il posto.

Il Diavolo si sente astuto, ignora il fatto che non ha sostituito il vero Babbo Natale. Nell'altra stanza un impostore travestito da Babbo Natale si è intascato i soldi! Mai pensare di essere più furbi degli altri! A parte ciò nessuno si accorgerà della differenza.

Il Diavolo Natale fatica un po' per capire come dare il via alle renne della slitta, ma poi parte rapido e deciso. La lista degli indirizzi è lunga, ma sa che in molti, in questi tempi di buonismo, non accetteranno la sua proposta. Anni fa riusciva a convincerli con il terrore o con succulente promesse.

Nel frattempo il vero Babbo Natale perde tempo oziando dopo aver venduto le renne ed aver affidato la consegna dei regali ad un corriere privato; il quale, fregandosene, non li consegnerà e se li rivenderà.

Non fa poi una gran vita il Diavolo Natale... suonare porta a porta come un venditore ambulante.

Comunque tirando le somme, alla fine della prima giornata, ha uno sguardo appagato. Mette a dormire le renne, che lo osservano con sospetto, poi si concede qualcosa da bere e va a dormire, all'inferno.

Nel frattempo Babbo Natale, stufo di oziare si traveste, con i soliti e semplici accorgimenti, da Diavolo.

-Ora che faccio vestito da diavolo?- ci pensa su poi un'idea lo fulmina –andrò in giro vestito da Diavolo a consegnare i regali...- ma presto gli torna alla mente che non ne ha più –consegnerò pacchi con delle pietre dentro... intanto la colpa andrà al Diavolo!-.

Nel mentre il Diavolo continua il suo onesto lavoro: chiedere qualcosa offrendo altro in cambio.

La gente in giro è confusa.

I bambini raccontano ai genitori di aver visto il Diavolo consegnare regali.

I genitori si tuffano nei ricordi –ai nostri tempi credevamo a babbo natale... questi bambini sentono parlare sempre di guerre, forse per questo si immaginano il Diavolo che consegna regali...-

Forse durante questo via vai di consegne i due si incontreranno... chissà cosa ne nascerà... ora non ho tempo per pensarci, che ne dite di fare voi qualche ipotesi?

Umberto Pasqui — Forlì **CUORDARANCIO E IL TOPOGATTO MISTERIOSO**

I Nella casa in collina

Stanco di posare gli occhi sulle onde, dal villaggio sul mare Cuordarancio si era trasferito, per qualche tempo, in una dimora in collina. Viveva con Stellatina, la ragazza che aveva abitato la casa in mezzo al bosco e che poi era diventata sua moglie. Quando saliva sul tetto, poteva scorgere, più in là della città con le tre torri svettanti, il mare come un foglio di carta rilucente e ciò, nei momenti di sconforto, lo rincuorava. Mai poteva dimenticare il passato, benché non sempre pieno di avvenimenti allegri. Nonostante che fosse più felice e quieto di prima, era ancora turbato dal suo potere di sdoppiarsi quando sentiva la necessità di seguire quello che desiderava. Talora riteneva questa sua capacità un vantaggio, perché poteva essere doppiamente soddisfatto. In realtà fare due cose contemporaneamente non gli permetteva di essere. Credeva di essere nato così, pertanto si era come rassegnato. Fu proprio Stellatina, invece, ad esortarlo a non avvilirsi: era, infatti, venuto alla luce predisposto all'ubiquità, ma essa era a lui stata donata da qualcuno. La ragazza pensò presto che si trattasse del topogatto misterioso, animale che ha il suo stesso potere. Doveva mettersi in cammino per trovarlo: non tutti sanno dov'è, ma Stellatina seppe aiutarlo indicando la strada e mettendolo in guardia dai pericoli. Partì da solo, dopo aver abbracciato la ragazza.

II Nella trappola

Il cammino non si presentava, ai primi passi, difficile. La strada, più avanti, si trasformò in mulattiera, come aveva previsto Stellatina. Lungo il sentiero cadde in una trappola. Una rete invisibile, infatti, era stata tesa nottetempo e così il giovane marinaio Cuordarancio si trovò avvinghiato in una tela tanto resistente che le sue chele neppure scalfirono la fibra delle maglie trasparenti. Dapprima gridò, poi preferì tacere: aspettò un tempo che sembrava interminabile, vide tramontare

il sole due volte. Non pativa la fame, solo la rabbia lo divorava. Si sentiva impotente in quel parettaio dai fili avvolgenti e nessuno si apprestava a lui per soccorrerlo. Finché sentì un tale avvicinarsi fischiettando: emerse dalle sterpaglie un personaggio vestito con una tunica color del sangue, e un cappuccio indefinibile. Recise la trama con un paio di cesoie e liberò Cuordarancio, chiedendogli, però, di seguirlo. Lo avrebbe condotto da Callisto seguendo il corso del fiume Rabbi in direzione della sorgente, così raccontò. Il suo padrone gli ripete sempre che siamo quello che vorremmo (o avremmo voluto) fare. Callisto di Porcentico, dunque, cattura persone per parlare con qualcuno e per presentare la storia della sua vita. La sua esistenza, infatti, è la conseguenza delle sue aspettative, delle sue pretese, dei suoi arroganti preconcetti.

III Nel nido di Callisto

Fu portato ai piedi di un albero che parve essere una farnia. Sul tronco grosso e robusto era stata calata una scaletta con corde e bambù dall'alto. Il personaggio con la tunica lo invitò a salire sulla scala, e Cuordarancio non si trovò in difficoltà. Appoggiato ai rami c'era un grosso nido che sembrava un catino dal diametro di due metri. Era la casa di Callisto di Porcentico colui che, ritenendosi il più bello fra i mortali, volle diventare divino costruendo una lente per guardare tutti gli uomini e imitarne gli atteggiamenti fino a sublimarli nella sua invidia. Con tale lente, però, osservò con troppa avidità: infatti, i raggi del sole entrarono nel cristallo e bruciarono il suo orgoglio. Doveva essere il migliore del genere umano e splendido commensale degli angeli, ma ora si trova con una lunga barba da cui spuntano, a seconda dei mesi, ortaggi di stagione e vive con un piccione zoppo sul nido tra i rami della grossa farnia. Mutò aspetto molto in fretta perché le persone che si trasformano non fanno rumore. Callisto fissò lo sguardo su Cuordarancio disprezzandolo; aveva infatti capito che era sposato con una ragazza e questo, per lui, era una cosa disdicevole. Il giovane marinaio con le chele, alquanto perplesso, cercò di ascoltare i discorsi deliranti del barbuto secondo il quale anche lui si riteneva sposato, con il piccione zoppo, e pertanto non capiva perché non potesse adottare un cucciolo di marmotta.

IV Nel dorso della manticora

Cuordarancio si stancò degli sproloqui di Callisto, si sporse dal nido e cadde dall'albero. Non poteva fare altro. Atterrò sul manto di uno strano animale che stava correndo all'impazzata. La belva, accortasi del peso sul dorso, si arrestò e si scrollò, borbottando per l'interruzione. Era una creatura mostruosa, una manticora, e cioè una chimera con testa umana, con corpo di leone e coda di scorpione, in grado di scagliare aculei velenosi. È una creatura che ha sempre fretta perché per essa siamo quello che facciamo. Senza aggiungere nulla, la bestia se lo ricaricò sul dorso e riprese a correre a destra e a manca. Come se non

bastasse, la manticora parlava senza mai fermarsi, dicendo qualsiasi cosa le passasse per quella strana testa, farfugliando frasi sconnesse, articolando pensieri più profondi. Cuordarancio aveva ormai perso del tutto l'orientamento ma si rese conto che, tutto sommato, stava seguendo la pista giusta. Il mostro raggiunse, infatti, una radura in cui di tanto in tanto numerose buche facevano emergere la terra dalle viscere del pianeta. La manticora si fermò e fece cadere dal suo dorso Cuordarancio, che si ritrovò col muso davanti a una cavità che profumava di limone e suggeriva calore, tanto che, pur essendo scura come la torba, emanava luce. Prima di scegliere cosa fare preferì osservare il prato che lo circondava e apprezzò finalmente di essere tornato fermo.

V

Nell'antro del topogatto

Si addentrò nella cavità scavata nella nuda terra e s'imbatté nella peluria dello strano animale, starnutendo ripetutamente. Il topogatto misterioso balzò all'improvviso sulla testa di Cuordarancio, spaventandolo. È più piccolo di quanto si possa pensare: assomiglia, infatti, a un felino imbolito grande più o meno come una mano e pur vanta spavaldo una coda lunga, di topo. Un miagolio tenue, a cui si mescola di tanto in tanto la parola, rende il suo linguaggio comprensibile agli umani. In genere è un animale che resta nascosto, ma questa volta fu lui a palesarsi, fu lui a fare per primo le fusa. Il topogatto gli raccontò che a Cuordarancio, ancora in fasce, volle donare l'ubiquità perché era capace di osare, almeno così s'intuiva dai primi vagiti. La madre Spetta e il padre Rugiada acconsentirono ma mantennero il segreto. Il giovane marinaio spiegò le sue titubanze, dicendo di preferire un'unica presenza in un unico luogo. Il felino capì che era in grado di compiere scelte sensate e gli revocò il dono: da quel momento Cuordarancio non si sdoppiò mai più. Il giovane marinaio con le chele accarezzò l'animale e per un momento sentì quasi la voglia di portarlo a casa: ma comprese ben presto che non era la cosa giusta. Tornato da Stellatina, raccontò la sua vicenda alla moglie, che fu sollevata perché tutto era andato per il meglio.

Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Tommaso Campanella (1568-1639) *
A' POETI

In superbia il valor, la santitate
passò in ipocrisia, le gentilezze
in cerimonie, e l' senno in sottigliezze,
l'amor in zelo, e 'n liscio la beltate,
mercé vostra, poeti, che cantate
finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
non le virtù, gli arcani e le grandezze
di Dio, come facea la prisca etate.

Son più stupende di natura l'opre
che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e verità si scuopre.

Quella favola sol dèe approvarsi,

che di menzogne l'istoria non cuopre
e fa le genti contra i vizi armarsi.

DELLE RADICI DE' GRAN MALI DEL MONDO

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
tirannide, sofismi, ipocrisia;
ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi.

Questi principi son veri e sopremi
della scoperta gran filosofia,
rimedio contra la trina bugia,
sotto cui tu, piangendo, o mondo, fremi.

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
tutti a que' tre gran mali sottostanno,
che nel cieco amor proprio, figlio degno
d'ignoranza, radice e fomento hanno.
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

* *Tommaso Campanella battezzato Giovanni Domenico Campanella (Stignano (RC), 5 settembre 1568 – Parigi, 21 maggio 1639) è stato un teologo, filosofo e poeta italiano.*

GIACOMO LEOPARDI: GRAN PARTE DEGLI SCRITTORI NON LEGGE (Pensieri su letteratura e poetica dallo *Zibaldone*)

N. N. legge di rado libri moderni; perché, dice, io veggo che gli antichi a fare un libro mettevano dieci, venti, trent'anni; e i moderni, un mese o due. Ma per leggere, tanto tempo ci vuole a quel libro ch'è opera di trent'anni, quanto a quello ch'è opera di trenta giorni. E la vita, da altra parte, è cortissima alla quantità di libri che si trovano. Onde ec. (17 Gennaio 1829).

(Molti libri oggi, anche dei bene accolti, durano meno del tempo che è bisognato a raccorne i materiali, a disporli e comporli, a scriverli. Se poi si volesse aver cura della perfezion dello stile, allora certamente la durata della vita loro non avrebbe neppur proporzione alcuna con quella della lor produzione; allora sarebbero più che mai simili agli effimeri, che vivono allo stato di *larve* e di *ninfe* per ispazio di un anno, alcuni di due anni, altri di tre, sempre affaticandosi per arrivare a quello d'*insetti alati*, nel quale non durano più di due, di tre, o di quattro giorni, secondo le specie; e alcune non più di una sola notte, tanto che mai non veggono il sole; altri non più di una, di due o di tre ore). (2 Aprile 1827).

Se un buon libro non fa fortuna, il vero mezzo è dire che l'ha fatta; parlarne come di un libro famoso, noto all'Italia ec. Queste cose diventano vere a forza di affermarle. Molti che l'affermino e lo ripetano, lo rendono vero senz'alcun dubbio. Se, per qualunque ragione, questo mezzo non si può usare, il miglior partito è di tacere, dissimulare, e aspettare se il tempo facesse qualche cosa... (Firenze, 10 Agosto 1828; San Lorenzo).

Ormai si può dire con verità, massime in Italia, che sono più di numero gli scrittori che i lettori (giacché gran parte degli scrittori non legge, o legge men che

non iscrive). Quindi ancora si vegga che gloria si possa oggi sperare in letteratura. In Italia si può dir che chi legge, non legge che per iscrivere: quindi non pensa che a se ec. (Pisa, 5 Febbraio 1828).

Oggi più che mai bisogna che gli uomini si contentino della stima de' contemporanei, o per dirla meglio, de' conoscenti; e i libri, della vita di pochi anni al più. (Oggi veramente ciascuno scrive solo pe' suoi conoscenti).

Il mezzo più efficace di ottener fama è quello di far credere al mondo di esser già famoso. (Bologna, 21 Novembre 1825). Analogo e confermativo di questo detto è quello di Labruyère, che più facile è far passare un'opera mediocre in grazia di una reputazione dell'autore già ottenuta e stabilita, che l'ottenere o stabilire una reputazione con un'opera eccellente.

Chi vuole o dee fare un mestiere al mondo, se vuole trarne alcun frutto, non può scegliere se non quello dell'ipostore, in qualunque genere. La letteratura è stata sempre il più sterile di tutti i mestieri. Il vero letterato (se non mescola alla verità l'ipostura) non guadagna mai nulla. Eppur l'ipostore arriva a render fecondo anche questo campo fruttifero, e uno de' maggior miracoli dell'ipostura si è di render fruttuosa la letteratura. L'ipostura è una condizione necessaria per tutti i mestieri o veri o falsi. Se le lettere e la dottrina frutta mai nulla, ciò è all'ipostore, e in virtù non della verità (quando anche vi sia mescolata) ma dell'ipostura. (25 Settembre 1821).

Gl'illetterati che leggono qualche celebrato autore, non ne provano diletto, non solo perché mancano delle qualità necessarie a gustar quel piacere ch'essi possono dare, ma anche perché si aspettano un piacere impossibile, una bellezza, un'altezza di perfezione di cui le cose umane sono incapaci. Non trovando questo, disprezzano l'autore, si ridono della sua fama, e lo considerano come un uomo ordinario, persuadendosi di aver fatto essi questa scoperta per la prima volta. Così accadeva a me nella prima giovinezza leggendo Virgilio, Omero ec. (25 Settembre 1821).

Della lettura di un pezzo di vera contemporanea poesia, in versi o prosa (ma più efficace impressione è quella de' versi), si può, e forse meglio, (anche in questi sì prosaici tempi) dir quello che di un sorriso diceva lo Sterne; che essa aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita; e ci accresce la vitalità. Ma rarissimi sono oggi i pezzi di questa sorta. (1 Febbraio 1829).

Molti presenti italiani che ripongono tutto il pregio della poesia, anzi tutta la poesia nello stile, e disprezzano affatto, anzi neppur concepiscono, la novità de' pensieri, delle immagini, de' sentimenti, tuttavia per riguardo del loro stile si credono poeti, e poeti perfetti e classici: questi tali sarebbero forse ben sorpresi se loro si dicesse, non solamente che chi non è buono alle immagini, ai sentimenti, ai pensieri non è poeta, il che lo negherebbero schiettamente o implicitamente; ma che chiunque non sa immaginare, pensare, sentire, inventare, non può né possedere un buono stile poetico, né tenerne l'arte, né eseguirlo, né giudicarlo nelle opere proprie né nelle altrui; che l'arte e la facoltà e l'uso dell'immaginazione e dell'invenzione è tanto indispensabile allo stile poetico, quanto e forse ancor più ch'al ritrovamento, alla scelta e alla disposizione della materia, alle sentenze e a tutte l'altre parti della poesia ec. Onde non possa mai esser poeta per lo stile

chi non è poeta per tutto il resto, né possa mai aver uno stile veramente poetico, chi non ha facoltà, o avendo facoltà non ha abitudine di sentimento di pensiero di fantasia, d'invenzione, insomma d'originalità nello scrivere. (9 Settembre 1823).

Per molto che uno abbia letto, è ben difficile che al concepire un pensiero, lo creda suo, essendo d'altri; lo attribuisca all'intelletto, all'immaginazione propria, non appartenendo che alla memoria. Tali concezioni sono accompagnate da certa sensazione che distingue le originali dalle altre; e quel pensiero che porta seco la sensazione, per così dire, dell'originalità, verisimilissimamente non sarà mai stato concepito ugualmente da qualcun altro, e sarà proprio e nuovo; dico, non quanto alla sostanza, ma quanto alla forma, che è tutto quel che si può pretendere. Giacché è noto che la novità della più parte de' pensieri degli autori più originali e pensatori, consiste nella forma. (10 Maggio 1828).

Il talento non essendo nella massima parte che opera dell'assuefazione, è certo che coloro che ammirano in altrui questo o quel talento, abilità, opera ec. ammirano e si stupiscono di quello, di cui essi stessi in diverse circostanze, sarebbero stati appresso a poco capacissimi. (30 Ottobre 1821).

Se l'uomo sia nato per pensare o per operare, e se sia vero che il miglior uso della vita, come dicono alcuni, sia l'attendere alla filosofia ed alle lettere (quasi che queste potessero avere altro oggetto e materia che le cose e la vita umana e il regolamento della medesima, e quasi che il mezzo fosse da preferirsi al fine), osservatelo anche da questo. Nessun uomo fu né sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri, non avesse in se maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii, e per natura ed inclinazione sua *primitiva*, non fosse più disposto all'azione e all'energia dell'esistenza, che gli altri non sogliono essere... (30 Maggio 1822).

Qualunque stile moderno ha proprietà, forza, semplicità, nobiltà, ha sempre sapore di antico, e non par moderno, e forse anche perciò si riprende, e volgarmente non piace. Viceversa qualunque stile antico ha ec., tiene del moderno. Che vuol dir questo? Qual è dunque la natura de' moderni? quale degli antichi? (25 Ottobre 1821).

È proprio, appunto per queste ragioni, de' mediocri o infimi drammatici il sopraccaricare d'intreccio le loro opere, l'abbondare di episodi ec. Il contrario è proprio de' sommi. E la ragione è anche che questi trovano sempre come tener vivo l'interesse dello spettatore (anche in una azione di poca importanza) colla naturalezza dei discorsi, la vivezza, l'energia, collo sviluppo continuo delle passioni, o col ridicolo ec. Quelli non sono mai contenti neppur dopo che hanno trovato o immaginato un caso complicatissimo, stranissimo, curiosissimo. Esauriscono in un batter d'occhio tutto ciò che il soggetto offre *loro*. Cioè non sapendone cavare il partito che possono e devono, il soggetto non basta loro che per poche scene. Fatte o disposte queste; dopo di esse o nelle scene di mezzo si trovano colle mani vote (per ridondante di passione, di ridicolo ec. che il soggetto possa essere), e non trovano altra via di tener vivo l'interesse e la curiosità, che quella di andare

a cercar nuovi episodi, nuove fila, nuovi soggetti insomma, per esaurirli poi essi pure in un momento. Non possono insomma trovarsi un solo istante senza qualche cosa da raccontare, qualche filo da aggiungere alla tela, qualche soggetto ancor fresco, altrimenti non hanno nulla da dire. E quanti autori sono di questo genere? quanti drammi? novecentonovantanove per mille. (4 Gennaio 1822).

Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca. *I' mi son un che quando Natura parla*, ec. vera definiz. del poeta. Così il poeta non è imitatore se non di se stesso...

Non solo, come ho spiegato altrove si fa male quello che si fa con troppa cura, ma se la cura è veramente estrema, non si può assolutamente fare, e per giungere a fare bisogna rimettere alquanto della cura e della *intenzione* di farlo. (24 Agosto 1821).

Ottimamente il Paciaudi come riferisce e loda l'Alfieri nella sua propria vita, chiamava la prosa *la nutrice del verso*, giacché uno che per far versi si nutrisse solamente di versi sarebbe come chi si cibasse di solo grasso per ingrassare, quando il grasso degli animali è la cosa meno atta a formare il nostro, e le cose più atte sono appunto le carni succose ma magre, e la sostanza cavata dalle parti più secche, quale si può considerare la prosa rispetto al verso.

La prosa, per esser veramente bella (conforme era quella degli antichi) e conservare quella morbidezza e pastosità composta anche fra le altre cose di nobiltà e dignità, che comparisce in tutte le prose antiche e in quasi nessuna moderna, bisogna che abbia sempre qualche cosa del poetico...

Della vita e condizione d'Omero ogni cosa è nascosta. E pure in questa universale ignoranza, una tradizione antichissima ed universale si mantiene, e tutti, che tutto ignorano intorno a lui, questo solo n'affermano ed hanno per certo, che fosse povero e misero. Così la fama non ha voluto che si dubiti, né che resti nel puro termine di congettura che il primo e il sommo de' poeti incontrasse la sorte comune di quelli che lo seguirono. Ed ha confermato coll'esempio dell'*archegòs* di questa infelice famiglia, che qualunque è d'animo veramente e fortemente poetico (intendo ogni uomo di viva immaginazione e vivo sentimento, scriva o no, in prosa o in verso) nasce infallibilmente destinato all'infelicità. (4 Luglio 1822).

N.d.R.. *I pensieri di Leopardi valgono anche per oggi...*

EPISTOLARIO



L'ultima lettera di Giulia dalla *Nuova Eloisa* (1761) di Jean-Jacques Rousseau

Bisogna rinunciare ai nostri progetti. Tutto è cambiato, mio buon amico¹. Sopportiamo, senza lagnarci un tal cambiamento, il Cielo che lo esige, è più saggio di noi. Pensavamo a riunirci: questa riunione non era buona. La Provvidenza impedendola ci ha voluti

beneficare, poiché certamente previene così nuove sventure.

Mi sono illusa per lungo tempo. Questa illusione mi fu salutare: ella svanisce adesso, quando non ne ho più bisogno. Mi avete creduta guarita, e tal mi son creduta ancor io. Ringraziamo Colui, che fece durar quest'errore sin tanto che fu necessario: chi sa che sull'orlo del precipizio qualche vertigine non mi vi avesse fatto cadere! Sì: indarno volli sopprimere il primo sentimento, che mi ha fatto vivere: egli si è concentrato nel mio cuore: egli si risveglia nel momento, che non è più da temersi. Egli mi sostiene ora, che le forze mi abbandonano; mi rianima ora che mi muoio. Amico mio, fo questa confessione senza vergogna. Questo sentimento, rimasto malgrado mio nel mio cuore, fu involontario: nulla è costato alla mia innocenza. Quanto dipendeva dalla mia volontà, fu da me fatto pel mio dovere. Se il cuore, che non ne dipende, fu per voi, questo appunto fu il mio tormento, e non il mio delitto: feci quello, che io dovevo fare: la virtù mi rimane senza macchia e l'amore mi è rimasto senza rimorso. Ardisco farmi vanto del passato; ma chi avrebbe potuto assicurarmi dell'avvenire? Un giorno di più, e forse io divenivo rea. A che mi avrebbe giovato l'intero corso della vita compiuto senza colpa con voi? Oh; a quei pericoli mi son io esposta senza saperlo! a qual pericolo maggiore io andavo incontro! Non posso dubitarne. I timori, che io credeva sentir per voi, erano da me sentiti per me stessa. Tutte le prove sono state fatte, ma potevano pur troppo ricominciare. Non ho io vissuto abbastanza per la felicità, per la virtù, per l'onore? Qual utile potevo io più trarre dalla vita? Togliendomela, il Cielo non mi toglie più nulla, che meriti il mio rincrescimento, e pone in salvo l'onore mio. Amico, parto nel momento opportuno, contenta di voi, e di me; parto con gioia, e questa partenza nulla ha di amaro. Dopo tanti sacrifici parmi lieve quello, che mi resta a fare: non si tratta che di morire una volta di più ancora.

Prevedo le vostre ambascie; le sento: voi rimanete in uno stato degno di compassione; lo so pur troppo; ed il sentimento della vostra afflizione è la maggior pena, che io porti meco nella tomba; ma vedete all'opposto quante consolazioni vi lascio! Quante cure da adempire verso colei, che vi fu tanto cara, v'impongono il dovere di conservarvi per lei! Vi rimane a servirla nella sua miglior parte. Voi non perdetevi di Giulia che quello, che avevate già da lungo tempo perduto. Quanto ella ebbe di meglio vi rimane. Venite a riunirvi alla sua famiglia. Tra voi resti il suo cuore. Quanto ella amò, si riunisca per darle una nuova esistenza. Le vostre cure, i vostri piaceri, la vostra amicizia, tutto sarà opera sua. Il nodo della vostra unione formato da lei, la farà rivivere: ella non morrà che colla morte dell'ultimo fra tutti voi. [...]

Addio, addio, mio dolce amico ... ahimè ... finisco di vivere come ho cominciato! Dico forse troppo in questo momento, in cui il cuore nulla più nasconde... Eh! perché temere di esprimere tutto ciò, che io sento? Non sono più io quella, che ti parla; son già tra le braccia della morte. Quando vedrai questa lettera, i vermi roderanno il viso della tua amante, ed il suo cuore, ove tu più non sarai. Ma potrebbe l'anima mia esistere senza di te? Senza di te, qual felicità potrei godere? No, non ti abbandono: vo ad aspettarti. La virtù, che ci separò sulla terra, ci unirà nell'eterno soggiorno. Io

muoio in questa dolce aspettativa, troppo felice, se a costo della vita acquisto il diritto di amarti sempre senza colpa, e di dirtelo ancora una volta!²

¹ La protagonista del romanzo epistolare di Rousseau (un indiscusso archetipo della narrativa romantica e moderna in genere), in fin di vita per aver salvato un suo bambino dall'annegamento nel lago, scrive questa lettera a Saint-Preux, già suo precettore, l'uomo da lei amato, riamata, per tutta la vita, che non ha potuto sposare per la spieata

tirannia delle convenzioni di casta, sicché il loro amore si è trasformato in una pura amicizia, appunto come quello dell'antica Eloisa e del suo maestro, il filosofo Abelardo.

² Jean-Jacques Rousseau [1712-1778], La nuova Eloisa o Lettere di due amanti abitanti in una piccola città appiè delle Alpi, traduzione di Panaiotti Palli, Italia, s.a.

Fonte: Le origini del romanticismo, a cura di Guido Barlozzini, Strumenti Editori Riuniti, Roma, 1974

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

Juhász Gyula (1883-1937) **FÖLTÁMADÁS UTÁN**

Negyven napig még a földön maradt
És nézte az elmúló tájakat.

És mondta: Ez Jordán, ez Golgota.
Itt verejték volt és emitt csoda.

És nézte, hogy a játszó gyermekek
Homokba írnak nagy kereszteteket.

És nézte, hogy a sírján csendesen
Megnő a fű és borostyán terem.

Aztán megállt a Tábor tetején.
Oly könnyű volt a szíve, mint a fény.

Mint pelyhet, érezte az életet
És derűsen és némán mennybe ment.

Gyula Juhász (1883-1937) **DOPO LA RESURREZIONE**

Sulla terra ancor restò quaranta dì
E guardò i fugaci paesaggi.

E disse: Qui è Giordano, qui è Calvario.
Qua fu sudore e qua miracolo.

E guardò i fanciulli nei loro giochi
Che sulla sabbia scrivevan gran croci.

E guardò che in quiete sulla sua tomba
Cresceva l'erba e compariva l'ambra.

Poi si fermò sulla cima del Tabor.
Come la luce, lieve era il suo cuor.

La vita, come la piuma senti,
E quietamente e muto al cielo salì.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Juhász Gyula (1883-1937) **FALUSI LAKODALOM**

Nyárfák ezüstjén hold ezüstje reszket,
Piros borok a fehér asztalon.
A hegedűknek a tücskök felelnek
Hívatlanul a szőke asztagon.

A mókás vőfély verset mond a nászról,
Violát, rózsát, mindent összeszed
És csillagot, szerelmet, cifraságot.
Kalácsot kér a majszoló gyerek.

Az ágyasházban tornyot rak az anyjuk,
Kakukkos óra éjfelet kakukkol,
A szútól halkan megroppan a bútor.

S míg künn az udvaron garázda dal zúg,
Üveg alatt gunnyaszt, mint néma bú,
Egy fonnyadt menyasszonyi koszorú.

Gyula Juhász (1883-1937) **SPOSALIZIO RURALE**

Sull'argento dei pioppi trema l'argento della luna,
E sulla tavola bianca i rossi vini.
Grilli intrusi rispondono ai violini,
Dalle zolle della bica bionda.

Il pronubo burlesco recita versi delle nozze,
Raccoglie viola, rosa, ogni cosa
E stella, amore, altre belle rime.
Il bimbo biascicante chiede ancor panforte.

Nella stanza da letto la madre fa di coltri una torre,
L'orologio a cuculo scatta la mezzanotte,
Gli arredi tarlati crocchiano con basso rumore.

E mentre fuori al cortile il canto turbolento suona,
Sotto una campana vitrea, come una muta pena,
Si posa una vizza ghirlanda di sposa.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Szalay Fruzina (1864-1926)

ÚT AZ ÉGBE

Ama tündöklő, hosszú fényvonal,
Amit a hold a mély tengerre vet,
Az út az égbe, nézd, hogyan ragyog
A nagy, rejtelmes tengervíz felett.

Mind elpihentek a fehér habok,
Az éj leszállt halk szárnyal, nesztelen,
Szürkén, csendesen összeolvadt
Az alvó tenger és a végtelen.

A föld, zajával, messze elmaradt,
Suttogva mormol titkosan a víz;
Ó milyen édes, könnyű volna most
Az útra lépni, mely az égbe visz!

De köztem és a fényes út között,
Mikéntha néma gát terülne szét,
Nagy, széles árny borong a tengeren,
Titokzatos, örvénylő, mély, sötét!

Fruzina Szalay (1864-1926)

VIA AL CIELO

Quel fulgido, lungo raggio di luce
Che la luna getta sul fondo mare,
La via al cielo, guarda, come rifulge
Sopra immensa, segreta acqua del mare.

Si placano tutte le bianche onde,
Con silenti ali è scesa la notte,
L'infinito ed il mare dormente
Si fondono in grigio, quietamente.

Col rumore, la terra sta lontana,
L'acqua in segreto, ronzando gorgoglia;
O, che lieve, facile sarebbe ora
Imboccar la via che al cielo porta!

Però, tra me e la strada lucente
Come se un muto intralcio stendesse,
Una gran vasta, tetra ombra veste il mare:
Le ignote, vorticose tenebre!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Weöres Sándor (1913 – 1989)

KOCKAJÁTÉK

elkallódni megkerülni
ez volt teljes életem
jó volt tengerparton ülni
habok játszottak velem

ez volt teljes életem
elkallódni megkerülni
habok játszottak velem
jó volt tengerparton ülni

habok játszottak velem
jó volt tengerparton ülni
elkallódni megkerülni
ez volt teljes életem

jó volt tengerparton ülni
habok játszottak velem
ez volt teljes életem
elkallódni megkerülni

Sándor Weöres (1913 – 1989)

GIOCO DI DADI

smarrire sé ritrovare
l'intera mia vita è stato
bello era in riva al mare
onde con me han giocato

l'intera mia vita è stato
smarrire sé ritrovare
onde con me han giocato
bello era in riva al mare

onde con me han giocato
bello era in riva al mare
smarrire sé ritrovare
l'intera mia vita è stato

bello era in riva al mare
onde con me han giocato
l'intera mia vita è stato
smarrire sé ritrovare

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Weöres Sándor (1913 – 1989)

REJTVÉNY

Jövök egy erdőből,
ahol sose voltam.
Kerülök egy erdőt,
pedig benne élek.
Megyek egy erdőbe,
hová sose érek.

Sándor Weöres (1913 – 1989)

ENIGMA

Vengo da un bosco,
dove mai son stato.
Evito un bosco,
però vivo dentro.
Vado in un bosco,
dove mai arrivo.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Dezső Kosztolányi (1885 – 1936)

IL PASTICCIERE

(Nella sala principale della pasticceria siedono in tutto due uomini, due bambini e sei donne. Bravi padri fanno fare merenda ai figli immersi fino al gomito nel piacere delle bavaresi, dei bigné e dei rollè con panna. Donne dall'aria sognatrice tengono i gomiti poggiati sui tavolini di marmo, davanti a loro canne d'argento con dentro il tè fumante. Tutte bevono il tè senza zucchero. Sono assortite nel pensiero dei loro quarantasei chili, della bilancia della piscina, dell'ideale di bellezza. Ogni tanto tirano fuori lo specchietto dalla borsa, si incipriano il naso, si mettono il rossetto, poi sorseggiano un cucchiaino di liquido amaro dando l'impressione di gradire il tè con la polvere ciprigna accompagnato dal sapore di rossetto. Sto parlando con il pasticcere dietro le quinte, piano, per non farmi sentire dai clienti.)

- Mi dica, perché non mangiano le signore?
- *(Sussurra.)* Non osano. Hanno paura.
- Di che cosa?
- Della panna, della crema, della cioccolata. Di tutto.
- Vengono ugualmente? Qui, dove le tentazioni sono tante e con un gesto imprudente potrebbero riprendere quello che è costato mesi di digiuno, ginnastica e nuoto? Vede, questo è vero eroismo.
- Sa quindici anni fa cosa prendevano queste signore? Cominciavano con un caffè con doppia panna, vicino ci mangiavano due sfoglie con ricotta, poi ordinavano tre-quattro paste. A volte anche cinque o sei. Oggi nulla. *(Schiocca le dita.)* Neppure una.
- Dovrebbe tenere anche lei il passo con i tempi.
- Come?
- Dovrebbe sfornare paste amare.
- Ci ho provato. L'anno scorso ho fatto dei tranci di torta secca, di mandorla amara. Dura come la pietra, amara come il chinino. Non li hanno nemmeno toccati.
- Allora dovrebbe ricorrere a mezzi più efficaci. Vede, le fabbriche di birra l'hanno già capito. Un tempo pubblicizzavano i loro prodotti dicendo: la birra X è nutriente. Ora invece reclamizzano birre che non fanno ingrassare. Potrebbe provare con panne che fanno dimagrire, con bigné lassativi, paste con un pizzico di veleno per topi sopra al posto dei pistacchi. Potrebbero avere successo.
- Crede?
- Sì. E chi consuma tutta questa roba?
- Gli uomini e i bambini. E quelle donne che hanno tentato invano le cure dimagranti. Dopo il fallimento definitivo delle cure tornano qui pentite e mangiano fino a scoppiare. *(Con aria severa.)* Fino alla nausea.
- Qual è il paese più goloso di dolci?
- Ancora l'Ungheria. Prima della guerra c'erano 114 pasticcerie a Budapest, ora sono 300 e nessuna è in difficoltà.
- Ci sono delle mode anche in questo settore?
- Ogni epoca ha il suo stile. Quando ero giovane, andava per la maggiore la mezzaluna ripiena di noci e di semi di papavero e i bambini amavano le caramelle d'orzo. Oggi riesco a vendere al massimo tre o quattro

mezzelune alla noce o al papavero al giorno, le altre rimangono. Piacciono molto le creme, le caramelle ripiene, i bigné, e soprattutto le bavaresi, di cui solo noi vendiamo 1400 pezzi al giorno. *(Neoromanticismo.)* Il futuro? Forse il marzapane. Ultimamente c'è stata molto richiesto un tipo di pasta che imita la pesca ed è ripiena di spuma di cioccolato. Non è quello che sembra. *(Espressionismo.)* Naturalmente la torta Dobos è imbattibile. *(Resiste la Dobos, il classico di Budapest dei vecchi tempi.)*

— Torte nuziali?

— Ne vendiamo qua e là qualcuna. Oggigiorno il pasticcere non erige più torri, né costruisce cattedrali di zucchero con figure, colombe e con il ritratto degli sposi. *(Rococò.)* Non va più neppure la "spanische Windtorte". Solo la materia conta, deve essere tutto commestibile, anche la scritta.

(Dal laboratorio arriva un dolce profumo alla vaniglia. Chiedo di poter entrare. Vedo gelatiere ad ammoniacca in funzione, paté di fegato di Limburg, carpe in gelatina, sbattitori elettrici, la pasta pallida della torta di Linz sotto il matterello, il ripieno color oro delle bavaresi in calderoni d'ottone. La macchina del cioccolato romba. Versano dall'alto la polvere del cacao delle colonie e il cioccolato arricchito di burro e addolcito sgocciola da sotto e macchia di marrone il grembiule bianco dei pasticceri. Oh, se da bambino mi avessero chiuso in una prigione di cioccolato per almeno due settimane! Eliminano oltre sette etti di scorie di cioccolato al giorno. Anche sulla parete ci sono schizzi di cioccolato. Qui si potrebbe leccare tutto.)

N.d.R.: v. il testo originale nella rubrica «Appendice».

Traduzione di © **Andrea Rényi**
- Roma -

Dezső Kosztolányi (1885 – 1936)

LA CONTESSA

(Ha gli occhi azzurri. Ha gli occhi azzurri. Ha gli occhi azzurri. Devo scriverlo tre volte per quanto sono azzurri. Capelli corti da ragazzo, fronte piccola e femminile, labbro superiore molto stretto. Secondo l'almanacco del Gotha ha ventotto anni, in realtà sembra una diciottenne. Delicata, ma forte, muscolosa. Gioca a tennis, va a pattinare, a cavallo, a caccia. Tira di scherma. Forse fa pure box. Nessuna traccia di cipria o di trucco in viso che è di un rosa naturale e vellutato come il prosciutto di Praga appena affettato. Vene azzurre sulle tempie. Vi scorre sangue blu. Dietro la contessa una fila interminabile di avi con nomi storici, meriti vassalleschi, alfieri e comites e – fra parentesi – trentacinquemila ettari di terra. La guardo da sonnambulo. La contessa mi indica una poltrona, mi siedo, ma balzo subito in piedi. Mi sono seduto su un levriero bianco. Il levriero non si è offeso, scende cortesemente dalla poltrona e si allunga sul tappeto.)

— Cosa desidera sapere?

— Tutto. Per esempio: perché non ha la erre moscia?

— Semplice. Sono di madrelingua ungherese: la erre moscia non è un vezzo come tutti credono, ma l'ovvia conseguenza del fatto che la lingua madre della maggior parte dei magnati era francese. Gli inglesi ingoiano la erre, gli slavi la fanno crocchiare, i francesi le fanno fare una giravolta. Insomma, se a una mia contadina insegnano prima il francese, avrà la erre moscia anche lei. Fino all'età di sei anni ho sentito parlare solo in ungherese, solo allora mi hanno affiancato una *nurse* e ho cominciato a studiare il francese a dodici anni, l'italiano a tredici e il tedesco a quindici.

— Che dice dei conti dei romanzi? Quando "il conte squadra la contessa con sguardo gelido", oppure quando "il conte ride"?

— (*La contessa ride.*) Da ragazza mi vedevo con le amiche e leggevamo ad alta voce *La signora Beniczky*. Ci divertivamo.

— Come mai?

— Perché questi conti non hanno né mani, né gambe, non hanno fame o sonno, non possono avere la polmonite o l'arteriosclerosi, ma sono solo conti. "Il conte ride." Non sarebbe ugualmente ridicolo se uno scrittore scrivesse: "il borghese ride", oppure "il contadino ride". Non può ridere un'intera classe sociale. Solo Pietro e Paolo.

— Ma sa che la maggior parte della gente vi vede così.

— Sì. Per il popolino noi siamo la favola. L'estate scorsa sono stata in campagna e sono andata a trovare dei vecchi conoscenti, la famiglia di un medico. Non erano in casa, mi ha accolto la serva, alla quale ho detto il mio nome. Poi sono tornata. La moglie del medico mi ha raccontato che la serva aveva annunciato battendo le mani: "Signora, è stata qui una contessa, ma si immagini, non aveva né un vestito di seta addosso, né una corona in testa." Era dispiaciuta e disillusa.

— Non avete mai portato la corona a nove punte?

— Che io sappia, mai. In Ungheria non si bada molto alle esteriorità. Nella Francia democratica, dove dicono di non avere tradizioni, il piccolo borghese si appunta l'onorificenza anche quando va a comprare il formaggio. I conti e le contesse inglesi portano tuttora la corona nelle grandi occasioni. All'incoronazione di re Eduardo l'aristocrazia inglese si era presentata con le corone d'oro. In quelle occasioni è obbligatorio.

— Di notte no?

— Il toson d'oro bisogna portarlo anche di notte.

— Qual è la spiegazione?

— Non ne ho idea. È prescritto che non da lui ci si può mai separare, non si deve posarlo neppure un attimo. Di *Khuen-Hédervary* si dice che quando è stato insignito del toson d'oro ha risolto la questione facendo cucire i velli di pecora sulla camicia da notte. Era un uomo molto coscienzioso.

— Quando ci si lava non bisogna averlo addosso?

— Credo di no.

— Chi conosce dell'aristocrazia straniera?

— Gli inglesi più di tutti, con loro abbiamo rapporti cordiali da secoli. I francesi formano una casta a parte, vivono tutti ritirati e sono monarchici. Gli spagnoli sono ancora più riservati.

— Come vivono i nostri magnati?

— Ora abbiamo una specie di *transitory period*. La guerra ha posto nuovi problemi all'aristocrazia, tutti

sentono che le regioni e lo stato non sono più come una volta; bisogna conquistarsi il ruolo di guida come un tempo. Per questo motivo ci sono più personalità interessanti, originali. Tre magnati si sono trasferiti in Canada dove hanno acquistato della terra che coltivano in proprio e vivono benissimo vendendo i loro prodotti. Qui, a casa, scelgono la carriera del medico, dell'ingegnere o dell'elettrotecnico. In America studiano il settore bancario.

— Letteratura, arte?

— Ci sono molti scienziati. Leggono poco in ungherese, preferiscono l'inglese, il francese, lo sport e amano ancora la musica tzigana. Io suono il pianoforte. Quattro-cinque ore. Amo Bartók, Debussy. Per il resto frequento la società, tutti i giorni.

— Non la stanca?

— Ci sono abituata.

(Nell'altra stanza si sente abbaiare un cane e comincia a latrare l'intero palazzo, cagnolini da salotto, cani da caccia, bassotti saltano fuori da angoli insospettabili, anche il levriero si alza e si associa al concerto. Mi congedo, il domestico mi accompagna alla porta. Tornato a casa riassumo le impressioni: nessun pregiudizio di classe o cerimonia, solo quel tanto richiesto dalla ragione e dal buon gusto. La visione del mondo di una contadina si avvicina molto di più a quella della contessa rispetto a quelle persone che offendono o si offendono in continuazione. Le classi più alte e le più basse sono realiste. Si vede che gli opposti si incontrano.)

N.d.R.: v. il testo originale nella rubrica «Appendice».

Traduzione di © **Andrea Rényi**

- Roma -

Melinda B. Tamás-Tarr — Ferrara

FIABA DELLA SERA: LEGGENDE POPOLARI UNGHESI...

L'ASSEDIO DI EGER

Avete sentito parlare di Solimano II il Magnifico? Sapete chi era? Nel Cinquecento era il gran sultano turco dell'enorme Impero Ottomano, che minacciò tutta l'Europa. Solimano era un uomo alto, abbronzato, col naso aquilino e la bocca dal taglio duro.

«Il mondo è diviso in due parti - insegna il Corano - il dominio dell'Islam e il dominio della guerra...» Di ciò il gran Solimano era assolutamente convinto. Decise dunque di attaccare il punto più vulnerabile dell'Europa centrale e d'invadere l'Ungheria. Qui, nel 1552, durante i centocinquanta'anni della dominazione turca, nella cittadina di Eger si svolse l'episodio più celebre della difesa ungherese: centocinquanta'anni di turchi assediavano la fortezza nella quale si era asserragliato il mitico e prode castellano István Dobó ed il capitano István Mekksey, con duemila uomini e trecento cannoni.

Quando il pascià Ali, l'orgoglioso condottiero dei turchi, vide la fortezza di Eger, disse: «Questa debole baracca non fermerà il mio esercito.» Durante i combattimenti egli invece si rese conto che sottovalutava i difensori magiari. Provò perciò ad utilizzare anche altri mezzi per sconfiggerli: volle

conquistare il castello con lettere piene di belle promesse, con gli inganni, con la furbizia. Il capitano István Dobó conosceva bene questa tattica, perciò fece giurare ai suoi soldati che avrebbero difeso la fortezza fino al loro ultimo respiro e non avrebbero ascoltato mai le promesse dei turchi. Dichiarò anche che, se qualcuno avesse pronunciato la parola «arrendersi» sarebbe stato giustiziato immediatamente. Inoltre fece sapere ai turchi che lui era deciso a tutto pur di difendere il castello; perciò fece mettere una bara nera tra due picche sul suo muro. Nonostante ciò, il pascià Ali cercò in ogni modo di corrompere oltre i soldati magiari anche gli ufficiali. Egli ebbe quasi successo: István Hegedüs con un suo complice si preparò a dichiarare la resa del forte. Per fortuna il progetto del tradimento fu scoperto in tempo! Il castellano Dobó fu severo: il sottotenente Hegedüs venne giustiziato nella piazza del mercato del castello e per punizione al suo compare tagliarono un orecchio.

Per risposta i turchi attaccarono il forte con gran impeto da più direzioni, bombardandolo continuamente: massacrarono tutti quelli che poterono. Per sfortuna degli ungheresi l'1 ottobre successe anche un grave incidente: nella chiesa principale della cittadina esplose la polvere pirica, Pál Nagy con otto soldati rimase ucciso e due mulini crollarono all'istante.

Verso la metà d'ottobre si arrivò alla battaglia decisiva. All'alba del giorno 13, un giovedì, c'era un gran silenzio. Il pesante combattimento, sotto la pioggia insistente che rendeva la situazione ancora più difficile, s'era fortunatamente fermato per un attimo. I cannoni erano finalmente muti. Nei dintorni del castello giacevano migliaia di cadaveri di turchi. Nel silenzio del dopobattaglia i rantoli d'agonia e i lamenti dei feriti nemici si sentivano raddoppiati: «Ej vá! Jetisin!» Oppure sussurravano: «Meded Allah!» Anche i magiari avevano tanti feriti e morti. I bastioni e le mura erano coperti di sangue. I difensori erano stanchi, sfiniti.

Pian piano il cielo cominciava a schiarirsi, il sole appena alzatosi già trovava i soldati di nuovo sulle mura della fortezza. Essi non riposavano molto, dovevano fare pulizia sugli spalti che erano ricoperti di corpi senza vita. Dovevano sbrigarsi perché tra breve l'attacco del nemico sarebbe ripreso. Dalla cucina portarono fuori le pignatte e i paioli pieni d'acqua bollente. I soldati portarono sui bastioni anche tutta la pece che si trovava nella fortezza. Erano già le dieci di mattina quando si sentì il suono della tromba. Tutti quanti, uomini e donne, si riunirono per essere pronti: sapevano che l'inferno sarebbe iniziato di nuovo. Dopo poco detonazioni, boati infernali, rombi di cannoni, clangore di trombe, urla di «Jézus» ed «Allah» si mescolarono nell'aria. La battaglia era appena iniziata e già giacevano tanti cadaveri. I turchi s'arrampicarono sulle mura. Sui bastioni le donne insieme con gli uomini combatterono sfidando la sorte: portarono e gettarono la pece ardente e l'acqua e piombo bollenti, sassi pesanti contro il nemico. Le urla di «Allah, Allah! Vinceremo! Abbiamo quasi vinto!...» incoraggiavano i soldati turchi. L'assedio divenne sempre più feroce. «Resistete ancora almeno per un'ora!» - urlò il capitano Dobó e quest'ordine si diffuse in tutto il campo magiario. Ad un certo punto il bey Veli col suo cavallo si stava avvicinando al forte tenendo in mano la bandiera

di velluto di color rosso. I soldati turchi, accorgendosi della bandiera di vittoria, urlarono in preda ad una grande ebbrezza: «Allah ci aiuta! Il momento della vittoria è arrivato!...» La lotta divenne corpo a corpo. I turchi fecero irruzione lanciando urla di vittoria dopo aver raggiunto la sommità degli spalti. Donne, uomini, senza distinzione di ruoli e gradi, combatterono come leoni feroci per difendere la fortezza. Poi successe una cosa incredibile: il bey Veli cadde dal suo cavallo e la sua bandiera di vittoria finì nelle mani di un soldato magiario! Alla Porta Antica del castello anche il capitano Mekcsey riuscì a respingere l'attacco dei giannizzeri. Ad un tratto i soldati turchi iniziarono a ritirarsi urlando e cercarono di ripararsi dietro le trincee. Gli aga li costrinsero colle spade a ritornare sulle mura del castello, ma i giannizzeri s'opposero gridando: «Contro Allah non combattiamo perché Allah è con i magiari!»

Dopo tre giorni di combattimenti disperati Eger si svegliò in un gran silenzio... I tendoni bianchi del nemico erano abbandonati. Qualcuno tra i difensori fece un'osservazione: «Se ne sono andati!...» - e questa frase, timidamente pronunciata, si diffuse come un eco, in tutta la fortezza: «Se ne sono andati!... Se ne sono andati!...»

Eger era libera! Dopo un mese di combattimento l'assedio fu tolto. Gli eroici difensori, "le stelle" di Eger, divennero leggendari perché posero fine alla fama d'invincibilità dell'esercito turco e riuscirono a fermare almeno per diversi decenni l'espansione dell'Impero Ottomano...

Fonte: Da padre a figlio I-II vol. di Melinda Tamás-Tarr, Edizione

*O.L.F.A., Ferrara, 1997/2002/2003, Versione digitale:
<http://mek.oszk.hu/00800/00868/index.phtml>*



Castello di Eger di oggi

(Fonte: Guida d'Ungheria: <http://www.guidaviaggi.net/>)

Adattamento in italiano © di Melinda B. Tamás-Tarr

Melinda B. Tamás-Tarr — Ferrara

LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY

V/1 ALTRI APPUNTAMENTI CON BRIVIDI

Il giorno successivo, praticamente il terzo giorno, Sandy si presentò puntualmente nel reparto dei ragazzi della Biblioteca Comunale Ariostea. Stavolta aspettò con impazienza il Babbo Historicus: volle scoprire tante cose dei rapporti con i suoi antenati italo-ungheresi. Dal

giorno precedente divenne sempre più curiosa. Quando finalmente lo vide, gli disse quasi rimproverandolo:

«Babbo Historicus, oggi lei è in ritardo più di ieri. Vorrei continuare ad approfondire la ricerca dei legami tra ungheresi ed italiani. Ho paura che non riuscirò a finire in tempo. Non ho pensato che fosse così eccitante ed impegnativa quest'indagine...»

«Non preoccuparti, Sandy. La tua curiosità sarà appagata abbondantemente. Mi fa piacere che ti interessi così tanto la storia di tuoi antenati italo-ungheresi. Allora non perdiamo neanche un minuto, partiamo subito!» Historicus aprì «Il magico libro della sapienza» e mormorò i versi d'incantesimo. Si trovarono immediatamente nell'Ungheria, all'inizio del 973, nella corte del principe Géza, sovrano degli ungheresi che regnò dal 972 al 997. Trovandosi nell'Ungheria, a partire dal secolo X, Sandy assistette agli avvenimenti storici dei vari secoli: vide il principe Árpád, il capo dei Magiari, conquistatori della patria, l'antenato dei re della Dinastia Árpádiana, vestito ancora secondo i costumi pagani dei cavalieri leggeri. Era un uomo basso di statura, ma robusto, con lineamenti quasi mongoloidi. I suoi capelli erano messi in trecce come portavano a quei tempi la capigliatura i pagani. Aveva un paio di baffi lunghi e folti che arrivavano appena sotto la mascella.

«Sì, se non voglio che il mio popolo abbia la stessa fine degli Unni e degli Avari, sarà necessario convertirlo al cristianesimo...» mormorò tra di sé: il principe Géza riconobbe questo fatto storicamente molto importante e si mise subito in azione.

Prima di tutto fece pace coll'imperatore italo-germanico, Ottone I, ed aprì le porte del Paese ai frati italiani missionari che volevano compiere il compito della cristianizzazione degli Ungari.

«Chi sono quelle dodici persone con cui il principe parla?» chiese Sandy.

«Sono i membri della delegazione che sta per inviare a Quedlinburg, dall'imperatore romano-germanico, per annunciare la sua decisione per la conversione al cristianesimo dell'intero popolo magiario.» rispose Historicus.

Sandy poi riuscì a seguire la storia come in un film: Ottone affidò il gran compito di cristianizzazione a Pilgrim, vescovo di Passau, e di conseguenza nell'anno 974 in Ungheria già cinquemila persone si battezzarono. I sacerdoti liberamente poterono muoversi nel Paese, i magiari pagani non gli fecero male. Géza stesso diede l'esempio per il suo popolo: fu tra i primi che abbandonarono il paganesimo e si sposò con Sarolt, che era già una donna cristiana. Il suo esempio fu seguito pian piano dagli altri nobili. Géza non compì la cristianizzazione con violenza: sapeva che con la violenza avrebbe provocato soltanto gran pericolo ed opposizione. Egli aprì la porta davanti ai missionari italiani: suo figlio, Vajk, ricevette l'educazione cristiana dai frati italiani e nel cristianesimo egli ricevette il nome István e tra le tre figlie la seconda la fece sposare con Ottone Orseolo, il futuro doge di Venezia.

Suo figlio István (regnò 997-1038), che gli succedette, fu educato perfettamente secondo il cristianesimo, ed oltre ad usare bene la spada, egli imparò anche a leggere e a scrivere, che a quei tempi era una rarità anche tra i sovrani. Egli continuò la

strada iniziata dal padre verso la conversione ed entrò subito in contatto con Roma. Sposando Gisella, figlia d'Enrico II, principe di Baviera, entrò in parentela coll'imperatore germanico Ottone. Per ufficializzare la sua sovranità reale e la cristianizzazione, egli il giorno di Natale del 1000, inviando l'abate Astrik dal papa Silvestro II, chiese la corona. Silvestro gli inviò la corona regia e la croce apostolica con cui ricevette anche l'autorizzazione per organizzare la chiesa ungherese. Vinse la resistenza dei capitribù pagani, tra cui il suo più grande nemico era Koppány. Abbattendolo, con l'aiuto del tedesco Vecelin, il potere di Sant'István si rafforzò ed ebbe la possibilità di realizzare i suoi progetti religiosi e statali. Infatti egli è considerato il patrono e cristianizzatore dell'Ungheria ed il vero fondatore dello Stato magiario. Fondò due arcidiocesi: ad Esztergom e a Kalocsa; ed otto diocesi; invitò gli ordini religiosi a costruire monasteri. Nell'organizzazione politica divise il territorio del Paese in quarantacinque comitati governati da cosiddetti «ispán» (comes), ufficiali con ampie funzioni, abolì la schiavitù, istituì la proprietà privata e la tassa generale. István, il primo re d'Ungheria, fece dello Stato una monarchia patrimoniale, il cui potere si fondò sugli immensi possessi del re: egli come re divenne sacerdote e sovrano con il potere politico e religioso nelle sue mani. Così l'Ungheria finalmente riuscì ad inserirsi negli stati feudali cattolici d'Europa. Nel suo impegno di cristianizzazione la parte del leone la fecero i missionari italiani.

Sandy e Historicus poi saltarono alcuni anni e si trovarono in mezzo di una gran folla nella città di Fehérvár.

«Babbo Historicus, chi sarebbe quel frate che ora sta predicando a questa gente?...»

«Egli è San Gherardo in persona, il vescovo di Murano..., il più grande e valido collaboratore del re Sant'István...»

«Potremmo parlare con lui come abbiamo fatto con il vescovo Liutprando?»

«Senz'altro. Allora preparati... Sei pronta?... Ci metteremo più vicino a lui superando questa folla che lo ascolta, poi cercheremo di scambiare qualche parola...»

Dopo la splendida predica di Gherardo sulla piazza, non lontano dal forte, Historicus con Sandy lo avvicinò e gli disse in latino:

«Caro vescovo Gherardo, che fortuna di vedervi di persona! Ma come mai vi trovate qua in terra magiara? Ho saputo da un conoscente del vostro compagno ed amico Rasina, abate di Szentmárton, che volevate andare alla Terra Santa...»

«Siate benedetto, figliolo mio... Sono capitato qua proprio per caso. Adesso vi racconto come è successo... Essendo oltre la mia prima gioventù, improvvisamente un gran desiderio crebbe anche nel mio animo, come in quello dei miei molti coetanei frati: recarmi in pellegrinaggio alla Terra Santa con la speranza d'incontrarmi con frati di quella zona... Ho anche giocato con l'idea di rimanere definitivamente là... Ho convinto un mio compagno dell'ordine, ho messo insieme tutti i miei libri ed infine ci preparavamo per partire con lo scopo di cristianizzare anche quella zona, dato che essa è occupata da arabi ed ebrei. Siamo partiti con una nave mercantile, ma nelle vicinanze delle

rive d'Istria ci trovammo in una gran bufera che ci costrinse a sbarcare sull'isola. Qui ci siamo fermati in un monastero in cui ho incontrato il mio amico Rasina che stava tornando in Ungheria. Nell'attesa forzata egli ha fatto di tutto per convincermi a cambiare idea chiedendomi:

«Perché vuoi andare alla Terra Santa? Non riuscirai mai a convertire i saraceni e gli ebrei! L'Ungheria è un terreno molto più adatto per procurare delle anime per Dio!...»

Così mi ha convinto, ma non ho ancora abbandonato l'idea di raggiungere la Terra Santa!... Quando la bufera è cessata, ho deciso di accompagnarlo qua: così anche il mio compagno d'ordine ci seguì. Siamo riusciti a procurare anche un somaro per portare i miei libri.»

«Vescovo Gherardo, come siete riusciti ad arrivare alla corte del re István?» continuò ad interrogarlo Historicus.

«Quando siamo arrivati alla città di Pécs, Rasina prese la strada verso il suo monastero, io invece ero accolto da Mór, il vescovo di Pécs, e dall'abate Anastasio. A dire la verità, quest'ultimo lo posso ringraziare perché sono diventato il più importante collaboratore del gran re István e questo lo posso dire senza vantarmi: egli ha sempre ascoltato le mie prediche che ho fatto al popolo ed un giorno l'abate mi diceva: "Caro vescovo, un bravo predicatore come voi non vi era ancora nel nostro Paese. Voi dovete essere inviato assolutamente alla corte del nostro re. Affiderò questo compito al vescovo Mór che vi accompagnerà alla corte reale. Lo stesso re ci ha ordinato di inviargli tutti i validi frati che possono essere impegnati nella cristianizzazione del popolo magiario. Voi siete guidato qua sicuramente dal volere del Dio!... Voi siete la persona più adatta per questo gran compito!"

Poi, quando mi sono trovato davanti al gran re István, egli stesso mi disse queste parole: "Resta con noi, sarà meglio anche per te! Predica al mio popolo, rafforza i credenti e converti i pagani! Annaffia la terra appena seminata dei credenti... Ti darò la possibilità che in tutto il Paese tu possa predicare liberamente e ti darò anche aiutanti quanti ne avrai bisogno!... Ti donerò anche un vescovato!... Rimani qua!..."

Ma io non volevo assumere questo compito, non volevo accettare neanche il vescovato promesso. Io gli ho chiesto soltanto di darmi la possibilità di continuare la mia strada in nave verso la Terra Santa. Ma il re, che più volte ha ascoltato le mie prediche, non mi ha lasciato andar via... Ha mandato via i miei compagni di viaggio e mi ha trattenuto circondato dalle guardie. Mi ha dato un alloggio nel suo palazzo, mi ha assicurato alcune guardie al mio servizio e mi ha affidato il compito di educare ed istruire suo figlio, il principe Imre. Così sono rimasto alla corte magiara...»

«Avete un compito difficile, comunque... Immagino che i capitribù pagani si pieghino con gran difficoltà davanti al cristianesimo... È vero?»

«Certo, alcuni non vogliono sapere niente del cristianesimo e vogliono continuare la loro vita secondo i riti pagani... Il processo di trasformare un paese dei pagani in uno stato dei cristiani non è facile e non è senza problemi: la spada del re István era spesso bagnata di sangue... Oltre il più grande capotribù, Koppány, il re István ha dovuto fare le sue battaglie

contro gli altri ribelli. Per farli intimorire István ha ucciso prima Koppány ed il suo corpo l'ha tagliato in quattro parti e le ha inviate a quattro zone dell'Ungheria: la prima parte del corpo ad Esztergom, la seconda a Veszprém, la terza era sistemata sulla porta di Győr e la quarta invece in Transilvania per avvertire gli oppositori pagani che in caso di disobbedienza tutti avrebbero fatto la stessa fine... Poi ha fatto la sua battaglia contro suo zio Gyula di Transilvania, che è stato rinchiuso in prigione fino alla morte perché non voleva sapere niente della conversione al cristianesimo... Il re ha combattuto anche contro Tonuzóba, che si era insediato quando il principe Taksony era ancora in questo mondo. Anche quest'ultimo era un gran pagano che non volendo convertirsi insieme con la sua moglie è stato imprigionato; suo figlio, invece, che era già battezzato, si salvò. Per il re, dopo il caso di Koppány, era un compito molto più duro quello di combattere con Ajtony che viveva come un reuccio. Egli era il gran difensore dell'antica tradizione pagana, nonostante, avendo avuto contatti con i greci, si fosse convertito al cristianesimo. La sua neocristianità si era manifestata soltanto nelle costruzioni dei tempi e monasteri per i frati greci: egli, comunque, viveva secondo le tradizioni pagane. Il re era molto cauto nei suoi confronti, non voleva attaccarlo anche perché egli era in alleanza con i greci. Poi aveva anche saputo che Ajtony aveva un'eccellente soldato di nome Csanád e gli sarebbe piaciuto prenderlo nonostante egli fosse ancora pagano. Per la sua bravura anche Ajtony trattava molto bene il suo soldato, quindi Csanád non aveva alcun motivo di abbandonarlo. Di tutto questo avevano conoscenza lo stesso re e tutti i suoi consiglieri, perciò si impegnarono a trovare una soluzione valida per conquistare Csanád ed averlo tra i soldati del re. Tra i gran signori c'era un uomo molto furbo di nome Gyula ed egli aveva promesso al re che sarebbe riuscito a convincere Csanád ad entrare nell'esercito reale. Per questo progetto, in caso di un risultato positivo, il re gli aveva promesso di donargli cinque villaggi. Così un giorno Gyula arrivò in compagnia di un vassallo alla corte di Ajtony a Marosvár. Gyula fece credere ad Ajtony che alla corte reale lo volevano uccidere. Ajtony gli rispose ridendo e mostrando la sua grande armata: "Guarda là! Qui ci sono dei soldati armati dieci volte superiori di quelli del re che ti potranno difendere! Anzi, potrò averne anche di più chiamando soldati anche dalla Grecia!" Gyula non si meravigliò di questa risposta e gli disse: "So che tu sei grande, più potente dello stesso re. Quindi non hai paura del suo esercito, ma è sufficiente anche un solo uomo che ti faccia temere perché possa vincere contro di te, anche se non è un grande soldato come te..." "Dov'è quel soldato? Dove si trova?" Ajtony chiese con grande irritazione. Gyula rimase in silenzio per un attimo, poi gli rispose: "Non devi cercarlo lontano, egli si trova nel tuo ambiente! Non tra i tuoi nemici, anzi tra i tuoi più fedeli uomini!..." Il furbo Gyula riuscì a far crescere un dubbio nell'anima di Ajtony nei confronti di Csanád e fece la stessa cosa anche con Csanád contro il suo padrone: Ajtony. Il suo intrigo riuscì tanto bene che Ajtony ordinò di catturare Csanád per ucciderlo. Csanád, scoprendo quest'ordine, accettò volentieri l'aiuto di Gyula per farlo scappare in compagnia sua da Marosvár. Così Gyula condusse

Csanád davanti al re István. Csanád per la gratitudine si fece battezzare e Gyula ricevette il suo premio: i cinque villaggi promessi dal re. Quando il re sentì che era arrivato il momento di attaccare Ajtony, lo nominò comandante della sua armata. Csanád accettò questo ruolo contro il suo ex-padrone. Nella prima battaglia le truppe reali sono scappate vedendo l'enorme esercito di Ajtony. I soldati si sono fermati dall'Oroszlámos, sulla riva di Tisza. Di fronte loro sulla pianura di Nagyósz le truppe di Ajtony hanno fatto l'accampamento. Il giorno successivo c'è stata la battaglia definitiva, ma i soldati del re erano molto stanchi, perciò Csanád non ha potuto sperare in alcuna fortuna. Dicono, però, che durante la notte egli ha avuto un sogno miracoloso: un leone è entrato nel suo tendone e lo faceva svegliare con queste parole: "Svegliati, non dormire! Fa suonare il corno subito: vai a combattere subito, così vincerai contro il nemico!" In quel momento Csanád improvvisamente si è svegliato, ha fatto riunire i suoi uomini per raccontare il suo strano sogno. Anche essi hanno considerato questo sogno un segno di miracolo ed erano pronti per partire immediatamente per la battaglia. L'attacco notturno ha sorpreso le truppe di Ajtony che si sono date alla fuga. Anche Ajtony voleva scappare, ma Csanád l'ha catturato ed ucciso tagliandogli la testa. Per verificare la sua vittoria, la testa di Ajtony l'ha messa nella sua bisaccia. Il giorno dopo Csanád ha ordinato a Gyula di portare la notizia della vittoria al re insieme con la testa tagliata di Ajtony. Era grande la gioia per la bella notizia di vittoria e per la domanda del re il bugiardo Gyula ha risposto che egli ha ucciso il grande nemico. Il re ha fatto mettere la testa di Ajtony sopra la porta del castello in una posizione ben visibile per avvertire tutti quei pagani che non volevano convertirsi al cristianesimo: "Vi aspetterò una sorte simile in caso di opposizione!..." diceva. A Gyula in premio ha regalato una parte delle tenute di Ajtony. Nel frattempo Csanád, dopo la conquista di tutte le regioni possedute da Ajtony, è ritornato alla corte del re István. La prima cosa che ha notato era quella della testa affissata sopra la porta del

forte reale. Quando egli si è presentato davanti al re, questi gli ha raccontato la bravura di Gyula contro Ajtony. Csanád gli ha domandato soltanto: "Se ti ha portato la testa tagliata, perché non ha portato anche la sua lingua, se proprio lui era che l'ha ucciso?" Il re l'ha fatto controllare subito ed infatti mancava la lingua. In quel momento Csanád l'ha tirata fuori dalla sua bisaccia e l'ha mostrata al re. István s'è arrabbiato molto scoprendo la bugia di Gyula: egli però dalla gioia della vittoria l'ha perdonato, ma Gyula doveva abbandonare per sempre la sua corte. Csanád, invece, ha ricevuto la maggior parte del patrimonio di Ajtony e da quel momento l'ha nominato "ispán" e la zona è chiamata "regione di Csanád"... Poi, mentre il re faceva le sue battaglie in nome della cristianizzazione, io per il suo ordine organizzo dei vescovati. Ad esempio, dopo la vittoria contro Ajtony ho subito organizzato i vescovati di Marosvár e di Csanád, qui ho anche fondato una scuola per istruire sacerdoti e continuo la conversione dei pagani. Ho fatto costruire chiese e parrocchie. Ho anche scritto alcune opere sacre ed un lavoro scientifico. Oltre a ciò facevo anche il consigliere del re... Ma dall'anno 1038, quando egli è morto, la vita è diventata più difficile: molti ritornano al paganesimo ed ora stanno organizzando alcuni eserciti contro di noi che continuiamo la cristianizzazione... Ad esempio Aba Sámuel, con l'accusa d'una congiura, ha ucciso molti dei miei uomini principali. Dopo la sconfitta di Pietro Orseolo, Vata ha organizzato un'insurrezione pagana ed ha ucciso molti preti, cristiani e tutti quegli stranieri che hanno avuto ranghi alti nell'amministrazione politica. Ho paura che anch'io avrò la stessa sorte crudele... Adesso devo andare, ho ancora tanto da fare... Dovrò presenziare alla riunione con i consiglieri reali...» Gherardo salutò Historicus e se ne andò in fretta verso il forte.

Dal libro inedito, scritto nel 1997.

9) Continua

Saggistica ungherese

ASPETTI GENERALI DELLA CULTURA UNGHERESE

L'economia, la società, le condizioni della vita quotidiana, culturale ed artistica tra le due guerre mondiali

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Dopo il 1918, l'Ungheria perse una parte considerevole delle proprie risorse in fatto di materie prime. Dal momento che la struttura industriale aveva subito degli importanti sconvolgimenti l'economia ungherese divenne ben presto dipendente dall'economia mondiale e il commercio estero assunse un'importanza capitale. Il trattato di pace non aveva previsto alcuna istituzione destinata a facilitare la ripresa delle relazioni economiche con i paesi vicini e questa ripresa fu più tardi ostacolata da fattori politici.

Trovare degli sbocchi all'estero per i prodotti dell'agricoltura era così diventato un problema d'importanza vitale; poiché la Germania offriva un mercato ai paesi del bacino danubiano, le esportazioni

ungheresi si diressero in quantità sempre maggiore verso quel paese, che nel 1938 divenne il principale cliente dell'economia magiara assorbendo la metà del commercio ungherese.

La creazione di un'economia nazionale indipendente aveva inizialmente rafforzato - in Ungheria come altrove - le tendenze all'autarchia e al protezionismo, mentre le nuove condizioni del paese richiedevano un vigoroso sviluppo dell'industria, esigenza quest'ultima che accrebbe il ruolo del grande capitale in seno alle classi dirigenti. L'Unione nazionale dei proprietari industriali, l'Unione delle casse di risparmio e delle banche e la Confederazione nazionale dell'economia esercitavano un controllo decisivo sull'andamento della politica

economica: verso la fine degli anni '20 la produzione industriale raggiunse il livello del 1913 e nei periodi migliori lo superò anche del 12 %, sebbene il tasso di crescita medio dei paesi europei fosse due volte maggiore di quello ungherese.

L'industria leggera si mostrava particolarmente dinamica: il rendimento dell'industria tessile si era moltiplicato per cinque e fra le industrie alimentari quelle conserviere erano ormai in grado di sostenere la concorrenza mondiale. Nuove industrie furono create, altre furono modernizzate e sia il capitale intellettuale che la manodopera trovarono in esse una occupazione soddisfacente. Dagli anni '20 in poi era stato intrapreso, nella zona transdanubiana, lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e di bauxite; negli anni successivi, con la partecipazione tedesca, fu la volta dell'industria dell'alluminio, mentre la produzione di energia elettrica veniva triplicata. Il motore Diesel e le locomotrici riuscirono a conquistare il mercato americano. Tra le industrie moderne che conobbero un rapido sviluppo vanno inoltre menzionate l'industria chimica (le fabbriche d'azoto di Péti), e quella farmaceutica (le fabbriche Chinoin e Richter Gedeon). Anche nel settore dell'elettrotecnica l'Ungheria ottenne dei notevoli risultati: basti citare l'amperometro di Otto Bláthy, le lampade a cripton delle Industrie riunite di lampade a incandescenza, gli apparecchi radio Orion, gli elicotteri d'Oszkár Asbóth e le turbine a gas di György Jendrassik che non poterono essere sfruttate in Ungheria a causa dell'insufficiente livello generale dell'industria e della tecnica nel paese.

Malgrado questi risultati, l'industrializzazione rimaneva modesta e la produzione dell'industria ungherese non superava il 43% della media europea. Un quarto della produzione proveniva dall'artigianato.

Per ciò che riguarda l'agricoltura, il 60% delle terre coltivabili era utilizzata ma, malgrado i progressi compiuti con la diffusione della coltura intensiva e il miglioramento delle rese, la mancanza di crediti e di capitali impediva un serio sviluppo del settore. Nel 1938, nel paese vi erano solo 7 mila trattori e nello stesso anno le scorte non raggiungevano il livello del 1925. Negli altri paesi dell'Europa centrale e orientale, l'agricoltura conosceva uno sviluppo molto più vigoroso che in Ungheria. Per numerose ragioni - quali la crisi economica all'indomani della guerra, la crisi del 1929-1933, il livello di vita relativamente basso della popolazione - il mercato interno non aveva registrato la crescita auspicata.

Per quanto riguarda lo sviluppo della rete ferroviaria, l'Ungheria occupava il settimo posto tra i paesi europei: la linea che congiungeva Budapest a Hegyeshalom (alla frontiera austriaca) era servita dai treni elettrici di Kálmán Kandó. Anche se l'aviazione civile faceva i suoi primi passi, l'aeroporto di Ferihegy era il più grande di tutta l'Europa centrale.

Nel complesso, il ritmo della crescita economica era rallentato in rapporto a quello che l'Ungheria aveva conosciuto all'epoca della monarchia; malgrado ciò, fra il 1920 e il 1941 la percentuale del reddito nazionale prodotta dall'industria passò dal 30 al 36%, nello stesso periodo in cui quella austriaca superava il 50%, mentre quella dei paesi balcanici oscillava tra il 20 e il 25%: il paese era dunque meno "agricolo" che nell'anteguerra.

Negli anni 1937-1938 il reddito nazionale pro capite ammontava soltanto a 120 dollari Usa, pari alla metà della media europea e a un terzo - o forse anche a un quarto - del livello raggiunto dai paesi industrializzati. Per tale ragione l'Ungheria costituiva il fanalino di coda dei paesi mediamente sviluppati.

Nel periodo che seguì la stipulazione del trattato di Trianon, anche la struttura della società ungherese subì alcuni mutamenti e il periodo successivo avrebbe confermato tale tendenza. La percentuale di coloro che ricavano il loro reddito dall'industria, dal commercio e dai trasporti aumentò a detrimento della popolazione agricola, che tuttavia continuava a costituire all'incirca la metà della popolazione totale del paese. Anche il numero degli impiegati e dei funzionari si accrebbe considerevolmente: agli impiegati amministrativi ereditati dalla monarchia si erano infatti aggiunti tutti i rifugiati provenienti dai territori perduti, nonché tutti coloro che era stato necessario reclutare onde far fronte alla burocratizzazione crescente degli apparati di governo; circa un terzo dei funzionari era infatti direttamente al servizio dello stato e della pubblica amministrazione.

La struttura della società poteva così essere rappresentata come una piramide la cui sommità era occupata da circa cinquecento famiglie di aristocratici e di grandi proprietari terrieri (gli Zichy, i Pallavicini, i Festetics, gli Eszterházy ecc.) e da una cinquantina di famiglie operanti nel campo del capitalismo finanziario (i Chorin, i Kornfeld, i Perényi, i Vida, i Weiss ecc.). La maggior parte delle classi medie era invece costituita da circa dodicimila famiglie di medi proprietari terrieri, di alti funzionari e di ufficiali di grado superiore; la loro inferiorità materiale in rapporto ai grandi proprietari era compensata dal ruolo dirigente che esse occupavano nell'apparato dello stato e nell'amministrazione dipartimentale, cantonale e municipale, così come nelle più alte sfere dell'esercito: dalle loro fila traeva origine la maggior parte degli uomini politici dell'epoca. Sia i funzionari e gli ufficiali provenienti dalla *gentry* che gli elementi nati in seno ai contadini ricchi e agli artigiani ma assimilatisi in seguito a quelli, osservavano con rigore i riti di uno stile di vita "signorile" e una parte considerevole di essi aderiva all'ideologia razzista e sosteneva le aspirazioni dell'estrema destra, pronunciandosi per una politica filotedesca.

Il numero di famiglie di medi capitalisti che tenevano nelle città il tenore di vita della grande borghesia non differiva di molto da quello dei medi proprietari terrieri e degli alti funzionari. La loro condizione materiale era di gran lunga superiore al loro prestigio sociale e alla loro effettiva capacità di incidenza sulla vita pubblica. Sebbene sostenessero il regime, esse rifiutavano di aderire all'ottica dell'estrema destra - senza dubbio perché in questo strato della popolazione la percentuale di persone di origine ebraica era piuttosto elevata - mentre anche i partiti liberali d'opposizione in certa misura potevano contare sul loro appoggio. Nella massa eterogenea della piccola borghesia delle città era possibile annoverare all'incirca 300-350 mila artigiani, piccoli commercianti e addetti al settore dei trasporti; poiché tuttavia più del 60% di costoro lavorava senza alcun aiuto, la loro indipendenza economica era del tutto illusoria e il livello di vita piccolo borghese

rappresentava un modello ideale di riferimento piuttosto che una realtà. I piccoli funzionari, gli impiegati e gli ufficiali di grado inferiore delle forze armate vegetavano in condizioni modeste, ma in cambio godevano di una remunerazione fissa e potevano contare su una pensione.

Nel periodo tra le due guerre si manifestò un nuovo fenomeno costituito dal rapido aumento del numero dei quadri, degli specialisti e dei membri di professioni liberali: il progresso tecnico, quello dell'insegnamento e quello della sanità pubblica, al pari delle trasformazioni della vita quotidiana richiedevano un numero sempre maggiore di insegnanti, di ingegneri e di medici. Un'altra caratteristica dell'epoca fu l'esacerbarsi delle tensioni in seno all'intelligenza: verso il 1930 infatti l'aumento del numero dei diplomati, laureati disoccupati divenne un grave problema e l'incertezza del domani rendeva alcuni gruppi di intellettuali particolarmente ricettivi dinanzi al radicalismo di destra, rafforzando nel contempo il loro antisemitismo. A causa delle particolarità della nascita e dello sviluppo della borghesia e sotto il regime Horthy, gli intellettuali di origine ebraica esercitarono essenzialmente delle professioni liberali.

In cima alla piramide, e ancor più fra le classi che rappresentavano gli strati intermedi, la divisione della società era evidente: da un lato, le fasce "storiche" e "tradizionali", dall'altro gli elementi che traevano la loro legittimazione dallo sviluppo capitalistico. Tale frattura era ancor più accentuata dal fatto che fra questi ultimi la percentuale di persone di origine ebraica era abbastanza elevata, ma vi giocava anche un ruolo la diffusa convinzione che il prestigio sociale di un artigiano, di un capitalista o di un commerciante - per quanto i suoi affari fossero prosperi - non potesse eguagliare in alcun modo quello di un proprietario terriero o di un funzionario, fosse anche il livello economico di questi ultimi eguale o persino inferiore a quello dei primi. La scala di valori dell'epoca anteponeva la nascita e il titolo ai profitti derivanti dalle attività industriali, commerciali o di lavoro manuale, tradizionalmente lontane dalle occupazioni della nobiltà. Prima del 1918, un diploma di livello superiore e soprattutto l'ingresso nella carriera militare costituivano dei veri e propri lasciapassare per la buona società; dopo quella data il numero dei diplomati aumentò rapidamente e si estese a strati più vasti della società, così da compromettere rapidamente il valore dello stesso diploma, che ben presto smise di essere una garanzia di ascesa sociale. Del resto anche il corpo degli ufficiali allargò un poco la propria base sociale e i limiti della "buona società" ungherese si restrinsero leggermente verso l'alto della scala sociale.

La base della piramide sociale era costituita in parte dal proletariato cittadino - il cui numero superava il milione di unità -, dai minatori, dagli operai dell'industria e dai contadini. In seno a quell'ultima classe sociale era possibile annoverare circa cinquecentomila contadini agiati, più o meno trecentomila piccoli proprietari e duecentomila "micro-proprietari", mentre le famiglie dei domestici e degli operai agricoli ammontavano a un totale di 780 mila persone.

Alcune vestigia feudali erano ancora vive e riguardavano anzi l'insieme della società ungherese: il prestigio sociale dell'aristocrazia era superiore a quello delle altre classi sociali e l'accesso alla borghesia e al suo modello di vita faceva progressi estremamente lenti, soprattutto nella fascia contadina. La nascita, i titoli e il rango avevano più importanza del lavoro e del successo individuale, al punto che nelle formule di indirizzo e di saluto come in altri aspetti della vita sociale si manifestava un vero e proprio spirito di casta. Anzi, dopo le rivoluzioni, sia lo stato per mezzo dell'educazione nazionale, sia le diverse Chiese attraverso l'insegnamento della morale si adoperarono per rafforzare il principio di autorità.

All'interno dell'Ungheria, l'ambiente sociale era caratterizzato da uno schema estremamente rigido che superava di gran lunga il bisogno psicologico di conservazione necessario a ogni società che voglia sopravvivere senza trasformarsi e la mobilità sociale era pertanto assai limitata. I figli dei contadini agiati potevano sperare di entrare nell'amministrazione pubblica o di essere ammessi alla Scuola superiore d'agricoltura; quelli dei piccoli contadini avevano la possibilità di diventare istitutori, preti o artigiani e i meno fortunati avevano la possibilità di accedere a quei settori della pubblica amministrazione in grado di garantire loro uno stipendio fisso e dunque una sicura pensione - poste, ferrovie, polizia -, i contadini poveri avevano anch'essi la possibilità di tentare la "scalata" sociale trasferendosi in città e soprattutto nella capitale, ove potevano diventare manovali, operai specializzati, portinai, soldati di piantone o fattorini. Nonostante ciò dalla classe contadina riuscirono a emergere alcuni intellettuali.

Le difficoltà di ascesa sociale rallentarono molto l'evoluzione della società la cui struttura cominciò a mutare lentamente soltanto a partire dagli anni Trenta, quando andò aumentando il fenomeno del capitalismo. Lo sviluppo di tale processo venne dapprima arrestato dallo scoppio della seconda guerra mondiale e in seguito in parte deviato a causa delle leggi razziali.

Le condizioni di vita delle differenti classi sociali erano determinate dal livello economico e dal tipo di attività esercitata. Tuttavia la disoccupazione diffusa colpiva sia gli operai dell'industria che gli intellettuali appartenenti alle classi medie, fossero essi impiegati o funzionari. Il pieno utilizzo della manodopera operaia divenne una realtà soltanto durante la seconda guerra mondiale a causa della congiuntura economica favorevole, mentre i disoccupati appartenenti alle classi medie videro "risolti" i loro problemi in seguito alla creazione di nuovi posti di lavoro in alcuni territori perduti nel 1920 e ora riconquistati, alla mobilitazione militare e alle leggi antisemite.

Nel settore industriale la giornata lavorativa variava dalle 8 alle 12 ore, ma la meccanizzazione e l'elettrificazione avevano migliorato le condizioni di lavoro in particolare nella grande industria. Nel settore agricolo solo la trebbiatura era meccanizzata e dunque la giornata lavorativa era compresa tra il levare del sole e il tramonto. I funzionari dei ministeri e dei servizi pubblici lavoravano generalmente dalle 9 alle 14, ma talvolta prolungavano il loro orario nel pomeriggio.

Nel 1941 circa il 40% della popolazione viveva nelle città e il 71% dei cittadini aveva in casa la corrente elettrica. Tuttavia l'urbanizzazione si presentava come un fenomeno assai ineguale: mentre la popolazione di Budapest superava il milione di abitanti, nelle altre città il numero degli abitanti sfiorava appena la cifra di centomila. Fra il 1930 e il 1941 a Budapest furono costruiti 46 mila alloggi, tra cui un gran numero di monolocali e di appartamenti con una stanza e cucina (soprattutto presso viale Budaörs, via Mester, viale Bécs ecc.), mentre alcune grandi fabbriche come le Ferrovie ungheresi e la Ganz-MÁVAG crearono delle loro città operaie. Gli alloggi con un solo vano - generalmente privi del bagno - erano destinati agli operai e alla gente modesta. A Budapest invece una parte degli appartamenti più confortevoli - destinati a persone appartenenti alla borghesia e alle classi medie - si trovava già all'interno di edifici costruiti in stile Bauhaus. In quel periodo il loro valore dipendeva meno dal numero delle stanze che dal livello di accessori moderni e confort. Accanto a questi continuavano a sussistere complessi abitativi denominati "di prima necessità" e costruiti all'indomani della prima guerra mondiale, che portavano i nomi di diverse principesse della casa d'Asburgo come Augusta, Zita e Maria-Valeria.

Per quei funzionari e impiegati subalterni che non appartenevano alle classi medie, avere un salario che andasse da 200 a 400 pengő [N.d.R.: in questo periodo la moneta ungherese si chiamava così, e viene sostituita dal forino (Ft)/fiorino l'1 agosto 1946. Però la moneta di fiorino esisteva già nella storia d'Ungheria: il fiorino del re d'Ungheria Károly Róbert d'Anjou/Carlo Roberto d'Angiò (regnò 1308-1342), figlio del re di Napoli: il forint d'oro secondo al modello della moneta di Florentia/Firenza e da qui deriva il nome del fiorino/forint] mensili era veramente un sogno: non è dunque strano che una canzone di un film popolarissimo dell'epoca dicesse "Con un'entrata fissa di 200 pengő si è subito felici!". Negli anni '30 fu fissato un salario minimo per gli operai dell'industria e fu decretata la settimana lavorativa di 48 ore, ma quest'ultima misura restò in vigore soltanto fino alla seconda guerra mondiale. Quanto al salario mensile medio degli operai di fabbrica, esso oscillava attorno ai 100 pengő, mentre quello degli operai specializzati poteva giungere sino ai 200. In seguito alla crisi economica mondiale il salario dei braccianti agricoli giornalieri scese sino all'ammontare di 1 pengő a giornata, cui si aggiungevano in genere delle remunerazioni in natura; il piccolo contadino invece disponeva in media di un reddito di 100 pengő per ogni mezzo ettaro di terra.

A partire dal 1930, un milione di persone beneficiava dei servizi della previdenza sociale e alcuni nuovi ospedali furono costruiti a Budapest e nei capoluoghi di dipartimento. Il rapporto tra il numero di medici e quello degli abitanti raggiunse il livello europeo, ma il sistema della sanità pubblica non migliorò affatto, soprattutto nelle campagne.

Grazie al programma di educazione pubblica e di costruzioni scolastiche - come pure a seguito dell'indiscutibile crescita, sia pure ineguale, del livello di vita - il numero degli analfabeti diminuì della metà rispetto al 1914 e raddoppiò quello degli studenti.

Le condizioni della vita quotidiana erano di gran lunga migliori nelle città che nelle campagne: la distribuzione dell'acqua era assicurata soltanto in 25 città e (ad eccezione di Budapest) soltanto nei quartieri centrali, mentre le linee tranviarie esistevano a Budapest come a Miskolc, Debrecen e Pécs; nella capitale infine i trasporti a mezzo autobus migliorarono considerevolmente. I primi semafori furono installati nel 1928, quando le carrozze non erano ancora del tutto sparite nelle città, ma un numero sempre maggiore di taxi solcava le strade urbane, soprattutto di Budapest; tuttavia soltanto gli strati più agiati della popolazione potevano farne uso. Quanto alle vetture private, esse erano considerate ancora un bene di lusso: nel 1930 infatti se ne contavano appena 13 mila in tutto il paese. Al contrario, il numero dei proprietari di biciclette e di motociclette - indispensabili in campagna - aumentava rapidamente; i side-car divennero di gran moda e svolgevano il ruolo di vere e proprie vetture familiari.

Negli anni che seguirono il 1918 l'aspetto esteriore e il modo di presentarsi della popolazione aveva subito dei mutamenti considerevoli. Meno sensibili ai capricci della moda, gli uomini avevano tuttavia abbandonato i colletti inamidati e i vestiti sportivi si diffondevano sempre più accanto al tradizionale abito completo. Quanto alla moda femminile, essa si era adattata alle necessità della vita quotidiana: migliaia di donne infatti lavoravano ormai nelle fabbriche, nei negozi e negli uffici. Se nelle campagne venivano ancora indossati i costumi tradizionali, nelle città le donne avevano abbandonato la gonna lunga e il corsetto per adottare abiti dal taglio semplice, tanto più che durante la guerra la penuria di tessuti si faceva sentire. Anche la giovane industria della confezione contribuì del resto a semplificare e a uniformare l'abbigliamento femminile. Come i vestiti, così anche le pettinature femminili si modificarono: i capelli lunghi sparirono di pari passo con le gonne lunghe e si assistette dapprima alla comparsa di tagli "a la garconne", pettinatura che fu detta "d'Eton"; poi a quella delle "permanenti". Una signora "come si deve" inoltre non poteva uscire senza guanti e cappello, ma per fare dello sport essa indossava dei pantaloni, fatto che in circostanze diverse era ritenuto inconcepibile.

Nelle città il numero dei negozi specializzati aumentava rapidamente. Nella seconda metà degli anni '30 la catena Meini - che commerciava in caffè, thé e prodotti alimentari - possedeva già trentatré succursali a Budapest e ventidue negozi negli altri agglomerati urbani del paese; l'impresa Del-Ka invece aveva negozi di scarpe a Budapest e in quattordici città di provincia. Nel 1926 il primo grande magazzino moderno, chiamato Corvino, aprì i battenti nella capitale: le sue dimensioni e il suo assortimento erano di gran lunga superiori a quelle dei famosi Grandi Magazzini di Parigi ed era il solo che all'epoca esistesse in tutta la città; le scale mobili trasportavano i suoi clienti dal piano terra ai differenti piani.

Budapest possedeva una rete di negozi fitta quanto quella di Berlino, Monaco o Vienna ma il commercio si svolgeva per lo più nei piccoli negozi - le drogherie - e in campagna nelle piccole drogherie-mercerie. In provincia la specializzazione del commercio non ebbe inizio se non negli anni '30.

Quanto alle attività di svago, esse conobbero forme nuove, mentre la pratica di quelle già esistenti si estese ad altri strati della popolazione. In occasione del Natale 1922 fu inaugurato il Teatro delle operette di Budapest e il primo dicembre 1925 la Radio ungherese cominciò le proprie trasmissioni. In quello stesso anno il paese contava soltanto su 21 apparecchi riceventi ogni 10 mila abitanti, ma già nel 1931 questa cifra era salita a 462. A partire dal 1931 lo studio cinematografico "Hunnia" cominciò la realizzazione di film sonori, e nelle città e in altre località di una certa importanza vennero aperte numerose sale cinematografiche. Anche l'acquisto dei "grammofoni" registrò considerevoli progressi, soprattutto presso la borghesia agiata. Nel periodo tra le due guerre la pratica dello sport e del turismo si diffuse: naturalmente il tennis, la scherma, lo yachting e gli "sport bianchi" restavano appannaggio dei membri della buona società, ma il nuoto, le lunghe gite a piedi, il calcio erano accessibili a tutti. Le buone prestazioni sportive offrivano del resto possibilità d'ascesa sociale, soprattutto agli strati meno favoriti della popolazione e gli stessi club sportivi, che generalmente prosperavano, finivano per essere espressione di differenze sociali e talora anche politiche. Anche le tifoserie nate attorno ai grandi club calcistici rappresentavano le diverse posizioni sociali e politiche: i sostenitori dei club universitari erano reclutati esclusivamente tra gli elementi non ebrei delle classi medie, il Club di ginnastica Ferencváros (F.T.C.) faceva affidamento su di un pubblico piccolo-borghese e semiproletario una parte del quale simpatizzava per la destra, mentre il Club ungherese di ginnastica (M.T.K.) beneficiò - sino alla sua soppressione - del sostegno degli ambienti borghesi e in parte ebrei. Fu proprio nel periodo tra le due guerre che il Partito socialdemocratico creò le proprie associazioni sportive, che vedevano la partecipazione di operai, di impiegati e di intellettuali. Le attività sportive e le gite servivano anche da "copertura" per le attività politiche, in particolare per incontri e riunioni clandestine: l'Associazione turistica degli amici della natura era in realtà animata da socialdemocratici, comunisti e massoni.

Nel periodo tra le due guerre Budapest divenne una stazione termale e vi si costruirono le grandi piscine Palatinus (situata sull'isola Margherita) e Széchenyi, così come le terme con onde artificiali dell'Hotel Gellért: il 90% delle piscine del paese furono costruite nel corso di questo periodo.

La popolazione - soprattutto quella delle classi medie - cominciava ad abituarsi a trascorrere le vacanze lontano dal domicilio abituale, nelle stazioni di villeggiatura all'estero, ma anche in Ungheria. Negli anni '20 si realizzarono numerose lottizzazioni attorno al lago Balaton e le stazioni balneari alla moda si moltiplicarono; questi nuovi usi determinarono un certo sviluppo dell'artigianale e del piccolo commercio locale e migliorarono il livello della manodopera. La clientela delle diverse stazioni - Siófok, Földvár, Lelle, Füred, Tihany - era diversificata anche dal punto di vista della sua appartenenza sociale e se all'inizio degli anni '20 il numero dei turisti estivi era soltanto di 50 mila persone, verso la fine degli anni '30 esso raggiunse già la quota di 200 mila.

Non si sarebbero potute immaginare le città ungheresi prive dei loro caffè che spesso erano luoghi di riunioni letterarie e di discussioni politiche. Fra gli altri luoghi di riunione vanno ricordati i casinò frequentati dall'alta società, i circoli e le associazioni di artigiani e di operai, i posti di ristoro di lavoratori e, nelle campagne, i circoli di lettura, i club per giovani; all'interno di tutte queste istituzioni regnava un'intensa vita sociale.

La stampa conquistò presto le masse: centinaia di quotidiani, giornali illustrati e riviste continuarono ad apparire almeno sino al 1938, come *8 Órai Újság* (il Giornale delle otto), *Friss Újság* (il Giornale delle ultime notizie), *Esti Kurír* (Corriere della sera), *Tolnai Világlapja* (Gazzetta mondiale di Tolnai) ecc. *Színházi Élet* (La Vita teatrale) divenne assai popolare in ogni ambiente sociale grazie alle sue illustrazioni e alle sue informazioni, mentre le lettrici di *Magyar Úriasszonyok Lapja* (Giornale delle Gentildonne ungheresi) appartenevano soprattutto alle classi medie.

A partire dagli anni '30 furono evidenti i segni di un innegabile miglioramento generale delle condizioni di vita; tale processo però fu bruscamente arrestato dall'entrata in guerra dell'Ungheria e dalle molteplici conseguenze economiche (svalutazione progressiva della moneta, penuria crescente di mercanzie e derrate alimentari) che il paese fu costretto ad affrontare. La radio, il cinema, la moda e numerosi altri fattori favorivano il livellamento delle differenti classi sociali uniformandole fra di loro e le barriere sociali esistenti si affievolirono, anche se non sparirono del tutto.

Le successive ondate di emigrazione fra le due guerre determinarono un impoverimento dell'ambiente interno intellettuale e scientifico e in particolare di quello che era espressione delle idee democratiche e socialiste, nonché del settore del lavoro in cui si determinò il venir meno di consistenti quantità di manodopera.

Il fallimento delle rivoluzioni, l'instaurazione del regime Horthy, la politica conservatrice e di destra, la situazione generale del paese - giudicata disperata da molti contemporanei per le difficoltà economiche, lo scatenarsi dell'inflazione, la disoccupazione massiccia e perdurante dall'inizio degli anni '20 - non consentiva di prevedere un roseo avvenire tutto questo costituì delle potenti spinte all'emigrazione. Non furono soltanto gli ungheresi che avevano svolto un ruolo nelle rivoluzioni, né coloro che si erano schierati per la democrazia borghese o per il socialismo a scegliere l'esilio, ma, per ragioni economiche, anche intellettuali all'inizio della carriera, operai qualificati, piccoli proprietari o contadini senza terra.

Le miniere del Belgio e della Francia (Pas de Calais, Lens, etc.) e le fabbriche della periferia parigina (Billancourt, Boulogne-sur-Seine) occupavano migliaia di operai e di minatori ungheresi. Le difficoltà di adattamento, la necessità di difendere i propri interessi e le proprie convinzioni democratiche furono all'origine della creazione a Parigi, dall'inizio degli anni '20, della Lega ungherese dei diritti dell'uomo, la cui presidenza per decenni fu tenuta da Mihály Károlyi o da sua moglie Katinka Andrassy. Nell'autunno del 1919 Ernő Bota, costretto all'esilio, assicurò con dedizione il funzionamento e la sopravvivenza di questa organizzazione.

Contrariamente a quanto era accaduto durante la monarchia, l'emigrazione del primo dopoguerra fu essenzialmente politica. Essa non riguardò soltanto qualche eminente esponente della vita politica, ma fu numericamente rilevante e coinvolse comunisti, socialdemocratici e radicali. Mentre prima del 1918 l'emigrazione ungherese si era diretta soprattutto verso l'America, dopo la guerra (e fino al 1938) la grande maggioranza degli emigrati politici restò in Europa. Nonostante ciò, tra coloro che negli anni '20 emigrarono per ragioni economiche, circa 30 mila furono accolti negli Stati Uniti. Fatto nuovo nella storia dell'emigrazione ungherese, è soprattutto in Unione Sovietica che trovarono rifugio i comunisti, i dirigenti e i responsabili della repubblica dei Consigli. Proprio in Unione Sovietica Jenő Varga divenne un economista di fama mondiale, mentre Béla Kun – questi, secondo una versione, nel 1938 venne giustiziato a Mosca dal regime di Stalin secondo un'altra versione morì in una prigione moscovita nel 1939 -, György Lukács, Máté Zaika e altri ebbero differenti incarichi nel movimento comunista internazionale, nel quadro della Terza Internazionale. I comunisti ungheresi emigrati in Unione Sovietica, tra i quali Mátyás Rákosi, Imre Nagy, József Révai, Zoltán Vas e numerosi altri svolsero un ruolo di primo piano durante la seconda guerra mondiale, in seno all'organizzazione antifascista dei pionieri di guerra ungheresi e, più tardi, nella vita dell'Ungheria libera.

A partire dal 1919, un'intera generazione di intellettuali e di ricercatori in scienze sociali lasciò l'Ungheria, il cui regime politico era incapace di assicurare la libera espressione delle loro idee; occorre citare tra gli altri Károly Mannheim, e Károly Polányi nel campo della sociologia, Arnold Hauser in quello dell'estetica e della teoria delle arti, Pál Dienes in quello della matematica, János Neumann in quello della teoria degli insiemi e dei calcolatori elettronici, Lao Szilárd, Ede Teller, Eugène Wigner, Tódor Kármán in quello della fisica atomica, una scienza nuova che permetteva molteplici applicazioni.

Sarebbe impossibile scrivere una storia del cinema inglese e universale senza citare i fratelli Korda, soprattutto Sándor, o quella dell'estetica del cinema senza parlare di Béla Balázs. Il movimento artistico e architettonico chiamato Bauhaus infine, che fiorì soprattutto in Germania, annoverava prestigiosi rappresentanti ungheresi come Marcel Breuer, László Moholy-Nagy, Béni Ferenczy, Sándor Bortnyik, Károly Kernstok, József Nemes Lampérth, Bela Uitz. D'altra parte anche i migliori artisti ungheresi, come il famoso scrittore ed autore drammatico Ferenc Molnár, furono costretti emigrare, soggiornare più o meno a lungo all'estero.

Il primo centro di emigrazione intellettuale ungherese fu Vienna: numerosi esiliati ungheresi iniziarono lì i loro studi per terminarli nelle università della Germania di Weimar, o per realizzare le loro ambizioni artistiche a contatto con l'arte tedesca, allora all'avanguardia. Molti tra loro, tuttavia, non si fermarono lì, ma raggiunsero la Francia, l'Italia; però dopo il 1933 e soprattutto dopo la dichiarazione di guerra e l'occupazione di gran parte d'Europa da parte dell'esercito tedesco furono costretti a rifugiarsi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Alcuni di loro furono invitati in questi paesi proprio per i notevoli

risultati che avevano già ottenuti nell'ambito della loro professione.

La prima legge antiebraica, votata dal Parlamento ungherese all'indomani dell'Anschluss (1938), suscitò una nuova ondata di emigrazione, diretta questa volta verso gli Stati Uniti, l'America del sud e, in misura minore, verso la Gran Bretagna. Fu così che nel 1940 Béla Bartók e la sua famiglia si stabilirono a New York: i suoi rigorosi principi morali e artistici gli impedirono di avallare, non fosse altro che con la sua presenza, il disprezzo e la distruzione dei valori umani che si stavano consumando nel suo paese. Egli protestò scegliendo l'esilio.

Anche i direttori d'orchestra György Solti e Antal Doráti raggiunsero all'estero la loro fama mondiale. Altri esiliati la cui attività era fortemente legata alla lingua ungherese non riuscirono ad affermarsi e condussero una vita penosa a livello di sussistenza nei loro rispettivi paesi d'accoglienza.

Stabilitosi nella città di Oberlin (Ohio, Stati Uniti) Oszkár Jászi, il decano dell'emigrazione intellettuale ungherese, usò incessantemente la propria influenza e le proprie conoscenze per ottenere i visti di entrata negli Stati Uniti per i rifugiati politici ungheresi, malgrado il sistema rigoroso delle quote di immigrazione.

Numerosi emigrati avevano lasciato i paesi dell'Europa centrale e orientale per ragioni economiche o per sfuggire alla persecuzione razziale, ma l'Ungheria era stata la sola ad aver avuto a partire dal 1919 un'emigrazione politica di un peso considerevole. Il capo riconosciuto di quest'emigrazione fu sin dall'inizio Mihály Károlyi, che prima in Francia e poi in Inghilterra riunì attorno a sé coloro che credevano nella democrazia. Per promuovere la costruzione di una Ungheria democratica, Károlyi fondò un Consiglio ungherese d'Inghilterra; durante la seconda guerra mondiale si mostrò pronto a costituire un governo in esilio e tentò d'organizzare con i soldati ungheresi presi prigionieri in Unione Sovietica un'unità militare in grado di lottare contro l'esercito nazista ma, per motivi politici e militari gli alleati gli rifiutarono l'autorizzazione necessaria. Così paradossalmente l'emigrazione ungherese fu la sola a non poter beneficiare delle possibilità offerte agli altri emigrati, soprattutto cechi e polacchi.

Durante la seconda guerra mondiale gli emigrati lottarono in modo unitario per creare una Ungheria nuova e democratica e per la riconciliazione dei popoli del bacino danubiano. Numerosi esiliati ungheresi combatterono armi alla mano contro i nazisti: vi furono soldati ungheresi non solo in Unione Sovietica, nell'Armata rossa e tra le file dei partigiani, ma anche nell'esercito degli Stati Uniti, in quello di De Gaulle sbarcato in Africa e tra i franchi tiratori e i membri della resistenza in Francia. Molti sacrificarono la loro vita per la vittoria.

La maggior parte degli emigrati ungheresi - gente d'età, di condizione sociale e di opinioni politiche differenti - conservò la propria lingua e la propria cultura e non interruppe i legami con la madrepatria, anche quando si opponeva alla linea politica seguita dal regime allora in vigore.

Sebbene le circostanze fossero per molti aspetti sfavorevoli e nonostante le perdite che seguirono le

successive ondate di emigrazione, la vita intellettuale e culturale ungherese si mostrò ricca, varia e intensa. Donne ed uomini di diverse generazioni dispiegarono in quel periodo le loro capacità e diedero vita a correnti artistiche spesso antagoniste. Le personalità più eminenti della vita culturale appartenevano ad ambienti differenti e avevano perciò esperienze divergenti che non mancarono di riflettersi nelle loro opere e nelle loro prese di posizione politiche. Nel campo delle arti vennero coltivati generi diversi: in Ungheria furono presenti tutte le grandi correnti europee che beneficiarono dell'apporto degli artisti ungheresi. D'altro canto la linea ufficiale della cultura e delle scienze era caratterizzata dal conservatorismo accademico, cosicché la maggior parte del lavoro intellettuale creativo si realizzava al di fuori degli ambienti ufficiali; tuttavia questi "contestatori" seppero dotarsi di istanze e di istituzioni proprie.

All'interno del nuovo stato, Budapest vide accrescere la propria importanza in campo culturale così com'era accaduto in tutti gli altri settori, anche se centri culturali più modesti nacquero a Debrecen, a Szeged e a Pécs.

Le idee progressiste d'inizio secolo e le esperienze di due rivoluzioni così come del periodo successivo segnarono profondamente l'opera di scrittori e artisti magiari. Numerose ragioni spinsero anzi la letteratura e le arti ungheresi ad assegnare un ruolo particolarmente importante all'interesse per i problemi sociali che si era intensificato nel mondo intero: l'avvenire della nazione, il destino del paese, ma soprattutto il rapporto tra l'Ungheria e il resto d'Europa, e il difficile compito di definire la coscienza ungherese in relazione allo spirito europeo costituirono temi privilegiati, al centro dell'attenzione di tutti gli intellettuali. La letteratura impegnata non era, occorre ammetterlo, una particolarità ungherese; ma nelle condizioni determinatesi nel paese durante il periodo tra le due guerre la letteratura nella vita pubblica assunse un molo più marcato. Ciò motiva l'enorme risonanza di un'opera come le *Tré generazioni (Három nemezedék)* di Gyula Szekfű - un saggio sugli errori storici della nazione ungherese - o l'opera di Dezső Szabó - in particolare il suo romanzo *Un villaggio alla deriva (Elsodort falu)* - ma è anche la ragione per la quale l'ideologia assai poco omogenea degli scrittori populistici, le idee di László Németh e altri sulla "terza via" tra l'est e l'ovest, tra il capitalismo e il regime suscitarono dibattiti appassionati che proseguono ancora ai nostri giorni.

Il periodo tra le due guerre è una delle grandi epoche della letteratura ungherese. La feconda generazione di artisti sorta intorno alla rivista *Nyugat* (Mihály Babits e Zsigmond Móricz, redattori della rivista, Dezső Kosztolányi, Gyula Krúdy, Frigyes Karinthy, Lajos Nagy e altri) conobbe in quel periodo una matura fioritura e verso la fine degli anni '20 si manifestò un'altra generazione di poeti e di scrittori: Attila József, il soprannominato László Németh, Gyula Illyés, Lőrinc Szabó, Tibor Déry, Péter Veres, ecc. Nel corso del decennio seguente altri giovani poeti pieni di talento - quali Miklós Radnóti, Zoltán Jékely, Zoltán Zelk, István Vas, Sándor Weöres e altri - pubblicarono le loro prime raccolte, mentre negli anni '20 l'avanguardia letteraria entrò in un periodo di riflusso generale da cui neppure

Lajos Kassák - rientrato dall'esilio nel 1926 - seppe sottrarla.

L'interesse per i problemi politici e sociologici determinò l'apparizione di un nuovo genere letterario: la sociologia geografica. Lajos Nagy si specializzò in quella delle città, mentre altri ricercatori si occuparono della situazione nelle campagne e scrittori populistici rivelarono l'infinita miseria delle popolazioni rurali. *Quelli della puszta* di Gyula Illyés, *Cronaca rurale* di Péter Veres, *Angolo di tempeste* di Géza Feja, *Sabbie mobili* di Ferenc Erdei, *Miseria snob* di Zoltán Szabó così come gli altri lavori degli scrittori di questa corrente erano opere di denuncia che non si limitavano a trattare di una *Rivoluzione muta* (dal titolo dell'opera dello scrittore populista Imre Kovács).

Per le nuove generazioni la stessa rivista *Nyugat* era troppo conservatrice, così diedero alle stampe le loro pubblicazioni, quali *Szép Szó (Bella Parola)*, con Attila József, Pál Ignótus, Ferenc Fejtő, Zoltán Gáspár, *Válasz (Risposta)*, con Pál Gulyás, Imre Németh, György Sárközi, Lajos Fülep, già citato László Németh), *Tanú (Testimone)*, con quale unico collaboratore - sempre lo stesso - László Németh). Dopo la morte di Babits, nel 1941, *Nyugat* venne proibita dalla censura: fu allora che una nuova rivista - *Magyar Csillag (Stella Ungherese)* - prese il suo posto, con la collaborazione di Gyula Illyés e di Aladár Schöpflin. Gli scritti di Sándor Márai e di Lajos Zilahy rappresentarono il pensiero borghese, mentre uno dei maggiori esponenti degli scrittori dell'epoca, Ferenc Herczeg, alimentò la nostalgia del mondo passato della *gentry*.

Il livello tradizionalmente elevato della musica ungherese migliorò ancora nel periodo tra le due guerre dall'attività di Béla Bartók e di Zoltán Kodály, ma anche dal lavoro di altri compositori e interpreti come Leó Weiner, Lajos Bárdos, Ernő Dohnányi, János Ferencsik, Ede Zathureczky, Mihály, Székely, Endre Rösler, Mária Basilides ecc.

Nel campo delle belle arti la politica culturale ufficiale appoggiava l'accademismo conservatore e nazionalista e l'eclettismo neo-barocco. Tuttavia coesistevano numerose correnti e tendenze: in pittura, József Rippl-Rónai, Béla Czóbel, Adolf Fényes si riallacciavano al primo postimpressionismo, mentre Jenő Barcsay, Lajos Vajda, Dezső Korniss facevano parte del gruppo detto Szentendre; quanto alla scuola detta della Pianura ungherese, i suoi principali rappresentanti erano Gyula Rudnay, József Koszta, István Nagy, János Tornyai. La tradizione della Scuola di Nagybánya proseguiva grazie ad István Szőnyi - di cui figlia Zsuzsa Triznya-Szőnyi, critico, traduttrice letterario, giornalista; vedova del pittore Mátyás Triznya [Budapest, maggio 29 1922 - Roma, 18 ottobre 1991] vive a Roma - , Aurél Bernáth, Róbert Berény, Ödön Márffy e quella degli Otto era stata continuata da József Egrý; Vilmos Aba-Novák e Pál Molnár-C., infine, appartenevano alla "scuola di Roma". Nella scultura, Béni Ferenczy e Ferenc Medgyessy (quest'ultimo con una preferenza per i temi folklorici) ci hanno lasciato opere degne di particolare menzione; Noémi Ferenczy portò importanti innovazioni nel campo dei tessuti per l'arredamento, mentre Gyula Derkovits rappresentò l'espressionismo d'ispirazione socialista che avrebbe raggiunto più tardi un proprio neorealismo ricco di contributi originali. Intorno alla

metà degli anni '30, si costituì il Gruppo degli Artisti socialisti che vide la partecipazione di pittori e scultori appartenenti a diverse scuole ma uniti da aspirazioni comuni (István Dési-Huber, Endre Szöllösi, Tibor Vilt). Quanto ai rappresentanti dell'avanguardia in campo architettonico: Farkas Molnár, József Fischer, Lajos Kozma esercitarono una influenza durevole sulle nuove generazioni.

Gli artisti impegnati o rappresentanti di nuove tendenze si opposero spesso al potere: furono intentati processi contro gli scrittori populistici e contro coloro che avevano studiato la situazione nelle campagne e, nel 1942, fu vietata l'esposizione organizzata dal Gruppo degli Artisti socialisti.

Anche la vita teatrale si svolgeva a un livello molto alto. Accanto ad autori ungheresi, nei teatri venivano rappresentati autori stranieri, classici e moderni. I grandi attori dell'epoca: Margit Ladomersky, Mária Lázár, Margit Makay, Mária Mezei, Anna Tóké, Irén Varsányi, Andor Ajtay, Gyula Csontos, Gyula Hegedüs, Zoltán Makláry, Imre Ráday, Artúr Somlay sono annoverati tra i nomi storici della scena ungherese.

La limitata e arbitraria incidenza delle sovvenzioni e l'inesistenza quasi totale di qualsivoglia mecenatismo facevano sì che una grande parte degli artisti vivesse in condizioni materiali difficili. Molti scrittori e poeti non erano in grado di vivere del loro lavoro. Anche se a partire dalla metà degli anni '30 il loro pubblico crebbe leggermente, gli acquirenti di libri e di quadri, i frequentatori delle sale da concerto e dei teatri facevano parte sempre di un ristretto strato della popolazione, l'intellighenzia, la borghesia e la piccola borghesia colta. Il gusto e la richiesta di questo pubblico perciò coincidevano solo raramente con le

aspirazioni e le ambizioni degli artisti migliori. Fu così che la prima del *Mandarino meraviglioso* di Béla Bartók si svolse all'estero, prima di conquistare le scene del mondo intero.

Come accadeva altrove, i contatti tra la cultura d'élite e la cultura di massa erano irregolari e la ripartizione dei prodotti della cultura tra differenti classi della società fortemente differenziata. In questa situazione i nuovi mezzi di informazione ebbero un ruolo preminente nella conoscenza di opere e di autori, nella segnalazione di iniziative culturali. Negli anni '30 la radio ungherese faceva ascoltare regolarmente la voce degli scrittori e dei poeti, ivi compresi gli scrittori populistici e il poeta Attila József. Nel 1929 Géza Supka, redattore capo ed editore della rivista *Literatura*, archeologo e noto scrittore della borghesia radicale, organizzò la prima Giornata del libro ungherese. Nei programmi delle serate della Società Vajda figuravano artisti eminenti come Mária Basilides. Vilma Medgyaszay, Erzsébet Palotai, Tamás Major, Hilda Gobbi ecc. Tra loro, molti partecipavano regolarmente alle manifestazioni culturali indette dai sindacati. Il ruolo del movimento operaio socialista nella trasmissione della cultura è testimoniato tra l'altro dal fatto che Attila József coordinava corsi destinati agli operai.

Malgrado ciò la vita intellettuale e culturale di quest'epoca - peraltro ricca di opere di grande valore - si dimostrò particolarmente debole per lo scarso seguito di cui scrittori e artisti soffrirono.

Fonte: «Magyarország története» di Hanák Péter, Budapest, 1986.

23) Continua

Recensioni & Segnalazioni



Alice Alberini

MEMORIALE DI UN CUORE ERRANTE

Edizioni Il Filo, Collana Chronos, 2007. agosto, pp. 72 € 13,00

ISBN e EAN 978-88-6185-240-2

Kalindi è una giovane ballerina di flamenco nell'Andalusia a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, l'apice della storia spagnola, ma allo stesso tempo anche un periodo di miseria e povertà. La ragazza affronta un viaggio per mari e monti, a faticare e a rendere sempre più precaria la sua vita, spinta non dall'amore, da un tesoro o da un sogno: essa è, "semplicemente", alla ricerca di sé. Porta dentro un segreto, fin da bambina, un avvenimento che le ha fatto perdere se stessa, e si è ora adeguata a vivere in quella misera normalità, di gesti e di azioni. Forse per questo le sembra di non trovare in alcun luogo la sua anima, ma solo a poco a poco comincia a capire il senso e lo scopo della sua vita. L'unico ago che veramente punta a nord è quello del nostro cuore, quello che può farci sbarcare su una terra nuova. Questo capisce Kalindi: che non è nata per seguire la normalità, ma solo la diversità. [Copertina]

"Una lunga storia alle spalle, come una lunga strada percorsa. Kalindi era molto più giovane di quanto

poteva lasciare a intendere la sua pelle scorticata e il suo viso smunto e olivastro. Tante leghe avevano attraversato i suoi piedi nudi e sanguinanti, su tante valli sabbiose si erano appoggiati, doloranti avevano battuto lunghi tratti di pietre aguzze lungo vie appena accennate dal passaggio remoto di qualche altra anima in pena, raminga, vagabonda. Ma l'uomo è sempre spinto da qualcosa quando affronta una ricerca tanto spirituale quanto fisica. L'inerzia stessa è questo qualcosa. Tuttavia, ciò che trascinava Kalindi per i monti, nelle piane, a faticare e a rendere sempre più precaria la sua vita, non era un uomo, né una donna, né un tesoro, né una terra. Era qualcosa di molto più labile, di molto più invisibile, letteralmente più leggero e impalpabile, ma, proprio per questo, di più condizionante e indispensabile." [Estratto]

Alice Alberini è nata nel 1985 a Cattolica e vive a Sigillo (PG). Attualmente frequenta la facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Ateneo di Perugia. Scrive poesie fin da piccola e diffonde i propri scritti anche in rete. *Memoriale di un cuore errante* è la sua prima pubblicazione. [Copertina]



La poetica di Enrico Pietrangeli è costruita su un'idea antica ed epica di eroismo dove l'autenticità è fissata dalla sequenzialità degli eventi scaturiti dalla macrostoria. Il percorso a ritroso è scandito da fatti bellici, dalle grandi guerre all'11 settembre, ma è anche un tributo a maestri di poesia del passato, da Baudelaire a Rumi fino ad Ungaretti al quale è dedicata, oltre che una poesia, la chiusa della silloge: "M'illumino di provvisorio".

Ad Istanbul, tra pubbliche intimità rivela, già nel sottile calembour del titolo, la disinvoltà 'pruderie' che cerca sinergie tra ciò che eticamente inibisce lo sguardo di sé e ciò che umanamente spinge un 'io' svestito e indifeso a guardare il mondo al di là di sé stesso e a creare equilibri, a volte persino sinistri o indecenti, con i potenti fermenti della realtà: "permango nel terrore che altri/possano guardarmi dentro:/nudo, impaurito, bambino./Sono un sassolino sul selciato,/scalciato, altrove abbandonato".

Il Perelà contemporaneo è ancora un cantore solitario e onanistico, "E canto un disagio/martire di esitazioni". È l'allegoria spietata di un Cristo-giullare che vaglia possibili codici di comunicazione per interagire anziché scompaginare un mondo di regole ostiche e impenetrabili: "Cerco, di fondo, comunicazione,". È l'uomo di fumo che lascia tracce di cenere dietro di sé, potente quanto inefficace nella sua disincantata denuncia. Spiragli di un funambolico Palazzeschi dunque, ma anche una prosodia ermetica che scarnifica le immagini e cesella la lingua inventando concatenazioni strutturali ad effetto e mélange musicali lontanissimi da speculazioni accademiche.

Avanguardie e neoavanguardie garantiscono un persistente retaggio, ma l'organicità delle diverse combinazioni poetiche, che non escludono neppure tracce di 'scapigliatura', riesce a costruire un proprio linguaggio di cui, forse, la componente più viscerale è rappresentata da una sorta di modernismo dionisiaco e spirituale da cui emergono risvolti apollinei. L'autore sembrerebbe infatti recuperare sia il simbolismo francese che una versificazione libera che non rinnega affatto la rima. Nella poesia *Non è l'amore*, ad esempio, utilizza per lo più il tradizionale endecasillabo sebbene intervallato dal refrain del titolo: "Non è l'amore che non trovo/è la paura dei sentimenti/tra impalpabili, ordinari orrori./Non è l'amore che non trovo". Feticismo e voyeurismo sconsacrati con ironia adolescenziale e sprezzante, sono la stessa cifra di un conflittuale approccio con la modernità-presente. In questo senso è forse possibile parlare di 'modernismo apollineo', interpretandolo come tentativo di cogliere bellezza e serenità in cui non è assente la compenetrazione religiosa.

Il viaggio, sviluppato dentro la città esotica, erotica e comunque esoterica, è anch'esso un tentativo di elevazione dello spirito e assume il rigore della necessità. Gli interstizi dei luoghi sono spinti e

dall'osservazione si può ipotizzare una sintesi che, in qualche modo, spieghi la storia nella sua miracolosa connivenza di contraddizioni e simmetrie. Una dimensione spazio-temporale danzante, permette all'autore di gettare ponti tra ciò che è stato vissuto e l'ignoto, di interrogarsi sulla propria condizione di bilico tra le epifanie del passato e l'assurdità del presente. *Santa Sofia* diviene potenziale crocevia per una lettura della storia che, partendo da "amorfi ruderi bizantini", intreccia alle origini la cultura islamica a quella cristiana e ne esalta le singole peculiarità.

Vitale e logorata, l'accettazione dell'"inspiegabile", inteso come fenomenologia ineludibile cui è sottoposta la condizione umana, attraversa tutta la raccolta come elemento biologico e meccanicistico ancor prima che emotivo. Accettare non equivale a comprendere ma spinge, quasi di diritto, ad intraprendere un cammino epistemologico garantito dalla molteplicità degli stadi dell'essere e dalle imprevedibili manifestazioni del reale.

Un colorito campionario femminile si inserisce armonicamente in questa accettazione esperienziale che avvicina senza stridore "qualche dolce squaldrina/di cenerentola persiana/esposta in una vetrina" al confortante respiro di un pacato ventre, "promontorio/dove tutto sembrerebbe meno vacuo". E così, senza incorrere in volute di perbenismo, si finisce anche per esaltare un eros fuor di metafora o per invocare puro sesso come nell'esordio della poesia *Sesso e liberazione*: "Necessito, privo di grazia alcuna,/di vorace ed inconsueto sesso".

Ma se è sulla strada dell'amore che ci si imbatte, allora diviene necessario il racconto del dolore e l'eroticismo è l'incarnazione di un salvifico *contro dolore*: "Quanto sangue era conoscenza,/un idillio per infiniti equilibri/sobbalzati in terra,". All'idillio si ricuce la sconcertante realtà del quotidiano e l'amore, che indistintamente offre dignità tanto a ciò che è sporco quanto a ciò che incarna purezza, restituisce opacità, lacerazione.

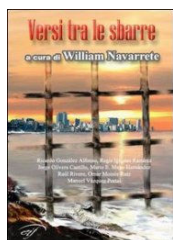
Il pube, l'ombelico, il clitoride, gli "spermatozoi morenti" di *2/3 di passione, resto masturbazione* o i decadenti "profilattici con sembianze di meduse/che galleggiano fluttuanti" nel porto di Trieste, sono segni estetizzanti e labirintiche magie della memoria più che rimandi di pertinenza sessuale. Sono le organiche presenze che si sprigionano, come nella poesia *Alchimia*, "nell'armonia accordata/ai primari elementi", dove l'amplesso è esplosivo e fecondo non meno del ciclo delle origini e dei riti stagionali della Madre Terra. E così amore e morte non identificano l'alfa e l'omega della vita ma piuttosto sistemi binari naturali, intrecciati e coesistenti: "Lacrime di luce/colgono la tua essenza,/mistica e carnale presenza,/bacio quella fonte/con devoto ardore,/tocco l'aldilà, l'oltre".

Ad Istanbul, tra pubbliche intimità traduce anche l'ossimoro perdita-recupero. Germogliano incessanti le percezioni di riviviscenza sul piano storico e narrativo oltre che su quello stilistico orientandosi tematicamente in una duplice direzione: quella dell'infanzia appunto, e quella della guerra, tremenda e, anch'essa, inspiegabile. Ad entrambe corrispondono ironiche icone di uno stile classicheggiante, a tratti ottocentesco e

immagini lessicali obsolete come "i moschetti" o "lo stridere di carrozze/e il tintinnio dei ferri/dei condannati a morte", ma non mancano reperti della modernità rappresentati da un lessico semplice e connotativo all'interno della medesima poesia: "Corrono i cellulari/lungo quei viali,/onesti e sereni/di anonimi borghesi". All'esigenza di recupero abbiamo detto che è collegata quella della perdita. Perdita di affetti, sottratti dalla memoria del tempo che smette di ricordare per poi dissepellire. Ma in un contesto sociale e culturale in cui l'artista non sa più a chi indirizzare la propria opera, la perdita è anche quella di un ipotetico "orizzonte d'attesa". Il lettore è una massificata entità con strumenti critici ed analitici soddisfacenti ma insufficienti per scongiurare il declino dello scambio, della dialettica, del rigore. In alcuni casi poi è solo il fantasma di se stesso, solitario acquirente di oggetti da collezione. Ecco allora il bisogno di creare imprescindibili isole di sperimentazione per concedere all'arte potere comunicativo e identità grazie ad interferenze tecnologiche che ne armonizzino le diversità caratterizzandone le specificità. A questo è forse riconducibile la poesia "A Mosaic" che descrive la nascita della grafica: "Stringhe alfanumeriche/attraversano lo schermo/in un trascorso secolo/di avari elettrici impulsi/per una nuova comunicazione./E poi venne la grafica". Quando tutto ha a che fare con tutto si rischia di perdere la centralità del fatto poetico. Muoversi su più piani dell'arte significa invece garantire alla poesia aderenza alla realtà, significa orientarla verso un canone preciso, che includa o escluda, ma che nella dispersione quantitativa non consegna al lettore un'immagine di stagnante sopravvivenza. Purtroppo l'industria editoriale dei nostri giorni non sembra troppo attenta ad una progettualità sulla poesia che anticipi il futuro consolidando il presente. Opta semmai per un suo inserimento 'tout court' all'interno di leggi di mercato troppo competitive, omologanti, isolazioniste e alla lunga perdenti.

Inserito in questo contesto, Enrico Pietrangeli, riesce a tracciare un suo percorso dilatando l'esperienza privata nella ricerca di sincretismo tra mondi eterogenei dell'arte. In tal modo coinvolge il lettore facendolo riflettere su un proprio punto di vista, su una propria poetica.

Simonetta Ruggeri
- Roma -



William Navarrete (A cura di)
VERSI TRA LE SBARRE
Edizioni Il Foglio, 2006, € 10,00

Che Cuba riporti a ben altre immagini che i consumati simboli di rivoluzione da taluni ancora cavalcanti, i tipi de Il Foglio non se lo sono lasciato sfuggire realizzando e curando un'intera collana sull'argomento. Tutto questo, nondimeno, gli è costato qualche palese censura praticata persino in un paese libero come il nostro. L'etica della centralità della dignità dell'uomo, espressa con fermezza e priva di rancori, nell'oggettività di un'umana richiesta, è quanto colpisce in quest'antologica, non tanto nella forma dei versi,

spesso eterogenei, quanto nella loro stessa consistenza. È un sommo anelito che non viene mai meno, quello di una Cuba libera, dove nessuno debba mai più vergognarsi di appartenere alla propria terra. La copertina di Elena Migliorini ne esprime appieno l'idea. Le traduzioni di Elisa Montanelli sono puntuali e letteralmente pure, forse troppo, talvolta, da tralasciare la poesia. Navarrete, il curatore del testo, è un esule cubano che risiede e coordina a Parigi attività di dissidenza. Nella prefazione la primavera del 2003 aleggia ancora come "spietata repressione di un regime totalitario" che imprigiona giornalisti, poeti ed altri attivisti per i diritti umani. Vazquez Portal, già affermato poeta prima dell'incarcerazione, viene ricordato "libero in questa nostra gigantesca prigione: Cuba" dove si conclude desiderando "speranza per un intero popolo prigioniero". Sì, questa è Cuba, sebbene una certa sinistra, apologeta del mito, pur di fare antiamericanismo, sarebbe disposta a vendere l'anima al primo talebano esploso alla stessa stregua di una certa destra. Molti degli autori presenti hanno collaborato con Radio Martí, a Miami, dove risiedono gran parte di coloro che sono riusciti ad abbandonare l'isola. Gonzales Alfonso è uno di loro, giornalista indipendente che mette in versi un Otello carceriere: "il suo odio/lo riservava ai condannati". Iglesias Ramirez, scrittore e militante del Movimento Cristiano di Liberazione, auspica una resurrezione intrisa di compassione, incluso verso i nemici, perché "Dio li ama. E anch'io". Mayo Hernández è tra quanti hanno più patito a causa di precarie condizioni di salute e dell'ostinata insensibilità di un regime che arriva persino a negargli l'assistenza medica. Resta in lui, nondimeno radicata, una consistenza del femminile "penetrata nella pelle" e che gli "ha infuocato le ossa". Forse più di altri è ancora legato alla tradizione modernista e alle sue schegge romantiche; emblematica, in questo senso, la sua *musa*, un calembour di "solubile indugio" e sinestesie al "suono di naftalina", dove tuttora si percepisce la "nutritiva vernice" di questo genere di poesia. Olivera Castillo è tra quanti in passato collaborarono col regime e, con coraggio e coerenza ("la bile è riuscita a divorare il mio nome"), ne mostra le "orecchie della perversità": "Cuba affonda!". Il poeta Raúl Rivero Castañeda, dopo aver subito l'umiliazione del carcere, vive esiliato a Madrid. Con *Alta fedeltà* si cimenta in originali metafore a trentatré giri: "Si libereranno dal dolore del giradischi/torturato dallo strofinio e dalle punte". A merito di Pier Ferdinando Casini va l'aver riportato adeguata attenzione al suo caso durante il seminario Cuba e democrazia svoltosi nel 2004 e citato nella nota biografica redatta sull'autore. Omar Moisés Ruiz Hernández, membro del Partito Liberale Democratico Cubano, ci descrive molto bene, attraverso uno stile prossimo al prosastico, come "puniscono con spietatezza l'ansia/umana di vivere in libertà". "Vengo, patria, ad abbracciarti/per risorgere insieme a te" sono i versi con cui Manuel Vazquez Portal conclude questa antologica. Nell'augurio che questo avvenga quanto prima possibile, che tanto il vecchio quanto il nuovo castrismo di Chavez sia, per sempre, sradicato dalla regione, non possiamo esitare un solo istante nel prendere inequivocabilmente posizione verso chi collabora attivamente con l'Iran

atomico, teocratico e negazionista. Infine, se qualcuno dovesse nutrire ancora dei dubbi sulla *Isola felice*, una più adeguata delucidazione la potrà ottenere attraverso l'appello di Amnesty International riportato a tergo del libro.

Enrico Pietrangeli

- Roma -



Isabel Allende
LA SOMMA DEI GIORNI

Traduzione: Elena Liverani

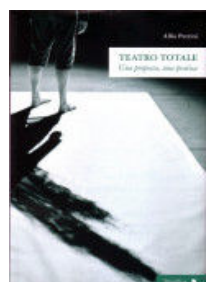
Feltrinelli, 2008, pp. 320 € 17,00

Sono gli anni che seguono la morte della figlia Paula e Isabel Allende adotta la forma del "diario" per fare la cronaca della famiglia, faticosamente riunita in California. I ricordi si intrecciano alle riflessioni sulla vita, sulla sua opera e sul mondo contemporaneo. Due leitmotiv danno coesione all'insieme: la relazione amorosa con il secondo marito Willie e l'ansia di costituire e difendere una grande tribù familiare. Isabel tiene letteralmente insieme un clan variegatissimo e lo governa come una vera patriarca. Dopo *La casa degli spiriti* come dubitare di questa inclinazione? E se talora la generosità travalica in esercizio di potere, in deliberato controllo delle altrui vite per modificarne il corso, è pur vero che da questo movimentato ritratto emergono gli indiscutibili pregi della famiglia allargata, come luogo dell'affetto e della comprensione. Se le avventure della tribù e della sua "regina" la fanno da padrone, non mancano le riflessioni sull'incombere del tempo, sulle debolezze di un carattere forte, sulla rivincita del buon senso, sulla capacità di cambiare e in ultima analisi, sul dono di sapersi prendere in giro che dovrebbero sempre accompagnarci nella fatica di vivere. Si esce dalla lettura con la sensazione di aver attraversato una grande galleria di ritratti familiari, di aver vissuto una cronaca di affetti che ci riguarda da vicino. Con intelligenza e autoironia Isabel ci mostra le difficoltà di tenere insieme un clan variegatissimo e di dominarlo; mettendo a nudo le proprie inclinazioni, la scrittrice de *La casa degli spiriti* ci dice che l'eccessiva generosità rischia di sconfinare nell'invasione.



Isabel Allende è nata a Lima, in Perù, nel 1942, ma è vissuta in Cile fino al 1973 lavorando come giornalista. Dopo il golpe di Pinochet si è stabilita in Venezuela e, successivamente,

negli Stati Uniti. Le sue opere sono tradotte in tutto il mondo.



Alfio Petrini
TEATRO TOTALE

Titivillus, 2006, € 14,00

Titivillus, diavoletto dello spettacolo, si manifesta rendendo fruibili idee integre dalla censura di "monaci medioevali" ed accoglie questo saggio di Petrini nella sua collana

Altre visioni, dove prendono forma ulteriori spunti per la didattica del settore. *Teatro totale* è sintesi e strumento di ricerca, momento d'intersezione delle arti e, al contempo, uno scorcio rinascimentale, prospettiva verso il più antico e connaturato varco predisposto a sincretismi e sinestesie, una pluralità del linguaggio che non può rinnegare le origini, per ricalcare più direttamente il pensiero dell'autore. Quella del teatro totale è, in ogni caso, un'esperienza che vede coinvolto Petrini in un lungo percorso, di cui compare a tergo del libro quella relativa al primo convegno internazionale svoltosi a Roma nello scorso 2001. Attore, regista, drammaturgo, critico e redattore della rivista INscena, l'autore, in questo libro, si avvale dell'introduzione di Giancarlo Sammartano, empatica e gradevolmente romantica nel rivendicare attraverso la scena "un volontario destino"; forse un po' più riduttiva nel rilevare le vesti di un "apprendista proletario che si fa maestro aristocratico", un interessante spunto di dibattito s'intravede comunque nella chiusa: "salutare con-fusione di Teatro e Vita". Petrini guarda alla ricerca senza mai perdere di vista la tradizione, fintanto da ravvisare "una necessità sociale" nella "pluralità del teatro". "L'unità nella diversità" è il dogma che ne scaturisce. Nel complesso, risulta essere un ottimo compendio generale, sviluppato con pathos e tesi originali che tendono a personalizzarne la fattura. Ripercorrendo le varie strutturazioni del teatro, si approda in maniera più incisiva verso le avanguardie ed il teatro futurista, profondamente rivalutato attraverso la figura di Marinetti, sul quale il silenzio imposto viene additato come preconcetto ideologico sul giudizio artistico. Il paragrafo iniziale dedicato al teatro totale evidenzia subito una prima grande figura, quella di Wagner, il teorizzatore, ma anche quella di Artaud ed il suo "doppio" prende subito consistenza come un inevitabile punto di riferimento per l'intero argomento trattato. Naturalmente sia Stanislavskij che Grotowski sono imprescindibili come eredità del teatro più moderno. Grande rilevanza è riservata alla poesia o meglio a quel "valore aggiunto" inteso a sottolineare che teatro e parole sono strettamente vincolate alla corporeità dell'azione, "parola del non detto". Se "l'opera d'arte esiste nel suo divenire", il regista non può far altro che tradirla per amore ed è un "fare poetico" che racchiude il "favoloso possibile" a ricondurlo al nulla, ovvero allo "spazio della creazione". Beckett e Shakespeare sono quei "cattivi pensieri" indispensabili per scavare oltre e specchiarsi nelle nostre eresie barbariche, tasselli pressoché fondamentali nell'espressione della *totalità*. Un attento sguardo è rivolto alla panoramica delle tecnologie digitali, alla multimedialità ma anche all'intermedialità passando per la pop art, la performance, l'happening e quant'altro ancora fino a reinventare "le regole della visione e della percezione". Da Fluxus, John Cage e gli anni Sessanta alla più prossima generazione degli anni Novanta, così variegata e composita, sino a quel nuovo teatro che ha tentato di forzare verso un "ritmo cinematografico o da videoclip" giungendo, infine, alle forme cosiddette estreme o *extreme*, quelle dove la crudeltà è esplicita nelle ferite come nel dolore teatralizzati nella *live art*. Il paragrafo de *L'attore me stesso* conclude il tutto in un personale riepilogo della

diretta esperienza dell'autore che poi è divenuto anche "maestro". Teatro totale, ovvero la vita e tutte le sue sfumature che, abbattendo la barriera della scena, nel Novecento finiscono col coinvolgere il pubblico in prima persona. Che il teatro si possa confondere nella vita e viceversa, del resto, è cosa ben più remota. Il punto è determinare un'etica che, indubbiamente, è più facilmente accertabile nella rappresentazione, piuttosto che nella confusione. Magari anche in questo caso, perché no, nasce l'esigenza di una "fusione" con quanto l'autore vuole addurre alla luce come indispensabile aspettativa della vita.

Enri. Pietr.

- Roma -



Amos Oz
NON DIRE NOTTE

Traduzione: Elena Loewenthal

Feltrinelli, 2008, pp. 208, € 8,00

A Tel Kedar, una tranquilla cittadina israeliana nel deserto del Negev, abitano Noa e Theo. Dopo sette anni di felice convivenza, sono in una fase stagnante del loro rapporto.

Theo, urbanista sessantenne di successo, appare sempre più introverso e sembra aver perso energia, voglia di fare e di mettersi in gioco. Noa, frenetica professoressa di lettere di quindici anni più giovane che insegna nella scuola locale, è sempre alla ricerca di nuovi traguardi e nuove sfide. In seguito alla morte di uno degli studenti di Noa, le viene affidato il compito di dare vita a un centro di riabilitazione per giovani tossicodipendenti. Aiutata da Muki, agente immobiliare, da Linda, una timida divorziata, e da Lumir, un pensionato, Noa si dedica al progetto con entusiasmo e idealismo, pronta a lottare contro l'opposizione di tutta la cittadina che teme che un simile centro possa portare droga e criminalità. Non vuole mostrare le sue debolezze e chiedere l'aiuto di Theo, e lui non vuole interferire se non è richiesto... Se per un verso la vicenda sembra mettere a dura prova la loro relazione, dall'altro dimostra lo struggente affetto, l'infinita tenerezza e il profondo amore che ancora li lega. La storia è narrata dai due protagonisti in prima persona, alternandosi di capitolo in capitolo, raccontando gli stessi episodi visti da occhi diversi, contrapponendo con forza le due personalità, descrivendo non solo le loro vite, ma anche quella di vari abitanti di Tel Kedar, vecchi e nuovi immigrati, persone colpite da tragedie immani, ma anche personaggi buffi, russi pieni di vitalità, giovani studenti dalle belle speranze. Non dire notte non è esplicitamente un romanzo politico: è un libro che esplora l'animo umano, che racconta la realtà quotidiana di una comunità lontana da Tel Aviv o Gerusalemme, protetta da filo spinato e guardie, che

cerca di vivere una vita normale come qualsiasi altra cittadina del mondo.

Amos Oz, Premio Catalunya 2004, Premio Principe de Asturias de Las Letras 2007, Amos Oz è nato a

Gerusalemme nel 1939. A quindici anni, è andato a vivere in un kibbutz. Ha studiato filosofia e letteratura all'Università Ebraica di Gerusalemme ed è stato visiting fellow all'Università di Oxford, author-in-residence all'Università Ebraica e writer-in-residence al Colorado College. È stato nominato Officer of Arts and Letters of France. Autore di narrativa per bambini e adulti, saggista, è stato tradotto in molte lingue ed è famoso in tutto il mondo. Ha ricevuto il premio francese Prix Femina e nel 1992 il Frankfurt Peace Prize. Vive ad Arad e insegna letteratura all'Università Ben Gourion nel Negev. La scrittura di Amos Oz trae la propria forza dalla storia tormentata della sua terra d'origine. Nelle sue opere ritroviamo un attento esame della natura umana, con la sua fragilità e straordinaria varietà. Con parsimonia di parole, Oz racconta il popolo di Israele, il suo travaglio politico, il suo paesaggio biblico. "Eloquente, umano, persino religioso, nel senso più profondo, [Oz] è una sorta di Orwell sionista: un uomo complesso, ossessionato dal semplice senso del decoro e determinato soprattutto a dire la verità, anche a costo di ferire qualcuno." (Newsweek)

Amos Oz ha detto:

"Israele è un Paese di immigrati. Gli israeliani scherzano su questo argomento. C'è una barzelletta che dice: qual è la definizione di 'nuovo immigrato'? È una persona che il primo anno si lamenta del governo che non fa mai abbastanza per integrare gli immigrati; il secondo si lamenta che gli autoctoni non sono gentili come dovrebbero e il terzo anno se la prende con gli immigrati appena arrivati perché ricevono troppe attenzioni. Ecco, questo è Israele." (*Le opere di Oz tra esilio e immigrazione* di Marina Gersony, tratta da "il Giornale", 5 marzo 2007)

"Ci sono 5.5 milioni di ebrei che non possono andare da nessuna parte perché non c'è alcun posto dove andare. E ci sono 4 milioni di palestinesi che non possono andare da nessuna parte perché non c'è alcun posto dove andare. Non possiamo diventare una famiglia felice, perché non c'è una sola famiglia. Casomai ci sono due famiglie infelici che devono dividere la loro casa in due piccoli appartamenti. Questo è il compromesso che alla fine dovrà prevalere. Non so dire quando avverrà, ma ci sarà semplicemente perché non ci sono alternative." (Amos Oz: "Compromesso unica scelta" - un'intervista di Chiara Pavan, tratta da "Il Gazzettino", 4 marzo 2007)

"[...] Il deserto è l'eterno contro il passeggero. E qui le nostre parole quotidiane assumono un altro senso, o forse lo perdono del tutto. Il deserto permette di fare quell'esperienza che Freud chiamava 'il sentimento cosmico'. Il deserto, infatti, è l'epifania dell'uno e assoluto. Il deserto è monoteista non pagano." (*Notte nel deserto* - intervista ad Amos Oz di Wlodek Goldkorn, tratto da "L'espresso", 21 dicembre 2006)

Ora ecco un brano del libro:

Sono le sette di sera e lui è seduto sul balcone di casa, al terzo piano. Guarda il giorno che muore e aspetta: chissà che cosa promette l'ultima luce, che cosa ha in serbo.



Ha davanti il cortile deserto con la sua striscia di erba, qualche oleandro, una panchina e un pergolato di buganvillea abbandonato a se stesso. Il cortile finisce con un muro di pietra su cui si delinea il profilo di una porta successivamente murata. Le pietre nel buco della porta sono più chiare, adesso gli sembrano persino un po' meno pesanti delle altre. Oltre il muro si ergono due cipressi. Nella luce della sera hanno un colore che è nero, non verde. Oltre si dispiegano colline desolate: laggiù c'è il deserto. Laggiù un mulinello grigio s'alza a tratti, fremente un istante, si contorce, corre, cala. Torna in qualche altrove.

Il cielo ingrigisce. Qualche nuvola ferma, una di esse riflette debolmente la luce del sole che cala. Del resto dal balcone non si vede. Sul muro di pietra in fondo al cortile un uccellino s'agita come se avesse appena scoperto qualcosa d'incontenibile. E tu?

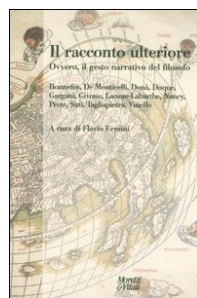
Cala la notte. In città s'accendono i lampioni e le finestre: fra un lembo e l'altro di buio. Il vento aumenta e con lui arriva odore di cenere e polvere. Il chiaro di luna distende una maschera mortuaria sulle colline nei pressi, come se non fossero più colline ma note basse. Questo posto è per lui la fine del mondo. Non che ci stia male, alla fine del mondo. Ha ormai fatto quel che poteva fare, d'ora in poi aspetterà.

Intanto abbandona il balcone, entra in casa, si siede, posa i piedi scalzi sul tavolino del salotto, mentre le braccia calano pesantemente ai lati della poltrona, come attratte dal freddo pavimento. Non accende né il televisore né la luce. Giù per strada un cigolio di pneumatici. Qualche cane che abbaia, dopo. Qualcuno sta suonando un flauto, non proprio un brano di musica, semplici scale che si ripetono senza alcun apparente cambiamento. Gli piacciono, quei suoni. In mezzo all'edificio l'ascensore passa al suo piano ma non si ferma. Alla radio dei vicini una donna sta parlando in una lingua straniera, probabilmente, ma non è sicuro nemmeno di questo, adesso. Una voce maschile, sul pianerottolo, sentenza: Non se ne parla nemmeno. Un'altra risponde: No è no, non andare, verrà. Quando per un istante cessa il mormorio del motore dentro il frigo, si odono i grilli nel uadi: punteggiano il silenzio. Entra una lieve brezza, sfoglia le tende, fruscia tra il giornale sul ripiano, respira per tutta la stanza, fa tremare il fogliame della pianta e torna al deserto passando per la finestra opposta. Per un attimo lui si abbraccia le spalle. Quel piacere gli rammenta il sapore di una sera estiva in una città vera, forse Copenhagen, dove è stato una volta per due giorni. Lassù la notte non piomba, invece viene piano piano. Il velo del crepuscolo dura, lassù, tre anche quattro ore, a lui sembrava quasi che la sera volesse sfiorare l'alba. Suonavano diverse campane, una aveva la voce roca e ottusa della tosse. Una pioggerella congiungeva il cielo della sera all'acqua dello stretto e dei canali. Nella pioggia passò un tram illuminato, deserto, a lui parve di vedere una giovane bigliettaia china a parlare con il conducente, teneva le dita sulla mano di lui, poi finì, e di nuovo la pioggia sottile, come se la luce della sera non vi passasse in mezzo e piuttosto da essa scaturisse, e le goccioline incontravano gli zampilli della fontana in una piazzetta. Lì l'acqua cheta restava illuminata, dall'interno, per tutta la notte. Un ubriaco male in arnese, non certo giovane, pisolava appoggiato alla

balaustra, la testa coperta di una ispida canizie affondata nel petto, i piedi con le scarpe ma senza calze immersi nell'acqua della fontana. Era immobile. Che ore saranno?

Si piega verso il buio per guardare l'orologio, trova sì le lancette fosforescenti ma dimentica la domanda. Forse, sta cominciando il processo di lenta discesa dal dolore verso la tristezza. I cani riprendono ad abbaiare, questa volta con impeto, con furia: abbaino nei cortili e negli spiazzi aperti ma anche dal uadi e oltre, dal buio remoto, dalle alture, cani pastore dei beduini, e cani randagi, avranno fiutato una volpe, ecco un latrato si trasforma in un ululato e un altro gli risponde, penetrante, disperato, come perso per sempre. Questo è il deserto nelle notti d'estate: antico. Indifferente. Vitreo. Né morto né vivo. Presente.

Da dentro osserva le colline, attraverso la porta a vetri del balcone e attraverso la cinta di pietra in fondo al cortile. Sente riconoscenza ma non gli è chiaro per che cosa, se non per quelle colline. È sulla sessantina, ben piantato, il viso largo, un po' ordinario: un viso contadinesco, un'espressione diffidente o scettica con un'ombra di larvata astuzia. Capelli grigi tagliati corti, quasi rasati e baffi densi, grigi anch'essi. Quand'è in un locale, qualunque esso sia, dà l'impressione di occupare più spazio di quanto ne tenga in effetti il suo corpo. L'occhio sinistro è quasi sempre socchiuso, non che ammicchi, piuttosto pare intento a guardare un insetto, un oggetto minuscolo. Sveglio ma intontito resta seduto in poltrona, come dopo un sonno profondo. Coglie sì gli immobili nessi fra il deserto e l'oscurità. Gli altri questa sera si stanno divertendo, combinano, rimpiangono. Lui dal canto suo si concede volentieri questo momento, che non gli appare vuoto. Adesso trova giusto il deserto, ha ragione il chiaro di luna. Davanti a lui, alla finestra, tre o quattro stelle intense sopra le colline. Sottovoce dice, Ora si respira.



Flavia Ermini (A cura di)
IL RACCONTO ULTERIORE
Moretti e Vitali, 2006, € 18,00

Il Racconto ulteriore, "antecedente all'intelligibilità" nella contrapposizione di un tempo mitico alla desolante contemporaneità di una terra già esplorata da Eliot, è un progetto che vede Flavia Ermini coordinare dei pensatori nel "gesto narrativo". L' "inquietudine dell'imprevedibile" ci ha condotto verso false certezze allontanandoci dal vero senso della tradizione, dall'origine. Dal *chaos*, nello stesso gesto della creazione sussiste ancora, inalterata, l'energia per una prospettiva *ulteriore*, devoluta a un sapere autentico, non più reso asettico, e considerato nel suo originario contesto organico. Bonnefoy lo fa attraverso una possibile *variante per la cacciata dal giardino*. Un punto in cui il tempo non ha avuto ancora inizio, dove l'immediato e il mediato, opportunamente affrontati da Vitiello nell'episodio finale, sono ancora "erranza nell'eterno" e prendono forma col giorno, nell'esperienza, tra l'eco di un flauto, mediando dolore e speranza. Prima o dopo divengono l'intangibilità del

tempo dove l'archetipo, riflesso nella forma, si tramanda nel mito, restando impresso tra luci e ombre. Nel tema della leggenda primordiale resta ancorato anche Félix Duque, è quella indigena della foresta e del suo lago, mentre, a poca distanza, si consuma "l'imminente fine di questo mondo", tra disastri ecologici e notiziari flash sul terrorismo. Quella di Labarthe è un'*Allusione all'inizio* migratoria, iniziatica ed incentrata sulla comunicativa, in un viaggio che ci vede dubitare e disperderci, ricominciare: possibile metafora della stessa vita. L'arcangelo, con Antonio Prete, dalla sua sostanza di luce, viene a contatto col tempo e la disgregazione della materia. Vive con rammarico i suoi fallimenti, la distrazione di una colpa ancestrale. È questa la prima delle *Tre storie sul tempo e l'apparenza*, quale "impossibile somma d'infiniti vuoti" nell'epilogo della sera: lo scorgere finalmente il sorriso di una bimba ricongiunta al suo gatto. Articolato e dettagliato è il ritratto ginevrino di Roberta De Monticelli che, traversando memorie e riflessioni, approda su più acquietanti sogni in una "fragorosa e sporca" piazza toscana. Spinoza, l'ottico, tanto ebreo quanto eretico, con Tagliapietra lo ritroviamo che si diletta coi ragni e sarà specchio di una risata che è dio, vittima e carnefice nelle vesti di un Benjamin portato al martirio, ancora immerso nella lettura di *Ethica*. Uno Spinoza che ricorre anche con Vitiello, ricordandoci "che ogni definizione è negativa" e che, con Jean Luc Nancy, ci riporta a quel "sentiamo e sperimentiamo il nostro essere eterni". Interessante il contesto in cui si sviluppa *Diario*, "fluttuante in un'incerta intemporalità" che va dal 4 al 10 novembre 2002. Realizzato per conto della rivista Parallax, vede qui la sua versione italiana dopo essere stato tradotto in inglese. *Il marionettista* di Givone, unitamente al racconto di Tagliapietra, è, a mio parere, tra gli episodi più centrati, almeno in relazione all'intento narrativo preposto. Tutto il fascino e la magia dello spettacolo dei burattini viene rilevato allontanando lo spettro di un demiurgo dietro le quinte, restituendoci personaggi con un'anima sottesa ad un filo tramite cui comunicare, finanche a recepire "dal basso" "le sollecitazioni sceniche". Ironico ed incisivo giunge Carlo Simi che, attraverso l'antica e collaudata formula del dialogo, ci trasporta nel mondo delle fiabe che preannunciano ciclicità atemporali. Con Donà ci si addentra in tematiche che includono risvolti psicologici, mentre con Gargani si abbandona il filone narrativo soltanto per meglio sviscerarlo con esiti che, personalmente, trovo convincenti, soprattutto per quell'"indissolubile legame" tra "etica e scrittura" ricordato anche attraverso il monito di Wittgenstein: "non possiamo scrivere qualcosa di vero se non siamo veri". Riportare la figura dell'intellettuale ad un suo più connaturato baricentro rendendogli la giusta attenzione, a partire dall'operato scientifico e politico, potrebbe essere un varco aperto da questo libro, poiché in queste condizioni, come Gargani stesso afferma, "non c'è da sorprendersi che fenomeni mafiosi si estendano all'ambito dell'organizzazione della cultura e del mondo accademico"

En. Pi.
- Roma -

Giuliana Sgrena

IL PREZZO DEL VELO

La guerra dell'Islam contro le donne

Feltrinelli, 2008, pp. 176 € 13,000

Il ritorno del velo non riguarda solamente i paesi arabi ma tocca anche il cuore dell'Europa. Nella multiculturale e cosmopolita Sarajevo, per esempio, sempre più donne per strada scelgono di portare il velo, ma anche nelle grandi metropoli occidentali esso compare con sempre maggiore visibilità.

In Francia la questione è stata affrontata impedendo il suo uso perlomeno nelle scuole e nei luoghi pubblici, unitamente a tutti gli altri segni di riconoscimento identitario e religioso, generando con questa decisione un dibattito aspro sul senso della laicità dello stato. In Italia invece la risposta pare essere affidata al cosiddetto "buon senso", eludendo nei fatti il portato ideologico della questione.

Ma la domanda al fondo resta: perché le donne islamiche sempre più volentieri accettano di portare il velo? Quali questioni generali si celano dietro una scelta solo apparentemente personale? Il velo rappresenta simbolicamente l'oppressione della donna nel mondo islamico, quando è imposto come regola religiosa. Il ritorno del velo è dunque legato spesso a regimi teocratici oppure alla reislamizzazione di alcuni paesi. In questo caso si tratta di un velo "ortodosso" solo parzialmente legato alla tradizione locale.

Tuttavia, nei paesi interessati dalla reislamizzazione l'uso del velo e il ritorno a un islam ortodosso sono visti come la risposta ai fallimenti della modernizzazione dei regimi nazionalisti. La reinvenzione dell'islam restituisce quel senso di appartenenza perso con il fallimento del nazionalismo arabo e quindi dichiara l'appartenenza a una comunità ampia che va oltre i confini dei singoli stati nazionali per investire anche l'Occidente. Si tratta di una necessità ancor più sentita dopo l'11 settembre, con la tendenza alla "criminalizzazione" diffusa di tutti i musulmani. Tuttavia, non sono solo le motivazioni politiche a indurre all'adozione del velo, a volte ci sono motivazioni sociali, o persino di "moda".

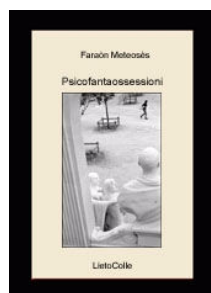
Giuliana Sgrena, per capire cosa c'è dietro il velo, si cimenta in un reportage a tutto campo. Intervistando donne che hanno posizioni importanti nella società marocchina e algerina. Ma anche esplorando la Tunisia, la Serbia, l'Iraq, l'Arabia Saudita, la Francia, l'Iran e la Somalia con una vera e propria inchiesta sul campo.



Giuliana Sgrena, inviata de "il manifesto", negli ultimi anni ha seguito l'evolversi di sanguinosi conflitti, in particolare in Somalia, Palestina, Afghanistan, oltre alla drammatica situazione in Algeria.

Negli ultimi due anni ha raccontato la guerra e l'occupazione in Iraq. Nei suoi servizi cerca di indagare la realtà che sta dietro lo scontro armato, la vita quotidiana delle principali vittime delle guerre moderne: donne e bambini. Ha dedicato particolare attenzione all'islamismo e al suo effetto sulla condizione delle donne. Attualmente collabora, tra l'altro, con RaiNews24, con il settimanale tedesco "Die Zeit", con la radio della Svizzera italiana e con riviste di politica internazionale. Libri pubblicati: *La schiavitù del velo*,

voci di donne contro l'integralismo islamico (manifestolibri 1995); *Kahina contro i califfi, islamismo e democrazia in Algeria* (Datanews 1997); *Alla scuola dei taleban* (manifestolibri 2002); *Il fronte Iraq, diario da una guerra permanente* (manifestolibri 2004).



Faraon Meteosès
PSICOFANTAOSSSESSIONI
 LietoColle, 2007, € 10,00

Nell'ormai vasto catalogo della LietoColle, nonostante l'inevitabile incorrere in qualche cronicizzata velleità artistica, sussistono ancora validi spunti. È il caso di Faraon Meteosès, che non è una delle tante redive mummie del sottobosco della valle dei templi bensì novello giullare nell'anagramma di Stefano Amorese. Saltimbanco e cantore dei tempi a noi più prossimi e schizoidi, quelli di un post sperimentalismo privo di canoni e riferimenti. Radici e dotte asserzioni non mancano e mai languiscono, scaturiscono, tutt'al più, nelle caotiche simmetrie semantiche: un magma fluido, decomposto e mai putrido, dove la poesia interpreta la disperata ilarità del guitto e la forma non viene mai meno, anzi funge da contenitore per disinibite pulsioni. Un poeta che andrebbe ascoltato (oltre che letto) per cogliere quell' "armonia espressiva" che domina "disegni e strategie", come rilevato da Walter Mauro. Forte è il messaggio pubblicitario evocato e profanato nella sublimazione surrealista, penetrante cadenza il suo ritmo percorrendo l'asfittico, adrenalino e agnostico vivere contemporaneo. Teatralizzante il suo istrionico incedere in salse variopinte, persino iperrealiste, traboccante del carico e delle caricature dell'odierna farsa cui si è sottoposti esistendo. Analogie ed allitterazioni, provocatori retaggi di avanguardie, persino il turpiloquio tra i possibili ingredienti di questo "frappè linguistico più analogico che logico", come giocosamente lo chiosa Claudio Comandini. Un uso della lingua a tutto campo, infarcito di citazioni latine ma anche di francese, di spagnolo e di gergo autoctono. Saltellando e sillabando non si rinuncia neppure ai cartoon tra qualche *Mumble-mumble* e le invettive di *Bambini & sciacalli*. Visionario allucinato, prossimo alle tematiche dell'assurdo e ben cementato nel Novecento. Lunga è la sfilza dei personaggi citati, un gossip senza precedenti e distinzioni, da Shiva ai fratelli Marx passando per Giulio Andreotti che, senza esitazioni, davvero lo apprezzerrebbe. Contiene persino un versetto satanico, quello "in cui Maometto finisce di digerire l'arista di maiale" e, a seguire, in meno di tre righe c'è spazio per Buscetta, il Canaro, Rauti, Cossutta, Stalin e Hitler. Più nitido, divenendo a tratti persino lineare ed uniforme, emerge il rammarico struggente per quegli anni autenticamente impegnati e perduti in *KM1999*. Scontato il confronto col Palazzeschi più "giocoso e divertito" per Comandini che, nella sua "pirotecnica invettiva", intravede come meno approssimativo un accostamento a Zanzotto e la sua "sfrenatezza plurilinguistica". Preciserai ascendenze nel dadaismo più sincretico e performativo ma poi, vedendolo operare dal vivo, il poeta inevitabilmente si personifica nel

personaggio, piuttosto che indagarlo e dissacrarlo. Resta la provocazione, onnipresente, tra trombette, tamburelli e campanellini, ma a prevalere, in questo caso, è lo stereotipo del menestrello. "Strisci a ridosso del fosso/come cobra zebrato con gli occhiali da sole" è l'incipit di *Serpentario* dove "la catarsi del muco" ci conduce alla "Fattoria globale", "eroina filosofica" prodotta dai "maiali di Orwell": "un'altra guerra di TROIA", la "lotta fra i Titani e gli dèi del mio Tartaro", il "cancro del Tropico". *Incipit* è anche titolo nonché testo d'apertura della plaquette, implosivo nelle sue "erezioni sottocute", "svilito virilmente" in un "congiuntivo che è congiuntivite". *Bluff* (forse non è un caso) è apparso anche in televisione oltre ad essere già presente su diverse antologiche, come nel caso di gran parte del materiale qui riprodotto. *Psicofantaoessioni* denota inventiva e ricerca in un lungo e opportuno percorso d'incubazione. È un libro che racchiude lavoro, sintesi di una feconda evoluzione forgiata tra grovigli di eredità eterogenee, per questo "senza calchi di modelli immediati", come ribadisce Comandini constatando una buona ragione per consigliarne la lettura.

Enrico Pietrangeli
 - Roma -



Marco Amendolara
LA PASSIONE PRIMA DEL GELO
 Rispostes, 2007, pp. 96, € 5,00

Con lo scritto di Mario Fresa

Questa raccolta di poesie pone il lettore di fronte a una voce che sa disegnare, con un'energia vitale forte e decisa, una visione del mondo che è insieme precisa e dubbiosa, innamorata e cinica, luminosa e notturna. La dicotomia nella quale si dibatte e si agita nervosamente tale voce poetica è ravvisabile anche nella scelta e nell'impostazione delle traduzioni-riscritture da alcuni poeti del mondo classico latino (da Grazio a Catullo, da Propertio a Ovidio), i cui versi sono trasformati per il tramite di un insolito impasto stilistico che comprende sia l'abbassamento concreto e realistico, che sembra scivolare verso la medietà della prosa, sia l'altezza di una prospettiva elegantemente aulica e raffinata.

Il gioco della deviazione-metamorfosi perseguito nelle traduzioni fa intendere uno dei tratti più significativi del lavoro di Amendolara: e cioè l'impulso a "tradire", appunto, con frequenza, la continuità di un'unica dimensione del proprio sguardo, che appare sempre in vena di una drammatica e giocosa contraddizione, in cui tutti i sentimenti convivono insieme con il loro esatto rovescio (dolcezza e crudeltà; sapienza moderatrice, "socratica", e furore dionisiaco; veleni e incantamenti; gelo e passione).

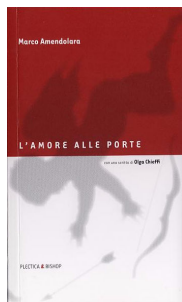
C'è una tensione inarrestabile, nella lingua poetica di Amendolara, sospesa tra la leggerezza e l'angoscia, tra la carezza e la ferita.

I testi che si leggono in questo singolare libro risplendono sempre, ad ogni suono, ad ogni passo, come un'accecante esplosione di luce che sia subito accompagnata e vinta dalla calma di un crepuscolo

improvviso. [Tratto dallo scritto, intitolato Veleni e incantamenti di Mario Fresa]

Amendolara così precisa il senso della sua poesia: "Le mie poesie si compongono di odii / uccidendomi stratagemmi di delirio, / cripta che vide in pezzi un'eleganza rara / una fine di stelle", che s'identifica in raffinata estasi tra sogno e memoria, tra dolore e amore, nella traiettoria di un'analisi sempre attenta. Lo scrupolo col quale Amendolara pone nella struttura compositiva delle sue poesie, è un tratto distintivo, un connotarsi al di là delle speciosità verbo-linguistiche che dominano il panorama d'oggi della poesia. Il verso scorre in legittima autonomia leggerezza, tra consapevolezza e fruibilità, quasi a scandire il ritmo di una pronuncia misurata e allo stesso tempo declinata nella sua totalità. Succede allora che "dopo un incendio di parole", il poeta si attardi oltre perché "il non detto è la prigione della lingua", mentre si devia nel "Lettore orizzontale rispetto alla scrittura" per culminare nei molteplici "fantasmi" che ci attraversano e attraversano l'autore "in cerca di messaggi senza parole / tutto consumato nel buio dell'indecenza".

È il prologo di uno stordimento che si espande a raggiera, tra sfinimenti e allegrie in deriva, come una realtà finemente amalgamata e confusa nel bagliore di una stagione irrequieta e pronta a mettersi in fuga da tutte le stelle e le nubi della vita. [Tratto dalla critica di Angelo Lipo, PubliNews nr.12/2007]



Marco Amendolara
L'AMORE ALLE PORTE

Plectica Editrice, 2007, pp. 50, € 6,00

Con lo scritto di Olga Chieffi

Testi scritti fra gli anni 2005 e 2007. In buona parte, questi versi sono apparsi nel sito; www.dalmiro.altervista.org, e altri nel numero zero della rassegna letteraria «Circe», edizioni Bishop, 2007. La sezione *Esercizi per scomparire* è stata già stampata, in edizione limitata, presso Antoine, Benevento, 2005 e poi (tranne l'ultimo testo) col titolo *Epigrammi*, in edizione accresciuta, è stata pubblicata da Nuova Frontiera, Solerne, 2006. I personaggi presenti nella sezione intitolata *Crimini e fumetti* sono presenze note del romanzo poliziesco e dei cartoons. Il dialogo con *Olga Chieffi* è stato disegnato nel progetto di queste pagine. (m.a., Castellammare di Stabia, febbraio 2007)



Marco Amendolara è nato a Salerno nel 1968. Ha esordito giovanissimo con un saggio, *La musa meccanica*, apprezzato da Luciano Anceschi e da Maria Corti. Collaboratore di riviste e periodici (II Giornale d'Italia, II Mattino, Caffè

Michelangiolo, L'area di Broca, Frontiera immaginifica, e altri) è laureato in filosofia e in lettere. In poesia è stato segnalato al premio Gatto (1986) per un poemetto, *Rimmel*; e ha ottenuto il premio Nuove lettere (2000) per il saggio *Apparizioni a mezzogiorno* e il premio Dickinson (2005) per il saggio *Doppio magma*. Ha curato volumi su Lewis Carroll, Contessa Lara, Remigio

Zena, Giovanni Camerana, Georges Simenon. Suoi versi sono apparsi in varie antologie. [Notizie bibliografiche, p. 87]

Opere pubblicate dell'autore:

Saggistica - *La musa meccanica* (Ripostes, Roma 1984; ed. *riveduta*, Pellicanolibri, Roma 1994)

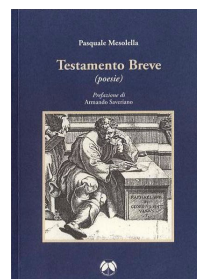
Indagine su Oscar Wilde (Ripostes, Roma 1994)

Taverne e fantasmi (Edizioni dell'Oleandro, Roma 1996) *Apparizioni a mezzogiorno*. Interventi sull'arte contemporanea (resauro e *la Fabbrica Felice*, Cetara 1999) *Tinture disumane*. Arte mista ad altro (Tesauro e *la Fabbrica Felice*, Cetara 2001)

Doppio magma. Arte e scrittura in *Soffici*, Savinio, De Pisis, Cremona (Tesauro e *la Fabbrica Felice*, Cetara 2002) *Parole variopinte*. Figure e scritture in *Bartolini*, Montale, Conti, Zavattini, Buzzati, Morante, Pasolini, Testori, Masini, Totano, Weller, Lanuzza (Tesauro e *la Fabbrica Felice*, Cetara 2004)

Poesia - *Rimmel* (Extravagantes, Ravello 1986) Seymour (Altri termini, Napoli 1989) *Stelle e devianze* (*la Fabbrica Felice*, Cetara 1993) *Epigrammi* (Nuova Frontiera, Salerno 2006)

Pamphlet - *Mani addosso* (Marocchino Blu, Lucca 2002) *Vascelli, tatuaggi, selve e saette* (Marocchino Blu, Lucca 2002)



Pasquale Mesolella
TESTAMENTO BREVE

(Poesie)

Pentalinea editore, 2007, Prato, 2007, pp.114, € 10,00

Prefazione di Armando Saveriano

Le liriche raccolte in questo volume si dividono in due parti. Il primo capitolo intitolato *Il dolore di sempre* è costituito dalle poesie scritte dal 1968 al 2000. Nell'altro capitolo che porta il titolo *Ed è subito giorno* si leggono le composizioni ispirate tra il 2001 e 2007.

Pasquale Mesolella è fra quelli, ormai pochi, che attendono che la poesia gli si riveli ed è costoro che il *Testamento Breve* si rivolge ("*so parlare / con chi sa capire*"), come affidando alla mediazione del tempo e della pazienza il proprio libro di famiglia, la tavoletta della memoria. Da poeta ha e sente la responsabilità di rivitalizzare e di fortificare il ricordo, sapendo quanto facile è appannare o distorcere il passato, soprattutto quello personale, legato agli anni della giovinezza, della formazione.

Sicché egli interpreta il mondo, interrogando se stesso sui crucci, sulle perplessità, sulle sensazioni e sui valori: riverifica l'io e quindi l'uomo nella sua bonarietà, in rapporto al pensiero e al linguaggio, alla coscienza e alla spiritualità, alla *ratio* e al cuore; legge la sua e altrui quotidianità, e la realtà del mondo in cui si muove – e che lo cimenta –, con tutti gli strumenti mentali, emotivi, culturali – grazie a tutte le risorse dell'intuizione e della sensibilità – che possiede e in cui noi possiamo riconoscerlo. [Prefazione di Armando Saveriano]

Dopo un lungo cammino di sofferenza e di lotta, espresso in varie forme, in particolare, in quella classica

dell'*elegia*, ora si accinge a percorrere una nuova strada, fatta di minore asprezza, ma più definita e più articolata, nella quale emerga la reale consapevolezza e la definitiva accettazione di una esistenza precaria ed emblematica: il riconoscimento e l'accettazione conclusiva dell'inevitabile e comune tormento esistenziale. Ha finalmente inizio, il tanto agognato disgelo del cuore.

Alle vecchie sollecitazioni dei sentimenti, si aggiungono le nuove e diverse prospettive poetiche, in cui riaffiora il bisogno molte volte cercato e forse finalmente trovato, di un "*io poetico*" non solo spettatore della mutevole realtà, ma soprattutto protagonista e inventore del mondo che lo avvolge e lo circonda.) [Elaborazione della Nota dell'Autore]



Pasquale Meselella è nato a Teano il 18 gennaio 1949. Dopo aver frequentato le scuole medie e superiori in alcuni istituti religiosi della Campania, ha seguito i corsi di diritto presso la facoltà degli Studi di Napoli. Ha lavorato per alcuni anni a Milano e poi a Prato in un ente pubblico dove

esercita l'attività di funzionario. Vive con la moglie e i due figli, a Prato. A Toscana. Con le raccolte di poesie inedite *Parole al vento*. *Canti d'amore*, *Frammenti Electa*, ha partecipato a diversi concorsi, segnalandosi per il suo vivo e intenso sentimento poetico. Ha recentemente pubblicato un carme dal titolo *Carme alla mia terra*, a ricordo della sua città natale, Teano, in provincia di Caserta. Con la casa Editrice Bastogi, ha pubblicato nel 2005 la raccolta di poesie dal titolo *Tornerò a riprendermi il sole* e nel 2006 un'interessante raccolta di detti e racconti popolari dal titolo *Cose della mia terra*. [Coptertina]



Paolo De Bellis

1945 – 2001: APPUNTI DI STORIA

Proposte Editoriali, 2004, € 9,00

L'autore ho avuto modo di conoscerlo personalmente incontrandolo a Milano durante una presentazione, propizia occasione per congratularmi con lui. Avevo

appena finito di leggere il suo libro ravvisando opportune capacità divulgative nell'esporre l'argomento trattato. Qualità spesso semplificate o ridotte a ruolo di second'ordine, eppure non sempre

così facilmente distinguibili. De Bellis, oltre a conoscere bene la storia o piuttosto oltre ad averla debitamente metabolizzata, sa spiegarla, indistintamente, a tutti. Il suo sembrerebbe, soprattutto, un valido compendio didattico del settore. Quale intenzione dell'autore, il libro nasce dall'esigenza di rendere partecipi i giovani recuperando quel passato a noi più prossimo, spesso confuso o più semplicemente trascurato. L'arco di tempo che abbraccia è reso ben esplicito dal titolo. Dal dopoguerra, passando attraverso la prima e la seconda repubblica, si approda agli eventi più recenti con un fatale, tragico epilogo: quello dell'undici settembre. Un finale che pone in evidenza un'inevitabile, inquietante domanda: "Quale speranza per il futuro?". Gli Appunti di storia sono riportati con sintetica efficacia e corredati di una dettagliata appendice cronologica. Una storia caratterizzata, come vuole evidenziare lo stesso autore, dal suo punto di vista, quello di un "semplice cittadino" che vuole dire la sua. Un cittadino che non rinuncia allo slogan "non c'è un buon futuro se non si conosce il proprio passato", che c'invita ad un confronto costruttivo e risolutivo. E' in questa condizione che prende spunto dalle sue riflessioni, di parte ma fattive, il punto dove ci esorta, a nostra volta, a fare altrettanto. Quanto si vuole innescare, soprattutto tra le righe, è il renderci interpreti della nostra storia in prima persona. Significativo è lo stimolo che riesce a trasmettere in questo senso, tanto da renderlo un libro certamente aperto ad un più vasto budget. Questo a dimostrazione del fatto che, la prerogativa di produrre validi libri, non è un'esclusiva di taluni editori. Poco, troppo poco, a dire il vero, viene fatto in termini d'investimento da altri editori per far emergere realtà qualitative nel rendiconto di cassa, a partire da quei basilari servizi che contraddistinguono dignità e presenza tanto all'autore quanto al produttore. Resto dell'ossidato, ma collaudato parere che, in linea di massima, è bene resistere alle tante tentazioni indotte tramite concorsi, antologiche e facili pubblicazioni. Solo un abbassamento della richiesta sul mercato potrà correggere le palesi incongruenze della nostra editoria.

Enrico Pietrangeli

- Roma -

L'Arcobaleno

**Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure**

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Nel fascicolo NN.53/54 (v. pp. 45-46.) ho tradotto "*il passero solitario*" (*Monticola Solitarius*) in ungherese (con la parola, che corrisponde al "*passero domestica*" (*Passer domesticus*), in ungherese "*veréb*"). Dopo la pubblicazione, scoprendo in un'enciclopedia generale ed in un dizionario italiano illustrato che questo uccello appartiene tra gli uccelli passeriformi alla famiglia Turdidi (*passero solitario* = *Monticola solitarius*). Conseguentemente in ungherese si può tradurre il "*passero solitario*" con la parola "*rigó*" (*merlo* = *Turdus Merula*), perciò ripropongo la mia traduzione, già pubblicata, con la sostituzione della parola "*veréb*" in quella "*rigó*", che suona anche meglio.

Az O.L. 53/54. számában (ld. 45-46. l.) a "*passero solitario*" jelzős állatnevet "*remete veréb*"-nek fordítottam, mivel a "*passero*" *verebet* jelent. Később – a fordítás publikálása után - utánanézve egy általános enciklopédiában, valamint egy olasz értelmező szótárban tudomást szereztem arról, hogy a "*passero solitario*" (*Monticola Solitarius*) a *Turdidi* -családba tartozó madár - N.b. ennek a szónak nem találtam sehol a magyar megfelelőjét -, ezért magyarul "*rigó*"-nak (olaszul: "*merlo*") (*Turdus Merula*) is fordítható, ezért újból közlöm a versfordításom a "*veréb*" szót a jobban hangzó "*rigó*"-val felváltva:

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,
 Passero solitario, alla campagna
 Cantando vai finché non more il giorno;
 Ed erre l'armonia per questa valle.
 Primavera d'intorno
 Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
 Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar, muggire armenti;
 Gli altri augelli contenti, a gara insieme
 Per lo libero ciel fan mille giri,
 Pur festeggiando il lor tempo migliore:
 Tu pensoso in disparte il tutto miri;
 Non compagni, non voli,
 Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
 Canti, e così trapassi
 Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
 Oimè, quanto somiglia
 E te, german di giovinezza, amore,
 Sospiro acerbo de' provetti giorni,
 Non curo, io non so come; anzi da loro
 Quasi fuggo lontano;
 Quasi romito, e strano
 Al mio loco natio,
 Passo del viver mio la primavera.
 Questo giorno ch'omai cede alla sera,
 Festeggiar si costuma al nostro borgo.
 Odi per lo sereno un suon di squilla,
 Odi spesso un tonar di ferree canne,
 Che rimbomba lontan di villa in villa.
 Tutta vestita a festa
 La gioventù del loco
 Lascia le case, e per le vie si spande;
 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
 Io solitario in questa
 Rimota parte alla campagna uscendo,
 Ogni diletto e gioco
 Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
 Steso nell'aria aprica.
 Mi fere il sol che tra lontani monti,
 Dopo il giorno sereno,
 Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
 Della novella età dolce famiglia,
 Cadendo si dilegua, e par che dica
 Che la beata gioventù vien meno.
 Tu, solingo augellin, venuto a sera
 Del viver che daranno a te le stelle,
 Certo del tuo costume
 Non dorrai; che di natura è frutto
 Ogni vostra vaghezza.
 A me, se di vecchiezza
 La detestata soglia
 Evitar non impetro,
 Quando muti questi occhi all'altrui core,
 E lor fia vóto il mondo, e il dì futuro
 Del dì presente più noioso e tetro,
 Che parrà di tal voglia?
 Che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ahi pentirommi, e spesso,
 Ma sconsolato, volgerommi indietro.

A REMETE RIGÓ

Az ősi toronynak csúcsáról,
 Remete rigó, a mezőkön át,
 Míg él a nap, dalolva szállj,
 S e völgyre árasz harmóniát.
 Körös-körül a kikelet
 Csillámlik a légben, s az ujjongó szántók
 Gyönyörén megenyhül szívem.
 Hallod a nyájbégetést, a csordabölgést;
 Míg a többi víg madár egymással versenyre kél
 S a szabad égen kereng százfelé,
 Legjobb perceiket is ünnepelve
 Te mindezt meghúzódva csodálad elmerengve;
 Nincsenek társak, nincs szárnyalás
 Derűtlenül haladsz, mindent elkerülve
 Dalolsz és tovaillan
 Éveid s élted legszebb virága.
 Ó jaj, mily hasonlók
 Szokásaink! A zsenge évszak édes háznépe
 Mulatsága s nevetése,
 S te szerelem, az ifjúság fivére,
 Elnyűtt napok sanyarú sóhaja,
 S nem is tudom, miért, de nem törődöm veletek,
 Sőt messze elkerüllek bennetek
 Csaknem remeteként,
 S szülőföldemnek idegenként,
 Így múlik éltém tavasza.
 E nap, mely most már az estnek enged,
 Utcánkban szokásból ünnepelnek.
 Hallod, a vidámság harangként zendül
 Hallod a vasággyűdörgést is gyakorta
 Mely házról-házra messzire dübörög vissza.
 Minden ünneplőbe cicomázva,
 A helyi fiatalság otthonától távol
 Az utcákon szerteszét barangol,
 S szívében vidám egymást mustrálón.
 A mezők távoli zugába
 Magányosan bújtam,
 Minden gyönyört s játékot
 Máskorra halasztottam: közben
 Szerteszét kémlelem a fényes légben,
 Hogy a Nap mint hull alá
 Eltűnván a víg nappal után
 A messzi bércek hátán s mintha azt mondaná,
 Hogy elenyészik a boldog ifjúság.
 Te, magányos madárka, ha eljő
 Élted csillagokkal teli estje,
 Megszokott magányod
 Kínzón rád nem hat,
 Hisz természet gyümölcse
 Minden vágyad.
 Ha a gyűlölt aggkor küszöbét
 Én ki nem kerülhetem,
 S mikor mások szívének néma a szemem,
 Akkor lesz üres a világ s a holnap nekem
 A mánál sötétebb s kegyetlenebb.
 Milyen, s lesz-e majd vágyam?
 Milyennek tűnnek ez éveim? Hogy látom magam?
 Jaj, majd eljő a szánom-bánom kora,
 S vigasztalan bár, visszarévedek gyakorta.

CHANSON D'AUTOMNE

Les sanglots longs
Des violons
De l'automne
Blessent mon cœur
D'une langueur monotone.

Tout suffocant
Et blême, quand
Sonne l'heure,
Je me souviens
Des jours anciens
Et je pleure;

Et je m'en vais
Au vent mauvais
Qui m'emporte
Deçà, delà,
Pareil à la
Feuille morte.

CANZONE D'AUTUNNO

I singulti lunghi
Dei violini
Dell'autunno
Trafiggono mio cuore
D'un monotono linguaggio.

Tutto soffocante
E smorto, quando
Risuona l'ora,
io mi ricordo dei dì
remoti.
E rimpiango;

Ed io me ne vado
Al vento spietato
Che mi trasporta
Di qua, di là,
come la
foglia morta.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

CANZONE D'AUTUNNO

Singhiozzi lunghi
Dei violini
Dell'autunno
Mordono mio cuore
D'un monotono linguaggio.

Tutto ansimando
E smorto, quando
Risuona l'ora,
io mi ricordo dei giorni
passati.
E rimpiango;

Ed io me ne vado
Al vento spietato
Che mi trasporta
Di qua, di là,
come la
foglia morta.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ŐSZI DAL

Ősz hegedűk húrja
bús bánatom jajongja,
a szívemet
kínozon
bágyadtan, monoton.

Fuldoklón
és fakón
ha üt az óra
rég napokra
gondolok zokogva.

S én elillanok
az ellenszéllel,
mely magával ragad
s össze-vissza felkavar
mint valami holt avart.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ŐSZI DAL

Ősz hegedűhúrok
hosszasan jajongók,
szívemet mardosók
bágyadtan, monoton
fájdalmat okozók.

Minden fojtó
és oly fakó,
mikor üt az óra
a régmúlt napokra
gondolok s zokogok.

És én elsietek
a vad ellenszéllel,
mely magával ragad
s össze-vissza felkavar
mint holmi holt avart.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ŐSZI DAL

Ősz hegedűk húrja
bús bánatom jajongja,
a szívemet
kínozon
bágyadtan, monoton.

Minden fuldokló
és olyan fakó
midőn üt az óra
s a régmúlt napokra
gondolok zokogón.

S én elmegyek
a gonosz széllel,
mely magával ragad
s össze-vissza felkavar
mint valami holt avart.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ŐSZI DAL

Ősz hegedűk
nagy bánata jajongva,
a szívemet
kínozza
monoton bágyadtan.

Mind fuldokló
s sápadt-fakó
mikor kong az óra
s én a régmúlt napokra

gondolok zokogva..

S én elmegyek
a gonosz széllel,
mely magával ragad
s össze-vissza felkavar
mint valami holt avart.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ŐSZI DAL

Ősz hegedűk húrja
bús bánatom jajongja,
a szívemet
kínozon
bágyadtan, monoton.

Minden fuldokló
s sápadtan fakó
mikor üt az óra
s én az elmúlt napokra

gondolok zokogva.

S én elmegyek
a gonosz széllel,
mely magával ragad

s össze-vissza felkavar
mint valami holt avart.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

N.B. Qui abbiamo riportato oltre le due variazioni della traduzione italiana altre nuove versioni delle traduzioni ungheresi. Le prime variazioni delle traduzioni ungheresi si trovano nel n. 33-34 del fascicolo stampato. In internet nell'indirizzo: <http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/tradurre33-34.htm>.

A két olasz fordítás-változat mellett itt publikálunk újabb magyar fordítás-verziókat. A magyar fordítások első variációi a nyomtatott példányunk 33-34. számában olvashatók, az interneten pedig a fent jelzett címen.

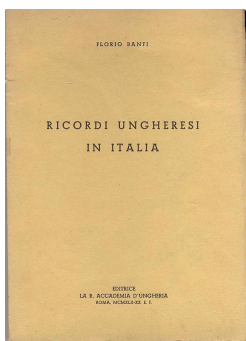
Si può consultare le alcune nuove variazioni sulla pagina del ns. supplemento online in ungherese / Néhány új variáció a magyar nyelvű online függelékünk oldalán tanulmányozható:

<http://www.osservatorioletterario.net/paulverlainechansondautomnesonoszidal.pdf>

FLORIO BANFI (1899-1967)

RICORDI UNGHERESI IN ITALIA

Editrice La R. Accademia d'Ungheria, Roma, MCMXLII-XX E. F.



I RAPPORTI fra l'Italia e l'Ungheria, dal giorno del battesimo cattolico della nazione magiara fino ad oggi, non mai interrotti, e dalla più varia natura, sebbene in prevalenza culturali, trovano un'imponente documentazione non solo nella marea delle antiche pergamene e delle carte ingiallite nascoste

negli Archivi quindi accessibili soltanto agli studiosi, ma anche da una doviziosa quantità di ricordi monumentali che, sparsi dovunque in entrambi i paesi, parlano eloquentemente a tutti, di quel nobile connubio spirituale, che è precisamente l'amicizia italo ungherese.

La presente pubblicazione è diretta a catalogare i ricordi ungheresi in Italia : lavoro questo al quale farà riscontro quello di inventariare i ricordi italiani in Ungheria, che formerà l'argomento di un'altra pubblicazione. Nel tradurre in effetto tale proponimento, sono stato costretto a tralasciare tutti i tesori artistici ungheresi, ossia le opere degli artisti ungheresi esistenti in Italia, che appartengono ad altro ordine di idee e che avranno un proprio catalogo per opera di Stefano Genthon. Tuttavia, in rarissimi casi, dovetti fare uno strappo a questo principio, quando cioè le opere di artisti ungheresi sono intese a documentare qualche relazione intercorsa fra Italia ed Ungheria. Perciò, si trovano raccolti nel mio Catalogo i ricordi monumentali, anche se scomparsi, che hanno riferimenti all'Ungheria e ai protagonisti della storia dell'Ungheria, dalla paludata storia alla cronaca spicciola, dai personaggi rappresentativi alle più umili figure della vita. Così, senza la pretesa di riuscire completo ed esauriente, ho procurato di rendere conto di circa 750 oggetti che mettono in giusto rilievo quella delicata premura con cui gli Italiani si prodigarono nel coltivare i loro legami con l'Ungheria.

Nel presentare questo materiale, devo confessare, non mi è stato possibile di conseguire rigorosamente un principio unitario. Prescindendo dalla quantità degli oggetti scomparsi, numerosi sono gli oggetti che non ebbi occasione di vedere; per questi ultimi, come per quelli primi, dovetti accontentarmi delle notizie, piuttosto scarse e frammentarie se non erronee,

offertermi dalla rispettiva letteratura. Del resto, prendersela col tenore della «descrizione», mi è sembrato altrettanto assurdo quanto il voler subordinare a criteri critici la ricerca topografica degli oggetti. Infatti, come questa è guidata da ragioni d'indole pratico, così quella, voglio dire la «descrizione», ha il fine di rendere facilmente ravvisabile l'oggetto, e si giova pertanto di rilievi iconografici, di connotati, per sé stessi necessariamente aridi, ma che, per lo scopo pratico di un riconoscimento, hanno lo stesso peso dell'indicazione sulla materia, sulla tecnica, sull'ubicazione. Infine, dato il carattere degli oggetti, piuttosto storico che artistico, la mia principale cura era quella di definire soprattutto l'argomento degli oggetti, anziché trattenermi sulle descrizioni tecniche che avrebbero richiesto gli oggetti d'arte.

Per quanto riguarda tutto il complesso della mia opera, lo studioso non si meraviglierà delle lacune, considerando come esse non debbano sempre ascriversi alla negligenza dello scrittore, bensì talvolta anche a cause che potevano contrastarne l'iniziativa, eluderne l'attenzione. Certamente, vi sono ancora parecchi oggetti a me rimasti ignoti, come degli oggetti indicati si celano preziose notizie in stampe a me sfuggite. A dire il vero, sono ben lungi dal considerare definitiva la mia opera, ed è perciò che ho voluto compilarla in italiano, nella speranza che le sue lacune potranno essere colmate più facilmente in seguito al concorso dei lettori italiani che, forse, conoscono anche altri ricordi da rievocare. Li invito dunque a segnalarmi eventuali aggiunte ad integrazione delle mie indicazioni sui Ricordi Ungheresi in Italia.

Intanto ringrazio specialmente per l'aiuto fornitori: Achille Bertini-Calosso, Astrico Gábel, Stefano Genthon, Umberto Gnoi, Placido Lugano, Pietro Pambuffetti, Gabriele Papp, Giovanni Battista Sacchetti, Italo Scorzoni, Albano Sorbelli, Concetto Valente, Alessandro Vargha, Bartolomeo Vignati, Alberto Zucchi. [PREMESSA]

Ecco alcune fotografie dal libro (cfr. con l'appendice dell'articolo ungherese sulla pagina web del supplemento online <http://www.osservatorioletterario.net/italmagyaryomok.pdf>):



1. Simone Martini: *S. Elisabetta d'Ungheria* (Assisi, S. Francesco), 2. Tiberio d'Assisi: *S. Chiara e S. Elisabetta* (Assisi, S. Maria degli Angeli)



Piero della Francesca: *Miracolo di S. Elisabetta d'Ungheria* (Perugia, Pinacoteca Vannucci)



Masolino da Panicale: *banchetto d'Erode*, con le figure di Branda Castiglione, Giovanni Dominicani, Filippo Scolari e János (Giovanni) Hunyadi (Castiglione d'Olona, Battistero)

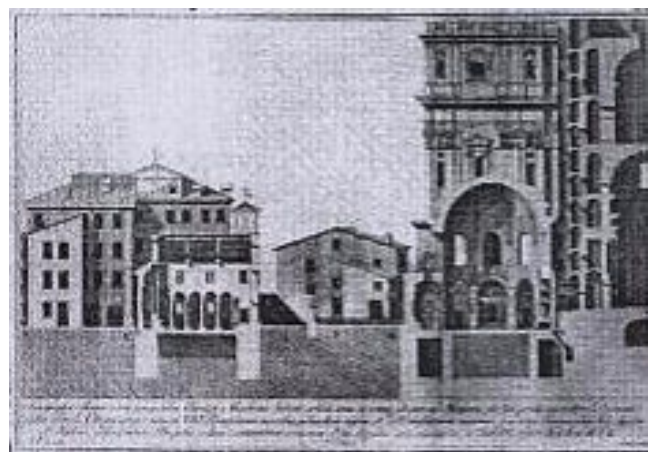


24. - B. Margherita d'Ungheria, con B. Margherita da Città di Castello e S. Agnese (Perugia, Pinacoteca Vannucci).

B. Margherita d'Ungheria con B. Margherita da Città di Castello e S. Agnese (Perugina, Pinacoteca Vannucci)



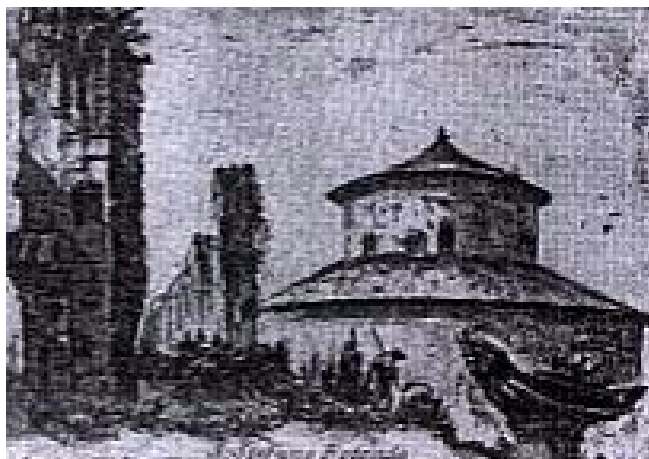
Miracolo di S. Elisabetta d'Ungheria (Perugia, Pinacoteca Vannucci)



Alzato della Chiesa dell'Ospizio di S. Stefano degli Ungari a Roma (Francesco Cancellieri, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*)



S. Stefano Rotondo di Roma di Ettore Roesler Franz (Roma, Museo di Roma),



S. Stefano di Rotondo di Roma di G. B. Piranesi (Piranesi, Antichità romane)



Antonio Filarete: L'incoronazione imperiale di Zsigmond (Sigismondo) re d'Ungheria (Città del Vaticano, S. Pietro)



Guidobaldo Abbatini: L'ostensione del Sudario a Lajos (Luigi) I. re d'Ungheria (Città del Vaticano, S. Pietro)



Masolino da Panicale: Veduta della città di Veszprém (Castiglione d'Olona, Palazzo Castiglioni)

LA DIALETTICA NELLA LETTERATURA GRECA ANTICA E PROPRIO NELLA TRAGEDIA

In accordo con la letteratura Greca antica, il termine «dialettica» indica «la maggiore conoscenza scientifica»¹, la quale procede dall'arte del «domandare, e del darsi delle risposte»², in quanto vi è «dialogo»³ tra le creature viventi. Insomma, la dialettica si fonda sul «linguaggio sempre esistente»⁴, il quale rappresenta un concetto complesso, che include il «discorso»⁵ e la «narrazione»⁶, l'«argomentazione logica»⁷ e l'«intelletto»⁸. Per estensione, attraverso la dialettica, le creature razionali s'interrogano circa l'«essere» e il «non essere»⁹, ricercando la «sostanza»¹⁰ e la «vera natura»¹¹ tanto delle cose quanto delle creature. Così gli uomini si soccorrono scambievolmente, onde scoprire e diffondere la «verità»¹². Da una parte il «linguaggio inarticolato» costituisce una caratteristica fisiologica «di tutti gli animali», di modo che essi possano «comunicare l'afflizione e il piacere» che sentono. Dall'altra, il «linguaggio articolato» è coltivato dalla società ovvero dalla «polis» e dalla civiltà, dalle creature animate che si distinguono come «gli animali più civili che si esprimono su ciò che è vantaggioso o nocivo, su ciò che è giusto o ingiusto». Dialetticamente, di conseguenza, sulla base della pedagogia «entrano in sintonia i sentimenti impulsivi» dei membri della società¹⁴ e attraverso l'«insegnamento»¹⁵ sopravviene la «purificazione tramite compassione e timore di questi patimenti»¹⁶.

Durante il periodo arcaico della civiltà Greco antica, Eraclito (554-480 a.C.) produsse l'idea che «tutto mutta»¹⁷. Durante l'età classica, Aristotele (384-322 a.C.), ha definito la natura come «il principio del movimento e del mutamento». Nella fattispecie, i mutamenti susseguentisi derivano dalle passioni, ma diventano avvertibili sotto forma di patimenti. In genere, si manifestano o come «genesì», o come «corruzioni e alterazioni»¹⁸, le quali sono provocate per effetto di «opposizioni», dal momento che «ciò di cui non esiste l'opposto, non può essere distrutto»¹⁹. Assai di più, da parte del cambiamento, viene prodotto «rifiuto», il quale costituisce un «residuo della situazione antecedente»²⁰, nonostante continui a sussistere all'interno della sintesi della realtà sviluppata, in ogni caso come non in atto ma in potenza o come biologicamente infettivo, o come un elemento ideologicamente profanatore. Per tale ragione, simbolicamente o in modo autoritario, la comunità organizzata tende ad estrudere o ad ostracizzare dallo spazio della collettività, tanto dell'azione poetica quanto dell'azione civile, tutti i membri non omologabili e quelli che si pongono contro il regime, caratterizzandoli come «cacciati» o come

«capri espiatori», come «velenosi» o «carogne» e «miserabili» (rifiuti)²¹.

Di conseguenza, la dialettica necessaria si espande alla realtà, «estemporaneamente»²² e in maniera incontrollabile, in base delle antinomie che regolano la «tragedia vera», la quale si fonda sulla polis e si incentra sulle contraddizioni che si sviluppano tra il logo e l'anti-logo egocentrico²³. Inversamente, la buona dialettica richiede di sopprimere il «comportamento ingiurioso o tirannico»²⁴, il quale viene alla ribalta corrispettivamente alle «sei parti della tragedia poetica», il mito e la morale, la parola e lo spirito, la prospettiva e la melopea²⁵. A questo modo, tramite le opposizioni imitative i «reggitori civili»²⁶ e gli «esarchi cerimoniali»²⁷, cercano di trovare il modo di attenuare le opposizioni autentiche, portando i membri di ogni consesso sociale, dal concetto soggettivo alla saggezza oggettiva, e dalla disarmonia iniziale all'accordo finale. Circa ventitré secoli dopo i Greci classici, la dialettica si è imposta come una delle principali correnti filosofiche in Europa. Il suo fondatore è stato il G.W.F. Hegel (1770 - 1841), il quale ha sostenuto che il processo ininterrotto della formazione del mondo storico è iniziato allorché «l'essere puro ma inconsapevole» si è unito con il «non-essere», conducendo verso il «divenire». L'«unione degli opposti» ha prodotto il «movimento dialettico dell'idea» e ha creato la «determinazione ideologica originaria». In generale, il movimento dialettico dell'idea si sviluppa tra la «tesi» determinata, alla quale si oppone una determinata «antitesi», da cui scaturisce la formazione di una «sintesi»²⁸. Di conseguenza, le determinazioni ideologiche rendono la coscienza, alla stregua di un ricettacolo di «conoscenze acquisite»²⁹. Le convinzioni idealiste di Hegel sono state «ribaltate» dai filosofi materialisti³⁰, i quali hanno respinto lo «sviluppo metafisico "dell'essere" verso lo "spirito assoluto"»³¹. In particolare, F. Engels (1820 - 1895) accoglie la dialettica esclusivamente come «la conflittualità naturale tra la tesi e l'antitesi».

Indissolubile viene considerato il rapporto tra la dialettica e le due manifestazioni della tragedia. D'altronde, come sostiene Aristotele «il complesso»³² della poetica è il corrispettivo della «creazione e dell'azione»³⁴. Di conseguenza, la causa generatrice sia del movimento civile, sia della creazione scenica, dipende dalla dialettica, la quale orienta qualsiasi movimento e provoca ciascun mutamento. Inizialmente, la tragedia civile si sviluppa in seno ad una società organizzata, tramite l'agire reale, in virtù del quale si manifestano le «contrapposizioni dialettiche reali» dei membri della società. Inoltre, le azioni sono valutate sulla base di determinazioni ideologiche date e si caratterizzano sia come «importanti e condotte a termine»³⁵, sia come «grottesche e sfortunate»³⁶. Ovviamente, le prime vengono utilizzate come paradigmi della «tragedia» e le seconde come paradigmi della «commedia», nei confronti di ciascuna delle quali si esercita la «mimica», che costituisce «una tendenza congenita in tutti gli uomini sin dall'infanzia», ed è atta ad offrire «conoscenza» ai membri del pubblico della rappresentazione drammatica³⁷.

Quale predisposizione naturale, la sostanza della tragedia «si precede qualsiasi altra forza»³⁶, quindi

preesiste sia alla poesia drammatica che alla narrazione mitologica, sia alle dialettiche reali, sia agli atti comunicativi, che si manifestano sul piano sociale e civile, e si classificano culturalmente ovvero ideologicamente. Di conseguenza, l'assoluto della tragedia coincide con l'unità «dell'anima sdoppiata», la quale da una parte è segnata dalle «passioni propriamente spirituali», i quali evidentemente si riferiscono all'«essere» scevro da determinazioni dell'universo. Solo la «filosofia» è in grado di accostare immediatamente le passioni propriamente spirituali e di comprendere le «idee concepibili ma impercettibili», le quali compongono le «forme astratte» che in quanto «archetipi» sono deputate a determinare «la forma e il genere» di tutti i loro «corrispettivi viventi»³⁹. Per altro verso però, lo sdoppiamento reale è rivelato dalle «passioni in comune col corpo», le quali sono soggette alla «percezione»⁴⁰ e svelano il «divenire del mondo storico, per mezzo delle determinazioni ideologiche»⁴¹. Le passioni in comune col corpo sono dovute «ai moti particolari di ogni anima nella sua singolarità, i quali influenzano in modo diverso il giudizio personale, provocando dolore oppure piacere»⁴², e di conseguenza determinano gli elementi caratteristici propri degli enti provvisti di ragione.

In generale, i giudizi idealistici considerano l'anima come il principio vitale, in quanto si riferiscono «alla sostanza (specie) e all'agire di ciascun corpo»⁴³, il quale è «portatore della forza vitale»⁴⁴. Così sostengono che l'anima coincide con qualsiasi cosa abile ad «indirizzare e trattenere la natura»⁴⁵. A maggior ragione la considerano come «immortale»⁴⁶, proprio perché «si muove da sé» e infonde «vita e movimento nel corpo caduco»⁴¹. In tal modo, l'anima si identifica con l'«essere» e costituisce la sostanza vivente. Di conseguenza, è subisce definitivamente e influenza in maniera causale, come una cellula cosmogonica ovvero come un seme divino, tramite il quale i si rigenerano tutti gli anima indistintamente. Di conseguenza, l'archetipo che attiene le passioni tragiche, o i patimenti e riguarda ugualmente le azioni tragiche o le mimiche, risiede nell'anima. Ciò malgrado, alla stregua di un puro attributo dello spirito, rimane inconscio. Per di più, l'insegnamento tragico è elevato a sensazione in comune con il corpo, talché si trasforma in modello e si esalta sapientemente e in modo catartico, al fine di enfatizzare le vive suggestioni, le quali vengono prodotte consapevolmente, in accordo alle norme della autorità sociopolitica, del magistero culturale e della autorevolezza ideologica. Per un verso, in quanto «essere» la tragedia è soggetta al movimento dialettico della natura, alla spontaneità oppure all'istintività e alle passioni puramente spirituali. In questo caso, essa rimane inconscia e fatale, indefinita ed universale. Non è soggetta al tempo storico né all'ambiente culturale, non corrisponde ai principi ideologici e nemmeno si personifica. Per altro verso tuttavia, come «divenire», la tragedia segue il movimento dialettico dell'idea ed è appropriata dalla coscienza come conoscenza e come sensazione, entrambe provocate da determinate passioni in comune con il corpo. In questo caso, la tragedia rispecchia gli interessi spirituali e le conquiste del corpo sociale organizzato. Per estensione, si inserisce in un quadro sociale e politico dato, da cui

viene utilizzata sia come strumento di adorazione o pedagogico e purificatore. Inoltre, si struttura simbolicamente sulla base di racconti mitologici dati, che fanno riferimento ad eventi ed eroi consacrati dalla tradizione.

La ricerca riguardo la funzione della tragedia, trascura di necessità «l'essere» e si incentra sul «divenire» dell'arte mimica, in relazione con il processo dialettico, il quale senza soluzione di continuità orienta la cultura occidentale, dalla antichità classica sino all'epoca contemporanea. In modo esemplare, la spiegazione mitologica del «sacrificio di Ifigenia», richiama la caccia del re di Micene in un boschetto consacrato ad Artemide, dove Atride aveva ucciso un cervo. Come indennizzo la dea della caccia pretese il sacrificio della figlia di Agamennone⁴⁸. Di conseguenza, l'interpretazione arcaica, semplifica l'analisi dell'episodio, imputando responsabilità personali al comandante in capo, senza lasciargli nessuna via di uscita. In aggiunta, considerato «il valore educativo dei miti consolidati»⁴⁹, i destinatari dovevano cogliere come causa della afflizione «pre-tragica» dei mortali, la riottosità congenita dell'individuo di fronte ai voleri, spesso imperscrutabili, delle forze divine.

Al contrario, la «pas/-interpretazione» classica dello stesso episodio (458 a.C.) fa dipendere l'ira di Artemide dalla ferocia naturale delle «due aquile» che volevano «dilanare una lepre partoriente». Però, in questo caso la dea non aveva chiesto come compensazione la figlia di Agamennone, ma la figlia del comandante in capo. Evidentemente per questo motivo «Il gran re» ha esitato: «Duro il mio destino, se disobbedirò, duro anche se ammazzo mia figlia... Cosa può salvarmi da tutto ciò? Come posso ingannare i miei alleati e abbandonare la flotta?». Nonostante tutto ciò, quando «si era trovato soggiogato al bisogno e per la sua mente era passato un pensiero blasfemo, orribile e irriverente, allora aveva preso una decisione piena di audacia... Aveva spinto la sua mano a sacrificare la propria figlia»⁵⁰. Di conseguenza, l'Agamennone di Eschilo avrebbe potuto eludere il dilemma tragico, se avesse ardito lasciare le insegne di comandante in capo. Appunto perché la sua ingiuria coincide con il desiderio personale di prevalsa, ciò che egli voleva a qualsiasi costo. In siffatto modo, attualizzando la tradizione mitologica, il poeta ha insegnato ai cittadini dell'Atene classica, che la responsabilità tragica ricade di solito sulle creature viventi, ma nello stesso tempo si differenzia secondo il carattere personale, le finalità oppure il ruolo sociale che ogni persona sostiene. In modo invertito, il grande drammaturgo elisabettiano presenta una questione analoga. In una delle prime scene dell'Amleto shakespeariano (1600 - 1601), il giovane principe dialoga con il fantasma del padre assassinato, il quale gli ordina: «Devi vendicarti subito, appena lo senti». Perché «se hai dentro di te vita, non devi tollerarlo. Il letto reale della Danimarca non devi lasciarlo divenire un giaciglio di depravazione e incesto infernale»⁵¹. Da parte sua, spiritualmente ed emotivamente, l'erede legittimo al trono si piega al soggettivismo e alla negazione dei valori tradizionali. Così va ragionando: «Nulla è bene o male, solamente l'idea lo rende tale» (par. B', scena 2a). In questo modo, l'eroe tragico degli anni contemporanei come

individuo e come ruolo sociale o scenico, è condotto a superare le regole costituite, forse perché crede che «esiste qualcosa di marcio nel regno di Danimarca» (par. B', scena 4a). In genere, sotto l'influenza di determinate situazioni culturali W. Shakespeare, insegnava a ciascun astante ad assumere la responsabilità personale e inoltre a partecipare attivamente alla transizione verso lo stato etnico senza fermarsi alle malefatte, quelle che il Medioevo feudale aveva lasciato in eredità all'epoca elisabettiana. Il sacrificio di Amleto non è dovuto alla decadenza irreversibile dettata dalla natura, e nemmeno alle finalità egocentriche di qualsiasi padrone arrogante, oppure dio o «padre»⁵². Il garante della sintesi futura del corpo collettivo, ha sacrificato se stesso, appunto perché non ha potuto reggere alla sensazione provocatagli dall'opposizione dialettica del presente. Di conseguenza, questo eroe rinascimentale è rimasto dimezzato, senza poter assimilare consapevolmente l'identità moderna in modo di poter integrarsi nel «divenire» ideologico. Per questa ragione non ha potuto decodificare la contraddizione cosmogonica e rimuginava paradossalmente: «Essere o non essere?» (par. C, scena 1a).

In ultima analisi, la tragedia necessaria coincide con l'inalterabile e inconsapevole «essere» del movimento dialettico privo di determinazioni dell'energia generatrice del mondo, mentre la tragedia poetica segue il «divenire» del movimento dialettico determinante dell'idea civilizzatrice. Analogamente, le passioni tragiche, per la loro stessa natura, vanno a intrecciarsi con gli attributi degli esseri viventi, senza rendersi direttamente evidenti oppure avvertibili. Le persone razionali, solo indirettamente possono avvertire o comprendere le passioni attraverso i patimenti, cioè le conseguenze provocate movimento dialettico delle passioni. Procedendo, la tragedia poetica crea principi conoscitivi e purificatori, i quali come sofferenze collettive vanno a incidere nella coscienza dei membri del pubblico, producendo una uguale contrapposizione dialettica a fronte di quanto precedentemente introiettato. Da una parte la conoscenza e la catarsi derivano dalla «mimica di individui in azione», i quali sono portatori delle proprie passioni personali e rivelano «carattere» personale⁵³ ma nello stesso tempo partecipano ai patimenti collettivi, sia che questi vengano descritti dalle narrazioni mitologiche, sia che vengano manifestati attualmente come fatti sociali - politici, che riguardano azioni importanti e compiute oppure grottesche e sfortunate. Dall'altra parte la sensazione che riguarda la mimica drammatica coincide con i mutamenti continui di quanto consapevolmente assunto. Di conseguenza, in contrapposizione dialettica con la decadenza e l'alterazione della tragedia autentica, dal periodo classico fino all'epoca contemporanea, la tragedia poetica promuove persuasioni ideologicamente elaborate, recando sollievo agli esseri coscienti e creando la sensazione, ovverosia l'illusione della stabilità della sintesi politica.

¹ Plato, *The Republic* 534B.

² IDEM, *Cratylus* 390C.

³ IDEM, *Protagoras* 335D.

- ⁴ Heracleitus, fr. 1.
⁵ Plato, *Apology* 26B.
⁶ Aristotle, *The Art of Rhetoric* 1393b.
⁷ Plato, *Gorgias* 508B-C.
⁸ IDEM, *Euthydemus* 275B.
⁹ IDEM, *Theaetetus* 185C.
¹⁰ Aristotle, *Metaphysics* 1017b.
¹¹ Plato, *Phaedo* 65D.
¹² IDEM, *Merton* 75D.
¹³ Aristotle, *Politics* 1253a.
¹⁴ Plato, *Laws* 659C-D.
¹⁵ Brockett, G.O., *History of the Theatre*, ed. Allyn and Bacon ink., Boston 1982, ch. II.
¹⁶ Aristotle, *Poetics* 1449b.
¹⁷ IDEM, *Metaphysics* 987a.
¹⁸ IDEM, *Physics* 200b.
¹⁹ IDEM, *Parva Naturalia* 465b.
²⁰ IBID.
²¹ Nilsson, M.P., *A History of Greek Religion*, ed. Oxford University Press, New York 1949, eh. III.
²² Aristotle, *Poetics* 1449a.
²³ Plato, *laws* 687B.
²⁴ See Sophocles, *Oedipus Tyrannus*, v. 873.
²⁵ Aristotle, *Poetics* 1450a.
²⁶ IDEM, *Athenian Constitution* LVI.
²⁷ IDEM, *Poetics* 1449a.
²⁸ Hegel, G.W.F., *Science of Logic* (Engl. Trans. A. V. Miller), ed. Alien and Union Press, London, 1977, §§ 84-89.
²⁹ Freud, S., *Totem and Taboo* (Eng. Trans. J. Strachey), ed. Routledge & Kegan Paul, New York 1950, § 4.
³⁰ Marx, K., Engels, Fr., *The German Ideology*, ed. International Publishers, New York, eh. I.
³¹ Hegel, G.W.F., *The Phenomenology of Mind* (Engl. Trans. J.B. Baillie), ed. Harper & Row's Torchbooks, New York 1967, eh. A.
³² Engels, Fr., *Dialectics of Nature*, in Marx and Engels, Selected Works, ed. Lawrence & Wishart, London 1950, voi. I, pp. 413-414.
³³ Aristotle, *Metaphysics* 1023b.
³⁴ IDEM, *Nicomachean Ethics* 1140a.
³⁵ IDEM, *Poetics* 1449b.
³⁶ See *Excerpta ex Aristotelis libro apud Anonymum*, About Comedy, in cod. Coisliniano 120.
³⁷ Aristotle, *Poetics* 1448b.
³⁸ IDEM, *Metaphysics* 1049b.
³⁹ Plato, *The Republic* 507C.
⁴⁰ Aristotle, *On the Soul* 403a.
⁴¹ G.W.F. Hegel, *Aesthetics: Lectures on Fine Art* (Engl. Trans. T. M. Knox), ed. Oxford University Press, New York, 1975, p. 53.
⁴² Aristotle, *The Art of Rhetoric* 1378a.
⁴³ IDEM, *Metaphysics* 1042a.
⁴⁴ IDEM, *On the Soul* 421a.
⁴⁵ Plato, *Cratylus* 400B.
⁴⁶ About the Platonic meaning of «metempsychosis», see *Phaedo*.
⁴⁷ Plato, *Phaedrus* 245C.
⁴⁸ Graves, R., *The Greek Myths*, ed. Penguin Books, New York 1982, eh. 161, § d.
⁴⁹ Plato, *Republic* 377A-E.
⁵⁰ Aeschylus, *Agamemnon*, v. 115-121, 205-213, 218-225.
⁵¹ Shakespeare, W., *Hamlet*, act A, scene 5th.
⁵² Freud, S., *Totem and Taboo*.
⁵³ Aristotle, *Poetics* 1448a.

Apostolos Apostolou
 - Atene (Gr)-

TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

José Maria De Heredia (1842-1905)
FUITE DE CENTAURES

Ils fuient, ivres de meurtre et de rébellion,
 Vers le mont escarpé qui garde leur retraite;
 La peur les précipite, ils sentent la mort prête
 Et flairent dans la nuit une odeur de lion.

Ils franchissent, foulant l'hydre et le stellion,
 Ravins, torrents, halliers, sans que rien les arrête;
 Et déjà, sur le ciel, se dresse au loin la crête
 De l'Ossa, de l'Olympe ou du noir Pélion.

Parfois, l'un des fuyards de la farouche harde
 Se cabre brusquement, se retourne, regarde,
 Et rejoint d'un seul bond le fraternel bétail;

Car il a vu la lune éblouissante et pleine
 Allonger derrière eux, suprême épouvantail,
 La gigantesque horreur de l'ombre Herculéenne.

José Maria De Heredia (1842-1905)
A CENTAUROK FUTÁSA

A vértől részegen tovább rohannak,

José Maria De Heredia (1842-1905)
FUGA DEI CENTAURI

Fuggono ebbri di macello e di ribellione,
 Verso il riparo del ripido monte;
 La paura li scaglia, avvertono la morte
 E fiutano nella notte il fetore del leone.

Battono, pestano l'idra e stellione,
 gole, torrenti, cespì, da nulla fermati;
 E già, sul cielo, si erge lontano la vetta
 Dell'Ossa, dell'Olimpo o del nero Pélione.

A volte, uno del fuggiasco, brado gregge
 Si ferma di colpo, si gira, scruta,
 Poi di un solo salto il fraterno branco lo giunge;

Poiché ha visto nel chiaro della luna
 Ampliarsi dietro l'orrido, estremo,
 Gigante orrore, l'ombra di Ercole.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

José Maria De Heredia (1842-1905)
A CENTAUROK FUTÁSA

Vérgőzmámorban, lázadón rohannak,

A hegy felé futnak kétségbeejtőn,
Már csöndbe kertel a halál a lejtőn;
Orrfacsaró bűzét érzik a kannak.

Hydrát, gyíkot tipornak, dühtől égve,
Víz és bozót, nincs se vége, se hossza,
Az Olympus, a Pélion s az Ossa
Felnýjtja ormát a világos égre.

Olykor egy centaur a vad csoportbul
El-elmarad, megtorpan, hátrafordul,
Aztán megint ijedt futásnak esnek.

Mivel a hold teljes fényében ölnyi
Nagyságba látták utánuk ömölni
Irtózatot árnyékát Herkulesnek.

Traduzione © di Dezső Kosztolányi (1885 – 1936)

Giosuè Carducci (1835-1907)
CONGEDO

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio cuore.

Vittorio Bodini (1914–1970)
FINIBUSTERRAE

Vorrei essere fieno sul finire del giorno
portato alla deriva
fra campi di tabacco e ulivi, su un carro
che arriva in un paese dopo il tramonto
in un'aria di gomma scura.
Angeli pterodattili sorvolano
quello stretto cunicolo in cui il giorno
vacilla: è un'ora
che è peggio solo morire, e sola luce
è accesa in piazza una sala da barba.
Il fanale d'un camion,
scopa d'apocalisse, va scoprendo
crolli di donne in fuga
nel vano delle porte e tornerà
il bianco per un attimo a brillare
della calce, regina arsa e concreta
in questi umili luoghi dove termini, Italia, in poca rissa
d'acque ai piedi d'un faro
È qui che i salentini dopo morti
fanno ritorno
col cappello in testa.

Olga Erdős — Hódmezővásárhely (H)
DOMENICA POMERIGGIO

Un caffè nel cortile
domenica pomeriggio
intanto che flebile
il sole di settembre
come il vecchio cane

A rejteket nyújtó meredek hegyre,
Félelem-űzötten a sötét éjben
Érzik a halált s a bűzét a kannak.

Hidrát és gyíkot taposnak-tipornak,
Szakadék, víz, bozót, gátat nem szabnak,
Máris az égbe mered a távolba'
Az Ossa, Olympus, Pelion orma.

Olykor a menekülő, vad csordából
Egy meg-megtorpan, hátrafordul, kémlel.
Majd beéri azt csak egy szökkenéssel;

Mivel a telihold teljes fényében
Látta utánuk omolni szélteben
Iszonyatos árnyékát Herkulesnek.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Giosuè Carducci (1835-1907)
BÚCSÚ

Ó, lila orgona!
A csillagok tengerárba hullanak
És a szívemben a dalok elhalnak.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Vittorio Bodini (1914–1970)
FÖLDHATÁRKÓ

Széna szeretnék lenni, melyet esteledve
alkony után, egy faluba
sötét légburokkal jött szekéren
a bagó- s olívamezők közti határba visznek.
Pterodactylus angyalok elröppennek
ama szoros csatorna felett,
ahol tévovázik a nap: ez az az óra,
amikor csak meghalni rosszabb.
Egyetlen villany gyúlt a téren:
a borbély üzletében.
Egy teherautólámpa világvégre villan
feltárva, amint asszonyok menekülőben
összerogynak a kapualjterekben.
A világosság egy pillanatra visszatér
s megcsillan a sziklák falán, égő s valós királyné
ezen alázatos helyen, hol Itália véget ér
az őrtorony lábánál alig moccanó vizen.
Itt az a hely, hol a salentinói emberek
holtuk után visszatérnek,
fejükön fejfedőt viselnek.

Traduzione (2^a versione) di © Melinda B. Tamás-Tarr

Erdős Olga — Hódmezővásárhely (H)
VASÁRNAP DÉLUTÁN

Egy kávé az udvaron
vasárnap délután,
míg a szeptemberi
bágyadt napsugár,
mint vén kutyád

ai piedi ti siede.
 Di foglie secche
 aspro viene nell'aria
 sentore di fumo.
 C'è pace. Silenzio
 per qualche momento –
 autentica quiete.
 E solo in lontananza
 sordo odi il tonfo
 di noce nel fogliame.

Traduzione dall'ungherese di © Mario De Bartolomeis

Olga Erdős — Hódmezővásárhely (H)
IN STRADA

Me auto, treni, bus
 via portano e riportano
 a mai perché non uno
 il posto è che per notti
 cercando andavo intrisa
 d'aroma di sambuco.
 Un pioppeto vedendo
 dalle foglie d'argento
 in golene del Tibisco
 o per vie di Ravenna
 d'agosto a mezzogiorno
 ho davvero creduto
 possibile il restare.
 Ma lieve una qualche ala
 poi di farfalla mi chiamava
 e la strada riprendevo.
 Molla non è curiosità,
 neppure smania, solamente
 a me da anni fuggo ormai.

Traduzione dall'ungherese © di Mario De Bartolomeis

a lábadoz ül.
 Orrodba száraz falevél
 fanyar füst szagát
 hozza a szél.
 Béke van. Néhány
 pillanatnyi csönd –
 valódi nyugalom.
 És csak távolról hallod,
 ahogy tompán koppan
 a dió az avaron.

Erdős Olga — Hódmezővásárhely (H)
ÚTON

Autók, vonatok, buszok
 visznek el és hoznak
 vissza, mert egyik sem
 az a hely, amit bodzaillattól
 párás éjeken
 kerestem.
 Egy-egy ezüstlevelű
 nyárfaerdő
 láttán a Tisza árterében
 vagy Ravenna utcáin
 augusztuskor délből
 elhittem,
 hogy lehetne maradni.
 Aztán mégis hívott valami
 lenge lepkeszárny,
 s én megint útra keltem.
 Nem kíváncsiság hajt,
 nem is vágy, csak önmagam
 elől menekülök évek óta már.

N.d.R.. Queste due poesie di Olga Erdős sono state pubblicate con la traduzione dell'autrice stessa nel ns. fascicolo precedente, ed ora abbiamo riproposto esse in traduzione del Mario De Bartolomeis.

Carlo Lauletta* — Ferrara
FINE D'AGOSTO A BUDA

Sulla deserta strada
 Che sale alla collina
 La sera brillante
 Nell'aria rinfrescata
 Tra gli alberi umidi
 Solleva senza polvere le foglie
 E screpola le labbra
 Il vento
 Dopo il temporale,
 L'ultimo, ormai,
 Della trascorsa estate.

Carlo Lauletta* — Ferrara
AUGUSZTUS VÉGE BUDÁN

A dombra kúszó
 Kihalt úton
 Csillogó este
 Hűvösebb légben
 Nyirkos fák közt
 Leveleket kavar portalan
 A szél
 És cserepes tőle az ajak
 Zivatar után
 Az elmúlt nyár
 Utója, immár.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr e Carlo Lauletta

* NOTA: Dr. Carlo Lauletta è un magistrato, conosce e parla varie lingue moderne ed antiche. È uno degli allievi della Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr. Egli studia la lingua ungherese già ca. dal 2000/2001.

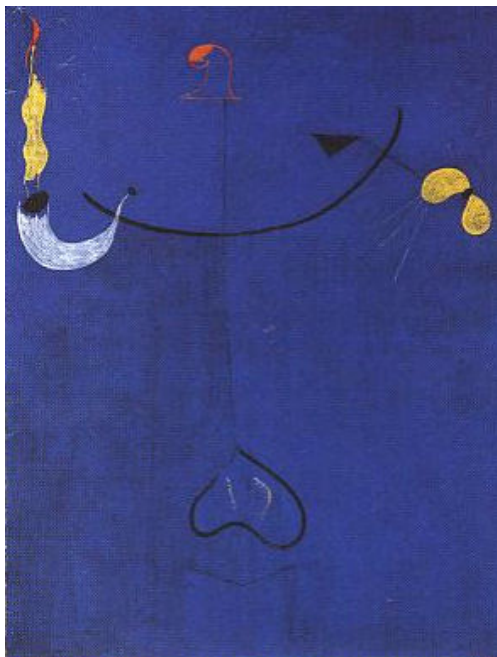
MIRÓ: LA TERRA

Ferrara, Palazzo dei Diamanti

17 febbraio – 25 maggio 2008

Joan Miró © Successió Miró, by SIAE 2007

Joan Miró i Ferrà (Barcellona, 20 aprile 1893 – Palma di Maiorca, 25 dicembre 1983) è stato un pittore, scultore e ceramista spagnolo, esponente del surrealismo.



«Contadino catalano con chitarra», 1924
Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza



«Senza titolo», 1926. Barcellona, Fundación Alorda-Derksen

Raggiunto il successo, durante gli anni Trenta, Miró continua a sperimentare formule espressive sempre nuove e il tema della terra si sovrappone a quello della materia e dei materiali. E in questo periodo che il



«Donna davanti al sole», 1938. Ginevra,
Galene Jan Krugier & Cie

Joan Miró è uno dei maggiori artisti del Novecento. La sua interpretazione della realtà, fatta di visioni poeticamente semplificate e quasi "fiabesche", ha segnato l'immaginario di generazioni di artisti ed è stata oggetto di moltissimi studi. Ferrara Arte celebra il grande maestro con una mostra dal taglio innovativo e affascinante che ripercorre l'intera carriera dell'artista catalano mettendo a fuoco un tema fondamentale nella sua arte: il legame con la terra e il ruolo che essa ha avuto nel suo processo creativo, dagli esordi fino alle ultime creazioni realizzate a Palma di Maiorca.

Tutta l'arte di Miró è segnata da un profondo attaccamento per la natia Catalogna, per le sue genti e le sue tradizioni. Nei primi anni di attività quell'universo viene rappresentato in maniera ideale e quasi mitica, con uno stile inconfondibile che coniuga la resa per il dettaglio e la libertà espressiva tipica delle avanguardie.

Con il trasferimento a Parigi e la frequentazione di personalità quali Picasso, Hemingway o Andre Breton, il tema della terra resta centrale nella sua ricerca, anche se il linguaggio cambia radicalmente: «La scoperta del surrealismo è stata per me la svolta decisiva che mi ha fatto abbandonare il realismo per l'immaginario», disse. Le nuove sollecitazioni lo spingono a dare vita ad un tipo di paesaggio più lirico e astratto, in cui il mondo rurale è evocato da pochi, delicatissimi segni.

catalano inizia anche a cimentarsi con gli assemblaggi tridimensionali, costruzioni di oggetti combinati tra loro con una fantasia e una sensibilità uniche.

Nei dipinti che precedono lo scoppio del secondo conflitto mondiale la pittura e il colore tornano protagonisti. L'artista utilizza supporti inusuali come il

rame e una tavolozza dai colori violenti e vivaci con cui da vita a paesaggi che sembrano di un altro mondo, popolati da figure misteriose. Negli anni seguenti Miró introduce nei quadri materiali come caseina, pece, sabbia e ghiaia raggiungendo un grado di espressività che precorre l'Action Painting e l'Informale.



«Figure e uccelli davanti al sole», 1946. Barcellona, Fundación Alorda-Derksen

Dopo la guerra l'artista fa ritorno in Spagna e nella sua terra trova ispirazione per un'ulteriore evoluzione: lavora con la ceramica e inizia a confrontarsi con formati monumentali, concentrandosi soprattutto sui temi della donna e della sessualità. Dal 1956 Miro si trasferisce nel nuovo atelier di Palma di Maiorca. La sorgente della sua poesia sembra inesauribile, tanto



«Tela bruciata 3», 1973. Collezione privata che continua a realizzare opere con l'entusiasmo e la tensione di sempre. A queste date, le sue creazioni

sono già nei più importanti musei del mondo ma lui, sempre alla ricerca di nuovi traguardi espressivi, afferma: «Non penso mai alle cose che ho fatto. Penso alle cose che sto facendo e che farò.» (Fonte: FerraraArte)

Ferrara non la prima volta ospita i quadri di Miró: infatti dal 15 marzo 1985 abbiamo già potuto ammirare le sue opere allestite, sempre a Palazzo dei Diamanti.

La mostra di 23 anni fa ebbe intenzione di rinnovare il grandioso successo riscosso nel 1984 dall'esposizione delle opere di Salvador Dalí, che aveva oltre centomila visitatori, compresa me. Ricordo con nostalgia a quel periodo, dato che mi rievoca la mia età giovanile, da poco (5 dicembre 1983) trasferita dall'Ungheria in Italia: proprio a Ferrara...

Ed ora ecco di nuovo, dopo 23 anni, un nuovo incontro con Joan Miró: dal **17 febbraio – 25 maggio** di nuovo si può godere la sua arte.

____ Profilo d'Autore ____



Joan Miró nasce a Barcellona nel 1893.

Nel 1907 si iscrive alla Scuola del Commercio. Nel 1910 trova lavoro come contabile in un negozio di drogheria, ma partecipa anche ad alcune mostre di pittura. Attorno al 1912 Joan Miró decide di dedi-

carsi esclusivamente all'arte. Comincia a frequentare la Scuola di Francesc Galí. L'anno dopo si iscrive al Circolo Artistico di Sant Lluç, dove incontra Joan Prats.

Nel 1916 affitta uno studio insieme a Enric Cristófol Ricart. Inoltre, entra in contatto con il mercante d'arte Josep Dalmau, che lo introduce presso Maurice Raynal e Francis Picabia.

Nel 1918 aderisce al Gruppo Courbet, di cui fanno parte anche Josep Llorens Artigas, J.F. Ràfols e Ricart. Tiene la prima personale da Dalmau a Barcellona.

Con gli anni '20 per Joan Miró inizia un periodo di intensi incontri e scambi intellettuali. Ma spesso ritorna anche a Montroig, dove si trova la tenuta di famiglia. Nel 1920 è a Parigi. Qui fa visita a Picasso. Nel 1922 diventa amico di Masson, che gli fa conoscere Michel Leiris, Antonin Artaud, Jean Dubuffet, Paul Eluard e Raymond Queneau. Incontra anche Ezra Pound ed Ernest Hemingway, che gli acquista un quadro. Nel 1925 Miró conosce André Breton. Partecipa così ad alcune manifestazioni surrealiste.

Nel 1926 cambia atelier. I nuovi vicini sono Hans Arp e Max Ernst. Con Ernst realizza le scenografie per il balletto *Romeo e Giulietta*, portato in scena da Diaghilev.

Nel 1928 effettua un viaggio in Belgio e nei Paesi Bassi. Nasce così la serie degli *Interni olandesi*. Nel 1932 si trasferisce a Barcellona. Incontra Josep Lluís Sert, col quale collaborerà spesso in futuro.

Progetta la scenografia per il balletto *Jeux d'enfants* messo in scena da Massine.

Nel 1936, a causa della guerra civile spagnola, Joan Miró si trasferisce a Parigi con la famiglia. Per l'Esposizione Internazionale del 1937 esegue un grande dipinto murale, destinato al padiglione della Repubblica spagnola: *Il falciatore (Paesaggio catalano in rivolta)*. Comincia a praticare l'acquaforte e la punta secca.

Nel 1939 si trasferisce a Varengeville-sur-Mer, in Normandia, dove inizia la serie delle *Costellazioni*. L'invasione tedesca in Francia (1940) riporta Miró in Spagna. Si stabilisce a Palma di Maiorca. Una importante retrospettiva ha luogo nel 1941 presso il Museum of Modern Art di New York. A partire dal 1944 Miró si dedica alla ceramica, assistito da Josep Llorens Artigas. Nel 1946 realizza le prime sculture in bronzo.



Joan Miró

"Che la mia opera sia come una poesia messa in musica da un pittore."

Il dopoguerra è fittissimo d'impegni. Nel 1947 Miró si reca negli USA e partecipa all'esposizione surrealista presso la Galerie Maeght di Parigi. Nel 1949 espone a Barcellona alla Galerías Layetanas. Realizza un murale

per il refettorio dell'Harkness Commons, alla Harvard University, su commissione di Walter Gropius.

Nel 1954 Miró vince il Gran Premio Internazionale per la Grafica alla Biennale di Venezia. Nel 1958 vengono inaugurati i pannelli murali per il palazzo dell'UNESCO di Parigi: *Il sole* e *La luna*. I grandi lavori vengono premiati col Guggenheim International Award. Nel 1962 il Musée national d'Art moderne di Parigi dedica una vasta retrospettiva a Miró.

Nel 1964 viene inaugurata la Fondation Maeght a Saint-Paul-de-Vence, che ospita molte sculture di Miró. Nel 1966 il Museo Nazionale d'Arte di Tokyo gli allestisce una retrospettiva. In questa occasione conosce il poeta Shuzo Takiguchi, che gli dedica una monografia. L'anno successivo riceve il Carnegie International Prize per la pittura.

A questo periodo risalgono le prime grandi sculture in bronzo. Nel 1970 esegue un pannello monumentale in ceramica per l'Aeroporto di Barcellona. Ad assisterlo è, come sempre, Artigas.

Nel 1972 si costituisce la Fondation Joan Miró di Barcellona. Il progetto dell'edificio che la ospiterà viene affidato a Josep Lluís Sert. L'inaugurazione si svolge nel 1975.

Nel 1976 Joan Miró realizza una pavimentazione in ceramica sulla Rambla di Barcellona. Nel 1978 tiene una retrospettiva al Museo Español de Arte Contemporáneo di Madrid. Realizza, inoltre, una grande scultura per il quartiere parigino de La Défense.

L'anno successivo vengono inaugurate le vetrate della Fondation Maeght. Riceve anche la Laurea honoris causa dell'università di Barcellona.

Nel 1981 viene inaugurata la scultura *Miss Chicago* sulla Brunswick Plaza di Chicago. L'anno successivo è la volta di *Donna e uccello*, nel parco Joan Miró di Barcellona.

Joan Miró, all'età di novant'anni muore a Palma di Maiorca nel 1983 e viene sepolto a Barcellona.

(Fonte: <http://www.artdreamguide.com/>)

I quadri di Miró possono essere osservati sulle seguenti pagine d'internet:

http://web.pittart.com/artisti/opere_joan_miro.htm

<http://www.videoposters.it/manifesti/artysci/A-M-199-9-1-IT-DE/Joan-Miro.html>

<http://www.mchampetier.com/sitephp/phpit/VIGN3.php?nom=Miro%20Joan>

A cura di **Mtt**

PAROLA & IMMAGINE Károly Borbély: La Passione



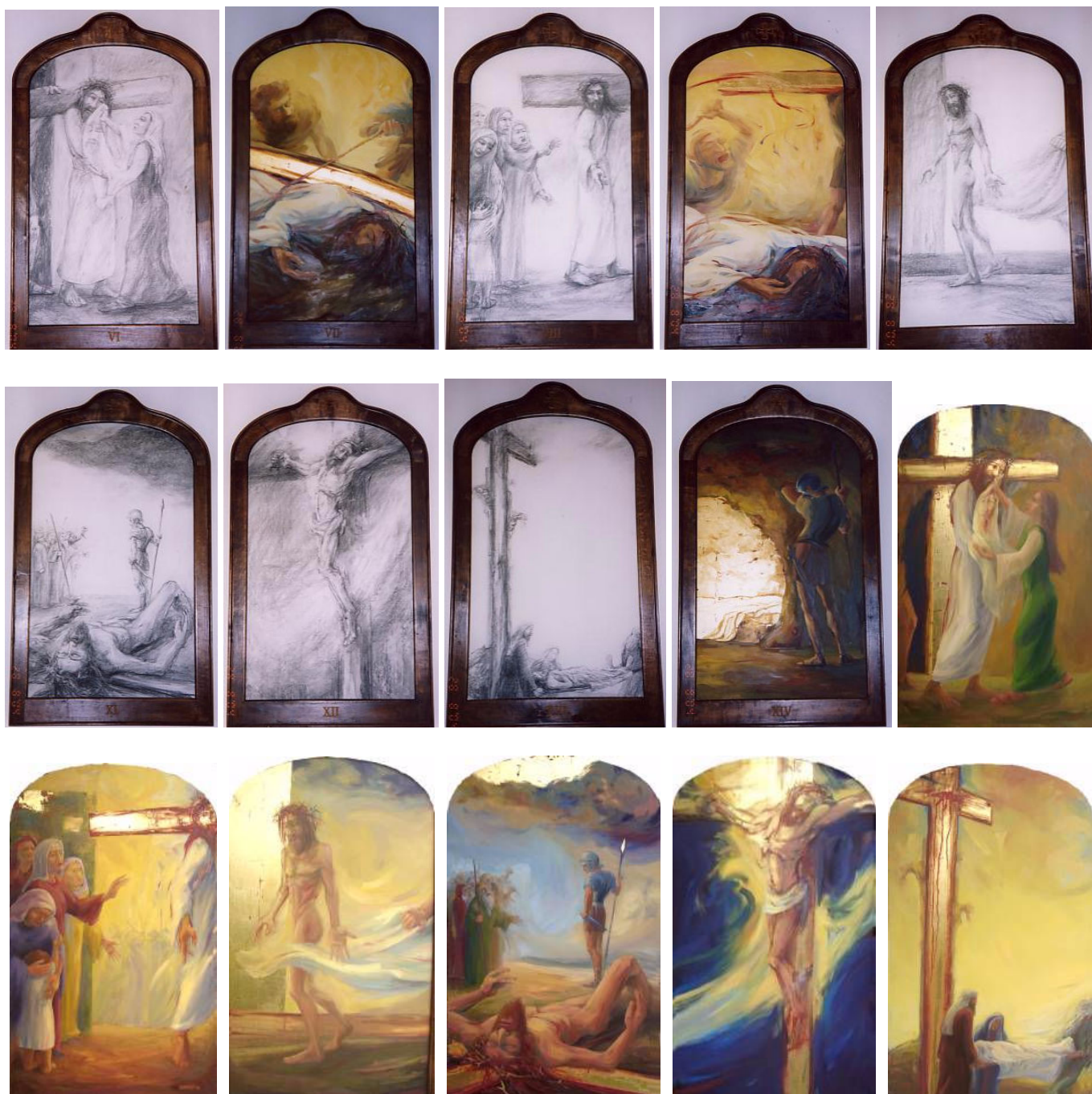


Foto dei quadri incorniciati allestiti nella chiesa di Ravazd © di Melinda Tamás-Tarr (2004). Nel frattempo sono stati terminati gli schizzi grafici dei quadri e le loro foto sono state trasmesse dall'Autore

Sándor Reményik (1890-1941)
LA CONCEZIONE DELLA CROCE

Lo Spirito Santo nel mantello vorticoso
 Sul Libano s'era disceso.
 Sulla cima di Libano si stava un cedro.
 Il suo dorso era d'obelisco, corona il suo capo.
 Tu, albero! - lo Spirito Santo gli ha tuonato.
 Sto ora venendo da Maria, dalla Vergine.
 Il figlio di Dio sta già generando,
 E lei è benedetta tra le femmine.
 Ora tocca a te: ecco, con la mia mano-tempesta
 Ti benedico: sii gravoso dalla croce!
 Sii anche tu benedetto tra tutti gli alberi.
 Senti dentro di te crescere la croce,
 I tuoi anni: sono gli anni del Salvatore,
 Finché una volta non s'incontra le vostre strade.
 Da te scenda il sangue di Cristo,

Reményik Sándor (1890-1941)
A KERESZT FOGANTATÁSA

A Szentlélek nagy fergeteg-köpenyben
 A Libanonra szállott.
 A Libanon csúcsán egy cédrus állott.
 Törzse obeliszk, feje korona.
 A Szentlélek ráharsogott: Te fa!
 Máriától, a Szűztől most jövök.
 Csírázik immár az Isten fia,
 És áldott ő az asszonyok között.
 Most rajtad a sor: ím, vihar-kezemmel
 Megáldalak: légy terhes a kereszttel!
 Légy te is áldott minden fák között.
 Érezd, hogy nő benned a fészület,
 Éveid: a Megváltó évei,
 Míg utatok egykor összevezet.
 Rajtad csorogjon végig Krisztus vére,

Abbattendoti dalla foresta del tuo isolamento
 Ti mettano all'epicentro del mondo,
 Poi sta' là al confine di tutti orfani paesi,
 Pendi là nelle celle dalle vuote pareti,
 Come il piccolo alter ego del tuo albero-avo,
 Disfatti ovunque in milioni di pezzi
 Il Salvatore da te giù guardi
 Verso i mille prigionieri di vita incatenati.
 Lo Spirito Santo nel mantello vorticoso
 Con rumore sopra Libano ha sorvolato,
 Dal suo soffio mille alberi avevano tremato,
 Attraversava tuonando il bosco strillante,
 Ma soltanto un albero capiva le sue parole.
 S'era inclinata la sua corona gigante
 Si era arreso alla sua croce-sorte.

(Kolozsvár [Cluj nell'attuale Romania], 1 marzo 1928)

Traduzione dall'ungherese © di **Melinda B.Tamás-Tarr**
 Kidöntve majd magányod vadonából

Állítsanak a világ közepébe,
 Ott állj majd minden árva faluvéken,
 Ott függj a cellák kietlen falán,
 Ős-fádnak ezer apró másaképpen.
 Forgácsoldj szét millió darabra,
 A Szabadító tekintsen le rólad
 Millió megbilincselte életrabra.
 A Szentlélek nagy fergeteg-köpenyben
 Tovazúgott a Libanon felett,
 Zúgásában ezer fa reszketett,
 Ordító erdőn ment harsogva át,
 Csak egy fa értette meg a szavát.
 Lehajlott óriási koronája:
 Kereszt-sorsának megadta magát.

(Kolozsvár, 1928. március 1.)

Forrás/Fonte: © OSSERVATORIO LETTERARIO, Anno IX -
 NN. 43/44 MAR.-APR./MAGG.-GIU. 2005

N.d.R.: Le fotografie sono già state pubblicate nel fascicolo dell'«Osservatorio Letterario» (v. ANNO VIII/IX – NN. 41/42 NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2004/2005). **In occasione della festività cristiana di Santa Pasqua riporto i migliori auguri riproponendoVi anche la lirica sopra riportata.**

SAGGISTICA GENERALE

L'IMMAGINE DELL'ITALIA NELLA POESIA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO *

Introduzione

Scopo della trattazione è illustrare e riflettere sul "sentimento d'amore" per l'Italia espresso nelle opere letterarie di vari scrittori magiari del primo Novecento, e in particolare nelle poesie di Mihály Babits.

Fonte primaria per la conduzione della ricerca è stata, naturalmente, l'opera del celebre autore ungherese.

Nel 1904 il poeta scrive la lirica *Recanati*, nella quale l'emistichio *szép Itáliám* [bella Italia mia] testimonia di uno stato d'animo ambiguo: il poeta è alla ricerca delle sue radici e in modo nostalgico rievoca la sua terra lontana, attraverso l'immagine di una città che non ha mai visto.

Babits, infatti, compone la poesia prima del viaggio in Italia compiuto nel 1908, un particolare importante che consente di approfondire la qualità dell'affetto che il poeta e gli altri suoi compagni riservano al "Bel paese". Un affetto in certo senso misterioso, che cela qualcosa oltre il sentito sentimento, come sveleranno taluni sottili particolari rilevabili dalla cronologia delle poesie dedicate all'Italia.

Il primo capitolo propone una sintesi del percorso storico dei rapporti tra Italia e Ungheria, dalle origini agli avvenimenti decisivi del diciottesimo secolo fino a toccare gli inizi del Novecento, epoca intorno alla quale si concentra il cuore della ricerca.

Il secondo capitolo affronta invece la vita letteraria ungherese all'inizio del secolo scorso, connessa al grande fermento culturale della capitale, Budapest. In quella fase nascono le università, i teatri, i musei, e in particolare i caffè, luogo prediletto di scrittori provenienti dalla provincia che qui compongono poesie,

scrivono romanzi, opere teatrali, e danno vita alla rivista letteraria «*Nyugat*» (Occidente).

Il primo collaboratore della rivista, Endre Ady, dal suo viaggio parigino del 1903 porta in patria il nuovo linguaggio poetico dei simbolisti francesi, in particolare Baudelaire e Rimbaud, pubblicando nel 1906, le *Új versek* [Poesie nuove].

Il titolo stesso della rivista svela chiaramente le tendenze e le finalità dei nuovi poeti: introdurre e diffondere tutte le correnti, le novità e le idee dell'Occidente, dalla Francia all'Inghilterra, dalla Germania all'Italia.

Dopo Ady, saranno i poeti Mihály Babits e Dezső Kosztolányi a portare avanti il rinnovamento poetico, attraverso traduzioni di opere straniere, in particolare di autori italiani.

La poesia italiana ebbe, infatti, una importanza fondamentale per gli scrittori legati alla rivista.

Lo stesso Mihály Babits dopo aver tradotto, tra il 1908 e il 1913, la prima cantica, "A *pokol*" [L'Inferno] della Divina Commedia di Dante, dichiarò: «ho voluto ridare il dolce "stil novo" di Dante con il mio nuovo stile».¹

E ancora Dezső Kosztolányi traducendo Foscolo, Carducci, Pascoli, confessò: «Traducendo poesie straniere noi dirozzavamo, raffinavamo la nostra propria poesia, per raggiungere un linguaggio ricco e leggero, capace di esprimere nuovi contenuti e nuovi pensieri, adatto a esprimere il nostro nuovo e complicatissimo stato d'animo. Abbiamo imparato molto da questi poeti, ma prima di tutto abbiamo imparato a restare fedeli a noi stessi.

Quando la poesia moderna non era ancora apparsa sul maggese ungherese, noi con versi stranieri, abbiamo

reso feconda questa terra, così che potesse assorbire la nostra poesia».²

Nel terzo capitolo si analizza il "sentimento d'amore" per l'Italia di Mihály Babits, il poeta che asseriva di avere due patrie, l'Ungheria e, appunto, l'Italia.

A parlare sono, così, i suoi versi, versi colorati, pervasi d'azzurro, l'azzurro del cielo della sua regione, la Pannonia, confrontato con quello dei cieli italiani, in particolare di Venezia.

Con Endre Ady, Dezső Kosztolányi, Antal Szerb, ripercorreremo quindi un lungo viaggio che tocca Venezia, Bologna, Siena, Roma, per rivivere in tal modo l'esperienza del pellegrinaggio intellettuale compiuto da questi autori nella penisola.

Grazie alla comparazione tra le loro poesie, emergeranno i sentimenti più profondi e reconditi, e quale tratto comune leghi i poeti ungheresi all'Italia.

Nell'ultimo capitolo la rilettura di alcune delle poesie già proposte consentirà di cogliere gli elementi che le accomunano, nonché il loro significato simbolico. La dissertazione si chiude svelando come tale sentimento tragga origine da ragioni storiche precise, oppure sia invece da ascrivere allo spirito individuale di ciascun poeta.

I. Rapporti storici tra Italia e Ungheria

I rapporti tra l'Italia e l'Ungheria hanno radici storiche, politiche, religiose, culturali e anche geografiche.

La *honfoglalás* [conquista della patria] da parte delle tribù magiare del condottiero Árpád che le guidò dalle pianure sarmatiche all'attuale Ungheria, avvenuta nell'anno 896, fu molto significativa per la sorte del popolo ungherese per due fattori: da una parte le catene dei Carpazi costituivano un ostacolo alla penetrazione della cultura orientale e, dall'altra, invece, la frontiera verso sud e verso ovest era aperta ad eventuali influssi della civiltà occidentale.



Guerriero magiaro del sec. IX, affresco nella cripta della Basilica di Aquileia

Una data particolarmente significativa nella storia dell'Ungheria è il 25 dicembre dell'anno 1000, anno in cui István (Stefano I) della dinastia árpádiana venne

incoronato re d'Ungheria con la corona inviatagli dal papa Silvestro II.

Il regno di Stefano I sancì anche la conversione del suo popolo al cristianesimo, con la scelta della Chiesa di Roma e il ripudio di quella bizantina.

Dal Duecento e sino alla fine del Settecento molti studenti ungheresi decisero di trasferirsi presso le Università italiane. Una scelta, questa, che, oltre a stimolare vivaci rapporti, assicurò un timbro schiettamente "italiano" alla formazione degli uomini di lettere dell'Ungheria nel periodo dell'Umanesimo, del Rinascimento e poi, ancora, nell'epoca della Controriforma; allo stesso modo l'uso della lingua latina diventa un segno di appartenenza alla cultura occidentale europea.



Affresco dello Santo Stefano/Stefano I nel collegio Venturoli di Bologna

La grande stagione della permanenza di umanisti ed artisti italiani in territorio ungherese ebbe inizio nel Trecento sotto i re angioini dell'Ungheria Carlo Roberto e Luigi il Grande di Napoli. Questa presenza culturale in Ungheria proseguirà fino al Seicento, quando la vita civile e culturale del Regno ungherese viene travolta dalle continue guerre antiturche e dalle guerre religiose. Nel Rinascimento, infatti, il grande re Mattia Corvino Hunyadi (1458-1490), arricchisce la sua corte di illustri umanisti italiani e di una schiera di studenti e studiosi magiari, tra i quali il primo poeta ungherese Janus Pannonius³, favorendo e promuovendo la conoscenza e la diffusione della cultura e delle arti italiane.



Beatrice d'Aragona – seconda moglie – e il re Mattia Corvino Hunyadi

In special modo, dopo il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona, penetrano in Ungheria, rapidamente, non

soltanto forme esteriori di vita eleganti, quali, vestiti, giuochi, musica, ma anche, la scienza e l'architettura militare, tanto che a coprire i ruoli diplomatici o di cancelleria, come pure le alte cariche ecclesiastiche, vengono chiamate persone che hanno compiuto i loro studi in Italia e si ispirano dunque, nella pratica e nella teoria, a principi e tendenze acquisiti in Italia.

Nonostante l'origine uralica degli ungheresi, la civiltà del popolo magiaro è dunque profondamente caratterizzata da una propensione verso la cultura dell'Europa occidentale e in particolare quella italiana. L'Ungheria continua a nutrirsi dello splendore italiano per tutto il Settecento.

In seguito alla liberazione dai Turchi da parte delle armate imperiali asburgiche (1686), condotte dal principe Eugenio di Savoia, e alla contemporanea penetrazione austriaca in Italia, i rapporti tra i due popoli riprendono grazie anzitutto alla presenza dei gesuiti e poi degli scrittori.

Il Regno d'Ungheria, diventa parte integrante dell'Impero asburgico, al quale vengono affidate tutte le questioni politiche ed economiche, mentre la riorganizzazione della vita culturale del Paese è assegnata alla Chiesa cattolica.

Nella prima metà del XVIII secolo tanto i giovani aristocratici ungheresi quanto i giovani intellettuali meno abbienti, per la propria istruzione prediligono Roma o altre città italiane che raggiungono tramite il mandato di un ordine religioso o di un capitolo ricco.

Nella seconda metà del Settecento, invece, i giovani aristocratici e nobili ungheresi, effettuano i loro "viaggi di studio" in terra italiana, come ufficiali della guardia nobile ungherese nelle province settentrionali appartenenti all'Impero asburgico.

Con l'attività mecenate del più alto clero ungherese nelle accademie italiane, delle quali spesso diventano membri, prende il via un animato risveglio culturale. La stessa attività viene seguita dagli altri membri delle stesse famiglie aristocratiche che, vivendo per molti anni alla corte imperiale viennese, profondamente permeata degli influssi artistici italiani, anche nei loro palazzi e negli svaghi finiscono col seguire gli stessi modelli di cultura e di vita sociale.



Ferenc Kazinczy

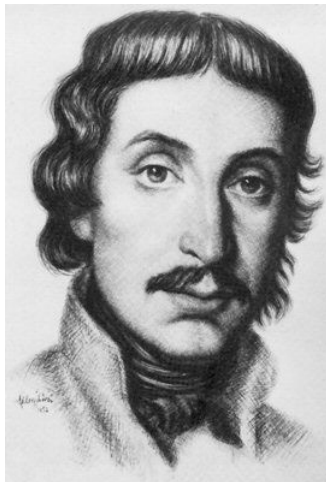
Nei primi decenni del XVIII secolo, il risveglio culturale dell'Italia, ben rappresentato dal movimento dell'*Arcadia*, estende la propria grandissima influenza nei Paesi dell'Europa centro-orientale, e quindi, di riflesso, sulla poesia ungherese. Gli intellettuali appartenenti al

movimento, propongono di introdurre le nuove basi del pensiero moderno europeo e di rinnovare le gloriose tradizioni della cultura italiana tramite opere storiche e morali.

L'*Arcadia* influisce sulla formazione di uno stile poetico, grazie al quale si costituirà definitivamente la lingua letteraria ungherese, e un nuovo concetto di poesia che non si identificherà più con lo scopo morale e col ragionamento utilitaristico bensì con l'intensità sentimentale del poeta.

L'insegnamento dell'*Arcadia* italiana e l'interesse degli scrittori ungheresi, quali Kazinczy e Csokonai, a tradurre l'opera poetica dell'italiano Metastasio⁴, costituiscono la scoperta di qualcosa di nuovo e importante dal punto di vista dell'evoluzione della letteratura, del rinnovamento di un gusto e di uno stile, di una maniera espressiva sentita, intuita e cercata da tutto il sentimentalismo ungherese.

Durante la Rivoluzione Francese e l'epoca napoleonica, politicamente, i due Paesi si schierano su fronti opposti, con gli ungheresi al fianco degli Asburgo. Gli intellettuali magiari in questo periodo giungono in Italia soltanto in veste di soldati e ufficiali dei reggimenti dell'Impero asburgico.



Mihály Vitéz Csokonai

Nel corso di tutto il Settecento il servizio militare rappresenterà dunque l'unica occasione di istruzione e di carriera sociale per gli ungheresi non troppo abbienti. I nobili intellettuali, invece, possono frequentare le accademie, imparare le lingue straniere e conoscere le più moderne opere letterarie e filosofiche.

In seguito al Congresso di Vienna (1814-1815), che pone fine all'impero napoleonico, l'Europa precipita in piena Restaurazione. L'Italia, dove regnavano la pace, la sicurezza e il benessere, viene così invasa da viaggiatori provenienti dall'Europa Occidentale mentre l'Ungheria, trasformata spesso in una sorta di grande prigione austriaca, finisce con l'invitare nella Penisola Appenninica i suoi figli in qualità di oppressori.

A metà del secolo XIX subentra una nuova stagione nei rapporti storico-culturali italo-magiari. I motivi che portano ungheresi e italiani ad incontrarsi nuovamente possono essere riassunti così:

1) il comune desiderio di emanciparsi dal dominio e dalla tutela dell'Austria sulla scia delle nuove idee esportate in tutta Europa dalla Rivoluzione francese.

2) i viaggiatori magiari si spingono verso l'Italia mossi dal desiderio di ricercare le memorie e le vestigia del mondo classico latino.

3) presenza di soldati ungheresi dell'esercito austriaco nel regno lombardo-veneto e a Bologna (fino al 1839).

Inoltre, il fatto che i soldati ungheresi (punto 3) parlino una lingua incomprensibile riduce al lumicino le occasioni di mescolarsi alle popolazioni locali nonché la conoscenza delle abitudini e del modo di vivere degli italiani. Una tale superficialità nei rapporti, naturalmente, risente anche del ruolo oppressivo che si

è chiamati a esercitare in quanto militari di un impero, quello asburgico, governato da una rigida disciplina. Di quelle persone si conservano sporadici ricordi, qualche canto popolare, nei quali si rintracciano segni di malinconia o di nostalgia per la patria o per la donna amata.

Nel periodo dal 1820 al 1848 la *Reformkor* (Epoca delle Riforme), oltre ai soldati, anche gli intellettuali magiari giungono in Italia in viaggi di studio.

È un fatto, quindi, che quasi tutti gli intellettuali e gli scrittori appartenenti alla nobiltà magiara, fino agli anni 30 entrino in Italia solo in qualità di soldati. A questo proposito vi sono numerose descrizioni di paesaggi e di ambienti intessute di riferimenti alla cultura classica, fatte appunto, durante soggiorni militari.

Fino agli anni Trenta dell'800 l'opinione che gli ungheresi hanno del nostro paese, soprattutto sotto il profilo politico, non è certo delle più positive. La situazione muta però alla fine di quella fase e la maggiore facilità di espatrio e di movimento consente agli ungheresi di farsi un'idea più precisa e consona dell'Italia e degli italiani, svincolata da luoghi comuni o a pregiudizi. Questa presa di coscienza viene favorita anche dalla stampa. Le nuove riviste ungheresi di carattere scientifico-letterario svolgono nel campo dell'informazione un ruolo più importante della stampa quotidiana che è sottoposta alla censura poliziesca; proprio questi periodici infatti offrono una più corretta immagine del nostro Paese e denunciano le cattive condizioni sociali e politiche in cui versano i vari Stati assolutisti italiani.

Da ricordare, a questo proposito, la diffusione che ebbe in Ungheria "Biblioteca Italiana, ossia Giornale di Letteratura, Scienza ed Arti", rivista fondata nel 1816 e durata 24 anni. Il periodico non viene bloccato dalla censura asburgica probabilmente perché ufficialmente non si pone su posizioni ostili a Vienna e poi perché il legame politico che si era determinato tra l'Ungheria e il Regno Lombardo-Veneto (inseriti entrambi nell'Impero asburgico) ha rafforzato i rapporti stabilitisi tra la cultura magiara e quella italiana.

La rivista diffonde anche la letteratura italiana contemporanea e propone anche notizie bibliografiche dettagliate sulla produzione ungherese di opere economiche, letterarie, rivolte non solo al pubblico italiano ma anche a quei lettori ungheresi che soggiornano in Lombardia.

La diffusione del giornale e le esperienze italiane degli uomini di cultura magiari, portano l'Ungheria a volgere lo sguardo alle opere straniere, e quindi anche italiane, che si riveleranno interessanti per il rinnovamento della vita culturale, politica e sociale dell'Ungheria.

Intorno alla metà del secolo, le lotte per la libertà daranno un grande impulso alla ripresa dei contatti culturali fra i due popoli; facilitata dalla loro lotta parallela contro l'assolutismo austriaco.

La comune lotta per la libertà porta alla proliferazione di canti popolari ungheresi ispirati al Risorgimento italiano e favorisce il desiderio dei letterati ungheresi di approfondire le tematiche degli autori italiani. Dopo la prima guerra d'indipendenza e le

insurrezioni di Milano e Venezia e la rottura dell'armistizio del 1849 il lavoro dello scrittore e del poeta finisce con l'assumere sempre più il significato di difesa e dignità della personalità nei confronti dell'assolutismo oscurantista.

Il 1867, anno della definitiva riconciliazione fra Nazione Ungherese e dinastia degli Asburgo, chiude però un'epoca e con essa svaniscono le speranze e i sogni che avevano guidato i grandi uomini magiari nella lotta per la libertà.

Con il compromesso austro-ungarico termina l'epopea della ritrovata amicizia italo-magiara e l'eco che aveva avuto l'impresa dei Mille si perde del tutto, soprattutto sul piano politico.

Il mito della lotta comune rimane vivo solo attraverso i canti e ovviamente i libri.

¹ AA. VV., *Storia della letteratura ungherese*, Bruno Ventavoli (a cura di), II. vol., Lindau, Torino 2002, cit., p. 124.

² Ibidem, p. 125.

³ Janus Pannonius (1434-1472), grande figura della letteratura umanistica ungherese. Fu inviato a Ferrara nel 1447 per seguire gli insegnamenti dell'umanista ed educatore Guarino da Verona, la cui scuola divenne uno dei centri più vivi dell'Umanesimo. Gli otto anni passati nella città degli estensi furono decisivi per la sua vita, per il suo modo di pensare e naturalmente per la sua formazione letteraria. Da Ferrara si trasferì poi a Padova. Ritornato in Ungheria non incontrò alcun compagno spirituale adatto alla sua esigenza artistica e umanistica, il pubblico magiario non era ancora in grado di apprezzare appieno la sua poesia. In Ungheria soffrì una profonda nostalgia perché, come disse Guarino, Pannonius, "fu italiano nei suoi costumi". Al centro della sua poesia c'era l'uomo che "deve rendere bella e felice la vita". Cfr. Folco Tempesti, *La letteratura ungherese*, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1969, pp. 23-24.

⁴ Pietro Trapassi, conosciuto come Pietro Metastasio, (Roma, 1698-Vienna, 1782). Appena undicenne inizia a comporre versi attirando l'attenzione di uno dei fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, Gian Vincenzo Gravina che, dopo averlo adottato, ne grecizza il nome in Metastasio, lo educa al culto dei classici e gli fa conoscere la filosofia cartesiana, sperando di farne un grande autore tragico. Dopo la morte di Gravina (1718), si trasferisce a Napoli, dove entra in contatto con gli ambienti teatrali. Nel 1730 viene chiamato a Vienna come successore di Apostolo Zeno come poeta di corte, e lì trascorre tutta la vita, ammirato e protetto da Carlo VI e poi da Maria Teresa. Con gli ideali aristocratici, l'ambientazione classica, i conflitti tra ragione e sentimento, i suoi melodrammi si adattano perfettamente alle esigenze dell'opera seria settecentesca: *Alessandro in Siria* (1731), *Olimpiade* (1733). Metastasio è convinto che l'opera moderna in musica riproduce la tragedia greca classica, perciò dà al proprio melodramma un solido impianto drammatico, basando l'azione sull'inconciliabilità tra amore e dovere e conferendo all'opera una connotazione seria: tragica, solenne e eroica. Quest'ultima è un pretesto per conferire una dimensione mitica all'amore. Cfr. Giuseppe Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, Palumbo Editore, Firenze 1988, pp. 376-377.

* Tesi di laurea (Testo)

Le immagini sono state inserite da Melinda B. Tamás-Tarr

1) Continua

Luigia Guida

Se gli antichi giudicarono alcuni positivamente, altri negativamente i preziosismi, i virtuosismi, i "barocchismi" di cui è intessuta la poesia di Ovidio, il più "mondano" degli autori latini, dalla nascita delle letterature volgari in avanti la fortuna del Sulmonese si può dire che non conobbe quasi mai soste, attestandosi su livelli di eccellenza.

L'amore cortese e cavalleresco e la produzione letteraria che ad esso s'ispira, nonché le novelle di tipo mitologico-sentimentale, risalgono rispettivamente alle opere di soggetto erotico e alle "Metamorfosi" di Ovidio, e fioriscono in quella che il Traube definì, non senza esagerazione, *aetas Ovidiana*, vale a dire il sec. XII (terza *aetas*, secondo il paleografo tedesco, dopo quella *Vergiliana* dei secc. VIII e IX e quella *Horatiana* dei secc. X e XI). Al centro di questa produzione stanno il *De Amore* di Andrea Cappellano e l'opera *Pamphilus*, ridotta poi in volgare veneziano nel sec. XIII.

Agl'inizi della nostra letteratura, Guido Cavalcanti rigetta Ovidio quale precettore amoroso. Dante, invece, lo pone nel Limbo tra i suoi poeti prediletti, dopo Omero e Orazio e prima di Lucano ("Inf." IV, 88-90). Nel *De vulgari eloquentia*, II, VI, 7, lo aveva avvicinato a Lucano come esempio di stile illustre. Ancora nell'"Inferno", canto XXV, ove descrive complicate metamorfosi, Dante gareggia, non senza una punta di ostentata superbia, col suo modello: "Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; / ché se quello in serpente e quella in fonte / converte poetando, io non lo 'nvidio: / ché due nature mai a fronte a fronte / non trasmutò sì ch'amendue le forme / a cambiar lor materia fosser pronte" (vv. 97-102). Innumerevoli sono poi i luoghi della "Commedia" che risentono della fonte ovidiana delle "Metamorfosi" (specie nel "Paradiso").

Tra i poeti preferiti dal Petrarca figura, oltre ad Orazio, Ovidio: e nelle "Rime" se ne risente l'eco di alcuni versi. L'ultimo dei tre grandi delle origini, il Boccaccio, s'ispirò al poeta delle "Metamorfosi" nelle rime giovanili e nell'"Ameto" o "Comedia delle ninfe fiorentine", nonché nel "Ninfales fiesolano". Il "Martirologio di Adone" venne riconosciuto dal Monaci come la riproduzione di una mezza pagina del "Canzoniere" autografo di Franco Sacchetti, contenuta nel codice Laurenziano n. 547 e risalente alle "Metamorfosi"; al capolavoro ovidiano s'ispirò anche Simone Serdini, detto il Saviozzo.

Nel '400 risalgono all'Ovidio delle *Heroides* il Piccolomini nella "Historia de Eurialo et Lucretia" e Sigismondo Malatesta nel *Liber Isottaues*; a quest'opera attingono anche le "Pistole" di Luca Pulci, fratello del più noto Luigi. Nell'"Ambra", Lorenzo il Magnifico ha echi frequenti delle "Metamorfosi"; e così il Poliziano nelle "Stanze per la Giostra" e nell'"Orfeo".

Quell'opera straordinaria che è l'*Hypnerotomachia Poliphili* si rifà anch'essa al materiale mitologico ovidiano.

Il Pontano, nell'"Urania", fa la storia delle costellazioni risalendo alla loro origine metamorfica; nel *De hortis* aveva raffigurato nel mito di Venere e Adone l'origine del culto dei cedri.

Con i lirici aragonesi torniamo all'ispirazione ovidiana prettamente amorosa: tranne il Cariteo, che compone un poemetto intitolato "Le Metamorfosi".

Nell'"Arcadia" del Sannazzaro, fra le altre innumerevoli fonti, compare immancabilmente Ovidio.

Con gli autori sopra citati siamo già alle soglie del Cinquecento, secolo nel quale Ovidio ha costante fortuna tra gli epigoni del classicismo.

Citeremo per le "Metamorfosi" Bernardo Tasso, che a quest'opera s'ispira nel poema incompiuto "Amadigi" (così come il figlio Torquato, nella "Gerusalemme", risentirà anch'egli di certi luoghi ovidiani). Il Giralardi, nel "Discorso intorno al comporre dei romanzi", pubblicato nel 1554, afferma che l'Ariosto, nel suo capolavoro, non era paragonabile tanto ad Omero ed a Virgilio, quanto al fiorito Ovidio delle "Metamorfosi": un giudizio non certo privo di fondamento se si considera il lato fantastico del capolavoro ariostesco.

Le virtù di "illustratore" e di "decoratore" proprie del Sulmonese furono fatte rivivere nella "Clorinda" di Luigi Tansillo. Nel 1547 Ludovico Dolce pubblica a Venezia la "Favola di Adone": non traduzione, bensì rifacimento del celebre episodio del X libro delle "Metamorfosi", così come rifacimento dell'intero poema è la traduzione in ottava rima di Giovanni Andrea dell'Anguillara (Venezia 1561), con molte libertà ma con felice esito, una delle fonti precipue del Marino.

Ovidio poeta d'amore e di miti non fu dunque "riscoperto" nei secoli delle *humanae litterae* e della Rinascenza: si protrasse una sua fortuna mai sopita, paragonabile solo a quella che ebbero Virgilio ed Orazio, fortuna che varcò i confini dell'Italia. La leggenda ovidiana di Piramo e Tisbe (di origine asiatica), rielaborata nel sec. XV da Masuccio Salernitano nel suo "Novellino", poi da Luigi da Porto e più tardi (sec. XVI) da Matteo Bandello, migrò in Inghilterra, dove fu raccolta dallo Shakespeare nel "Romeo and Juliet" e immessa nel "Sogno d'una notte di mezza estate". C'è inoltre da ricordare che sulla letteratura del '500 influì non poco anche la pittura, i cui soggetti, molto spesso, trattavano le favole ovidiane delle "Metamorfosi".

Col Seicento e col prorompere del Barocco (e non solo del Marinismo italiano, bensì pure del Preziosismo francese, del Góngorismo spagnolo, dell'Eufuismo inglese e degli altri paralleli indirizzi europei e latino-americani), assistiamo ad un autentico "saccheggio" del modello ovidiano.

Nel Convegno Internazionale Ovidiano, tenutosi a Sulmona dal 20 al 23 maggio 1958, si pose il problema del rapporto di Ovidio con l'età manieristica e barocca: anzi, dato il valore categoriale del termine "barocco", il problema del "barocchismo ovidiano". V. Pöschl, nella sua comunicazione, notò nel Sulmonese "la tendenza ad arrivare sino al limite del possibile, sino al limite che nell'ambito dello stile classico appaia ancor tollerabile, per raggiungere così un massimo di forza espressiva ed attrarre l'ascoltatore nell'onda di una magia sonora, a cui questi è completamente abbandonato, che mette nel più completo movimento i suoi sensi, le sue passioni (...), i suoi nervi. È un'arte molto aggressiva, che scuote

(...). Ovidio raggiunge così una nuova intensità e – cosa importantissima – un movimento, un tempo musicale molto più ‘presto’. La tecnica musicale corrisponde al gioco ‘barocco’ della sua fantasia”. Già il Fraenkel aveva rilevato che nelle “Metamorfosi” Ovidio si sarebbe interessato a “fenomeni di vacillamento o scomparsa del senso dell’identità e di intima frattura dell’io”: procedimento che si osserva ogni qual volta si abbandona il modello classico e si incomincia a passare al Manierismo (lo studioso cita il Marino ed il Góngora). Il “barocchismo ovidiano” precorre dunque una delle caratteristiche proprie del Romanticismo (e poi del Decadentismo): il gioco fra gli opposti, fra l’essere e l’apparire; e la predilezione per l’effetto ne è una delle caratteristiche più evidenti. R. Crahay notò come l’arte ovidiana sia contro i precetti del classicismo, massime quello oraziano, e s’avvicini piuttosto a quelli del Barocco. Di questa età, notò ancora il Crahay, si possono rilevare in Ovidio i criteri fondamentali proposti dal Rousset per l’individuazione dello stile barocco: vale a dire l’instabilità dell’equilibrio, la mobilità, la metamorfosi e il predominio degli elementi decorativi. Su queste basi, egli avanzò l’ipotesi di una decisiva influenza di Ovidio sull’arte barocca: i secc. XVI-XVII sarebbero a buon diritto una nuova *aetas Ovidiana*. Nella grande raccolta di saggi in occasione del bimillenario ovidiano, gli *Ovidiana*, a cura di N. J. Herescu (Parigi 1958), H. Bardon si pose il problema dei rapporti tra il poeta latino ed il Barocco e, pur notando che in Ovidio classicismo ed anticlassicismo sono compresenti, riconobbe che al culmine della maturità artistica egli creò, con le “Metamorfosi”, “la première en date des grandes oeuvres baroques”. Insomma, l’influsso ovidiano su quell’età ci appare non solo un fatto innegabile e non trascurabile, bensì il frutto di una naturale spinta degli artisti di quel periodo (e non solo poeti) verso l’Autore dell’antichità che più di tutti appariva in sintonia con le loro aspirazioni, che più validi suggerimenti poteva fornire al loro impulso a trasformare in senso dinamico gli schemi trasmessi da tutta una civiltà precedente.

Fra tutti gli autori dell’età barocca, spicca ovviamente il nome del cavalier G. B. Marino (1569-1625), autore del ciclopico poema in venti canti “L’Adone”, dedicato al re di Francia Luigi XIII e pubblicato a Parigi nel 1623, due anni prima della morte dell’Autore, che vi aveva lavorato a lungo ingigantendo a dismisura il celebre episodio delle “Metamorfosi” (X, 503-739) in cui è narrato il mito di Venere e Adone. Amore, per vendicarsi della madre Venere, fa approdare a Cipro il giovinetto Adone e ispira ad entrambi un’ardente passione. Attraverso il giardino del Piacere, diviso in cinque parti, simboleggianti i cinque sensi del godimento amoroso, Adone giunge al massimo diletto. Passando dai piaceri dei sensi a quelli dell’intelletto, visita la fonte di Apollo, simbolo della poesia, quindi sale ai primi cieli dell’universo tolemaico per conoscere le meraviglie delle scienze e delle arti. Dopo varie mirabolanti avventure, finisce per cadere vittima della gelosia di Marte e muore azzannato da un cinghiale sospintogli contro dal bellicoso dio. Adone è pianto da Venere, e il suo corpo si trasforma in fiore. La dea istituisce i giochi adonii in suo onore e impartisce i premi ai vincitori.

Il Marino non fece mai mistero della sua “affinità elettiva” con la poesia ovidiana, e non nascose mai il suo schietto entusiasmo per il Sulmonese. Lui stesso ebbe a scrivere che “il genio di Torquato era vergiliano, il mio ovidiano”; e in una lettera a G. Preti affermò che “le poesie d’Ovidio sono fantastiche, poiché veramente non vi fu mai poeta, né vi sarà mai, che avesse o che sia per avere maggior fantasia di lui. E *utinam* le mie fossero tali!”. E Ovidio non giganteggia solo nell’“Adone”, ma è presente in pressoché tutte le principali opere mariniane: nella “Lira”, nelle “Dicerie sacre”, nella “Galeria”, negli “Idilli favolosi”, nella “Sampogna”.

Nel Seicento, il mito di Adone fu trattato anche dal grande favolista napoletano G.B. Basile nella “Venere addolorata”; da Ottavio Tronsarelli, il quale dedicava il 30 marzo 1626 a Giovan Giorgio Aldobrandino, principe di Rossano, la “Catena di Adone”, favola boschereccia; e da Vincenzo Reniere Filamato, che dedicava a Genova, il 26 maggio 1635, al marchese Anton Giulio Brignole Sale, il suo “Adone”.

Nel Settecento, Clemente Bondi tradusse attentamente le “Metamorfosi”, Ludovico Savioli gli “Amori”. La tragedia “Mirra”, uno dei capolavori dell’Alfieri, è ispirata direttamente al X libro delle “Metamorfosi”. Al mito di Adone s’ispirò Teresa Bandettini in un omonimo poema.

Tra Settecento ed Ottocento, il neoclassico Vincenzo Monti non può non ammirare le belle favole ovidiane, anche se mostra di preferire le “Eroidi”.

Con l’affermarsi del Romanticismo, che guarda più ai miti dell’Ellade, la fortuna di Ovidio cala rapidamente, anche se a lui attinge, tra gli altri, il Leopardi per una delle “Operette Morali”, la “Storia del genere umano”.

La seconda metà dell’Ottocento ed il primo Novecento sono dominati dalla triade Carducci-Pascoli-D’Annunzio, le “Tre Corone”, come furono definiti dalla critica dell’epoca. Il Maestro Carducci lesse ed ammirò fin dall’infanzia Ovidio, anche se Orazio resta sempre il poeta a lui più affine, ed il suo modello precipuo. Il Poeta del “Fanciullino” trasse saltuaria ispirazione da Ovidio: soprattutto per il latino dei *Carmina*, giacché il poeta latino da lui prediletto fu sempre Virgilio. Il Poeta-Soldato, invece, per la sensualità onnipresente, ora sottile ora violenta, per il culto mistico della parola e dell’armonia del verso, per l’eleganza formale ricercata fino al limite estremo, per certa affinità nella vita e nei temi dell’arte, può essere ben paragonato al Poeta delle “Metamorfosi”, quell’Ovidio che fu, tra l’altro, suo conterraneo. Tra le “Laudi” basterà citare “L’oleandro” e “Icaro”, tratte da “Alcyone”, che sono una “imaginifica” variazione sui famosissimi miti di Apollo e Dafne (“Met.” I, 502-67), già immortalato nel marmo dal Bernini, e di Dèdalo e Icaro (“Met.” III, 183-235).

Anche il crepuscolare Guido Gozzano, ne “La signorina Felicita ovvero la Felicità”, tratto dai “Colloqui”, rammenta che la villa canavesana l’“Amarena” aveva dipinte, sull’architrave, le “fiabe defunte delle sovrapposte”, tra cui “lo sventurato amore / d’Arianna, Minosse, il Minotauro, / Dafne rincorsa, trasmutata in lauro / tra le braccia del Nume ghermitore...” (vv. 32-36). In una nota al poemetto “Le farfalle”, il Gozzano rievoca poi come rinvenne “nell’alto solaio, tra il ciarpame reietto d’altri tempi”,

un "vecchio paravento rococò" che illustrava, tra "ghirlandette di campànule", la favola ovidiana di Piramo e Tisbe ("Met." IV, 55-166).

In epoca più recente, vuoi per un certo gusto anticlassicistico orientato verso una riscoperta del Barocco, vuoi per la constatazione, dopo anni di ubriacature ideologiche, che l'Arte vera vive solo per l'Arte – può, cioè, esser benissimo fine a se stessa – assistiamo ad una "rivalutazione", in sede critica, della poesia ovidiana, cui si accompagna una parallela "rivalutazione" di motivi e tematiche "decadenti", nel gusto e nell'Arte.

N.B. Il presente art. deriva dalla mia tesi di perfezionamento in Filologia Greca e Latina: M. PENNONE, *La lettura ovidiana del Marino: dalle Metamorfosi all'Adone*, Università degli Studi di Genova, Ist. di Filologia Classica e Medievale, A.A. 1980-81, pp. 9 e segg., con qualche modifica.

Marco Pennone
- Savona -

Fernando Sorrentino — Buenos Aires (Argentina)
DI COME BORGES NON RICREÒ UN EPISODIO DEL CHISCIOTTE*)

(De cómo Borges no recreó un episodio del *Quijote*)

María Esther Vázquez ha pubblicato *La memoria de los días. Mis amigos, los escritores*.¹⁾ A pagina 86 presenta un profilo biografico del dottor Adolfo Bioy (1882-1962), cioè del padre di Adolfo Bioy Casares (1914-1999):

Fu ministro degli Esteri e presidente di una serie di prestigiose istituzioni che raccoglievano l'alta società argentina della sua epoca. Al tempo stesso si trattava, al di là di questo schema prototipico di personaggio importante, di un signore molto semplice, quasi umile, incapace di mettere qualcuno in condizione di dover fare una brutta figura.

Quale esempio di questa prudente maniera di comportarsi, María Esther adduce questa testimonianza:

Mi raccontò Borges che una notte era stato invitato qualcuno della campagna, forse un affittuario o un caposquadra. L'uomo non aveva dimestichezza con alcun tipo di maniera fine ed osservava quali posate usassero gli altri prima di prendere quelle adeguate. Venne alla fine portato un vassoio con diversi tipi di frutta tra cui c'erano vari grappoli d'uva e, accanto al piatto, la ciotola con acqua per sciacquarsi le dita. L'invitato prese l'uva, la frutta più facile dato che non la si deve sbucciare, e quando finì di mangiarne sollevò la ciotola con ambo le mani e ne bevve l'acqua. Immediatamente si rese conto che qualcosa non andava; il clima della tavola era cambiato. Il dottor Bioy prese allora la sua ciotola, bevve l'acqua, e con un'occhiata invitò suo figlio a fare lo stesso.

M'è stato impossibile non ricordare all'istante che, *mutatis mutandis*, l'identica cosa era occorsa a don Chisciotte al castello dei duchi burloni nella parte pubblicata nel 1615. Una rapida consultazione al libro mi ha rivelato che l'episodio si trova nel capitolo XXXII ed inizia con questo passaggio:

Finalmente don Chisciotte si calmò ed il desinare ebbe fine e, al portarsi via le tovaglie, vennero quattro donzelle, una con un bacile d'argento, l'altra con una brocca anch'essa d'argento, un'altra con sulla spalla due asciugamani bianchissimi e finissimi, e la quarta con le braccia scoperte fino a metà e con nelle bianche sue mani – che bianche erano senza dubbio – una tonda palla di sapone napoletano **).

Visto che non v'è qui spazio per la trascrizione completa, il lettore potrà trovare, al punto indicato, il grazioso racconto che conclude in questa maniera:

La ragazza della brocca tornò e terminarono di lavare don Chisciotte, e subito, quella che aveva gli asciugamani, lo pulì ed asciugò accuratamente; e producendosi tutte e quattro insieme in un ampio e profondo inchino e riverenza fecero per andarsene se non ché il duca, onde don Chisciotte non s'avvedesse della burla, chiamò la ragazza del bacile dicendole:

– Venite e lavate me, e badate che non vi venga a finire l'acqua.

La ragazza, sveglia e diligente, andò e mise il bacile al duca come a don Chisciotte e sveltamente lo lavarono ed insaponarono ben bene e, dopo averlo asciugato e pulito, se ne andarono facendo riverenze. Si seppe poi che il duca aveva giurato che se non lo avessero lavato al pari di don Chisciotte egli avrebbe castigato la loro disinvoltura cui avevano posto in discreto modo rimedio avendo insaponato pure lui.

Nella sua edizione annotata del *Chisciotte*²⁾, Francisco Rodríguez Marín commenta:

A quanto pare, quello del lavaggio della barba di don Chisciotte è reminiscenza d'un fatto che si raccontava come avvenuto nel palazzo del duca di Benavente e che riporta Luis Zapata nella sua sipida *Miscelánea* pubblicata nel *Memorial histórico español*, t.XI. Già Pellicer indicò la somiglianza cui pure si riferì Clemencín riassumendo il racconto di Zapata in questo modo: «Un nobile portoghese era ospite a casa di don Rodrigo Pimentel, conte di Benavente; ed essendosi a fine pranzo, i paggi del conte, per burlarsi del portoghese, arrivarono con bacile, brocca ed asciugamani e gli lavarono assai lentamente la barba passando la mano su bocca e narici e facendogli fare mille facce. Il conte, per dissimulare la burla e perché il suo ospite non venisse ad esser punto da vergogna, ordinò che la barba venisse lavata anche a lui».

E Francisco Rico segnala nella sua³⁾:

È la versione d'un noto aneddoto secondo cui il re beve il contenuto del bacile per non far cadere in ridicolo l'invitato che ha fatto altrettanto.

Meno credulo di María Esther dichiaro a piene lettere che, a parer mio, la storiella in questione non si è mai svolta, né a casa del dottor Adolfo Bioy, né in nessun altro posto al mondo. È solo una fandonia di qualche presuntuoso chiacchierone (specie che tra gli scrittori argentini abbonda) il quale si riallaccia, come vediamo, ben più in là del *Chisciotte*, sino all'origine forse folcloristica. L'«invitato» è stato sostituito con l'«affittuario» o «caposquadra»; il «re» od il «conte», con «Adolfo Bioy»; il «bacile», con la «ciotola».

Risulta d'altra parte del tutto inverosimile che Borges fosse così ingenuo da riferire per aneddoto veritiero un piccolo racconto letterario che un qualsiasi affezionato ai libri riconoscerebbe senza incertezze.

La mia conclusione è che María Esther, in totale buona fede, ha confuso due diverse persone. Le è sembrato ricordare che l'aneddoto venisse dalle labbra di Borges mentre ne era indubbiamente stato narratore un altro individuo qualsiasi.

- 1) Buenos Aires, Emecé, 2004.
- 2) Madrid, Espasa-Calpe, 1944, tomoVI, pp. 266-267.
- 3) Real Academia Española / Asociación de Academias de la Lengua Española, Madrid, Santillana, 2004, p. 797.

*) [N.d.T.] L'articolo è pubblicato in lingua originale sulla rivista di studi letterari della Università Complutense di Madrid *Espéculo*, N.36 (julio-octubre 2007) al cui indirizzo internet rimandiamo gli interessati:

<http://www.ucm.es/info/especulo/numero36/borecreo.html>

**) [N.d.T.] Trattasi di un sapone di pregio di cui era fatto uso in case altolocate.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Emilio Spedicato — Milano

SULLA GEOGRAFIA DEI VIAGGI DI GILGAMESH

7. Il Monte Mashu e il ritorno a Uruk

Secondo una proposta di alcuni anni fa di Temple (*Hera Magazine*, n. 1, 2000), Mashu significa "il luogo dove sorge il sole in oriente". Questa interpretazione si adatta perfettamente con la nostra identificazione. Ora, per giungere alla nostra identificazione del Monte Mashu, ricordiamo alcuni eventi bellici del 20esimo secolo.

All'inizio del 1949 gli eserciti di Mao Tse Tung avevano già il controllo dell'intera parte orientale della Cina continentale. Nella parte occidentale, il Tibet a sud aspirava a riprendere la sua precedente autonomia, mentre nel nord, lungo il corridoio Xining-Lanzhou, un esercito musulmano guidato dal generale Ma Pufang sperava di arrestare l'avanzata delle armate di Lin Biao, il generale che, con He Long, Peng Dehuai e Chu Teh, guidò le truppe comuniste alla vittoria. L'esercito musulmano fu sconfitto e Ma Pufang fuggì con due aerei dal suo amico re Faruk d'Egitto, portando con sé 600.000 onces d'oro e numerose belle donne. Lo Xinjiang, che nell'ultimo secolo avevo spesso cercato

l'indipendenza, ritornò sotto il controllo di Pechino e fu più tardi soggetto ad una politica di immigrazione Han, che potrà ridurre in futuro la popolazione turca ad una minoranza, come sta accadendo in Tibet. La sconfitta di Ma Pufang aprì ai cinesi la via del Tibet.

Quando l'esercito di Ma Pufang ancora sperava di fermare Lin Biao, un ufficiale segreto dell'esercito USA, Leonard Clark, operò dietro le linee dell'esercito musulmano con lo scopo di accertare se era possibile continuare la resistenza contro i comunisti dal Tibet settentrionale. Questo significava valutare le riserve di cibo disponibili localmente, molto povere, quindi in pratica significava sottrarre gli animali (cavalli, pecore, yak) allevati dalle tribù locali. Clark fece un'estesa



Gilgamesh, Re dell'Uruk, l'eroe sumero leggendario
(Fonte dell'immagine: Domokos Varga: *Ős Napkelet [Arcaica Oriente]*,
Collana Storia illustrata, Móra Ferenc Könyvkiadó, Budapest, 1973.)

ricognizione del Quinghai settentrionale, in particolare del bacino dello Tsaidam, ricco di fiumi e di laghi, tra i quali i laghi Gyaring Hu e Ngorin Hu, formati dal Fiume Giallo a circa 100 km dalle sue sorgenti. Questa regione era abitata da una tribù locale chiamata Ngolok (anche

denominata Go-lok, Go-Log, Mgo-Log). Tra le caratteristiche interessanti di questo popolo:

- ancora praticavano l'antica religione tibetana prebuddista, chiamata Bon-Po. Clark una volta visitò la tenda di un capo tribù e notò che 108 lampade bruciavano di fronte ad una statua di una divinità; vedasi Patten e Spedicato (2000) per una spiegazione possibile della "sacralità" del numero 108, e dei numeri 54, 27, 216 ..., nelle antiche religioni del mondo
- erano eccellenti cavalieri esperti di cavalli e superbi combattenti; i vicini li consideravano banditi
- erano molto diffidenti, per le continue incursioni nel loro territorio delle tribù mongole e turche; reagirono coraggiosamente all'invasione cinese che quasi li sterminò. Erano forse 120.000 all'arrivo dei Cinesi, ne sopravvivono circa 3000...

Il territorio degli Ngolok comprendeva una grande catena montuosa che non era mai stata esplorata dagli occidentali e che alcuni geografi avevano affermato potesse includere le montagne più alte del mondo. L'altezza di questa catena montuosa non appare nel citato Times Atlas del 1974, ma è data di 6282 metri nel National Geographic Atlas sesta edizione rivista del 1992, cifra probabilmente presa dall'atlante della Repubblica Popolare Cinese (APRC), Foreign Languages Press, Beijing, 1989. L'intera catena montuosa era sacra agli Ngolok e l'ingresso era proibito agli stranieri. La catena è lunga oltre 300 km e, tranne la parte settentrionale, è circondata dal Fiume Giallo che segna il suo limite per 800 km. Come notato prima, questa enorme montagna sacra è sfuggita all'attenzione degli studiosi di montagne sacre.

Il nome della montagna è così dato nei seguenti atlanti:

- ANYEMAQUEN SHAN, nel citato Atlante APRC e nel citato National Geographic Atlas del 1992
- « Catena AMNE MACHIN e ANI MACHING Shan, nel citato Atlante Times del 1974
- AMNIE MACHIN, nel Grande Atlante Geografico, M. Beretta e L. Visintin editori, Istituto geografico De Agostini, 1927
- AMNIA MACHER, nel libro Dach der Erde, Berlino, 1938, citato da Messner (1999)
- in Richardson (1998) la montagna è denominata come A-MYES RMA-CHEN e il nome locale del Fiume Giallo è dato come RMACHU

A Dharamsala esiste un Institute of Anye Machen ed assumeremo quindi questa denominazione. Il Fiume Giallo, che abbraccia la maggior parte della catena, ha anche un nome locale speciale, scritto come segue:

- MACHU, nel The Times Atlas, 1985 (notare che nessun nome locale è dato nell'edizione del 1974 per il resto ricca di informazioni)
- MAQU (si legge come sopra), nell'atlante APRC. Dall'atlante APRC notiamo anche un piccolo fiume chiamato MEQU che entra come MAQU in un'area paludosa, e che la città capitale amministrativa è chiamata MAQUEN (precedentemente DAWU).

Ora si può accettare l'equivalenza linguistica tra MAQU=MACHU con la parola dell'epopea di Gilgamesh MASHU, poiché queste espressioni non caratterizzano completamente l'esatta pronuncia, che ha certamente

variazioni locali e cambia nel tempo. Il termine ANI, ANYE suggerisce il nome del dio ANU, il capo del panteon sumero. I cambiamenti da I ad U sono linguisticamente bene documentati, per esempio nella iotizzazione subita dal greco moderno rispetto al classico e in alcuni passaggi dall'arabo al persiano nei nomi personali (per esempio ADHUB diventa ADHIB, HAMUD diventa HAMID...). Adhib e Hamid sono due miei collaboratori iraniani, Adhud e Hamud erano amici di Laurence d'Arabia...). Quindi sul piano linguistico la montagna sacra degli Ngolok può essere identificata con il sacro monte Mashu dei Sumeri, e questa relazione è rafforzata dal supplementare riferimento a ANI=ANU. Così concludiamo che la montagna sacra degli Ngolok soddisfa i requisiti di base per una identificazione con il monte Mashu (un luogo sacro; un luogo ad est; un luogo chiamato Mashu) e proponiamo, usando un'affermazione di Temple, la traduzione seguente, del nome/nomi della montagna sacra

ANYE MACHEN - ANU MASHU = il luogo del dio Anu,
dove il Sole sorge

Avendo così identificato la meta del secondo viaggio di Gilgamesh, formuliamo un'ipotesi sull'itinerario dalla Zungaria.

(a) Verso sud-est-est, per circa 3000 km, puntando al "grande mare" della traduzione di Friedrich del testo ittito, che ora possiamo identificare con un vero grande mare, cioè l'Oceano Pacifico.

(b) Costeggiando il lato settentrionale del Tien Shan per circa 500 km. Questa parte della Zungaria ha parecchie oasi e fiumi e al tempo di Gilgamesh era probabilmente ancora più ricca di acqua. Notiamo che il nome Zungaria viene dal mongolo JA'UN-GHAR e corrisponde al cinese PE-LU, ovvero Strada Settentrionale. La Zungaria produce riso e molta frutta.

(c) Attraversando la depressione del Turfan per mezzo del facile passo dove ora si trova la città di Urumchi. Il nome cinese di Urumchi è TIWA o TI-HOUAS (vedere Atlas Classique de Géographie, Monin, Parigi, 1839-1840). Effettuando per metatesi il cambio di TI in IT e notando che W = HOUA è una vocale liquida, essenzialmente una consonante, possiamo affermare l'identificazione virtuale di TIWA con ITLA, nome della città nel ricordato testo ittita. Notiamo inoltre che il nome Urumchi può essere considerato equivalente, con la transizione da R a L, a ULUMCHI. ULUM è simile al nome del dio ULLU al quale era consacrato il luogo, secondo il testo ittita.

(d) Raggiungendo Dun Huang, circa 1000 km a sud-est, per la grande oasi di Hami (anche chiamata Kumul o Khamil), che produce i migliori meloni del mondo, e per Anxi (An Hsi). Notiamo che Dun Huang è una città storicamente molto importante, famosa per i Cento Budda, ma soprattutto per l'inesprimibile tesoro di circa 60.000 rotoli ritrovati dietro un muro di un monastero verso il 1920. Alcuni rotoli risalgono al sesto secolo ed alcuni sono scritti in tocharico. È stata una fortuna che molti di questi rotoli furono portati fuori dalla Cina per

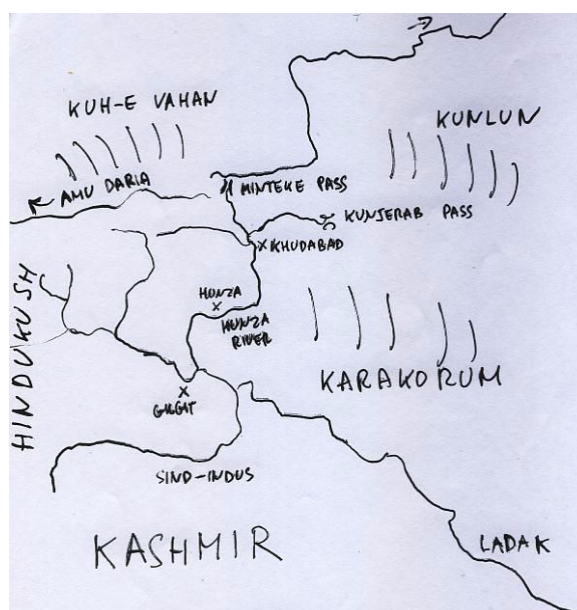
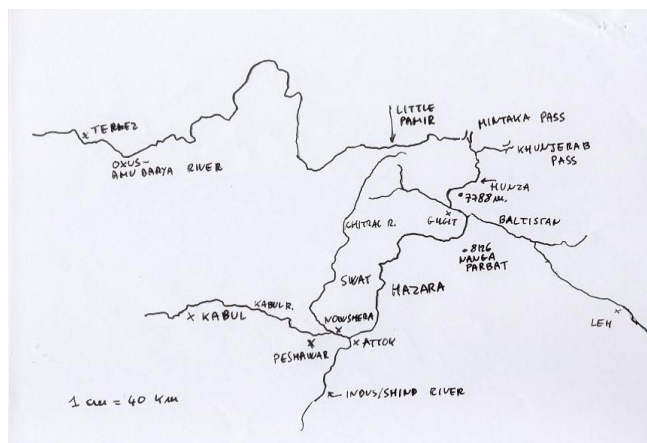
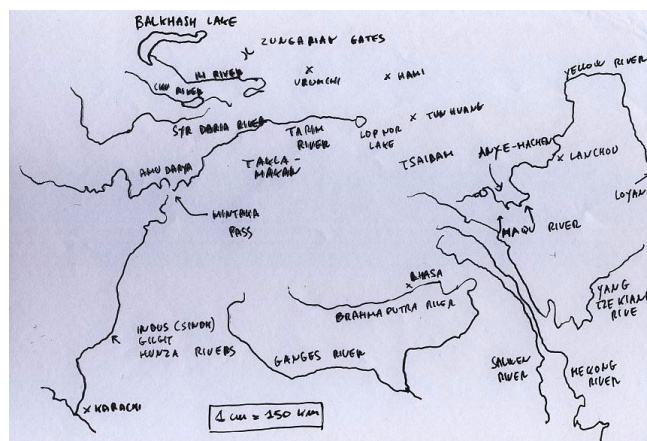
le collezioni occidentali. Probabilmente così evitarono il destino di finire in fiamme come accadde alle grandi biblioteche dei monasteri tibetani, distrutti al 99% durante la Grande Rivoluzione Culturale.

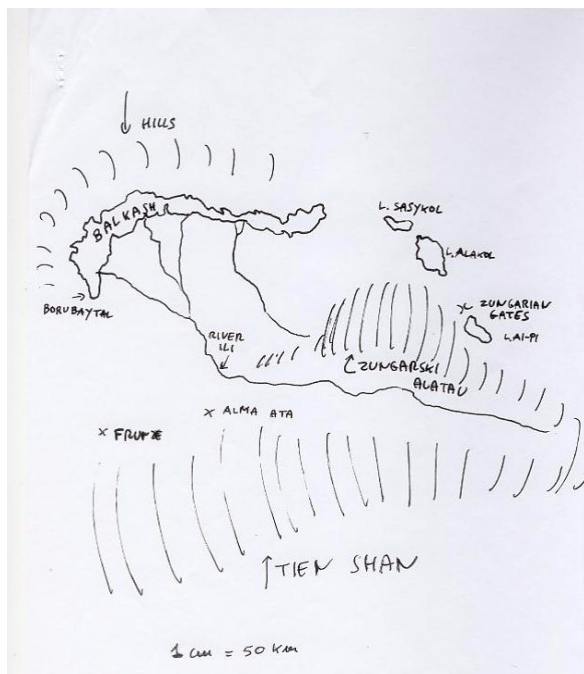
(e) Ci sono varie strade da Dun Huang attraverso il bacino dello Tsaidam fino all'Anye Machen, una distanza di circa 1000 km. È una regione di altitudine tra 2000 e 3000 metri, ricca di paludi, laghi, fiumi, selvaggina e minerali. I laghi devono essere segnalati (o così erano al tempo quando Clark li vide) per l'incredibile trasparenza delle loro acque, che permette di vedere a grande profondità, e per la bellezza dei pesci molto colorati, lasciati in pace dalle popolazioni locali. Questa regione è ricca di piante aromatiche medicinali, la così detta medicina delle erbe cinesi avendo avuto origine nell'altopiano del Tibet. L'area è anche ricca di minerali rari, incluso l'uranio. Forse queste caratteristiche possono spiegare certi particolari "esoterici" che caratterizzano la regione dove Gilgamesh incontrò Utanapishtim.

Dall'Anye Machen il ritorno a Uruk può essere compiuto via acqua. Prima seguendo il Fiume Giallo, che è un fiume abbastanza tranquillo, senza i gorghi pericolosi e le correnti dello Yang Tze-Kiang. Poi, costeggiando Cina, Asia Sudorientale, India e Makran, a Uruk risalendo per un tratto tratto l'Eufrate. Certamente un viaggio lungo, circa 15.000 km, ma senza grandi difficoltà, il principale pericolo di questo viaggio in tempi più recenti essendo stato la pirateria, una professione certamente non ancora sviluppata ai tempi di Gilgamesh.

Terminiamo questo paragrafo con una osservazione sulla traduzione di Pettinato nel libro XI, 195, dove si legge "alla foce dei fiumi". In Sitchin e altri autori questo brano si legge come "la bocca dei fiumi", lasciando non tradotta la parola originale "bocca". Dalla nostra identificazione l'incontro con Utanapishtim avvenne in una montagna molto lontano da qualsiasi mare o oceano, quindi da qualsiasi foce di fiume. Discuteremo in un futuro lavoro come la storia di Utanapishtim non sia identificabile con quella di Noè, cui è collegata solo per il fatto che entrambi gli uomini sopravvissero allo stesso Diluvio. In accordo con altri autori, e con il fatto che in tibetano la sorgente di un fiume è chiamata *bocca* mentre la foce è chiamata *coda*, suggeriamo che nel testo di Gilgamesh il termine "bocca" debba essere letto come "sorgente". Inoltre un controllo della mappa del Qinghai in APRC mostra che il Fiume Giallo, forse già ai tempi di Gilgamesh chiamato MAQU/MASHU, nome che localmente conserva ancora oggi, ha molte sorgenti. Nessuna di queste può essere veramente localizzata con esattezza come la più lunga, non meno di 9 sorgenti trovandosi ad ovest del villaggio di Horgorgoinba. Questa interessante caratteristica geografica può spiegare il plurale "fiumi". Inoltre possiamo notare che, in un tratto di Tibet lungo non più di 500 km a sud dell'Anye Machen, nascono tre grandi fiumi, che bagnano buona parte dell'Asia, cioè lo Yang Tze Kiang, il Mekong e il Salween. Quindi, in alternativa, *sorgenti dei fiumi* potrebbe riferirsi alla parte del Tibet dove nascono quattro grandi fiumi.

Mappe:





Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe mai stato scritto senza i seguenti contributi:

- la raccolta dei testi di Gilgamesh dovuta a Pettinato
- la versione del testo ittita di Friedrich usata da Sitchin (ma i nostri itinerari sono completamente diversi da quelli proposti da Sitchin)
- le traduzioni di LBN con "latte, prodotti di latteria" e di PRT come PAROT dovuta alla dott. Lia Mangolini
- le informazioni sulla valle Hunza provengono da Antonio Agriesti, che, essendo conoscitore di molte lingue, ha anche aiutato nello studio della etimologia di alcune parole
- le informazioni sulla solfatara vicino a Urumchi provengono da una verifica di Mariuccia Rizzo nei quattro volumi del Marmocchi, acquistati da mio zio Umberto Rizzo, grande bibliofilo.

Bibliografia

- M. Baillie, Exodus to Arthur. Catastrophic encounters with comets, Batsford, 1999
- S.M. Barrett, Geronimo's story of his life, Duffield, New York, 1906
- G. Bibby, Looking for Dilmun, Collins, 1970
- R. Bircher, Gli Hunza, un popolo che ignora le malattie, Editrice Fiorentina, 1980
- M. Chioffi, Pantelleria, antico approdo dei Fenici, Rapporti del Centro Bernardelli, 2000
- J. Friedrich, Die hethitischen Bruchstuecke des Gilgamesh-Epos, Zeitschrift für Assyriologie, 49, 1930
- L. Grégoire, Geographie Generale, Garnier, 1876
- S. Hedin, Il lago errante, Einaudi, 1943-XXI
- T. Heyerdhal, The Tigris expedition, Allen & Unwin, 1980
- O. Lattimore, The desert road to Turkestan, Little, Brown and Company, 1929 (also Kodansha International, 1995)
- F.C. Marmocchi, Geografia Universale, SEI, Torino, 1856
- J. McCarry, High road to Hunza, National Geographic, 1985, 114-134
- R. Messner, Yeti. Leggenda e verità, Feltrinelli, 1999
- D. Patten and E. Spedicato, On the number 108 in ancient religions and traditions worldwide, Proceedings of the conference on New Scenarios in Astronomy and Consequences on History of Earth and Man, Milano e Bergamo, 7-9 giugno 1999, University of Bergamo, 2000

- G. Pettinato, La saga di Gilgamesh, Rusconi, 1992
- G. Pettinato, Semiramide, Rusconi, 1985
- L. Pagani (editore), Cosmographie, Tables de la Geographie de Ptolémée, Booking International, 1990
- H. Richardson, High Peaks, Pure Earth, Serindik Publications, London, 1998
- D. Rohl, A Test of Time. The Bible from Myth to History, Century, 1995
- D. Rohl, Legend, the Genesis of Civilization, Century, 1998
- J.P. Roux, Montagnes sacrées, montagnes mythiques, Fayard, 1999
- K. Salibi, Secrets of the Bible people, Saqi Books, London, 1988
- K. Salibi, The Bible came from Arabia, Naufal, Beirut, 1996
- K. Salibi, The historicity of biblical Israel, Studies on Samuel I and II, Nabu, London, 1998
- T. Severin, The Sindbad Voyage, Hutchinson, 1982
- Z. Sitchin, The stairway to heaven, Bear and Company, Santa Fe, 1980
- E. Spedicato, Apollo objects and Atlantis, a catastrophic scenario for the end of the last glaciation, Report 85/3, Università di Bergamo, 1985
- E. Spedicato, Who were the Hyksos?, Chronology & Catastrophism Review 1, 55, 1997
- E. Spedicato, Eden revisited: geography, numerics and other tales, Report 01/1, Università di Bergamo, 2001
- C. Turnbull, The Mountain People, Simon and Schuster, 1972
- I. Velikovsky, Ages in Chaos, Sidgwick and Jackson, 1953
- I. Velikovsky, In the Beginning (Worlds in Collision vol. 2), www.velikovsky.collision (J. Sammer editore, Ruth e Shulamit Velikovsky Copyright), 1999
- G. Tucci, La via dello Swat, Newton Compton, 1978
- C. Turnbull, The Mountain People, Simon Schuster, 1972
- F. Vinci, Omero nel Baltico, Palombi, 1998

Nota: L'immagine di Gilgamesh è stata inserita da Melinda B. Tamás-Tarr.

7) Fine

N.d.R.: Dal prossimo fascicolo pubblicheremo il saggio «L'Eden riscoperto: geografia ed altre storie» di Emilio Spedicato a puntate, il quale è dedicato ai popoli dell'Afghanistan, terra dei fiumi che discendono dai monti del Giardino dell'Eden; possano vivere in pace, armonia e reciproca tolleranza.

«SULLA SCRITTURA DEGLI ETRUSCHI – “Ma è veramente una scrittura etrusca”? Cosa sappiamo degli Etruschi?» - VII

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Nei fascicoli precedenti numerosi articoli sono stati pubblicati a proposito della questione degli Etruschi, della loro scrittura, della lettura dei testi etruschi in chiave ungherese, dell'ipotesi dell'etrusco come una forma arcaica di ungherese sollevata dal prof. Mario Alinei, dell'origine degli Etruschi, delle ricerche DNA e così via per mostrare le varie idee, ipotesi, contrasti che circondano quest'argomento.

Gli Etruschi, chiamati Tusci o Etrusci dai Romani e Tirreni o Tyrseni dai Greci, sono ancor oggi circondati da un alone di mistero incentrato su due principali problemi. Il primo è quello della loro origine, il secondo è quello della lingua. Quindi, la questione etrusca ancora non è chiusa, però ora con una conclusione sintetica e con le considerazioni dei professori Mario

Torelli e Dominique Briel – scelti tra tanti che si occupano della questione – terminiamo questa nostra serie. Però non è detto che non ritorneremo a questo tema. Se si sentiranno nuovi risultati od echi a proposito, la nostra rivista ne darà notizia.

A proposito dell'origine degli Etruschi sintetizzando la questione possiamo dire le cose seguenti:

VII. 1. Riassunto sintetico *

VII. 1/a La collocazione dei confini geografici dell'Etruria attraverso il cammino storico del suo popolo.

Già nel V secolo a.C. Erodoto, uno storico greco, ci narrava delle origini del popolo etrusco. La fonte appena citata riferisce sotto forma di leggenda che, a causa di una carestia ormai da troppo tempo diffusasi in Lidia (regione dell'Asia Minore), il re Athis, figlio di Manes, decise di oltrepassare il mare alla ricerca di nuove terre da abitare. Il figlio di Athis, Tirreno, guidò i suoi uomini che si fermarono nel territorio italico degli Umbri e presero il nome di Tirreni. Pertanto, secondo questo mito, il popolo etrusco avrebbe origini orientali; in aggiunta a ciò Ellanico di Lesbo avrebbe affermato che i Lidi si sarebbero uniti al popolo nomade dei Pelasgi. Dionigi di Alicarnasso, storico greco di età augustea, sosteneva invece che il popolo etrusco fosse autoctono, il cui nome indigeno sarebbe stato *Rasenna*. In epoca moderna, tra l'inizio del XVIII e la prima metà del XIX secolo, la questione delle origini viene trattata per la prima volta da Fréret, Niebuhr e Müller che si pronunciarono contro la tradizione erodotea della provenienza degli Etruschi da oriente, proponendo una nuova tesi che accostava gli Etruschi al popolo dei Raeti delle Alpi, quindi provenienti dal nord. Riassumendo abbiamo tre teorie concernenti le origini degli Etruschi, tutt'ora aperte:

- 1) Teoria dell'origine da oriente
- 2) Teoria dell'origine da settentrione
- 4) Teoria dell'autoctonismo

L'arco cronologico interessato dalla civiltà etrusca va dal IX secolo a.C. al I secolo a.C., nella fattispecie il 90 a.C. data convenzionale della "fine" del popolo etrusco con la concessione della cittadinanza agli italici.

VII. 1/b IX-VIII secolo a.C. - Cultura Villanoviana

Gli studiosi hanno riconosciuto nei reperti trovati a Villanova, località nei pressi di Bologna, i tratti peculiari di una prima fase della civiltà etrusca, detta appunto *Villanoviana*. I Villanoviani presentavano un grado avanzato di civiltà rispetto ad altri italici; essi iniziarono a lavorare il bronzo, usato per la fabbricazione di armi, elmi, scudi, corazze e anche monili femminili. Adoperavano attrezzi evoluti per la pesca e le loro abitazioni erano costituite da capanne che si

susseguivano a formare un primo nucleo associativo. E' da segnalare che, in epoca protostorica, in seno alla cultura Villanoviana era in uso il rito dell'incenerazione, a differenza dei popoli indeuropei che usavano l'inumazione.

Quello che interessa veramente è stabilire che la civiltà Etrusca si afferma nel territorio tosco-laziale, in quella zona che aveva visto fiorire la cultura villanoviana tra Vulci, Tarquinia, fino a Veio. A partire dall'VIII secolo a.C. la cultura etrusca inizia a varcare, per così dire, i confini assorbendo gli influssi della cultura fenicia, egiziana e greca. D'altra parte gli Etruschi erano abili navigatori e il mare faceva sì che i popoli comunicassero più facilmente rispetto alla terraferma con vie spesso impraticabili. Attivi erano i commerci con Cartagine con la quale c'erano scambi commerciali e una tranquilla intesa. L'Etruria aveva le importanti espansioni portuali di Caere, Tarquinia e Vulci; Roselle e Vetulonia si servivano della vicina Populonia che sorgeva sul litorale e che rappresentava una importante rotta marittima per il ferro, oltre a possedere i forni fusori per fonderlo. Nel VII secolo a.C. addirittura il nostro popolo supera i traffici commerciali dei Fenici e dei Greci. E' questo un periodo di espansione anche territoriale; c'è una straordinaria evoluzione culturale con l'acquisizione dell'alfabeto.

Nel VII secolo a.C. l'espansione greca preoccupa sia i Cartaginesi, che gli Etruschi. Questi ultimi per "prevenire" la colonizzazione greca, si espandono a sud della penisola fondando in Campania le città di Capua, Acerra, Nola ed altri centri. Si spinsero anche nella zona laziale assoggettando Ardea, Tuscolo, Velletri e le terre dei Volsci e degli Ausoni, creando così una sorta di cuscinetto con gli insediamenti greci, aggirandoli geograficamente. Essi tra il VI e il V secolo a.C. si spingono a nord occupando territori liguri e padani. Saranno i Galli a scacciare nel V secolo a.C. gli Etruschi dalla Padania, spingendosi poi fino a Roma che sarà saccheggiata.

L'organizzazione socio-politica etrusca era molto armonica. L'Etruria era una confederazione di 12 città a capo delle quali c'era il Lucumone (il re) che aveva anche poteri religiosi.

Fiorente era l'arte della ceramica e gli Etruschi, anche se imitavano i Greci e i Fenici e altri popoli orientali, davano alla loro arte un'impronta di raffinata originalità.

Per quanto riguarda i rapporti con i Latini bisogna puntualizzare che gli Etruschi occuparono i loro territori tra il VII e il VI secolo a.C., per cui è probabile che la stessa Roma sia sorta in ambito etrusco e che i Latini in seguito, man mano che espandevano i loro territori, abbiano avuto stretti legami con gli Etruschi tanto da costruire un ponte di legno sul Tevere per facilitare le comunicazioni.

Troviamo indi come re di Roma l'etrusco Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Man mano, che l'espansione romana divenne più preponderante, gli Etruschi si allearono con i Cartaginesi per arginarla. Nel 396 a.C. i Romani penetrano a Veio e la distruggono. Inizia così il periodo di declino dell'Etruria che sarà impegnata in aspre lotte con i Sanniti, i Cumani e i Celti.

L'Etruria intanto perde i territori della Campania e della Padania. Rinunciando alla supremazia sul mare, l'Etruria vive un periodo nefasto. Essa nel III secolo a.C. aderirà alla lega anti-romana con gli Umbri, i Sanniti, i Trentini riuscendo a sconfiggere i Romani. Ma la vittoria non sarà duratura poiché i Romani ben presto avranno la meglio e il predominio di Roma crescerà sempre più. L'Etruria dopo il 146 a.C. era ormai un latifondo coltivato da schiavi, da prigionieri e confinati politici, costretti a pagare esosi contributi a Roma. Pian piano i romani assorbiranno un millennio di esperienza culturale etrusca nel campo dell'arte, dell'ingegneria e della fusione dei metalli. Si spegne così una civiltà altissima, di cui ancora oggi non si perdono le vestigia. [*Fonte: <http://www.circolidistudiovaldinievole.it/>]

VII. 2. Le origini etrusche: tradizioni storiche e opinioni moderne

La questione delle origini etrusche rappresenta un capitolo importante, per non dire cruciale, nella storiografia antica, tradizionalmente interessata alla ricostruzione delle forme mitiche (o politiche) relative alla nascita degli *ethne*, delle *poleis* e dei *gene*; nel caso degli Etruschi, questo interesse si è ulteriormente accentuato, a causa delle strette relazioni commerciali, economiche e politiche tra Greci ed Etruschi e della particolare fisionomia della struttura economico-sociale etrusca rispetto a quella greca arcaica e classica, da questa tanto diversa, e vicina invece alle forme economico-sociali documentate largamente in più aree dell'Oriente. La "diversità" etrusca, che affiora continuamente nell'aneddotica antica, nell'inscindibile binomio di oziosa e molle raffinatezza e di efferata crudeltà o nei racconti mitici o semimitici circolanti su questo popolo, ha stimolato un'abbondante letteratura di matrice ellenica sulle origini etrusche, che ha trovato ulteriore amplificazione nel più tardo dibattito, di epoca tardo-repubblicana e alto-imperiale romana, sulla "diversità" degli Etruschi dai Romani e dagli altri popoli italici, per intuibili ragioni propagandistiche che oltrepassano i limiti della tradizionale etnografia antica.

Tutto questo complesso di fonti, che colloca i Tirreni ora in relazione, ora in alternativa con il favoloso popolo migratore dei Pelasgi, ha, nel contesto della moderna storiografia, evocato la questione delle origini etrusche come problema collegato alla classificazione e all'ermeneutica della lingua, virtualmente isolata nell'ambito degli idiomi italici, tutti di origini indoeuropee, dal venetico all'osco-umbro, dal latino al messapico, fino alle malnote lingue della lontana Sicilia, l'elimo, il sicano e il siculo. Ma va subito detto anche che il dibattito moderno si è sviluppato all'ombra, cosciente e non, della teoria ottocentesca dello stato nazionale e ha prodotto speculazioni, sovente senza alcun riscontro nella documentazione letteraria, linguistica o archeologica. Si è così pensato - sulla base di un celebre racconto di Dionigi di Alicarnasso (I, 25 ss.), a suo dire raccolto dalla bocca stessa di aristocratici etruschi - che gli Etruschi fossero autoctoni, relitto di un "sostrato mediterraneo" pre-indoeuropeo non meglio specificato, affine ai Liguri e ai moderni Baschi; ma, a parte la indimostrabilità di ciò su basi sia

linguistiche che archeologiche, non si è riflettuto che le affermazioni raccolte da Dionigi sono con ogni probabilità espressione di vedute di parte, manifestate nel particolare momento augusteo, in cui la valorizzazione dei ceppi originari dell'Italia antica era programma di governo (si pensi alla "rimozione" del nome dei Galli e della Gallia Cisalpina nel quadro della regionalizzazione augustea dell'Italia) e nel quale troppo recenti erano le continue espropriazioni di terra a danno delle popolazioni locali nelle vicende delle guerre civili. Né, va dimenticato che lo stesso storico aveva preciso interesse a dichiarare autoctoni gli Etruschi e immigrati i Romani, che nella prospettiva di storiografia di propaganda di Dionigi dovevano apparire di origine greca.

Si è anche voluto attribuire a un non meno celebre passo di Livio (V, 33) un valore che esso non ha nel contesto stesso della narrazione liviana: racconta infatti lo storico che le continue ondate di invasioni celtiche della valle Padana avrebbero isolato una porzione di Etruschi nell'estremo settentrione del vasto comprensorio padano, e che questi Etruschi superstiti avrebbero dato, imbarbariti, origine al popolo etruscoide dei Reti. Su questa affermazione liviana, alcuni storici hanno inventato una migrazione degli Etruschi dal Nord, dimenticando il ben circostanziato quadro di Livio, che parla di relitto non migratorio, ma di accantonamento di un popolamento più meridionale, collocato nella porzione orientale delle attuali Emilia e Lombardia e avvenuto per colonizzazione proveniente dall'Etruria propria.

Anche questa teoria, un tempo in voga negli ambienti influenzati dalle elaborazioni del celebre paleontologo L. Pigorini, e oggi virtualmente dimenticata, non trova riscontro alcuno nella tradizione e neanche nel testo stesso sul quale si è voluta fondare l'avventurosa speculazione.

Le nostre fonti parlano invece con insistenza di una provenienza orientale degli Etruschi. Erodoto (I, 94) narra che gli Etruschi sarebbero giunti in Italia dalla Lidia poco prima della guerra di Troia, guidati dal re eponimo Tirreno, perché sospinti da una grave carestia. Secondo Ellanico (*ap.* Dion. Hal. I, 28), i Tirreni sarebbero una cosa sola con il misterioso popolo migratore dei Pelasgi, che, dopo lungo vagare nell'Egeo, avrebbero trovato sede definitiva nella penisola italiana. Anticlides invece (*ap.* Strab., V, 2, 4), mentre attribuisce agli Etruschi origine pelasgiche, mette alla loro testa lo stesso re eponimo di Erodoto, Tirreno, considerandoli però dello stesso ceppo di Pelasgi che avrebbero popolato anche le isole egee di Lemno e Imbro.

Tutte queste tradizioni sono apparse in contrasto con la continuità culturale che si riscontra nella penisola tra età del Bronzo ed età del Ferro, vero e proprio cavallo di battaglia degli autoctonisti: ma la critica storica più serrata ha sottolineato che a quel livello di sviluppo protostorico, la documentazione archeologica non può mettere in risalto degli "arrivi", i quali comunque non possono essere configurati come migrazioni di massa.

Del pari, l'altro argomento archeologico della stessa tesi autoctonista, e cioè l'identificazione dei portatori del rito sepolcrale della cremazione, caratteristico della cultura protovillanoviana e villanoviana, con gli invasori

italici, ha perso ogni valore, alla luce delle moderne letture non etniche, ma culturali, delle differenze di rito funebre e del fatto che l'area della cultura villanoviana coincide con l'area sicuramente occupata nella successiva età storica dagli Etruschi. L'archeologia non ci è d'aiuto dunque per la soluzione del problema, né poteva essere altrimenti, come si è visto. Restano invece la solidità e la relativa coerenza della tradizione storica più antica, che parla di provenienza orientale ed egea: sia che questa fosse influenzata, come appare in Erodoto, dall'immagine "lidia" e opulenta della civiltà etrusca, sia che invece si preferisse collegare gli Etruschi con il migrante, mitico popolo pelasgico, la memoria storica di legami di consanguineità tra Etruschi e Tirreni d'Oriente, ancora nel VI secolo a.C. stanziati sulle coste egee, è senza dubbio forte e ha trovato precisa conferma nella strettissima parentela dell'etrusco con la lingua pregreca, attestata epigraficamente, dell'isola di Lemno e del tutto isolata nel contesto delle altre parlate dell'area egea e anatolica, così come isolata è la lingua etrusca nell'ambito non solo dell'Italia antica, ma dell'intero bacino mediterraneo.

La documentazione linguistica dunque sembra confortare, grazie a questa parentela, la tradizione delle origini orientali del popolo etrusco. Ciò naturalmente non vuol dire che con questo si sappiano date e modalità di un possibile "arrivo" di una migrazione: è perfino teoricamente possibile (e non è mancato chi l'ha sostenuto) che i Tirreni dell'Egeo siano il prodotto di una "migrazione" di Etruschi già stanziati nell'Etruria propria, e non il contrario, anche se la verosimiglianza storica parla in favore della *communis opinio*.

Il formidabile argomento della documentazione linguistica si è poi appoggiato ai dati delle fonti egiziane sui cosiddetti "popoli del mare". Con questo nome, iscrizioni di Ramses III (1197-65 a.C.) designano un gruppo di genti poi individualmente elencate: alcune di queste genti erano note già due secoli prima, tra i regni di Amenophis III e Merneptah (1413-1220 a.C.), fra quelle che davano truppe mercenarie ai faraoni. Gli eventi del regno di Ramses III sono invece quelli di una vera e propria invasione dell'Egitto tentata per terra e per mare dalla colluvie di questi popoli, fra i quali si distinguono gruppi di sicura identificazione, come gli Achei, detti nei testi egiziani Jqjwš.w, o i Filistei (Prst.w), e altri di identificazione discussa, ma non improbabile, come i Sicali (Šqrš.w) e i Sardi (Šrdn.w); altri ancora sono identificati molto ipoteticamente, e tra questi i Trš.w. che molti hanno voluto considerare identici ai *Tyrsenòi*, ai Tirreni delle più tarde fonti greche. La discussione sull'identificazione di questi popoli, resa ancor più complessa dalla forma che i singoli nomi hanno assunto nella lingua egiziana e dalle conseguenti incertezze di trascrizione, è stata ed è tutt'oggi grandissima: basti pensare, ad esempio, al nome dei Šqrš.w che è stato messo in rapporto con il toponimo anatolico di Sagalasso o a un enigmatico popolo palestinese dei *Sikalayu*, anziché con l'etnico dei Sicali, o a quello degli Šrdn.w, ritenuto, in alternativa all'identificazione con i Sardi, collegabile ai toponimi anatolici di Sardi, Sardiana e Sardesso. E così, anche per i Trš.w, in luogo del collegamento con i *Tyrsenòi*, si è

preferito instaurare una relazione con i toponimi, sempre anatolici, di Tarso o di Torrebo.

Come si vede, anche in questa suggestiva circostanza di grande turbamento nel Mediterraneo orientale, nel cui quadro potrebbe trovare collocazione lo spostamento di Tirreni verso sedi più occidentali, italiane (e la cronologia converrebbe anche alle generali trasformazioni culturali e sociali del bacino orientale del Mediterraneo e allo stesso computo che gli Etruschi, sulla base della dottrina - si veda più avanti il capitolo dedicato alla Religione - dei *saecula* avrebbero dato alla vita del proprio *ethnos*), non presenta solidi punti d'appoggio per una speculazione sulle origini etrusche. D'altro canto, lo stesso caso dei Filistei, assai meglio noto, sottoposto a serrata critica, rivela incertezze interpretative non minori. Se l'archeologia documenta una ceramica filistea molto simile a quella micenea e tracce di una scrittura collegabile a quella micenea, l'onomastica e la religione filistee appaiono perfettamente integrate nei sistemi locali semitici, pur con qualche pallido rapporto con tradizioni egeo-anatoliche. In sostanza, se spostamento vi fu - per i Filistei e per i Tirreni, come per altri popoli -, questo non solo non dovette comportare migrazioni massicce, ma anche e soprattutto non si presentò come un compatto movimento di un gruppo dotato di autocoscienza linguistica ed etnica. L'assimilazione dei Filistei all'ambiente semitico circostante è il prodotto della superiorità organizzativa ed economica di quest'ultimo; parimenti, l'emergere storico dei Tirreni in Italia come entità linguistica e culturale rispetto agli altri popoli italici - ciò che ha consentito la conservazione, non senza però forti influenze italiche, della lingua etrusca - è la conseguenza di una superiorità economico-sociale acquisita dagli Etruschi nelle loro sedi storiche, nel cruciale periodo tra la fase finale dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro, con la nascita della cultura villanoviana. [Mario Torelli]

VII. 3. Un popolo venuto dall'Oriente?

La questione delle origini degli etruschi, come le tenebre che avvolgono i documenti scritti pervenuti fino a oggi, è uno dei classici elementi del fin troppo celebre "mistero etrusco". L'ingenuo interrogativo che costantemente viene sollevato in proposito - "Da dove vengono?" - in realtà non fa che ampliare una problematica da sempre oggetto di un animato dibattito tra gli studiosi: è buona norma che tutte le pubblicazioni sulla civiltà etrusca ospitino un capitolo sulla questione delle origini. Tre sono le tesi esposte, tra le quali si divide tradizionalmente il mondo della cultura. La prima vede negli etruschi gli eredi di immigrati giunti da oriente, che agli albori della loro storia avrebbero introdotto in terra toscana i primi rudimenti della loro cultura e gli elementi fondamentali di una nuova lingua: si tratta della tesi orientale, che ha per lungo tempo occupato una posizione dominante [...].

Una seconda tesi li considera anch'essa protagonisti di movimento migratorio, ma colloca il punto di partenza dello spostamento a nord, e ritiene che sarebbero giunti in Italia dalle regioni alpine [...]. A

queste due tesi, accomunate dal presupposto che all'origine dell'etnia etrusca ci fosse un'immigrazione, se ne aggiunge una terza, secondo la quale [...] gli etruschi sarebbero gli eredi dell'antica popolazione locale, residuo del substrato preistorico. [...] Nel 1947 un testo di Massimo Pallottino, *L'origine degli Etruschi*, ha scatenato una piccola rivoluzione nel mondo degli etruscologi, abituati da sempre a dibattere le tre tesi sopra esposte. Pallottino ha proposto invece un'osservazione sensata: la questione delle origini di un popolo non ha mai una risposta semplice e univoca. Un popolo è il risultato storico, in un dato momento, del concorso di fattori diversi, non il prolungamento di un'unica realtà precedente. Questo dato di fatto mostra l'inadeguatezza delle teorie tradizionali sulle origini degli etruschi. Ciascuna delle tre tesi contiene una parte di verità. Secondo quanto evidenzia la teoria della provenienza orientale, la civiltà etrusca risulta incomprensibile se si trascura l'importanza delle influenze esterne subite. Sono le innovazioni legate al mondo mediterraneo a spiegare lo sviluppo dell'Etruria. Ma in tal caso non si comprenderebbe, per esempio, il rito dell'incinerazione del villanoviano, in realtà inscindibile dalla cultura dei campi d'urne. Nondimeno la civiltà etrusca storica non ha più molto a che vedere con una cultura tanto primitiva. La tesi dell'autoctonia, da parte sua, è ugualmente criticabile: sembra infatti presupporre che il popolo etrusco esistesse da sempre in Italia. Ma la civiltà e il popolo degli etruschi esistono come entità autonoma, individuata da un carattere proprio, soltanto con il villanoviano, e in particolare con l'apertura al mondo esterno dei secoli VIII e VII a.C. Anche ammettendo che un idioma protoetrusco fosse già diffuso tra gli abitanti della Toscana nel corso del II millennio, non si trattava di etruschi in senso proprio. Si può parlare di Etruria solo con l'emergere della civiltà etrusca, intorno all'VIII secolo. È il risultato, datato storicamente, della fusione di vari elementi. In tal senso risulta oggi un po' inutile domandarsi da dove venissero gli etruschi. Invece di individuare un unico fattore, come fanno le tre tesi tradizionali, ritenendolo in grado di fornire una risposta, conviene prendere atto della molteplicità del mondo etrusco e cercare di analizzarne le diverse componenti. [...] Tali dibattiti hanno soltanto ampliato una discussione esistente sin dall'antichità, che metteva già a fuoco tre tesi distinte, le quali non riflettevano esattamente quelle della scienza moderna. Se [...] si fa riferimento ai capitoli che Dionisio di Alicarnasso dedica alla questione nella sua *Archeologia romana* (I, 26-30), si ritrova una trattazione del problema delle origini che ricorda da vicino ciò che si legge nei manuali di etruscologia: l'autore espone le tesi, le discute - ricorrendo a dati linguistici come a osservazioni sui costumi -, per decretare infine la fondatezza della tesi di cui è sostenitore, ovvero l'autoctonia. Si comprende allora come Dionisio si possa fregiare del titolo di "primo etruscologo" e gli studiosi successivi abbiano sempre amato considerarsi suoi eredi. [...] Le tradizioni tramandate dall'antichità sulle origini del popolo etrusco sono state dunque, in partenza, soltanto l'espressione dell'immagine che i suoi alleati o avversari volevano divulgare. Per nessun motivo racconti di questo genere vanno considerati documenti storici. Certo gli etruschi sono stati oggetto

di un vero e proprio dibattito, nel cui ambito - come denotano le osservazioni di Dionisio di Alicarnasso sull'isolamento della lingua etrusca - hanno avuto modo di emergere elementi di provata scientificità, come anche ricordi storici reali. Tuttavia il discorso mirava a una finalità ben precisa. E poiché i moderni hanno riaperto acriticamente la controversia, ricalcando le orme degli antichi, sull'etruscologia ha così a lungo gravato la famigerata questione delle origini, che alla fine è stata riconosciuta non pertinente nei termini in cui era stata posta.

[Tratto dal saggio *Le origini degli Etruschi: una questione dibattuta fin dall'antichità* di Dominique Briquel]

7) Fine

L'ARTE CERAMICA IN SAVONA: RIFERIMENTI PREISTORICI

Che l'arte ceramica sia in Savona una delle più antiche, ci viene variamente confermato da molti studiosi, tra i quali il Tortoroli, il De Mauri ed il Noberasco. Nessuno, però, di questi scrittori, nel richiamarsi ai "tempi remotissimi" della ceramica savonese, ci indica una precisa datazione, e nemmeno un'epoca più o meno approssimativa. Sembra, tuttavia, ch'essi lascino intendere un richiamo all'età preistorica, precisamente a quella del Neolitico.

A sostegno di tali affermazioni, si aggiungono considerazioni che si riferiscono alla configurazione territoriale del luogo, secondo le quali la ceramica savonese poté facilmente esplicarsi e prosperare - fin da quei tempi lontani - per la grande quantità di argilla esistente nella zona e per i vastissimi boschi dai quali si poteva trarre la legna necessaria per la cottura dei manufatti ceramici..

Stando così le cose ed essendo già gli abitanti dell'età della pietra e dei metalli molto industriosi, è credibile che molti di essi si occupassero di un'arte facilmente esercitabile; tanto più che si trattava di opere che servivano alle più ovvie necessità della vita.

Molti reperti delle suddette età sono stati ritrovati nel savonese, in particolare nella zona che va dalla foce del torrente Lavagnola (dove poi sarebbe sorto il borgo delle "Fornaci") al Finalese, nelle cui stazioni neolitiche furono rivenuti rozzi residui della ceramica primitiva che, considerati i mezzi e le strade di comunicazione del tempo e, soprattutto, la materia prima che poteva essere a portata di mano, non potevano certo provenire da paesi lontani.

Questi residui ceramici appaiono differenti nella lavorazione, e forse ciò è spiegato dal fatto che essi erano cotti sulla brace e che quest'ultima non era sufficiente per una cottura uniforme dei manufatti.

Ma ciò dimostra, altresì, che trattasi sicuramente di lavorazioni locali. Si nota che la regione del Finalese, particolarmente ricca di ripari naturali, fu sede - come rileva il Lamboglia - di una vita assai intensa sin dalla più lontana preistoria, di cui restano le vestigia in numerose caverne, delle quali il Bernabò Brea ci dà una minuta descrizione, nonché una compiuta analisi dei manufatti ceramici ivi ritrovati.

Gli esemplari rinvenuti nella caverna dell'Acqua ed in quella della Pollera, consistono in due rozzi vasi non torniti. Questa ingenua arte neolitica si mantenne fino alle prime manifestazioni della civiltà romana.

Le stoviglie di questo tipo sono lavorate a mano e – come s'è accennato – cotte sulla brace. Senza dubbio l'argilla per fabbricarle fu tratta poco lontano, con ogni probabilità nella zona di Vado, Zinola e delle Fornaci.

Si ricordano, inoltre, la caverna delle Arene Candide e quella del Sanguinetto o della Matta, dove furono rinvenuti diversi esemplari fittili di tipo neolitico, foggiate a mano, cotti senza l'ausilio del forno e con zone di argilla impura, per lo più di colore bruno o rossiccio.

Alcune di queste terrecotte appaiono di una particolare finezza e sembrano composte di argilla lavata, alla quale venne impressa una tinta nerastra, forse affumicandola o mediante qualche altro artificio.

Altri interessanti reperti sono alcuni frammenti di ceramica rinvenuti nella caverna dell'Aurera. Alcuni di essi si presentano a impasto nero semi-lucido, mentre altri pezzi, a impasto grossolano e nero-rosso, per la cattiva cottura, sono quelli di un recipiente. Il vaso, parzialmente ricostruito, non presenta alcuna caratteristica che possa richiamare una forma qualsiasi; gli altri frammenti, invece, servono a confermare la rozzezza dell'impasto e la grossolanità della tecnica primitiva sia di fabbricazione che di cottura (O. Giuggiola).

Più interessante, invece, si rivela un altro frammento di vaso decorato: una grossa ciotola, larga e bassa, di forma emisferica, abbastanza regolare. Il colore è rossastro all'esterno e grigio, variante dal chiaro allo scuro, all'interno. L'impasto è buono e gli elementi sabbiosi contenuti in esso sono regolari e di non eccessive dimensioni. Il vaso, dal punto di vista strettamente tecnico, ricorda la ceramica dell'età del

Ferro (G. Isetti); ma si tratta di un'attribuzione approssimativa, in quanto è difficile giungere ad una datazione più precisa, anche perché in tutta la nostra regione manca ogni preciso riferimento.

Elemento più valido per l'attribuzione alla suddetta età è la forma stessa del manufatto; ma questo tipo di vaso a bordi rientranti è comune in tutti i ritrovamenti di tale periodo. Inoltre, questa forma non è molto indicativa in quanto persiste per tutta la durata dell'età del Ferro, praticamente sino alla conquista romana.

N.B.: estratto dalla tesi di laurea di Gabriella Tessitore, "I pignatari di Savona dalla *Statuta antiquissima* (1345) alla costituzione corporativa (1577)", Genova, Istituto Univ. di Magistero, A.A. 1972-73, pp. 9-16, con adattamenti e riduzioni.

Gabriella Tessitore[†]
- Savona -



CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

NUE PROPRIÉTÉ

Una donna allo specchio si chiede che effetto facciano gl'indumenti intimi che indossa. Due uomini più giovani, con fare derisorio, le danno della vera puttana.

Così ha inizio *Nue propriété* di Joachim La fosse. Lei è Isabelle Huppert, i due sono Jérémie e Yannick Renier, supponiamo fratelli nella vita, così come lo sono nel film. In effetti, i due sfruttatori sono i figli della donna. I tre continuano a vivere in una casa dove erano stati in quattro prima che il padre dei due ragazzi divorziasse dalla loro madre.

Trattasi di una storia di ordinaria miseria, sempre più frequente ai nostri giorni. *Nue propriété* apporta un altro tassello all'immagine di un modello sociale che sembra fare acqua da tutte le parti e la famiglia – uno fra i grandi imputati del nostro tempo – ne esce ancora

una volta con le ossa rotte. Il regista e sceneggiatore non mostra doti di particolare originalità e gli avvenimenti attorno ai quali egli fa girare il film, vanno a toccare il punto sensibile – un classico – della difficoltà di conciliare la libertà individuale con le necessità e gli stereotipi sociali. L'amore clandestino e vissuto in maniera adolescenziale fra la donna e un vicino di casa, si arena non appena quest'ultimo è costretto a scendere a patti fra i sogni e l'oggettiva situazione esistenziale che non consente vie d'uscita.

In verità, la donna non fa la prostituta, mentre si può quasi propriamente affermare che i due figli sono i suoi protettori. Questo *ménage* familiare è strutturato secondo i canoni camerateschi che vorrebbero instaurare rapporti paritari fra i suoi partecipanti.

Linguaggio amicale, promiscuità nella stanza da bagno, barriere generazionali e di ruoli illusoriamente fatte saltare. La donna, infatti, lavora fuori e dentro casa, i due ragazzi, invece, non svolgono alcuna attività e dipendono dai soldi che allunga ogni tanto il padre, ma, ancora di più, da quelli che la madre non riesce a dare. Questa coesistenza, tutt'altro che pacifica, non riuscendo ad essere *naturale* non risulta neppure forzata o ostentata. Dà, di fatto, luogo ad un rapporto tale per cui i figli, o almeno uno dei due, non *riconoscendo* più nella donna il ruolo di madre, sono in grado di vederla solo come prostituta. Il desiderio di lei di *rifarsi una vita* è, così, costantemente frustrato dalle accuse che i due le rivolgono e dai suoi, conseguenti, sensi di colpa. Lei si aspetta che i figli presto si rendano indipendenti e lascino la casa; i due in sostanza tollerano la presenza materna e, anche se non detto, sembrano non aspettarsi altro dalla vita che la donna muoia. Lei sogna di aprire un agriturismo col suo amante e, per fare ciò, vuole vendere la proprietà; loro rivendicano il possesso dell'immobile lasciato dal padre e nel quale la madre vive in usufrutto. Posizioni nettamente inconciliabili che possono dar luogo solo ad un esito drammatico. Quello dei due figli più propenso ad assecondare la madre finisce, infatti, per soccombere all'altro. Mentre un'automobile, di cui non conosciamo gli occupanti, si allontana dalla casa, secondo una prospettiva quasi grandangolare la cinepresa ci mostra l'abitazione in tutta la sua (notevole) grandezza, quale prima non ci era stato dato di vedere.

I protagonisti sono prigionieri delle loro piccole e grandi miserie, non riuscendo a guardare oltre il proprio naso e a prospettare un futuro che possa garantirli tutti. La macchina da presa del regista riesce a circoscrivere l'ambiente vitale dei tre con buona efficacia, allargandosi solo in quella inquadratura finale, che sta a significare che altri avranno l'occasione di sfruttare quell'opportunità. Se il titolo originale osserva il film secondo le differenti aspettative dei tre protagonisti, quello italiano – *Proprietà privata* – è più propenso a mostrare ironicamente la generale cecità e a vederne la causa nell'oggetto conteso *tout court*.

Enzo Vignoli

- Conselice (Ra) -

LES AMOURS D'ASTRÉE ET DE CÉLADON

Forse nessun regista aveva mai pensato di fare un film del libro *L'Astrée* di Honoré d'Urfé, perché sapeva, o forse in cuor suo sperava, che prima o poi ci avrebbe pensato Eric Rohmer.

Com'è costume del cineasta transalpino, il suo nuovo film, in concorso a Venezia, è girato con grande semplicità di mezzi, come a voler dimostrare che i mondi da lui descritti, per quanto lontani nel tempo, siano molto più vicini nello spirito di quanto si potrebbe ritenere. La sua mano ferma e l'assenza di timore reverenziale nell'affrontare il palcoscenico della mitologia garantiscono una sensazione di totale freschezza. L'artificio dell'amore arcadico con tanto di ninfe e pastori scompare a fronte della verità drammatica che Rohmer riesce a conseguire.

Qualcosa di simile era già accaduto nel suo precedente film in costume *L'anglaise et le duc*. Là Rohmer si era servito della tecnica computerizzata per isolare un mondo e i suoi ambienti, quelli della rivoluzione francese, che non avrebbe potuto ricostruire altrimenti con pari fedeltà e immedesimazione. In quest'ultima fatica, invece, invertendo i poli della questione, egli rappresenta un ambito allegorico calandolo in una dimensione fisica *reale*, non virtuale. Un altro possibile accostamento è offerto da quanto avviene sulle scene teatrali dove cantanti, registi e musicisti allestiscono un melodramma. La banalità e l'assurdità del libretto, della vicenda in esso narrata, svaniscono e non si dà loro peso se tutto l'insieme "regge" e si sostiene drammaticamente, se il testo serve egregiamente la musica e questa si confonde in esso, creando un *unicum* in cui le due componenti "scompaiono". Altre suggestioni convergenti le rinveniamo nelle atmosfere bucoliche che Francis Poulenc va a ricreare in alcune delle sue musiche, o in quelle neoclassiche di Stravinsky e di Richard Strauss.

Les amours d'Astrée et de Céladon è lo strumento per una rappresentazione simbolica, il mezzo di cui si serve Rohmer per giocare con l'amore e con il pubblico, per divertirsi e divertire, per rifugiarsi in un mondo né vicino né lontano, ma semplicemente presente al suo artefice, per collocare un sogno nel passato come se fosse oggi. Non ci sono fronzoli o forzature nel film, solo attori vestiti in costume che recitano nei boschi le parti di ninfe, pastori e sacerdoti druidi, in un'atmosfera arcadica che pare risentire anche dei canoni dell'amore cortese.

Il *cast* si avvale dei seguenti attori: Stéphanie de Crayencour, Andy Gillet, Cécile Cassel, Serge Renko, Jocelyn Quivrin, Véronique Reymond, Mathilde Mosnier.

Enz. Vign.

LA MÔME

La Môme: un film su Édith Piaf *par elle-même*. Più che una storia biografica, infatti, si ha l'impressione di *vedere* un'autobiografia. Tutto basato su concitati *flash-back*, su piani temporali continuamente variati, spostati in avanti, all'indietro così come solo il pensiero umano sa fare quando pensa se stesso, il lungometraggio riesce bene nell'intento di descrivere una vita lacerata, un'esperienza esistenziale costantemente vissuta all'estremo ed interamente giocata, nel film, a far risaltare il miracolo di una voce da usignolo che usciva da un mucchietto d'ossa. Infatti, il doppio e un po' lezioso soprannome *Môme Piaf* (Ragazza passerotto) che, stando al film, le venne dato dall'impresario Louis Leplée, sembra meglio riferirsi all'esiguità fisica che non alle sue qualità canore. Una vicenda sempre cangiante, una parabola altalenante, da *artiste maudite*. Quella della Piaf fu un'esistenza consumata fra alcol, droghe, amori, passioni violente, bisogno di cantare e di vivere, tutto al limite dell'assurdo: il sublime nell'irrazionale.

Ciò detto, risulta evidente quali difficili carte abbia dovuto giocare il regista, quali scelte rischiose dal punto di vista cinematografico abbia dovuto fare. Il caos di quella vita poteva bene dar luogo ad un film scentrato, inconsistente, senza capo né coda. A noi sembra,

invece, che questa volta (ricordiamo, infatti, il suo terribile *Les rivières pourpres 2*) Olivier Dahan abbia colto nel segno. Egli sa, infatti, far rivivere a dovere quella creatura spasmodica. La tensione e il ritmo del film sono di quelli frenetici che pervadono le *Jam sessions* jazzistiche, senza che, per questo, ne scapitino la chiarezza e la fluidità. Soprattutto perché il regista affronta il mito con mano ferma e senza i classici timori reverenziali. Senza intenti smitizzanti – come tanti oggi tendono, invece, a fare – però. L'artificio della smitizzazione è una facile scorciatoia per chi, spesso, non ha niente da dire in un mondo e di un mondo in cui ogni informazione è presto raggiungibile e l'esercizio della critica non sa più dove andare a parare. Questa nostra non vuole essere una tirata moralistica a buon mercato. È, invece, il riconoscimento dei meriti di un film attraverso l'analisi dei mezzi di cui si è servito il cineasta e l'affermazione della sua capacità di ricreare il mito, semplicemente andandolo a rivivere nella sua interezza, in una totale identificazione fra arte e vita. Dahan si lascia andare alla riscoperta di un simbolo, non privilegiando la donna a scapito dell'artista o viceversa. Così facendo, avrebbe, infatti, realizzato una pellicola commemorativa, l'ennesima biografia encomiastica, probabilmente lacrimosa e gonfia di retorica. Il regista ci offre invece il punto di vista della Piaf e fa vivere al pubblico la bella illusione che a una vicenda come la sua, a un corpo quasi invisibile – la cantante misurava 1 metro e 47 centimetri ed era magrissima – dovessero corrispondere le qualità artistiche e la voce che il mondo conosce e le riconosce. Il cineasta ricorre quindi, senza paura, ad un uso estremo del *ricordo*, della *rievoazione*, della *confusione* e della *sovrapposizione*. È tutto il lavoro della mente che viene, così, rappresentato e il quadro compiuto che appare sullo schermo è quello di una vita all'insegna della passione: per la musica, gli uomini, la vita appunto. E del dramma. L'infanzia senza genitori, cresciuta in un bordello tenuto dalla nonna paterna e con l'amore delle ragazze che vi lavoravano. Un periodo di cecità. *L'amour fou* per il pugile Marcel Cerdan, finito tragicamente. L'immagine che scaturisce è quella di una donna alla perenne ricerca di sé e del modo di convivere con la vita, con la paura di non assaporare l'esistenza o di tornare indietro, perdendo quello che ha ottenuto. Ma soprattutto di non riuscire a superare quei drammi solo con le canzoni che altri componevano per lei, ma a cui *lei* dava una vita, *lei* creava con le sue interpretazioni, una sorta di diario intimo di esperienze che non intendeva affatto rinnegare. Una donna fragile, però, piena di paure e superstizioni, alla fine ridotta ad un sacco rattappato, un uccello impagliato, un albero striminzito dall'uso di alcol e droghe che assumeva per affrontare la paura della quotidianità che la sua arte, da sola, non riusciva a superare.

Marion Cotillard, l'attrice protagonista, riesce a compenetrare questa interiorità in modo così convincente da aumentare la sensazione di somiglianza fisica già di per sé notevole anche grazie ad un trucco particolarmente efficace. Lo stesso dicasi per la mimesi vocale di Jil Aigrot, la cantante che ha prestato la sua voce alla protagonista, tanto da far pensare che sia proprio il canto originale di Édith Piaf quello che si ascolta.

Singolare, infine, ma plausibile perché probabilmente l'unica efficace, la scelta di presentare il film nelle nostre sale con un titolo francese diverso dall'originale: *La vie en rose*.

En. Vi.

AMEDEO BOCCHI, LA LUCE DELLA NOSTALGIA

Dall'11 marzo al 27 maggio del 2007, si è svolta a Parma una mostra *rara*.

Amedeo Bocchi, (Parma, 1883 – Roma, 1976) – leggiamo infatti nel saggio del curatore Luciano Caramel all'interno del catalogo della MUP, Monte Università Parma Editore – 'tenne in tutta la sua vita solo sette mostre personali'. Dopo la sua morte, le cose non sono andate meglio: 'due personali (...) e tre mostre parziali (...) sempre e solo a Parma'. Per questo artista si potrebbe, pertanto, ribaltare la classica asserzione *nemo propheta in patria*, anche se Bocchi, nativo della città emiliana, trascorse la maggior parte della sua esistenza a Roma, dove si era trasferito definitivamente nel 1915, allo scoppio della guerra. Di conseguenza, risulta ancora più complesso comprendere le ragioni del parziale oblio di cui è oggetto un artista che, se non si può annoverare fra i principali protagonisti della pittura del *Novecento*, ciò nondimeno rivela qualità di assoluto rilievo. Principalmente l'uso di un colore sempre deciso e vivo con cui Amedeo Bocchi seppe dipingere affettuosamente e morbidamente i numerosi ritratti della figlia Bianca, ma anche realistici paesaggi urbani e rurali o scene a sfondo sociale. La sua è una pittura sognante. Gli sguardi delle modelle sovente colti in una fissità misteriosa – *Nel parco*, olio su tela del 1919; *Bianca in grigio*, olio su tavola del 1930 o *Bianca in rosa*, olio su compensato del 1930 – sono rivelatori di una poetica interiore e attenta ai risvolti psicologici. Le donne raffigurate paiono guardare *indietro*, dedite ad una nostalgica ricerca retrospettiva, certo in consonanza spirituale con chi seppe cogliere quei tratti in modo così incisivo, ma, al tempo stesso, silenzioso, senza clamori. Una maniera, quella del Bocchi, che sa essere preziosa senza scadere nella stucchevolezza.

I numerosi drammi della sua lunga vita – quali la perdita delle due mogli o della figlia Bianca, tutte morte in giovanissima età – non trovano, invece, riscontro diretto e immediato nei suoi lavori, in cui Bocchi probabilmente cercò e riuscì a trovare un solido ancoraggio esistenziale, un rifugio rigoroso, senza quasi mai andare a toccare note tragiche. Questo non significa che la creatività dell'artista non fosse sensibile anche ad altre corde, oltre a quella elegiaca. Egli seppe, infatti, raggiungere momenti di vero pathos drammatico quando si aprì maggiormente al mondo esterno e i suoi dipinti a sfondo sociale, a cui si era accennato all'inizio, quali *Il cassoniere*, olio su tela del 1907, *La malaria*, olio su carta del 1919, *A sera sui gradini della cattedrale*, olio su tela del 1920, *Esodo*, olio su tela, 1951-1960, *Il marciapiede*, olio su tavola del 1975, sono lì a testimoniare.

Ma il messaggio forte è nel soggetto in sé e non nel tratto della sua pittura, che mai si dilata a spezzare forme, contorcere immagini, rinnegare un diritto/dovere alla ricerca della bellezza. Insomma, Bocchi non ricorre

alle esasperazioni e alle suggestioni evocate in maniera dolorosa da tanta arte del *Novecento*. Il più alto punto di sintesi fra il suo personale registro elegiaco e l'arte moderna ci sembra che Bocchi lo raggiunga in *Malinconia*, olio su tela del 1927, in cui abbiamo scorto seppur molto lontani echi dell'opera di Münch. La pittura del grande norvegese risulta, tuttavia, essere più diretta, scabra; il sentimento della nostalgia è tradito soprattutto dallo sguardo dei suoi personaggi, che ci immaginiamo persi a contemplare una natura vuota e sfuggente, oppure rivolti a chi osserva il quadro, in probabile rigetto di una realtà che non riescono a sopportare. Nel dipinto di Bocchi, la donna ripresa di fianco e accovacciata, si astraie invece del tutto dal paesaggio che la circonda. La testa che poggia sulle ginocchia e avvolta fra le sue braccia, ce la fa immaginare persa nei suoi pensieri, forse a fantasticare di un mondo perduto. È la natura circostante che si conforma al suo stato d'animo e non lei a subire gl'influssi di quanto la circonda. Gli alberi piegati in avanti nella stessa direzione in cui è ritratto il corpo della donna non rivelano, infatti, la presenza di un vento sferzante alla cui violenza stiano soccombendo, ma solidarizzano mestamente col suo bisogno di evadere.

Se la mostra aveva come sede principale Palazzo Pigorini, altri tre punti dislocati nel centro di Parma fungevano da preziosi collettori delle opere di Bocchi. La Sala Bocchi, ricavata all'interno della Galleria Nazionale di Parma e a cui si accede dal Teatro Farnese; il museo Amedeo Bocchi e la Sala Consiliare della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, che il pittore ricevette l'incarico di affrescare nel 1914. Quest'ultimo ambiente, di cui l'artista non si limitò a decorare le pareti, ma che godette di un suo generale intervento atto a omogeneizzarne gl'interni, testimonia di un altro capitolo particolarmente significativo della produzione artistica di Bocchi, che subì in quegli anni il fascino del *Liberty* e del Klimt della Secessione Viennese.

È, pertanto, ancora possibile a chi non abbia visitato la mostra entro i termini sopra indicati, visionare direttamente alcune, significative opere del pittore parmense.

E. V.

COEURS

Leit-motif di *Cuori*, l'ultimo film di Alain Resnais, è la presenza impalpabile della neve.

La neve appare come una visione onirica, offusca lievemente le cose, smorza i rumori, provoca una leggera malinconia. Quando nevicata fa freddo, ma non gela. I protagonisti della storia sono proprio così. Vivono una vita distaccata, priva di slanci ed emozioni,

sembrano in attesa di eventi che stiano covando dentro di loro senza averne sentore. I loro desideri si perdono fra quei minuti coriandoli bianchi e silenziosi, i sogni svaporano a contatto con la terra, come la neve che, aerea, non attecchisce. Impreparati alla vita e non baciati da un destino favorevole, non appena una scintilla sembra poter scaldare i loro cuori, quegli uomini e quelle donne ricadono in una sommessa abulia, sono rispediti indietro, all'interno di una sorta di limbo in cui l'immaturità adolescenziale si mescola con pudore alle sottili disillusioni della vita.

Alain Resnais ricama in modo raffinato e discreto attorno a quel mondo e ai suoi piccoli personaggi, che non vivono di luce propria ma lo assecondano docili, non essendo altro che sue dirette emanazioni.

L'intreccio è fondato su lievi malintesi che danno vita ad altrettanto minute aspettative, destinate a mutarsi subito in disillusioni di uguale portata. Un mondo riservato, fatto di eroi invisibili che non vengono a capo di nulla, travet della speranza quotidiana che si sopisce sul far del giorno.

Questi *cuori* parlano forse di tratti comuni ad un'umanità che, attaccata da un mondo caotico fatto di rumori ottusi e insensata rapidità, si ripiega su se stessa a rimpiangere ciò che, non avendo mai avuto, non potrà comunque mai più ottenere.

Non v'è ombra, però, di analisi sociale nel tessuto narrativo del film. Quella di Resnais è poesia, in punta di piedi, fiabesca, delicata quasi al limite della fragilità. *Thierry*, agente immobiliare impersonato da André Dussollier, si adopra a soddisfare le esigenze di clienti che, in realtà, non fanno neppure quello che stanno cercando e perché. Appartiene ad un altro tempo, sembra quasi uscire dal mondo grafico dei personaggi di Peynet. La sua Valentina, però, non la raggiungerà mai. *Charlotte* (Sabine Azéma), collega d'ufficio, si libra, infatti, in un'ambiguità che non viene svelata ed è destinata a rimanere un punto interrogativo senza risposta, come accade spesso nella vita. Lo stesso capita agli altri protagonisti di *Coeurs*, le cui esistenze s'intrecciano per brevi attimi sufficienti ad incresparsi uno sfondo immobile, ma solo per creare equivoci, suscitare fuochi fatui.

Tutti gli attori concorrono in maniera molto efficace a rendere questo elegiaco specchio esistenziale. Da Isabelle Carré che è *Gaëlle*, sorella di *Thierry*, a Laura Morante e Lambert Wilson, *Nicole e Dan*, coppia in crisi alla ricerca di un appartamento. Da Pierre Arditi, *Lionel*, barman in un locale dai colori freddi e spenti che potrebbe richiamare le atmosfere livide di *Eyes Wide Shut*, l'ultimo film di Kubrick, a Claude Rich, padre petulante di *Lionel*, di cui ascoltiamo nel film solo le sgradevoli invettive, senza mai vederlo.

En. Vig.

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

MESSAGGIO DI PASQUA URBI ET ORBI DEL PAPA BENEDETTO XVI DEL 2007

Quest'anno Pasqua arriva presto (23-24 marzo). In quest'occasione l'*Osservatorio Letterario* augura buona Pasqua a tutti suoi lettori con le parole del Papa

Benedetto XVI, riportando il suo discorso dell'anno scorso:



«Cristo è risorto! Pace a voi! Si celebra oggi il grande mistero, fondamento della fede e della speranza cristiana: Gesù di Nazaret, il Crocifisso, è risuscitato dai morti il terzo giorno, secondo le Scritture. L'annuncio dato dagli angeli, in quell'alba del primo giorno dopo il sabato, a Maria di Magdala e alle donne accorse al sepolcro, lo riascoltiamo oggi con

rinnovata emozione: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato!" (Lc 24,5-6).

Non è difficile immaginare quali fossero, in quel momento, i sentimenti di queste donne: sentimenti di tristezza e sgomento per la morte del loro Signore, sentimenti di incredulità e stupore per un fatto troppo sorprendente per essere vero. La tomba però era aperta e vuota: il corpo non c'era più. Pietro e Giovanni, avvertiti dalle donne, corsero al sepolcro e verificarono che esse avevano ragione. La fede degli Apostoli in Gesù, l'atteso Messia, era stata messa a durissima prova dallo scandalo della croce. Durante il suo arresto, la sua condanna e la sua morte si erano dispersi, ed ora si ritrovavano insieme, perplessi e disorientati. Ma il Risorto stesso venne incontro alla loro incredula sete di certezze. Non fu sogno, né illusione o immaginazione soggettiva quell'incontro; fu un'esperienza vera, anche se inattesa e proprio per questo particolarmente toccante. "Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»" (Gv 20,19).

A quelle parole, la fede quasi spenta nei loro animi si riaccese. Gli Apostoli riferirono a Tommaso, assente in quel primo incontro straordinario: Sì, il Signore ha compiuto quanto aveva preannunciato; è veramente risorto e noi lo abbiamo visto e toccato! Tommaso però rimase dubbioso e perplesso. Quando Gesù venne una seconda volta, otto giorni dopo nel Cenacolo, gli disse: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". La risposta dell'Apostolo è una commovente professione di fede: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,27-28).

"Mio Signore e mio Dio"! Rinnoviamo anche noi la professione di fede di Tommaso. Come augurio pasquale, quest'anno, ho voluto scegliere proprio le sue parole, perché l'odierna umanità attende dai cristiani una rinnovata testimonianza della risurrezione di Cristo; ha bisogno di incontrarlo e

possiamo anche riscoprire con convinzione rinnovata la fede in Cristo morto e risorto per noi. Questa fede, tramandata nel corso dei secoli dai successori degli Apostoli, continua, perché il Signore risorto non muore più. Egli vive nella Chiesa e la guida saldamente verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

Ciascuno di noi può essere tentato dall'incredulità di Tommaso. Il dolore, il male, le ingiustizie, la morte, specialmente quando colpiscono gli innocenti – ad esempio, i bambini vittime della guerra e del terrorismo, delle malattie e della fame – non mettono forse a dura prova la nostra fede? Eppure paradossalmente, proprio in questi casi, l'incredulità di Tommaso ci è utile e preziosa, perché ci aiuta a purificare ogni falsa concezione di Dio e ci conduce a scoprirne il volto autentico: il volto di un Dio che, in Cristo, si è caricato delle piaghe dell'umanità ferita. Tommaso ha ricevuto dal Signore e, a sua volta, ha trasmesso alla Chiesa il dono di una fede provata dalla passione e morte di Gesù e confermata dall'incontro con Lui risorto. Una fede che era quasi morta ed è rinata grazie al contatto con le piaghe di Cristo, con le ferite che il Risorto non ha nascosto, ma ha mostrato e continua a indicarci nelle pene e nelle sofferenze di ogni essere umano.

"Dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,24), è questo l'annuncio che Pietro rivolgeva ai primi convertiti. Quelle piaghe, che per Tommaso erano dapprima un ostacolo alla fede, perché segni dell'apparente fallimento di Gesù; quelle stesse piaghe sono diventate, nell'incontro con il Risorto, prove di un amore vittorioso. Queste piaghe che Cristo ha contratto per amore nostro ci aiutano a capire chi è Dio e a ripetere anche noi: "Mio Signore e mio Dio". Solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede.

Quante ferite, quanto dolore nel mondo! Non mancano calamità naturali e tragedie umane che provocano innumerevoli vittime e ingenti danni materiali. Penso a quanto è avvenuto di recente in Madagascar, nelle Isole Salomone, in America Latina e in altre Regioni del mondo. Penso al flagello della fame, alle malattie incurabili, al terrorismo e ai sequestri di persona, ai mille volti della violenza – talora giustificata in nome della religione – al disprezzo della vita e alla violazione dei diritti umani, allo sfruttamento della persona. Guardo con apprensione alla condizione in cui si trovano non poche regioni dell'Africa: nel Darfur e nei Paesi vicini permane una catastrofica e purtroppo sottovalutata situazione umanitaria; a Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, gli scontri e i saccheggi delle scorse settimane fanno temere per il futuro del processo democratico congolese e per la ricostruzione del Paese; in Somalia la ripresa dei combattimenti allontana la prospettiva della pace e appesantisce la crisi regionale, specialmente per quanto riguarda gli spostamenti della popolazione e il traffico di armi; una grave crisi attanaglia lo Zimbabwe, per la quale i Vescovi del Paese, in un loro recente documento, hanno indicato come unica via di superamento la preghiera e l'impegno condiviso per il bene comune.



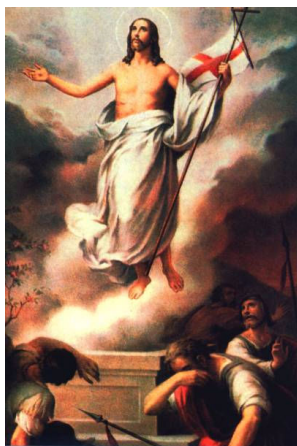
Károly Borbély: *La Passione* (XIV stazio) Foto © di Melinda Tamás-Tarr (2004.)

di poterlo conoscere come vero Dio e vero Uomo. Se in questo Apostolo possiamo riscontrare i dubbi e le incertezze di tanti cristiani di oggi, le paure e le delusioni di innumerevoli nostri contemporanei, con lui

Di riconciliazione e di pace ha bisogno la popolazione di Timor Est, che si appresta a vivere importanti scadenze elettorali. Di pace hanno bisogno anche lo Sri Lanka, dove solo una soluzione negoziata porrà fine al dramma del conflitto che lo insanguina, e l'Afghanistan, segnato da crescente inquietudine e instabilità. In Medio Oriente, accanto a segni di speranza nel dialogo fra Israele e l'Autorità palestinese, nulla di positivo purtroppo viene dall'Iraq, insanguinato da continue stragi, mentre fuggono le popolazioni civili; in Libano lo stallo delle istituzioni politiche minaccia il ruolo che il Paese è chiamato a svolgere nell'area mediorientale e ne ipoteca gravemente il futuro. Non posso infine dimenticare le difficoltà che le comunità cristiane affrontano quotidianamente e l'esodo dei cristiani dalla Terra benedetta che è la culla della nostra fede. A quelle popolazioni rinnovo con affetto l'espressione della mia vicinanza spirituale.

Cari fratelli e sorelle, attraverso le piaghe di Cristo risorto possiamo vedere questi mali che affliggono l'umanità con occhi di speranza. Risorgendo, infatti, il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice con la sovrabbondanza della sua Grazia. Alla prepotenza del Male ha opposto l'onnipotenza del suo Amore. Ci ha lasciato come via alla pace e alla gioia l'Amore che non teme la morte. "Come io vi ho amato - ha detto agli Apostoli prima di morire -, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34).

Fratelli e sorelle nella fede, che mi ascoltate da ogni parte della terra! Cristo risorto è vivo tra noi, è Lui la speranza di un futuro migliore. Mentre con Tommaso diciamo: "Mio Signore e mio Dio!", risuoni nel nostro cuore la parola dolce ma impegnativa del Signore: "Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà" (Gv 12,26). Ed anche noi, uniti a Lui, disposti a spendere la vita per i nostri fratelli (cfr 1 Gv 3,16), diventiamo apostoli di pace, messaggeri di una gioia che non teme il dolore, la gioia della Risurrezione. Ci ottenga questo dono pasquale Maria, Madre di Cristo risorto. Buona Pasqua a tutti!» (Fonte: <http://www.radiovaticana.org/it1/>)



RIFLESSIONE A PROPOSITO DELLE BUONE MANIERE E DELLA LORO MANCANZA*



Sotto una fotografia – in cui si vedeva l'ex presidente della Repubblica Italiana, Azeglio Carlo Ciampi mentre stava baciando la mano della Sofia

Loren – ho letto un articolo interessante, pubblicato nel quotidiano *Il Resto del Carlino* del 22 novembre dell'anno scorso. L'articolista giustamente critica i comportamenti maleducati i quali li constato da 24 anni di mia permanenza in Italia. Questo fenomeno di maleducazione per me purtroppo non era sconosciuta, ma prima di venire in Italia l'ho considerato soltanto un effetto negativo e distruttivo del regime comunista, della dittatura proletaria, dato che lo scopo era di cancellare tutto che risultava eredità della nobiltà e della borghesia. Per fortuna i militanti comunisti non da tutti ebbero successo neanche in questo campo... Ma in Italia a che cosa si deve il degrado comportamentale a cui ci assistiamo? Mi domandavo spesso nelle prime settimane di mia permanenza italiana. Non dovetti aspettare molto per scoprire la risposta che la confermo ancora oggi... Venendo da un ambiente familiare, di amici e di lavoro in cui era indispensabile l'esercizio delle buone maniere, dei baciamani mi sembrò tanto strano la maleducazione degli Italiani di massa non soltanto tra i giovani, ma tra gli adulti maturi. (Salvo qualche raro esempio.)

Dieci-quindici anni fa più volte ho scritto articoli di questo argomento – accanto ai vari altri pubblicati – a vari quotidiani, però non si interessavano di pubblicare un'osservazione negativa di una forestiera. Finalmente dopo due decenni ho potuto leggere una critica di una italiana, ha scritto quell'articolo veramente invece di me! Ma forse le persone, a chi sono state indirizzate le sue osservazioni non le leggono neanche e non li servirà da insegnamento. Sia di 24 quattro anni fa che adesso, passo dopo passo ho constatato e constatato che in maggior parte non cedono il passo, le spallate sono all'ordine del giorno ovunque nel momento di salire sul treno, pullman o quando si entra in un luogo; a nessuno viene in mente aiutare una signora oppure una persona più debole a sistemare una valigia in treno. Non parliamo delle conversazioni telefoniche che si svolgono rigorosamente ad alta voce fastidiosa. Mi irrita pure quando vedo come non sanno comportarsi nei ristoranti, particolarmente in compagnia delle donne, né i titolari o camerieri conoscono le buone maniere nel servire (N.b. per i camerieri: prima si serve alle donne in ordine anagrafica, poi agli uomini in ordine anagrafica). La figura del gentiluomo è assolutamente scomparsa nella nostra quotidianità.... Non la prima volta ho constatato la maleducazione assoluta nei comportamenti di saluto da parte maschi adulti italiani: essi devono salutare prima le donne e non viceversa; poi quando si saluta, si deve farlo in modo ben articolato ed in alta voce e non mormorando qualcosa sotto i baffi che può essere considerato piuttosto un rutto che un saluto. Se si entra in un luogo sconosciuto in cui ci sono delle persone, si deve salutare la gente anche se le persone sono sconosciute; se si entra in un condominio qualsiasi ed incontriamo le persone, anche se sono estranei, chi entra deve salutarle. Non parlando del fatto maleducato, se vengono i parenti degli inquilini che una volta sono anche cresciuti in quell'ambito, incontrando dovrebbero salutare i condomini, ciò però non avviene nel mio condominio... la loro maleducazione è doppia perché conoscono molto bene gli abitanti del condominio! E tra essi non sono tutti incolti, sono laureati: si tratta di un medico e di una

direttrice scolastica! Posso anche dire, che non una volta si nota che le persone più semplici hanno più buon senso e sanno meglio comportarsi di quelle soprannominate!

Fermiamoci un po' a proposito dei saluti. Si saluta (o si dovrebbe) più che si può e tutte le volte che se ne presenta l'occasione. Si salutano i vicini quando si esce di casa, si salutano (o dovrebbero!) le persone che entrano in un condominio ed incontrano qualcuno nella scala, si salutano i parenti, gli amici e i conoscenti ogni qualvolta s'incontrano. Si saluta il portafoglio che consegna la posta, il passante a cui chiediamo un'informazione, il giornalista che ci porge il nostro quotidiano preferito, etc. In genere si salutano, con



cordialità e col sorriso sulle labbra (non si dimentichi mai questo dettaglio!) tutte le persone con le quali si entra in

Baciamano corretto con profondo inchino sulla mano della donna

contatto nel corso della giornata. Tutte, anche quelle persone che non sono simpatiche o gradevoli!

Chi saluta per primo? Lo suggeriscono antiche e collaudate regole, che qui si limita a ricordare i casi fondamentali. Saluta per primo l'uomo la donna - ma in Italia pochi rispettano questa norma - (!), il più giovane, il meno famoso, il meno autorevole... Ma non c'è niente di male, tutt'altro, che a rivolgere per primo il saluto sia la persona che a norma di galateo dovrebbe riceverlo. Come si saluta? L'uomo tenendo un portamento eretto, facendo un piccolo cenno del capo e un sorriso (se si porta un cappello si alza il cappello); la donna Idem. A proposito del cappello degli uomini. Se si entra in un luogo l'uomo deve togliere il cappello - come quando entra in una chiesa -, però raramente ho visto comportarsi gli uomini portatori di cappello, come anche nel salutare non lo sollevavano: questo comportamento è tipico contadinesco (v. le espressioni sotto nominate), come suol dire in Ungheria... Chi riceve il saluto, deve per primo porgere la mano (ma fra pari grado le mani possono tendersi simultaneamente): la stretta di mano sarà accompagnata da alcune parole di circostanza come "Buongiorno", "Come sta/stai?", "Che piacere di Vederla/vederti", etc. In caso delle donne sempre la più anziana porge la mano per uno stretto di mano e mai la più giovane! Si deve evitare le manifestazioni rumorose tranne in casi eccezionali. N.b. Un uomo mai deve porgere la mano per primo alla donna! (In Ungheria, in Erdély=Transilvania dell'attuale Romania gli uomini educati che non si sono lasciati proletarizzare con lo slogan di «siamo tutti uguali» [che invece così non è vero!]) e perdere le buone maniere, gettare tutto quello che è di classe baciano le mani delle donne; in più: a Polonia anche gli uomini già notevolmente maturi baciano la mano non soltanto alle donne, ma anche alle fanciulle adolescenti! In Italia personalmente non ho visto il baciamano in nessuna parte - salvo raramente in Tv, in cui sta ritornando questo gesto -, e salvo quando miei conoscenti, amici e parenti sono venuti a trovarmi: mi salutavano con baciamano. Posso dire di più: mio nonno materno quando ci salutava o ringraziava qualcosa si è espresso

così: «Kezedet csókolom kislányom!», «Bacio le tue mani figliola mia!» (verso la mia mamma), «Kezedet csókolom kisunokám!», «Bacio le tue mani nipotina mia!» (verso me). Se si dà del lei l'uomo saluta così la donna «Kezét csókolom!», «Bacio le sue mani!» e **non** «Csókolom!», «La bacio!» come si suol usare largamente tra la gente maleducata o ineducata.

Purtroppo posso affermare che in Italia in massa non conoscono neanche la minima manifestazione della buona educazione. Si potrebbe ancora elencare le innumerevoli manifestazioni della maleducazione, l'assoluta mancanza delle buone maniere...

Sono completamente d'accordo con l'autrice dell'articolo quando definisce l'educazione il necessario completamento della bellezza dell'essere umano, che l'educazione è buon senso, un qualcosa che va praticato con impegno, ogni giorno e attimo della propria vita, a partire dall'età della ragione. Dimostrare il più possibile di essere educati, oltre che un dovere e un piacere verso se stessi, è prova di una spiccata personalità, e favorisce l'affermazione professionale e sociale. A questo proposito un noto giornalista televisivo le ribattè ironicamente dicendole "lo vada a raccontare a un operaio che lavora in catena di montaggio...". L'Autrice non è d'accordo perché ritiene che l'educazione non è una distinzione di classe sociale, un problema ideologico ma piuttosto un tratto importante della personalità umana. A questo suo punto di vista aggiungerei che secondo me sì invece, è molto importatane l'ambiente familiare, da dove veniamo, da quale cetto sociale abbiamo l'origine. Se in famiglia non educano bene, non conoscono le buone maniere perché anche i genitori sono priva di educazione, a casa, in famiglia, tra i parenti non hanno mai visto alcun buon esempio da seguire a proposito, allora è difficile pretendere che i figli crescano ben educati, conoscano le buone maniere. Ho visto maleducati provenienti siano famiglie istruite o no, benestanti o no. Non vedendo nella famiglia un buon esempio, non prendendo dal momento della nascita con il latte materno non si può pretendere neanche che da solo, spontaneamente abbiano tale esigenza come fondamentale elemento della personalità umana dell'individuo.

È vero che frequentare persone ineducate ma anche soltanto incontrarsi con loro casualmente -, gente che non ha ricevuto una buona educazione e non ha fatto nessuno sforzo per supplire a tale mancanza, è imbarazzante, faticoso e talvolta sgradevole. Oltre a non sapersi comportare, i maleducati hanno spesso anche qualche complesso d'inferiorità che li rende goffi e inclini ad equivocare. Le buone maniere sono quindi la traduzione pratica dell'educazione; quelle cattive, della maleducazione. L'articlista inoltre attira l'attenzione dei lettori che devono essere distinte dalla cortesia, gentilezza o cordialità, che ne sono il complemento, ma non devono esserne il surrogato. Il modo di comportarsi, in ogni dettaglio, dal saluto all'abbigliamento al tono di voce, ad un sorriso accogliente ci faranno classificare in modo immediato e inappellabile.

Ci sono - purtroppo - innumerevoli manifestazioni della maleducazione, dei comportamenti aggressivi, purtroppo quotidianamente possiamo essere testimoni

oculari del degrado dei costumi, sia nella vita sociale reale che in quella virtuale o nella Tv, ci troviamo in una società dei maleducati. In ungherese la parola *'maleducati'* si dice *"neveletlenek"*, con termini pesanti *"tahók, bunkók, bugrisok, bumfordik"* le quali espressioni in italiano corrispondono alla parola che rende meglio: *"burini"* ed i suoi sinonimi. Non è giusto che dobbiamo subire le volgarità, le varie manifestazioni della maleducazione. Come contro tante negatività anche contro la maleducazione si deve scendere in campo ed attraverso i canali del media, delle scuole si deve educare la gente come è successo con l'alfabetizzazione degli analfabeti italiani grazie alla Tv.

È vero, cambiano i tempi, la vita si trasforma, ma le buone maniere sono sempre attuali, praticandole ci aiuta di sentire il piacere di piacere e di vivere con successo le relazioni sociali. Le manifestazioni della buona educazione, delle buone maniere non si deve confondere con lo snobismo. A proposito citerei il prologo del libro intitolato *La Nuova etichetta* (Edizione CDE, Milano, 1984) di Gioacchino Forte, adottando a questo articolo, che ritengo tanto attuale anche adesso:

«Qualcuno ha detto che lo snobismo è una qualità rara e difficile, mentre il vizio dello snobismo "è diffuso, trionfante e deco". Lo snob per vizio cerca di arrampicarsi, ma lo fa a casaccio e pasticcia; scambia la protervia per Bon Ton, preferisce il sembrare all'essere, ambisce a camuffarsi e non s'accorge affatto di travestirsi prendendo a modello quelli come lui: cioè i peggiori. Il vizio dello snobismo ha rovinato *ménages*; provoca ogni giorno tragici incidenti stradali (quanti meritevoli appena di una piccola cilindrata, al volante di grosse vetture!), sporca le nostre coste battute da pacchiane barche di miliardari. Uno storico, esagerando forse un poco, ha spiegato la rivoluzione francese e la caduta di molte teste con lo snobismo di qualche centinaio di borghesi *parvenus* stanchi di essere guardati dall'alto in basso dalla nobiltà *dell'Ancien Regime*. Eccessivo, ma non arbitrario.

Lo snob di qualità è tutt'altra cosa. È colui che guarda lontano: sopra le teste delle masse. È quello che non si accontenta di "sembrare": vuole eccellere, e perciò cerca i buoni salotti. Flirta con compagnie giuste dalle quali si augura d'imparare le regole del gioco che più lo affascina, ed ha tanta buona volontà da non annoiarsi nemmeno ai pranzi di una noia mortale e da esibirsi senza accorgersi di essere esibito. Un eroe, nel suo genere.

Diciamocelo pure: nella vita incontriamo sempre più raramente persone di questo tipo, mentre abbondano quelle della categoria precedente. Ci capita di conoscere ricchi, o piuttosto riccastri; gente avida di opulenza e indifferente alla finezza; professionisti del consumo cospicuo piuttosto che dilettanti del fascino. Insomma: ciò che scarseggia - o sta scomparendo? - è quell'impalpabile e un po' misteriosa qualità che Proust apprezzava nelle duchesse del Faubourg Saint-Germain, e che tutt'oggi, per la strada, ci spinge a voltarci al passaggio di una certa signora, ad ascoltare con interesse un fine conversatore, a frequentare un certo ambiente piuttosto che un altro, a sognare e a far follie per qualcuno che sta più in alto di noi.

Caro lettore, forse si chiederà se non sia un po' curioso e magari fuori luogo occuparsi di tutto ciò nell'era in cui è di moda credere, mentendo, che la democrazia è il valore più altamente desiderabile. In realtà in questo modo si confondono le carte in tavola. La democrazia certamente è... il minore dei mali. Ma è ancora più giusto ricordare che una delle più soavi tensioni con cui possiamo vivere è quella di raggiungere certi obiettivi: di vivere al livello dei migliori (*oi àristoi*). E non è vero - anche se lo insegnano certe nuove retoriche - che oggi il professor Higgins (il protagonista del *Pigmalione* di G.B. Shaw) perderebbe il suo tempo tentando di trasformare una fioraia in una dama del Gran Mondo. Queste ultime, fino a prova contraria, sono molto più interessanti delle mezzecalze. Tant'è vero che molte di queste continuano a sforzarsi - impegno patetico - di somigliare a modelli prestigiosi che difficilmente riusciranno a far propri.

Battute a parte, e qui sta il senso di questo scritto, che nella nostra civiltà di massa tornino a emergere le virtù dell'individualità, e perché no?, dell'educazione raffinata. Sarà un paradosso: ma a furia di sentire che siamo "tutti uguali", a molti sta venendo il desiderio di essere un po' più di tanti altri. Magari cominciando dalle piccole cose...».

Per concludere questa riflessione riporto un brano tratto da *"Intelligenza Emotiva"* di Daniel Goleman:

«A New York, quel pomeriggio d'agosto, l'umidità era insopportabile; era la classica giornata in cui il disagio fisico rende la gente ostile. Tornando in albergo, salii su un autobus e fui colto di sorpresa dall'autista, un uomo nero di mezza età con un sorriso entusiasta stampato sul volto, che mi diede immediatamente il suo benvenuto a bordo con un cordiale saluto [...]: un saluto che rivolgeva a tutti quelli che salivano, mentre l'autobus scivolava nel denso traffico del centro. Ogni passeggero restava stupito, proprio come lo ero stato io, e pochi furono quelli che ricambiavano il saluto, chiusi com'erano nell'umor nero della giornata.

Ma mentre l'autobus procedeva lentamente nell'ingorgo, si verificò una lenta trasformazione, una sorta di incantesimo. L'autista si esibì per noi in un monologo, un vivace commento sullo scenario intorno a noi, c'erano dei saldi fantastici in quel negozio e una splendida mostra in questo museo... avevamo sentito? A momento di scendere dall'autobus, tutti si erano ormai scrollati di dosso il guscio di umor nero con il quale erano saliti, e quando l'autista gridava loro "Arrivederci, buona giornata!" rispondevano con un sorriso.

Quando salii su quell'autobus la psicologia di allora non si interessava ancora a trasformazioni come quella a cui avevo appena assistito. Si sapeva poco o nulla sulla meccanica delle emozioni. E tuttavia, immaginando il virus del buon umore che doveva essersi diffuso in tutta la città, disseminato da passeggeri dell'autobus, compresi che quell'autista era una specie di pacificatore metropolitano, con il magico potere di attenuare la cupa irritabilità che covava nei

suoi passeggeri, ammorbidendo e aprendo un poco il loro cuore.»

Comportarsi meno aggressivo e più rispettoso degli altri noi tutti possiamo promuovere una migliore qualità della vita e come l'autista di quell'autobus potremo essere i nuovi "pacificatori metropolitani" che, con il loro impegno, diffonderanno il "virus del buon umore" per far sì che ogni singolo viva in armonia con il mondo circostante.

* *Articolo variante in base di quello originale scritto in ungherese (v. «Appendice»)*

Melinda. B. Tamás-Tarr

UNGHERIA, LA VERITÀ SULLE RECENTI MANIFESTAZIONI POLITICHE

Di che cosa dobbiamo aver paura nell'Ungheria del 2007?

Corrispondente (vera!) dall'Ungheria dà lezioni di giornalismo alla stampa italiana che non conosce l'Ungheria



Budapest, 3 nov (dalla corrispondente della *Voce d'Italia*).

Sono ungherese e vivo a Budapest. E posso confermare a chi sia interessato che oggi, in questa bella

capitale mitteleuropea si vive davvero circondati da molte paure ed angosce. E bisogna dire che la tensione che si nasconde sotto le nostre angosce era davvero palpabile la settimana scorsa, in occasione della ricorrenza della **rivolta del 1956**.

Nonostante questo, sono stata stupita dalle notizie che ho trovato nella stampa elettronica italiana con riferimento ai nostri festeggiamenti, senz'altro poco sereni, del 22 e del 23 ottobre. I commenti parlano di preoccupazioni e di timori di violenza, confermati poi dagli eventi, fra cui tutti mettono in risalto il conflitto violento avvenuto il 22 sera fra la celere e un gruppo – al massimo un paio di migliaia – di manifestanti antigovernativi radicali. **Non si trovano o restano in ombra invece le notizie riguardanti la grande commemorazione-manifestazione pacifica del 23 ottobre**, in cui, secondo gli organizzatori erano presenti circa 250 000 persone e il cui primo oratore, Viktor Orbán, annunciò parole tutt'altro che moderate nei confronti del governo attuale; il presidente del più grande partito oppositore ungherese, il Fidesz, insistette per l'ennesima volta sull'illegittimità del governo attuale e sulla necessità di anticipare le elezioni per far fine ad una serie di tendenze che secondo l'oratore, ma anche secondo il suo pubblico, sono dannose e insopportabili. Un osservatore realista – pensiamo noi, qui – potrebbe dare maggior peso a questo evento che ai disordini prodotti da qualche centinaio di persone il 22, il 23 o ancora venerdì scorso.

Invece, le notizie dei portali italiani parlano di **"manifestanti di estrema destra" e addirittura "neofascisti" o "neonazisti"** che avrebbero tentato l'assalto del Teatro dell'Opera il 22 sera, proprio mentre il primo ministro commemorava la rivoluzione del 1956. **Nessuno aggiunge però che la zona del Teatro dell'Opera era chiusa da truppe di commando già dal primo pomeriggio della stessa giornata, i quali non lasciavano passare neanche i cittadini pacifici**, ad eccezione di chi dimostrava di abitare in una delle strade interessate, ma anche loro venivano frugati (!), così come i cantanti e gli attori partecipanti al programma di gala inseguente il discorso del premier...

Fra tutti i commentatori spicca Elena Ferrara di altrenotizie.org che ha pubblicato la sua notizia addirittura con il titolo "Tornano le svastiche nelle strade di Budapest". Allora, permettetemi, che sia come residente di Budapest, sia come corrispondente della Voce d'Italia vi assicuri: **svastiche proprio non se ne vedono nella capitale ungherese**, tranne che nei film e nei musei di storia contemporanea. Si vede invece, in ogni occasione di protesta contro il governo attuale, il tricolore nazionale ungherese (rosso-bianco-verde) e una bandiera a strisce rosse e bianche, un simbolo storico controverso, ma che secondo i manifestanti che la sventolano rappresenta il Regno d'Ungheria medievale, che era tre volte più grande di quella attuale. Bisogna aggiungere che i partiti politici della coalizione governativa attuale, insieme ai circoli intellettuali legati alla stessa, la interpretano come un riferimento ad un effimero, ma dannosissimo movimento filo-nazista, che diresse l'Ungheria per 6 mesi, fra il 1944 e il 1945, collaborando con la Germania nazista anche nella deportazione degli ebrei. Ma ripetiamolo: **i giovani che ora sventolano la bandiera rosso-bianca rifiutano con determinazione questa seconda associazione e dichiarano di condannare tutti i malfatti del nazismo**. Al contempo, essi si definiscono senz'altro come "destra", più precisamente come rappresentanti del corrente "radicalismo nazionale" e le spiegazioni che danno ai problemi della crisi ungherese attuale tendono a rivelare per lo **più un vittimismo nazionale – non proprio una xenofobia nel senso occidentale della parola**, ma una decisa avversione e angoscia nei confronti di quei "poteri stranieri", per loro più o meno conosciuti, che da chissà quando "sfruttano il popolo ungherese".

Ci vorrebbe una lunga analisi per dire fino a che punto questi sentimenti siano fondati storicamente. Una cosa dobbiamo capirla in ogni caso: considerata l'esperienza storica che era per noi il **comunismo esistente (dal 1948 al 1989)**, non dovrebbe sorprendere il fatto che le tensioni create dalle differenze sociali odierne, in un paese come il nostro, **rivestono i colori dell'anticomunismo più che di un movimento di sinistra**; infatti, nella *nostra esperienza diretta "comunismo"* non significa per niente **"uguaglianza sociale"**, mentre "politica di sinistra" oggi più che mai ha il valore di "liberismo" e addirittura di "globalismo".

Bisogna ricordare infatti, che i partiti "di sinistra" ungheresi sono guidati attualmente dai rappresentanti

dell'élite economico, un circolo di miliardari che tendono a spingere la società paradossalmente verso un capitalismo di tipo ottocentesco, eliminando anche i controlli stabili che hanno le società dell'Europa occidentale.

I radicali che sventolano l'incriminata bandiera rosso-bianca appaiono un po' dappertutto, dove si alza una parola di protesta contro il governo Gyurcsány. Sono presenti anche fra le migliaia di centinaia di manifestanti pacifici del Fidesz. Ma appaiono soprattutto nelle manifestazioni violente o in quelle come l'occupazione del ponte Elisabetta venerdì scorso, ai margini della legalità. Molti di loro sono legati ad un **piccolo partito radicale, Jobbik**, fondato nel 2004 e che **non ottiene mai più di 1% dei voti nelle elezioni** e nei sondaggi. Lo stesso Jobbik, con l'aiuto di alcuni giornalisti di "destra" radicale, ha fondato nell'estate scorsa un'organizzazione di volontari denominata "Guardia ungherese", descritta nei commenti stranieri regolarmente come "paramilitare" o addirittura come "milizia neofascista".

Secondo l'inviata di Altrenotizie sarebbero stati proprio i militanti della Guardia ungherese a tentare "l'assalto" al Teatro dell'Opera. **Non è vero.** Il corteo non autorizzato che poi condusse al conflitto con la celere a qualche angolo di distanza dalla commemorazione di Gyurcsány, ha visto come protagonisti due oscure organizzazioni nazionaliste, di cui si sa ben poco. **Il corteo proveniva da un concerto di protesta organizzata da questi e non da Jobbik**, i membri della Guardia non si vedevano neanche. Essi si vedevano invece il giorno dopo, il 23 ottobre, quando assicuravano la tranquillità di una commemorazione sempre di opposizione, ma completamente pacifica.

Chi sono dunque quelli della Guardia ungherese? Innanzitutto non sono né militari, né paramilitari, **perché non sono armati**. La divisa che essi indossano richiama in realtà **un costume tradizionale**

contadino, in bianco e nero, che solo i giornalisti filogovernativi ungheresi tendono a confondere con una divisa nera neonazista. Essi hanno tutti uno scialle rosso-bianco – per richiamare la grande Ungheria dei re Árpád, dicono loro, e non i "crocefrecciati" del 1944. Il loro movimento è appoggiato da Jobbik e condannato dai partiti governativi, ma ritenuto infelice anche dal Fidesz, i cui leader richiamano sempre ad una protesta e resistenza pacifica che eviti anche l'ombra dell'estremismo.

Per avere un quadro completo però, bisogna aggiungere che i simpatizzanti del Fidesz (attualmente circa 35 % degli elettori ungheresi) sono più comprensivi nei confronti della Guardia, ricordando come un trauma la brutalità poliziesca dell'autunno scorso. Dopo quegli eventi molti si domandano tutt'ora: "se la nostra polizia nazionale si schiera contro di noi nella difesa del governo, non è che dovremmo organizzarci noi stessi per la nostra propria difesa?" Infatti, per le strade di Budapest lunedì, martedì e venerdì scorso, a parte le commemorazioni varie, si facevano notare anche delle **truppe nere inquietanti, vere e proprie falangi di guerrieri vestiti di nero, la testa coperta di casco, la cintura piena di strumenti di castigo.** Essi bloccavano i passanti, controllavano i documenti, frugavano nelle borse, sequestravano le bandiere (tricolori e bicolori ugualmente) e prendevano a sgridate i reluttanti. Vedendoli mi viene paura e disgusto. Eppure essi non sono una "milizia neofascista". **Essi sono le truppe di assalto della polizia della Repubblica Ungherese, oggi, nel 2007.** *

Agnes Bencze

* Si pubblica con l'autorizzazione della Voce d'Italia:

<http://www.voceditalia.it>

N.d.R.: La traduzione ungherese v. nella rubrica «Appendice».

APPENDICE/FÜGGELÉK

Rubrica delle opere della letteratura odierna e della pubblicistica ungherese in lingua originale

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Az «Osservatorio Letterario» számítógépének katasztrofális meghibásodása után ismét itt vagyunk a szokásos találkánkon. Amint éppen, hogy postáztam az előző folyóiratpéldányokat, egy utolsó CD-re mentési művelet közben a számítógép lefagyott olyan fatális módon, hogy semmiképpen sem nyílt ki a rendszer lógójának megjelenésén túl. A lefagyás feloldásának művelete közben a merev lemez teljesen üressé vált! Így elvesztettem minden programomat és a gép vásárlási időpontjáig, 2005. augusztusáig visszamenőleg minden fájlmot! Mintha ez nem lett volna elegendő, a még CD-re elmentett anyagok is hozzáférhetetlenek, így mintha egyáltalán el sem mentettem volna a munkákat. Ahhoz, hogy egyáltalán ismét dolgozni tudjak, újra

kellett vásárolnom a munkáimhoz elengedhetetlen programokat. Ezek után a munka felvételével párhuzamosan megkezdtem visszamenteni az interneten publikált és még megtalálható legfrissebb és régi fájlokat, valamint a régi és a laptopban szerencsére még nem törölt munkák egy részét is összegyűjtöttem az archívum számára. Szerencsére a gépi katasztrofát megelőzően beküldött, e számhoz szükséges anyagokat az «Osservatorio Letterario» postaládájának internetes webmail oldalairól visszanyertem, mivel a gépre mentés után valami folytán sugalmazva, szokásom ellenére még nem töröltem onnan. Így nagyrészt a folyóiratunk szerzőinek címét is visszaszereztem a régi gépen elmentettekkel egyetemben, bízván, hogy a jelenlegi szerzők és előfizetők elengedhetetlen adatait mind megtaláltam. Sajnos a világhálón nem publikált munkáim (kutatási eredményeim, tanulmányaim, szak- és műfordításaim stb.) teljesen elvesztek: 24 éves munkám eredményei köddé váltak, amelyeket megje-

lentetésre szántam, de még dolgoztam rajtuk, s eddig azért nem publikáltam, s még nyomtatott, biztonsági példányt sem készítettem róluk.. Teljesen megsemmisülve éreztem s még most is annak érzem magam annak ellenére, hogy mégis sikerült visszaszereznem valamit. Ugyanis a gép vásárlási dátumától tovább fejlesztett munkáimat még egyszer ugyanúgy nem tudnám megcsinálni, onnan újra kellene kezdenem a kutatásokat is, amelyek alapján készültek a tanulmányaim. Sajnos arra, hogy 2005. augusztusi állapottól újra írjam ezen munkáimat, vagy akár a műfordításaimat, már sem lelki, sem fizikai erőm nincs... Ezekről egyelőre búcsút vettem. Ki tudja, hogy egy ihletett és megszállt állapotban nem veselkedem-e neki? Ez majd idővel kiderül, de most egyelőre nincs rá semmi remény.

Tulajdonképpen, jóformán mindent előlről kezdhettem... Ezen kétségbeesítő helyzet után aztán elkezdtem magyarul egy tanulmány-sorozatot és remélem, hogy hamarosan az olasz változata is olvasható lesz, amely az olaszországi, régmúlt, magyar nyomokról szól. Az első rész a múlt év novemberében már meg is jelent a folyóiratunk internetes online mellékletében, amelyet e nyomtatott példányban is publikálok. (Ezen magyar nyelvű vezércikk írásakor – amely nem a teljes fordítása az olasz eredetinek – 2008. január 11-ét írunk szemben az olasz vezércikk november 21-i dátumával.)

Az olaszországi magyar emlékek apropójából emlékeztetem Tisztelt Olvasóimat, hogy az első olasz-magyar kapcsolatok, amelyek a IX/X. századra nyúlnak vissza, korántsem voltak mindig felhőtlenek, barátságosak. 899. tavaszán a magyarok – Ungheri vagy Ungari, avagy Ungheresi – «pagana et crudelissima gens», azaz «pogány és kegyetlen nép» a szokásos, rettenetes portyázásait végezte: a zsákmányszerző körutuk célja Itália volt. Szinte pusztító viharként zúdultak le fosztogatni, rabolni a hordák Veneto és Lombardia síkságaira egészen Páviáig. Itt érte őket a hír, hogy Berengár király Veronában sereget küldött a magyarok ellen, akik így visszafordultak, hogy szembe szálljanak a királlyal. Néhány eredménytelen tárgyalás után a magyarok megverték és szétszórták az éppen étkezéshez készülő királyi sereget. Utána azonnal folytatták a kalandozást: csapatuk egy része eljutott egészen Val d'Aostáig, a másik része pedig Modenáig és Bolognáig, majd az áradat ismét keletre fordult s a venetói lagunákat fenyegette. Ezekről az eseményekről elindulva kezdtem a fent említett tanulmányomat.

E munka során egy különleges élményben volt részem. Amikor már megjelentettem e sorozat első részét az interneten, végre megérkezett egy számomra kincset érő várva várt katalógus: Florio Banfi [Holik (Barabás) Flóris László (1899-1967)] néven publikáló, Olaszországban élt hadtörténész, magyar kutató «Ricordi ungheresi in Italia» («Magyar emlékek Itáliában») c. munkája. Banfi a '30-as évek felétől dolgozott Itáliában és számos esszét publikált, pl. a magyar királyságról, az Erdélyben működő hadmérnökök munkásságáról, a földrajzi térképeikről; Pippo d'Ozóráról, Hunyadi Jánosról, Árpád-házi Szt. Erzsébetéről, Szt. Margit-legenda különféle olasz variánsairól írt tanulmányt. Neki köszönhető, hogy megtudtuk azt, hogy a forrásokban felbukkanó Janus Pannonius, Giovanni d'Ungheria, Várad János szövegei

egyazon személyhez tartoznak. A könyvtári archivista és filológiai tevékenysége szoros kapcsolatban, összefüggésben volt a római Magyar Tudományos Akadémia kutatásaival. Főmunkatársa volt a «Janus Pannonius» c. folyóiratnak, de az '50-es évektől az Örök Városban nagy nyomorban élt, alkalmi kutatómunkákkal kereste betevő falatjait.

A különleges élményem ezzel a megsárgult, belső kezdőlapján zsírfoltos kötetrel kapcsolatban az volt, hogy 66 év eltelte után is érintetlen volt a kiadvány! E példány első olvasója én voltam, amelyben az alábbi dedikáció olvasható: «Drága Raffaello sógoromnak szeretettel László» [E kötetről készült felvétel a tanulmányom függelékében látható a <http://www.osservatorioletterario.net/italmagyarnyomok.pdf> c. web-oldalon.] A megsárgult és pecsétetes lapok ellenére – ahol csak a szerző bevezetője olvasható – a könyv szűz állapotáról ítélve arra lehet következtetni, hogy ezt a bizonyos Raffaello sógort nem nagyon érdekelhette e téma. Honnan gondolom ezt? Egyszerűen onnan, hogy a könyv lapjai teljesen érintetlenek voltak, s hogy lapozni és olvasni tudjam, saját magamnak kellett felvágnom azokat! (Erről a műveletről eszembe jutott elsőéves felsőfokú tanulmányévem alatt végzett hasonló műveletem, de akkor bizony bosszankodva...) Most a már rendelkezésemre álló anyagok mellett ezt a kötetet is felhasználom a nem régen elkezdett tanulmányom következő részeihez, amely nem más, mint a római magyar Akadémia 1940-41-es esztendejének olasz-magyar dokumentumainak IV. évkönyvének kivonata. A kötet bevezetőjében olvasható megállapítások még ma is érvényesek: Italia és Magyarország közötti szerteágazó kapcsolatok, amelyek a magyar nemzet katolikus keresztelőjével kezdődött, a mai napig nem szakadtak meg: elsősorban kulturális vonalon a régi permageneken és megsárgult lapokon található számtalan dokumentáció tanúsítja, amelyek csak tudósok által elérhető archívumokban szunnyadnak. Ezekon kívül mindkét ország területén számos szobor, festmény dokumentálja a két ország közötti kapcsolatokat, melyek az olasz-magyar barátság tanúi. Ez a Banfi-kötet 1940-ig katalogizálja az Olaszországban fellelhető emlékeket, mégha idő közben egyesek el is tűntek már, de mégiscsak nyomot hagytak, hazánkra vonatkoznak a legrégibb történelmi emlékektől az 1940. év legkisebb krónikájáig. A teljességre törekedés igénye nélkül Florio Banfi kb. 750 tárgyi emléket örökít meg, amelyek a két ország hosszú kapcsolataira utalnak, azok jelentőségét nyomatékosítja.

Vezércikkem végére érve invitálom a Tisztelt Olvasókat e folyóirat lapozására, olvasására, remélve, hogy nem vár rá az említett katalógus szomorú sorsa!

Szeretettel üdvözlöm Önöket, jó olvasást és áldott, békés húsvéti ünnepeket kívánok Mindannyiuknak és szeretteiknek!

LÍRIKA

Bognár János (1962-2006)

ELCSÓKOLT CSÓKOK

Elcsókolt csókok mézízét keresem,
tűnik az érzés és tűnik a szerelem,

arcomon békésebb puszik cuppanak,
elismerem – ez maradt most már csak magamnak.

Harmóniákat futtat bennem a szeretet,
megemlékezik rólam az Isteni kegyelet,
hárfákra szítál rá életemnek pora,
majd megszólal mind, mint egy lelki orgona.

Tagadtam meséket, szépeket és búkat,
feledni akartam a szép koszorúkat,
gyorsított lépésben, kapkodóbban éltem,
ritkán hallgattam az égi zenéket.

Lelkem szárnyalásán egyre jobban érzem,
minden egyes tettem vitézivé érett,
harmónia bújkál erőtlen testemben,
minden kincsem, s lelkem, a szeretetre tettem.

Mélységim hangjait én érzem igazán:
szegénnyé sorvasztott, gyönyörű, kis Hazám,
lelkemben a lélek Isten álta Te vagy,
te, kicsinynek tűnő, mégis óriás, nagy.

Célba ért a nyíl, bár nem Ámor vezette,
hős szerelem helyett Hit lett kék lelkemben,
percnyi csobogással patakok ébrednek,
tudom, hogy itt lent is, de fent is szeretenek.

Álmodó karjaim ölelnek át mindent,
megmaradok néktek tiszta fényű hitnek.
Arcom mosolyából fénylabdákat gyúrok.
Örök Fény maradok, soha ki nem húnyok.

2006. január 16.

Botár Attila — *Veszprém*

TIK-TAK

I

Fontold meg, hallom egy szép napon.
És itt ülök azóta
az évek néző ablak mögött
settenkedik
valaki tejet kenyeret hoz s kipillant
közönyösen, akár az üveg
az évek zöldek a sárgák rigók
fontold ez: majszolok ülök
bámulok ki a kertbe
kezemről kezemre száll az állam
tik-tak
ebben az öröklétben hányat
is pattan egy veréb
lép a sárgászöld teniszlabda.

II

Rázva érik, nem mint a szilvafák
vagy az arany almák némely mesében
vagy az Odüsszeia álló fényénél Homérosz
ezt még tartozunk szóba hozni
megannyi lant mielőtt körbe lobogná:
a stílus fája rázva hozza gyümölcsét.

III

Szemem irkál a bőrödön
körülrja ketten-ismert betűkkel
a szemed a szád a melled
igazságod lesz a jövőm
az útba fúltak élnek hova tűnt el
katáng füge hova rejtelmes eprek –

Erdős Olga — *Hódmezővásárhely*

ŐSZI SHANSON

A platán utolsó levelét
is letépte ma a szél.
A ködös utcán
csupán a vacogó
november kísér.
A nyirkos avaron
lépteim koppanása
suttogássá csitul és
a nagykabát
fázva ölel át.
Üres lett a pad
a magányos fák alatt.
Eszembe jutsz...-
Milyen rég volt, hogy láttalak!

Párizsban lenne most jó.
A kékes neonfények
tompán verődnének
vissza arcomról.
A Szajna felé haladva
belém karolna Ady
és József Attila.
Aztán beülnék kávét inni
egy bárba,
és a félhomályba
szalvétára vetnék néhány
kusza sort,
ami talán verssé válna
egyszer,
valahol.

2006. 10. 30.

Gyöngyös Imre — *Wellington (Új-Zéland)*

BOTÁR ATTILÁNAK

Szonettekről csaknem mindent tudok;
tudásom, bár álmomban sem felejttem,
úgy látszik, hogy e műfaj oly bukott,
hogy nincs, ki hangot értelemben rejtjen.
E fényűzésre magány nem jutott
s mert pénzt nem ér nincs mód, hogy felbecsüljem
kinek mit ér s ki mennyit alkudott.
Következésképpen mindent leszűrten
bevallhatom: műkedvelő vagyok,
ki hön imádja azt az irodalmat,
mely emberségünkön nyomot hagyott
s a nem-teljes tudók számára hallgat:
nem azért, mert írástudatlanok,
de lelküket nem adták át a dálnak.

Wellington 2007. 11. 18.

Shakespeare 23. Sonnet

As an unperfect actor on the stage,
Who with his fear is put besides his part,
Or some fierce thing replete with too much rage,
Whose strength's abundance weakens his own heart;
So I for fear of trust forget to say
The perfect ceremony of love's rite,
And in mine own love's strength seem to decay,
O'ercharg'd with burthen of mine own love's might.
O, let my looks be then the eloquence
An dumb presagers of my speaking breast;
Who plead for love, and look for recompense,
More than that tongue that more hath more express'd.
O learn to read what silent love hath writ!

Szabó Lőrinc átültetése:

Mint tökéletlen színész a színen,
ki féltében elrontja szerepét,
vagy egy vad túlzó, kire féktelen
dűhe visszacsap, mint szívgyöngöség:
kishitűségből s akként feledtem
az ő szerelmi szertartásokat
s roskadozni látszik erőm s szerelmem
saját szerelmem túlsúlya alatt.
Legyen hát e könyv szónoklatom
s hangos kedvem néma hírnöke, - óh,
jobban vágyik rád szív és jutalom
mint amely többször többet kért, a szó.
Tanuld olvasni sok néma jelem:
szemmel is hall az okos szerelem.

Gyöngyös Imre fordítása:

Mint színpadon tökéletlen színész,
kit szerepéből ejt a lámpaláz
vagy pöffeszkedő, kit dűhe ígéz
s túlereje szívgyöngösébe ráz,
kishitűségem nem engedi meg,
még akkor sem, ha szerelmem kihál,
hogy a szerelem papja én legyek,
terhesen bár a hatalmaival.
Szószólóm hadd legyen a küllemem:
beszédes mellből esdő, néma jós;
ha kárpótlást kíván a szerelem,
nyelvnél jobban értetni hajlamos.
Tanuld olvasni némán írt jelét,
halld szemmel a szerelem szellemét!

Ezt a szonettet főleg Szabó Lőrinc két bővített sora miatt kezdtem én is magyarul öblögetni a nyelvemen. Fel is vázoltam pontosabban követve a Bárd angol szövegét, de amikor a tüzetesebb összehasonlításra került sor, megláttam egy egészen szokatlan alapjelentési hibát, egészen pontosan a kilencedik sorban, ahol az angol szöveg: „O, let my looks be then the eloquence”, amit az én fordításom szóról szóra ad:



„Szószólóm hadd legyen a küllemem”. Szabó Lőrinc a „looks” szót „books”-nak olvasta és fordította! Ekképpen: „Legyen hát e könyv szónoklatom!” Csak úgy tudtam elképzelni a hiba létrejöttét, hogy egy különösen salátás Shakespeare kötetből kellett, hogy dolgozzon, ahol a szó kellőképpen

elmosódott ahhoz, hogy ilyen nagyon félre lehessen olvasni! El is döntöttem, hogy érdemes lenne mind a 154 szonetten végigbongészni magamat, hátha van még más újítani való is, még akkor is, ha csak apróbbakat találnék!

Szabó Lőrincnél már többször megfigyeltem, ha kifut a magyar nyelv terjedelméből, az ötös jambikus sort öt és felesre bővíti. Nem mondható hibának, csak pontatlanságnak, hiszen Shakespeare maga is használta csaknem olyan ritkán, mint Dante ennek a fordítottját: ő tudniillik zömmel öt és feles jambikus endekasyllabákat használ, csak nagyon ritkán tarkítja ötös jambikus sorokkal az Isteni Színjáték szövegét. A nyugatosok eléggé vaskalaposan ezt is szigorúan helyhez kötötték: kizárólag ott használták, ahol az eredeti szövegben is úgy írodott.

Azóta már az internetes társak felvilágosítottak, hogy Sir Francis Bacon elemzései szerint évszázadokig „books”-nak olvasták a szót és fordították az értelmét. Könyvem kiadója, a Glasow-i egyetem Emeritus professzora, Peter Alexander szerint az eredeti szövegben csak a „looks” lehet a logikus! Szabó Lőrinc változata egy 1958 előtti kiadásból származik.

Az egész szonett a színészet „body language” (testbeszéd) témájával foglalkozik és azért a „looks” (küllem, kinézés) következik belőle természetesen.

2.) Folytatjuk

Juhász Gyula (1883-1937)
CREDO

A sors kevély. A sors goromba.
Ó emberek, álljunk a sorba,
S ha végzetünk vak és kegyetlen:
Tegyük mi a hatalma ellen.

Ha sebet üt, adjunk írt rája.
Ha zsarnok a világ királya,
Koldusai, legyünk mi jobbak,
Részvevőbbek, irgalmazóbbak.

Legyen e földön szent szövetség,
Melyből a gátságot kivessék.
Az ember, aki gyöngö, téved,
Legyen erős! Jobb, mint a Végzet!

(1903)

Juhász Gyula (1883-1937)
KÖNYÖRGÉS SZABADULÁSÉRT

Nyomorok mélyéből, bánatok éjéből,
Fölkialtunk Hozzád a kietlenségből,

Ura seregeknek, atyja igazaknak,
Mutasd meg hatalmad földi hatalmaknak.
Vérünket ontottuk, könnyünket öntöttük,
Rettenetes évek zúgtak el fölöttünk,
Fejünk koronája lehullott a porba,
Reményünk vetését vihar eltiporta.

Jöjjön a hajnal
Új diadallal,
Jöjjön az élet,
Szóljon új ének,
Hallelujázzon
Minden e tájon!

Kelettől nyugatig neved áldja minden,
Régi fényt, új lángot adj nekünk, nagy Isten!
Pogányok jöttek be szent örökségedbe,
Istenünk, hová tűnt szívünk régi kedve.
Égi madaraknak lakomája lettek,
A földi vadaknak martalékul estek,
Vérüket ontották, könnyüket öntötték,
Akik szent hazánkat igazán szerették.

(1928?)

Kovács Anikó — Budapest
NYÁRI ÓDA
Neked...

1.

Mesélnem kell, figyelj rám kicsit...
Ma az újra visszatért nyárral
a békétlenség bennem végre konokan hallgat:
és a júliusi, könnyed, tarka pillanatban
ismét megtaláltam
a bűvös-édes, egykor-volt nyugalmat.
Szeretni – bátran - mondd, hogyan tanítsalak...?
Álmodom: szabadok vagyunk és
sehol, senki, semmi sem áll az útba,
vagyunk, mint két egymásba hajló líra,
s látom, ajkodon miképp olvad át a szó
egy röpke, kedves, lázító mosolyra.
Igen, te folyton pörölsz az illanó Idővel,
mikor nekem a nyár
maga a *rögzített Csoda*,
míg te visszavágysz a tűnt időkbe, őszebe;
én egyre csak félek: jaj, a Chopin-noktürnös éj
- lehetséges? - vissza nem tér már soha...
Nem, az nem lehet, -
tiltakozik lényem minden íze-része,
egy perc, és megöl a döbbenet szava,
- dőlt hajótestbe áradhat így a víz a léken, -
majd végképp elsüllyed,
és birtokába veszi ott lent a hús moha.

2.

Mert nincs hatalom, mi ezt a lázat kioltsa,
ilyen vagyok, így vagyok érzéseimnek foglya:
a Fenyves lejtőn, nézd, összerezzen a
tegnapról ittmaradt, csillogó szemű tócsa, -
és sose hidd,
hogymindez csak tűnő délibáb volna...

Minden napért, percért hálásnak kell lennem,
még annak is, hogy a mai fülledtségben
a Káplár utca ötben
veled együtt álltam a szürke ház előtt,
hol József Attila élete fájt lüktetve
a sötét ablakkeretben,
utolsó napjait várva betegen és tétlen.
Ismerem jól ezt az érzést:
a gyökértelen ember két üres kezébe
csöppenként hull
az éj
fekete vére.

3.

Nézd el porszemnyi vétkem:
- belátom, balga önzés szülte, -
igen, szeretem a nevedet kimondani.
Kimondani becézve.
Mondd meg...
Hogyan tanítsalak téged
félelem nélküli, önfeledt érzésre...?
Olykor tilalomfák sorfala előtt
lépdél a mohó gondolat,
és hiába, hogy a szív tervez, -
bizony, néha a perc megghiúsul,
belőle semmi sem marad,
csak a tépett akarat-pehely:
de te semmit se félj:
minket mindig befogad a Civitas Dei,
hol a hangsúlyos mondatokat
mind vers-igába hajtjuk,
de a csupasz és rideg valóságot
mindet, - hangsúlytalannak halljuk.

4.

Ma már forr a napfény sűrű méze,
örömeiben csöppenni akar a zöld levélre, -
hát adj nekem nyugalmat, kérlek,
légy velem, szeress, mint eddig,
tudjak még élni, megköszönni az égnek,
hogy kínzó látomások most nem gyötörnek,
és beléd kapaszkodhatom,
létezésedbe és szavaidba,
erős kezedbe,
akit a madonnaarcú Anya
csakis nekem szült meg...
Még adj időt, és maradj velem, kérlek.

5.

Most nesze kél a sápadt, nyári estnek,
karcsú szilvafák közt halk sóhaj a vágyás,
ablakokból dőlnek halvány, vékony pászmák,
s mindenfelé apró fény-ösvények lebegnek...
Többé ne aggódj, mi történhet velünk.
Mi ketten úgyis újraszületünk.
Nézd csak, - a júliusi éjszaka
csillag-csigolyái
mind világolnak nekünk...

Budapest, 2007.

Igazán boldog
Csak az az ember,
Kinek szívében
Az öröm fészkel.
Mivel az Öröm
Istentől való.
Az Isten pedig
Önmaga: a Jó.
Örülj, s így lesz egy:
A Boldogság és Jó.

1992. február 15.

Tolnai Bíró Ábel — Veszprém
KÉT KICSI TOPÁN

Mamut-cipők között
Két kicsi topán:
Mint a nagy sziklák közt
Két katicabogár.

Míg a mamut-cipők
Csak lihegve járnak,
A pici topánok
Vidám táncot járnak.

Ujjhegyen billegnek,
Mint lepkék, libegnek
Csacsogó kislánnyal
Csaknem elröppennek.

1988. július 28.

PRÓZA

Czakó Gábor — Budapest
AZ AGYSEBÉSZ

Feri doktor és Laci doktor nyájasan évdött Szépasszony lugasának árnyékában, ahol száz esztendő vas kerti székeken üldögéltek a vendégek, és friss pecsenyészírral kent kenyeret eszegettek újhagymával, amit Greifenstein Jóska áldott, decsi kékfrankosával öblítettek le.

– Együtt végeztünk az orvosin, s együtt kezdtünk gyakorolni a Baleseti Intézet sebészetén – kezdte a mesét Laci doktor. – Én ott maradtam, és végtagsebész lettem, Feri viszont egy év múlva átment a neurológiára, s végül az agysebészen kötött ki.

– Valóban. – Feri doktor a lugas levelei közt beszüremelő fénynyaláb útjába tartotta kristály poharát: a decsi kékfrankos a napsugár ragyogásában elárul ezt-azt a tudományából. – Túl bonyolultnak találtam a feladatot. Vegyük például a térdet. Az alsó lábszár találkozik a felsővel meg a térdkaláccsal, s rengeteg ín, ideg, izom, ér, porc, miegyéb gondoskodik a rendszer zavartalan működéséről, sőt, itt meg ott rejtett táskákban testfolyadék termelődik, ami olajozza ezt a végtelenül bonyolult szerkezetet, amihez fogható nincsen sem a természetben, sem a mechanikában. – Ivott egy derék kortyot, benne egy nyelet napfénnel, hogy közelebb

kerüljön a bor lelkéhez. – Az egyszerűséget keresve lettem agysebész; ha kinyitom a koponyát, abban nincsen semmi egyéb, csak az agy.

ÁRPÁD APÓ

Alföld, 2005. szeptember 16.

2004. december 6-án Szépasszony az első vonattal elszáguldott Árpád apóhoz Pozsonyba. Az öregúr ugyanis – unokája által szétküldött villámlevelben – közhírré tette, hogy ebben a hónapban meghal, aki kíváncsi rá, utoljára meglátogathatja

Árpád apó picike férfiú volt világ életében, de szálegyenes, mondhatni délceg, akár egy Lenkey századából való huszár az isaszegi csata utáni szemlén, holott könyvelőként kereste betevő falatját. Hogy mióta és meddig? Némelyek szerint száz éves lehetett, mások úgy vélték, hogy bőven meghaladta, mert már az öreganyjuk is Árpád apóként emlegette. A Kárpát-medencében szétszéledt család minden tagja számon tartotta, de hogy az atyafiság kósza száalai az idők során merre tekeregtek, s miként gubancolódtak egymáshoz, azt kevesen tudták elsorolni. Egy történetet azonban igen: amikor a csehek által kinevezett igazgató megérkezett a Szent Mihályról nevezett pozsonyi elemi iskolába, akkor Árpád apó hat hozzá hasonló pöttöm kisfiú élén elébe állt, s közölte vele, hogy ők bizony nem fogadják el, ők kitartanak az eddigi, a magyar igazgató mellett.

Most hosszasan elgyönyörködött Szépasszony kecses mozdulataiban, amellyel kitöltötte elébe az igazi, Greifenstein Jóska termelte magyar vörösbort, aztán eltolta magától a poharat. – Nem kedvesem, többé nem iszom. Szeretem, de nem.

– Ennyire meg akar halni?

– Még ennél is inkább.

– Aztán miért?

– Tudod te jól, aranyoskám. A magyarországi népszavazás miatt.

– No de Árpád apó eleven legenda!

– Így igaz az, aranyom. Én idáig ebből a legendából éltem, és ezért éltem. Most minek húzzam tovább, amikor halott legenda lettem?

AZ ÁRTATLAN BERDA

– Ez egy unokátörténet – kezdte Rezesorrú Drámaíró, mert én még Féja Gézától hallottam, aki eleven irodalomtörténethént és anekdotakincstárosként eszegette a magyar irodalomból számúzóttak, majd az éppen csak megtúrtek kenyerét. Berda Józsefről számos legendát tudott, amelyeket akkor adott elő a leglelkesebben, ha formás asszony bukkant föl a társaságban. Minél dúsabbaknak tetszettek előtte a női idomok, annál több szaftot kevert a mesébe. – Jelentősegteljesen pillantott a Szépasszonyra, aki ezt enyhe mosollyal vette tudomásul.

Levente költő megbízható irodalmi tanúként bólogatott.

– Nos, Berda József, mielőtt Újpesten ágybérő és országszerte mező- meg erdőjáró lett, ferences barátként kezdte pályáját. Boldogan élt a rendházban

egészen addig, amíg ki nem derült róla, hogy dézsmálja a bort. S ez nem volt elég: vétkét azzal tetézte, hogy a hiányt vízzel próbálta pótolni. Géza bácsi történeteinek végén rendszerint fölemelte tanári mutatóujját és a hangját – Rezesorrú Drámaíró szóval és tettel utánozta mesterét. – Márpedig a papok borban nem ismernek tréfát!

– Tisztasági fogadalmát jó ideig tartotta. Egy alkalommal víg társaság ült az elfelejtetem nevű kávéházban, hol is Kosztolányi Dezső adott tíz pengőt egy bizonyos hölgynek, hogy avatná be a költőt a szerelembe. Angyalka – félvilág szerte így hitták a dámát – el is vitte Berdát, ám öt perc múlva visszatért. Ilyen gyorsan végeztek? Kérdezte Kosztolányi. Dehogy, felelte Angyalka. A lépcsőházban elkunyerálta a pénz felét és elszaladt.

Válogatás a 2007. karácsonyán megjelent Kilencvenkilenc magyar rémmese – ötödik futam c. kötetből. (N.B. A kötet meséiből a híres író maga küldte be az anyagot az «Osservatorio Letterario» szerkesztőségébe esetleges publikálás céljából, amelyet örömmel teljesítünk.)

Kosztolányi Dezső (1885 – 1936) **CUKRÁSZ**

(A cukrászda nagytermében mindössze két férfi, két kisgyerek ül és hat nő. Derék apák ozsonnáztatják fiaikat, akik könyökig vájkálnak a krémesek, szerecsenfánkok, habtekercesek gyönyörében. A nők álmatagon könyökölnek a márványasztalakra. Előttük ezüstskennében tea párolog. Mindnyájan kivétel nélkül cukortalan teát isznak. Merengve gondolnak negyvenhat kilójukra, az uszodamérlegre, a korszépség eszményére. Olykor előveszik kezitükrüket, az orrukat puderezik, a szájukat pirosítják, majd egy kanálka keserű levét hörpintenek, minek folytán a szemlélőben azt a benyomást keltik, hogy a teát rizsborral élvezik s hozzá időnként egy kis festékrudat harapdálnak. Én a cukrásszal a háttérben beszélgetek, halkán, hogy a vendégek meg ne hallják.)

- Mondja, miért nem esznek a hölgyek?
- *(Suttog.)* Nem mernek. Félnek.
- Mitől?
- A habtól, a krémtől, a csokoládétól. Mindentől.
- És mégis ide járnak? Ide, ahol annyi a kísértés, ahol egy meggondolatlan cselekedetükkel pár perc alatt visszaszerezhetnék azt, amit hónapok alatt lekoplaltak, letornáztak, leűsztak magukról? Látja, ez az igazi hősiesség.
- Tetszik tudni, tizenöt évvel ezelőtt mit fogyasztottak ugyanezek a nők? Először is kávért rendeltek, duplahabbal, megettek hozzá két túrósbélest, utána három-négy édes süteményt. Némelyik ötöt-hatot. Ma semmit. *(Ujjával fricskáz.)* Ennyit sem.
- Önnek is haladnia kellene a korrallal.
- Hogyan?
- Sütnie kellene keserű süteményeket is.
- Próbáltam. Tavaly készítettem egy száraz szeletet, keserűmandulából. Keményet, mint a kő, keserűt, mint a kinin. Ahhoz se nyúltak.

- Akkor folyamodjék hangosabb eszközökhöz. Nézze, a sörgyarak már rájöttek erre. Annak idején így hirdették árujukat: "X sör hizlal!" Ma ezt olvassuk: "X sör nem hizlal!" Vagy hozzon forgalomba fogyasztó habokat, hashajtó fánkokat, szeletkéket egy csipetnyi patkányméreggel a tetejükön, pisztácia helyett. Ez menne.

- Azt hiszi?
- Azt. És kik falják föl ezt a rengeteg holmit?
- A férfiak s a gyerekek. Meg azok a nők, akik hiába fogyasztották magukat. Ezek, miután belátták, hogy semmiféle kúra se vezet eredményhez, egy napon bűnbánóan visszatérnek ide s istenigazában leeszik magukat. *(Komoran.)* A sárga földig.
- Melyik a legédesebb szájú ország?
- Még mindig a miénk. Budapesten a háború előtt 114 cukrászda volt, most 300 s mindegyik megél.
- Vannak az önök iparában is divatok?
- Minden kornak más a stílusa. Mikor én fiatal voltam, a diós- és mákospatkó kelt legjobban, a gyermekek pedig árpacukrot szopogattak. Most három-négy mákos- és dióspatkót sem lehet eladni egy nap, mind rám szárad. A krém hódít, a krémmel töltött cukrok, a szerecsenfánk, mindenekelőtt a krémes, melyből naponta csak mi 1400 darabot adunk el. *(Neoromanticizmus.)* A jövőé? Talán a marcipánsütemény. Újabban például igen kedvelik ezt az őszibarackot utánzó tésztát, csokoládéhabbal töltve. Nem az, aminek látszik. *(Expresszionizmus.)* Természetesen a régi dobos verhetetlen. *(Dobos, a néhai pesti cukrász klasszikus marad.)*
- Lakodalmi torták?
- Olykor-olykor visznek egyet. Manapság azonban már a cukrász nem formál tornyokat, nem mintáz cukorból való székesegyházakat, figurákkal, galambokkal, a menyasszony és a vőlegény másával. *(Rokokó.)* Vége a "spanische Wind-torte"-nek is. Csak az anyag a fontos. Az, hogy mindent meg lehessen enni, még a fölírás is.

(A műhelyből édes vanília-illat árad. Bevezettetem magam. Amóniákkal hűtött fagyalttartályokat látok, limburgi májpástétomot, fogasokat kocsonyában, villamos habverőket, a linzi torta halvány tésztáját nyújtófák alatt, óriási rézüstökben a krémes lepény aranysárga töltelékét. Berregve működik a csokoládégép. Fönn nyersen dobják belé a gyarmati kakaót s alul vajjal, cukorral édesítve csöpög ki s barna sárával befröccsenti a cukrászok fehér kötényét. Hejh, ha gyermekkoromban egyszer ilyen csokoládébörtönbe zártak volna be, legalább két hétre. Naponta háromnegyed kiló csokoládészemetet söpörnek ki. A fal is csokoládés. Itt mindent le lehetett volna nyalni.)

Szerk. Mgj.: Id. az olasz fordítást a „Prosa Ungherese” c. rovatban.

Kosztolányi Dezső (1885 – 1936) **GRÓFNŐ**

(A szeme kék. A szeme kék. A szeme kék. Háromszor kell ezt leírnom, mert annyira kék a szeme. Fiúsan nyírt fekete haj, nőies-kicsiny homlok, feltűnően szűk felsőajak. A gótai almanach szerint huszonnyolcéves, valójában tizenhétnek látszik. Törékeny, de erős, izmos. Téniszezik, korcsolyázik, lovagol, vadászik. Vítórrel vív. Talán boxol is. Arcán semmi rizspor és festék, olyan természetes, selymesen fénylő rózsaszín, mint a frissen szelt prágai sonka. Halántékán kék erek. Ezekben folyik a kék vér. A grófnő mögött ősök, történelmi névvel, hűbéri érdemekkel, zászlósúruk, comesek végeláthatatlan sora és - mellékesen - 35.000 hold. Holdkórosan bámulok rá. A grófnő helyet mutat egy karosszékből, de mihelyt leülök, fölugrom. Egy fehér ágárra ültem. Az ágár nem sértődik meg, udvariasan leszáll heverőhelyéről, elnyúl a szőnyegre.)

- Mi érdekli?
- Minden. Például az is, hogy miért nem raccsol?
- Egyszerű. Az anyanyelvem magyar: a raccsolás nálunk nem nyegleség, mint hiszik, hanem egyenes folyománya annak, hogy régebben a mágnesek nagyrészt anyanyelve a francia volt. Az angol elnyeli az r-t, a szláv ropogtatja, a francia pörgeti. Szóval, ha valamelyik béreslányomat először franciául tanítják, az is raccsolni fog. Én hatéves koromig csak magyar szót hallottam, akkor kaptam egy *nurse*-öt, franciául tizenkétéves koromban kezdtem tanulni, tizenhároméves koromban olaszul, tizenötéves koromban németül.
- Mit szól a regények grófjaihoz? Ahhoz, hogy "a gróf jéghideg tekintettel mérte végig a grófnőt", vagy ahhoz, hogy "a gróf kacag"?
- (A grófnő kacag.) Valamikor leánykoromban összejöttünk barátnőimmal, felolvastuk egymásnak *Beniczky*-ét. Nagyon mulattunk.
- Miért?
- Mert ezeknek a grófoknak nincs se kezük, se lábuk, nem éhesek, nem álmosak, sohase lehet tüdőgyulladásuk, vagy mondjuk, érelmeszesedésük, csak grófok. "A gróf kacag." Hát nem éppoly nevetséges lenne, ha egy író azt írná: "a polgár kacag", vagy: "a paraszt kacag". Egy egész társadalmi osztály nem kacaghat. Csak Péter és Pál.
- De azért, látja, az emberek zöme mégis így tekint önökre.
- Hát igen. Az egyszerű nép számára mi vagyunk a tündérmese. Nyáron vidéken jártam, meglátogattam régi ismerőseimet, egy orvos-családot. Nem voltak otthon, a cseléd fogadott, megmondtam neki a nevemet. Később visszamentem. A doktorné elmesélte, hogy cselédje a kezét csapkodva ujságolta: "Nagyságos asszony, itt járt egy grófné, de tessék képzelni, még selyemruha se volt rajta, korona se volt a fején." Fájt neki, hogy meghazudtoltam az ideáljait.
- A kilencágú koronát sohase viselték?
- Tudtommal soha. Magyarországon a külsőségekre nem sokat adnak. A demokratikus Franciaországban, ahol állítólag nincsenek hagyományok, a kis burzsoa a rendjét akkor is gomblyukába tűzi, mikor a sajtkereskedésbe megy. Az angol grófok és grófnők még ma is hordják a koronájukat, nagy, ünnepélyes alkalmakkor Edward király koronázásakor is

aranykoronákkal vonult fel az angol arisztokrácia. Ekkor kötelező.

- Éjjel nem?
- Az aranygyapjas-rendet akkor is viselni kell.
- Mi ennek a magyarázata?
- Fogalmam sincs. De elő van írva, hogy sohase szabad megválni tőle, aki leteszi, csak egy pillanatra is, az mulasztást követ el. *Khuen-Héderváry*-ról beszélnek, hogy mikor megkapta, úgy oldotta meg a kérdést, hogy az arany koszbort a hálóingére is odahímeztette. Ennyire lelkiismeretes ember volt.
- De fürdéskor csak nem kell hordani?
- Akkor, azt hiszem, nem.
- A külföldi arisztokraták közül kiket ismer?
- Elsősorban az angolokat, akikkel századok óta legszívesebb a kapcsolatunk. A franciák külön kasztot alkotnak, mind elvonultan élnek, royalisták. A spanyolok még elzártabbak.
- A mi mágnesaink hogy élnek?
- Most afféle *transitory period* van. A háború új problémák elé állította a főnemességet, mindenki érzi, hogy a vármegye és az állam nem a régi, újra meg kell érdemelni a vezetőserepet, mint annakidején. Éppen ezért egyre több az érdekes, eredeti egyéniség. Kanadában három mágnes telepedett le, földet vett magának, ők maguk művelik meg, terményeiket eladják, pompásan megélnek. Itthon az orvosi pályára mennek, de főképp mérnököknek, elektrotechnikusként. Amerikában a bankszakmát tanulmányozzák.
- Irodalom, művészet?
- Sok közöttük a tudós. Magyarul kevesen olvasnak, inkább angolul, franciául, sportolnak, még mindig szeretik a cigányzenét. Én zongorázom. Naponta négy-öt órát. Szeretem *Bartók*-ot, *Debussy*-t. Egyébként társaságokba járok, minden nap.
- Nem fárasztja?
- Megszoktam.

(A másik szobából kutyaugatás hallik, erre csaholni kezd az egész palota, ölebek, kopók, tacsók ugranak ki nem sejtett helyekről, az ágár is föláll s belekaffog a hangversenybe. Búcsúzó, az inas kikísér. Hazajövet így összegezem benyomásaimat: semmi osztályelölítélet és szertartás, csak annyi, amennyit az értelem és jóízűség megkövetel. Egy parasztasszony eszmevilága sokkal közelebb van a grófnőhöz, mint azoké, akik folyton vagy dölyfösködnek, vagy meg vannak sértve. A legfelsőbb és legalsóbb osztályok a földön járnak. Úgy látszik, az ellentétek találkoznak.)

Szerk. Mgj.: Id. az olasz fordítást a „Prosa Ungherese” c. rovatban.

Szitányi György — Gödöllő SZŐRŐS GYEREKEIM VI.

Az egész família az erkélyen tolongott, lesték, hogyan tolat a ház anyja a garázsba, és mekkora csomaggal indul fölfelé. Ez fontos volt, mert mindig volt nála egy-egy valami, amit ők a maguk fogalmainak megfelelően Finom névvel illettek, bármi volt is, csak madárlátta legyen.

Így sikeresen, zavartalanul érkeztem az erkélyre nyíló szobába az egyre rémesebben illatozó jószággal, aki közben boldogan lapult a karomban.

Letettem a szőnyegre, és bár ájultoztam rémes odórjától, a jövevény nagyon érdekelt. Oda állítottam az állólámpát, lehevertem mellé, és olvasószemüveggel vizsgálgattam, kit tisztelhetek a jövevényben. Ordas színű, apró farkaskutya volt, akinek aurája állott szennyes ruha, karalábé, olajos rongy és szemétláda szagától volt terhes. Első dolgom volt, hogy kilépjek a papucsomból, és összemérjem vele a lábbelit. Árnyalatnyival nagyobb volt a papucsnál, de semmivel sem idősebb Botondnál.

Bejöttek a gyerekek, mert csörrent a kulcs a zárban, az úrnő vidáman osztogatta a Finomat, utána bezavarta az egész társaságot, nézzék meg ők is, ki jött.

Aba a szolgálatosok magabiztosságával rohant oda, és mivel látta, hogy nem ellenséges, heves csóválásba kezdett, vakkantott néhányat, majd közelebb jött, hogy orrával megbökdösse. Ebben a kérdésben óvatos volt, mivel járt már nálunk sün is, és az kellemetlen emlékeket hagyott benne.

Aba megtántorodott: ilyen illathoz még nem volt szerencséje. Vakkantott még néhányat, hátra húzódott, de figyelt, nem kell-e esetleg megtámadnia a szörnyet. Lonci mindig bátrabb volt, megnézte a kiskutyát, megszagolta, ettől összegyűrődött kicsi szürke arca, és elmenekült. Látván, hogy semmi tragédia nem történt, Bence is megközelítette, és rózsaszín orrának sűrű tágulása-szűkülése jelezte, hogy ha nem is érzi a menekülés kényszerét, a jövevény nagyon kellemetlen illatú, azonban szőrös, tehát valami rokonfélének tekinthető.

A szőrmók végre egészen felébredt. Úgy bámészkodott, mint egy csecsemő, amikor vendégségbe viszik.

Aba megközelítette és újra vakkantott. A kicsi aggódott. Helyedre! – utasítottam keményen a ház őrzőjét, aki a kosarán átgyalogolt, hogy a parancsot teljesítse, de azonnal kiment a konyhába is, ahonnan hamarosan elégedett zabálás hangját lehetett hallani.

A csámcsogásra a macskák felfigyeltek, de tudták, hogy Abát étkezés közben nem ajánlatos megközelíteni. Amikor jóllakott, elégedetten vonult a kosarába ejtőzni. Hamarosan felhangzott a Lonci-Bence! vezényszó, és a két macska is elrohant vacsorázni.

Ketten maradtunk. A szagomnak már mindegy volt, játszogattam az új jószággal, akiről kiderítettem, hogy fiú, és ezt pillanatokon belül a szőnyegen is bemutatta. Nem guggolt, hanem bikásan leállt.

Ekkora jószág még nem szobatiszta, és a megnyúlt munkanaptól kissé viseltes hitves sietve jött befelé, nem volt időm a nyomot eltüntetni.

Veled máris baj van?, kérdezte szokatlanul szelíden és eltakarította a következményt.

Megkérdezett, hogy tetszik-e. Persze, hogy tetszett, de visszakérdeztem, hogy mitől ilyen bűdös. Kidobták, válaszolta. Ezek tenyésztők, és nekik augusztusvégi gyerek nem kell, tehát kidobták a szemétdombra. Amikor vissza akart menni, elkergették, mivel nekik ez nem kell.

Néhány napja ott volt, de még nem vitték el a szeméttel.

És?, érdeklődtem.

Mit és?, kérdezett vissza a párom, bekopogtam, hogy az övök-e, azt mondták, kidobták, mert nem kell, tőlük tudom a történetét. Elhoztam.

Ezt nem adom senkinek, jelentettem ki határozottan..

Ez nem marad itt, megy az anyósod tanyájára házörzőnek.

Anyósomék is pestiek, azaz fővárosiak voltak, de makacsul ragaszkodtak ahhoz, hogy tavasztól őszig mellőzzék a városi létet. Anyósom özvegyen is ragaszkodott a vidéki levegőhöz.

Nem megy, jelentettem ki. Ezzel hosszú hetekig tartó vita bontakozott ki. Tudtam, hogy vérre megy, most végleg eldől, melyikünk a férfi.

*

Aba tudta, hogy ami kockán forog, hatalmi kérdés, hiszen a kölyök már most bőven fele akkora, mint ő. Ezért másnap a bókászó szőrmókra rontott, aki szabályos kutyajelzéssel megadta magát: lehasalt, jobb karját előre, balját csuklóban hátra fordítva hasra feküdt.

Aba elégedett volt.

Én szorgalmasan sétáltam a bűdös jószággal, akiből semmi sem pusztította ki a szemétdombon beszívott szagot, csak az idő. Két éjszakán át forgattam a Ladó-féle utónévkönyvet, hogy találjak megfelelő nevet, mivel Botond után még egy Botond számomra elképzelhetetlen volt. Ebben babonás vagyok.

Eredetileg a Bernát (német eredetű: medveoros) nevet találtam az új fiúnak, de amint akkora lett, hogy vihettem az első oltásra, a nővér megkérdezte: mi az eb neve? Bernát, válaszoltam. Beírta. Bernáth mi?, kérdezte. Bernát kutya, mondtam, de az orvos már jobban ismerte az asszisztenciát: a kutya neve Bernát. Ja?, jegyezte meg a hölgy, és nagynehezen hozzászóltam, hogy egyes esetekben a színe ordas, neme kan mellett Bernátot Bernáthnak kell írni, hogy személyazonossága vitán felüli legyen.

Egyik állatgyűlölő szomszédunknak még nála is gyűlölködőbb felesége megállított hazafelé jövet, és a macskányi jószágra mutatva megkérdezett, hogy mi lesz ebből az állatból. Na megállj, nyavalyás, méghogy ez állat! Farkas, mondtam határozottan. A spiné megtántorodott, és sietősen több lépést tett hátra, nehogy Bernát borzasztó tejfogaival menten szétmarcangolja.

Hamarosan már együtt sétáltunk a fiúkkal, és Bernáth is megtanulta, mit jelent az, hogy bunkó. Amikor figyelmeztettem, hogy az ugató kutya bunkó, néma maradt, és még a fejét is elfordította. Közben Aba újabb dolgokkal produkálta magát. Ha azt mondtam: „vár” leült, és hiába cibáltam a pórázzal, nekem sem mozdult, amíg nem mondtam, hogy jöhet.

A közeli természetvédelmi területre jártunk kirándulgatni, ahol póráz nélkül rohángáltak. Sajnos csak filmen vannak meg: Zoro és Huru. Két teljesen különböző küllemű jószág, egymás mellett rohángált, és amikor haza kellett menni, az első szóra előkerültek, és nyújtották a nyakukat, hogy oda óhajtják a pórázt.

A házban egyre nagyobb lett a feszültség, amikor Bernátot már nem kellett a lépcsőn ölben levinnem, vagyis akkora és vélhetően pont olyan is volt, mint egy nagy ordas farkas a mesében.

*

Nagyhirtelen kitört rajtam az önzés. Pihenni és egyedül lenni vágytam, ezért szereztem egy úgynevezett szakszervezeti üdülést, persze két személyre, másképpen nem adták volna. Álnok módon fölvettem ezt a lehetőséget a páromnak is, aki erre visszavágott, hogy mi lenne nélküle a szőrösökkel.

Így kénytelen voltam eredeti elképzelésemnek megfelelően elmenni abba az üdülőbe, aminek csak zuhanyozója, hűtőszekrénye, néhány kerékpárja és egy használhatatlan, hálótlan röplabdapályája volt. Tökéletesen megfelelt arra, hogy igazi meló helyett napi egy-egy órát dolgozzam, amikor nem tudtam ellenállni magamnak. Legfőképpen azért mentem, hogy egyedül pihenjek végre, és mintegy melleleg igyekezzem halat is fogni. Hal nem volt a gátnál, ahol kellett volna lennie, azonban az üdülőből kiballagva át lehetett menni a töltesen, és ott lehetett halat is fogni.

Nekem nem lehetett, mert vadonatúj bottal és orsóval mentem, és hiába kísérleteztem a ragyogó készséggel, az orsó nem működött. A parton nem volt akadálya a tűzrakásnak, és találkoztam egy igazi horgásszal is, aki az akkor még tiszta Dunából mindenféle ingyencségeket fogott. Márnát is. Én már nem vacakoltam, fogtam egy letört faágat, kötöttem rá damilt, arra horgot csalival, és bevágtam a vízbe. Eléggé érzékeny a kezem, azonnal megéreztem a faág túlsó végén a kapást, és egyetlen ottani zsákmányomat, egy sügért, ki is emeltem. Annyira megviselte szegényt a találkozás, hogy sietősen elpusztult. Erre gyorsan betettem a hűtőbe, és a nagy nyaralás végeztével a hárból megmaradt egyetlen teknősnemnek hazavittem a csemegét.

*

A Dunában megélt még a kagyló is, a csiga is, jó meleg volt, lehetett úszni.

A második ott töltött szombaton a parti sóderen megjelent egy vaskos kiskutya, és egy nagy maffa farkaskölyök. Éppen sodortattam magam a vízzel, de felismertek, rohantak hozzám. Aba, mint aki egész életében úszóbajnoknak készült, a világ legtermészetesebb módján hozzám úszott, és nagyon boldog volt. Bernát alig valamivel utána érkezett, és összevissza szökdécselt a számára kissé mély vízben.

A párom is hamarosan vízben volt. Elkaptam Aba nyakörvét, mert elragadta a sodrás, ami Horánynál elég erős. Meglepetésemre az eb nem ellenkezett. Bernát megállt a saját lábán. Amint kiujjongta magát, játszani kezdett. Ez abból állt, hogy Abát a víz alá nyomkodta, és a szerencsétlen tacsó, mivel éppen rosszkor vett mély lélegzetet, apai segítségre szorult. A parton a pórázhoz vezetett, és követelte, hogy adjam rá, mert a nélkül nem érezte magát biztonságban. Attól kezdve boldogan úszkált velem.

Később a párom komoly úszást javasolt, hiszen abban már évek óta nem volt részünk. Bernát a parton barangolt, ismerkedett, de Abát nem lehetett lerázni. Párom praktikusán egy bokorhoz kötözte a póráznál fogva, és kimerülte úsztuk magunkat, miközben a

szabadságában korlátozott tacsó ordított, mintha nyúznák.

Amikor elegünk lett, felkerestük Abát a bokornál. Egy úr álldogált ott fehér sapkában, és bemutatta magát, hogy ő valamilyen állatvédő társaság tagja, és kikéri magának minden állat nevében ezt az állatkínzást. Utána menekült, mivel Aba nem tűrte, hogy a szüleivel egy idegen kötözködjék.

Bernát közben a vízben keresett minket, mivel ott voltunk legutóbb. Folyt belőle a víz, amikor előjött, és mert látta, hogy megvagyunk, folytatta a parti ismerkedést. Így jutott el a cicisekhez. Megbámulta a két félmeztelen hölgyet, és miután napirendre tért a látvány fölött, eszébe jutott, hogy kirázza magából a vizet.

A párom szörnyűködve vágatott a két szép cicishez, hogy elnézést kérjen, én pedig az öreg bika igazságán elmélkedve szép lassan közelítettem a csoporthoz, miután Aba megette a védelmi prémiumot.

Akkor ő mászkált el ismerkedni.

Régi nudista emlékeim idéződtek fel, ahogy elbeszélgettünk a lányokkal, és már el is felejtettem, hogy az akkor még ritkának ismert, felületes szemlélők számára talán hiányosnak tűnő viseletben ülnek velünk szemben. Végzés előtt álló egyetemisták voltak, és kérésükre megengedtük Bernátnak, hogy velük maradjon.

Jókor indultunk vissza. Éktelen üvöltés verte fel a part nyugalmát. Egy atya villámlott, mert a fia frászt kapott Abától, aki meg akarta simogatni, és a mogorva tacsó ráordított. Kihúzta a gyufát az atya nagyon, hogy normális ember nem engedi hülye gyerekét idegen kutyához nyúltni, és örülhet, hogy ennyivel megúsza. Még pofázott, de elindultam felé, mire mindkét ebem a nyomomba szegődött. A harcias apa meghátrált.

Bernát pedig nem tért vissza a cicisekhez, akik ezért nagy örömmre személyesen jöttek elköszönni tőle.

*

A félelmetes ordas farkas még csak alig volt túl a feleméreten, és lompos farok helyett egy vékonyka farkincát csóvált mindössze, sőt, fiú léteére úgy viselkedett, mint egy koros néni: beült a Dunába, és élvezte az ülőfürdőt. Hiába beszéltem neki, hogy megfázik, ebben nemcsak Bernát, még a párom is kételkedett.

A jövő héten azonban megitták a levét a mulatságnak: Bernát felfázott, és olyan bélhurutot kapott, hogy a párom nem győzött utána takarítani.

Elintéztem az üdülőttelep gondnokával, hogy ha nem ordítanak ebeim, a kétszemélyes házban együtt lehetünk, bár ki van írva, hogy állatot behozni tilos. A fiúk nem ordítottak, amíg a gondnok éjszakára jól be nem rúgott, és nem jutott eszébe, hogy talán valami pénzt kereshet nálam. Dörömbölni kezdett, mire a fiúk is felriadtak, és hiába tartotta a markát, mindhárman ordítva ugrottunk neki.

Másnaposan még lett volna néhány észrevétele, de be kellett látnia, hogy velünk nem bír.

A család a következő hétvégén is meglátogatott. Párom útközben a korábbi tapasztalatokra való tekintettel már nem szállt ki a kompjegyért, lévén, hogy a fiúk ezt nem tűrhették. Kénytelen volt egy idegent

megkérni a jegyváltásra, és – micsoda idők! – az idegen megértően mosolygott, és megvásárolta nekik a kompjegyeket.

*

6.) Folytatjuk

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki” vonatkozó névmással, amely helyesen „ami” lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.

B. Tamás-Tarr Melinda — Ferrara (Olaszország) DÉL-OLASZORSZÁGBAN BARANGOLTAM – II. (Júliusi útinapló – 2007)

Július 9-én, szabadságunk második napján Casalini di Cisterninóban (az előző részben csak Cisterninónak emlegetett) a korán elköltött reggelit követően Puglia tartományi szabadságunk második napjának programja Castellana cseppkőbarlangjának és Alberobellónak, a trullók (trulli) fővárosának megtekintése volt.



A Puglia tartományi Bari megyében található Castellana ezeréves városka 290 m tengerszint feletti magasságban Dél-Monopoli belső területén elhelyezkedő karszt-medencében. A település természetes



üregeiről és feneketlen mélységeiről már a középkorban olvasható egy 917-es jegyzői okiratban. A közeli barlangok a parasztnak olajpogácsák és a felhasználhatatlan törköly tároló helye volt addig, amíg Franco

Anelli speleológus (ld. fent a barlangkutató emlékére állított mellszobrot, amely a barlang első termében látható) nem tartott helyszíni szemlét, amelyet követően javasolta a barlang megnyitását a nagyközönségnek. A fent említett barlangkutató fedezte fel 1938. január 23-án a kutató munkája során, amelyben annak a legendának akart utánajárni, amely azt állította, hogy itt egy feneketlen szakadék van.

A Castellana barlangrendszerének különlegessége a nagy mennyiségű, rendkívül formagazdag cseppkőképződményei. E napi meleg ellensúlyozásaként kimondottan jól esett a két órás, összesen három kilométeres oda-visszasétálás az átlagosan 15 fokos barlangban.

Fényképezni nem lehetett, csak az első teremben, s mivel a megvilágítás nem volt elegendő, a vakus felvételek éppen ezért egy kivételével sötétebbek. Sajnos így a kattintási lehetőség is lényegesen korlátozottabb volt.

A képeken látható a felszínen fákkal és védőkorlással szegélyezett barlangüreg, ahonnan származik az egyetlen felszíni fény- és légforrása. A fentiekben látható üregből az alábbi kőzetre esik a fény, amely A Test (La Grave) nevet viseli:



Hosszú és széles lépcsősor vezet le a barlangba. Áthaladva a **Fekete barlangon** (grotta Nera) - amely az itt megtapadt sötét mikroorganizmusok miatt kapta a nevét -, eljutunk az **Emlékkövek kavernába** (caverna dei Monumenti), ahol hatalmas cseppkőképződményeket láthatunk: olyanok, mintha szoborcsoportok lennének. Ezután következnek az **Angyalfolyosó** (corridoio dell'Angelo), a **Kis jászolkaverna** (cavernetta del Presepe) a híres Barlangok Madonnájával, a **Kígyófolyosó** (corridoio del Serpente), az **Oltár kaverna** (caverna dell'Altare), amelynek vékony cseppkő képződményei a gyertyához hasonlítanak. 500 m-re a Testtől nyílik a **Szakadék kaverna** (caverna del Precipizio), innen el lehet jutni a 450 m hosszú **Sivatag folyosóra** (corridoio del Deserto) amely az Új barlangokon (grotte Nuove) át a **Fehér kavernába** torkollik. Ez utóbbi a világ legcsillogóbb barlangja, amelyet 1940-ben fedeztek fel: 70 méter mélyen van a föl felszínétől, s az egészet tiszta kristályvirágzat borítja.

Ezzel végetért kiadós barlangi sétánk.

E fejezet befejezéseként még megemlíteném, hogy Castellana területe a nagyon hosszú paleolitikumban

nomád vadászok búvóhelye volt, de erről az időszakról kevés régészeti lelet maradt ránk.

Barlangi sétánk után ebéd közben megpihentünk. Meleg szendvicset fogyasztottunk üdítővel. Végeztünk gyors ebédünk majszolásával, folytattuk utunk: irány Albarobello, a trullók fővárosa! Albarobello nevével legelőször évekkel ezelőtt, egy Los Angelesben élő honfitársam megbízásából végzett családfakutatás során találkoztam, s így jutottam képzeletben a különféle dokumentumok, jegyzőkönyvek olvasásakor ebbe a városba. Nem sokkal ez után láttam az olasz televízióban egy dokumentumfilmet erről a településről, s onnan szereztem tudomást az ún. trullókról (olaszul 'trulli', egyes számban 'trullo'), amelyek lakóhelyül szolgáló kör alakú, kúpos építmények. Ez a szuggesztív 10655 lélekszámú, kis trulló-főváros 428 m tengerszint feletti magasságban, Bari megyében Mola di Bari és Ostuni között terül el:



Alberobello területe erősen ki van téve a meteorvizek erózió hatásának mind a felszínen, mind a felszín alatt. Így a mészköszikla-rétegződésnek köszönhetően biztosított a környék építőanyaga.

A történelmi városközpontban koncentrálnak ezek a különös, valószínű iszlám ihletésű trullók. Az építmény főhelyisége négyzet alapú, amit pseudokupola borít.



A központban sétálva, minden trulló háztulajdonosa tárt ajtókkal várja a turistákat, ahol népművészeti tárgyakat, tipikus helyi kulináris különlegességeket, bor és égetett szeszes készítményeket is árulnak. Néhány trullóban laboratóriumot is találtunk, ahol a tulajdonos az érdeklődőknek elmagyarázta és bemutatta, hogyan is építették és építik ezeket az érdekes épületeket.



Trulló formájú S. Antonio (Szent Antal) templom külseje és az oltára

A következő napi program - július 10. - Ostuni, a fehér város megtekintése és fürdőzés volt. Brindisi tartományhoz tartozó 33551 lélekszámú város 218 m tengerszint feletti magasságban a hegycsúcson terül el hét dombot „megnyergelve”. Ezt a környéket gazdagon borítják olívfák, szinte olívaerdők! Az épületek

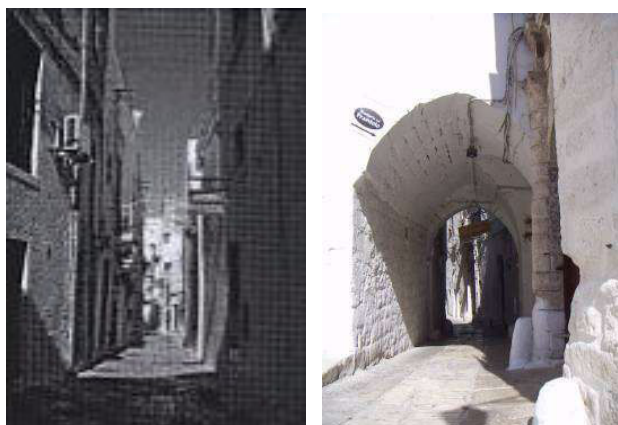


mészfehérek. Hengerbástyás középkori várfal veszi körül, szűk kanyargós utcák, lépcsős sikátorok, felfelé kapaszkodó árkádok, jellemzik.

Katedrálisát a XV. század végén építették, késő gótikai homlokzattal. A XIX. században módosították a belsejét:



Ebben a városban is az emberi erő végső határáig gyalogoltunk föl-le a lépcsős sikátorokban, vagy a járda nélküli szűk utcákban, de nem nézelődhettünk ezen utóbbiak esetében nyugodtan, mert minden pillanatban hirtelen hol itt, hol ott bukkantak elő a gépkocsik.



Meglepő gyorsasággal haladtak el mellettünk a szűk méret ellenére is. Ilyenkor szinte a házak falaihoz kellett lapulnunk, hogy elhaladhassanak mellettünk. Íme néhány felvétel erről a városról is, sétáljanak velünk, kedves Olvasók, van min legeltetnünk szemünket:



Fotók © B. Tamás-Tarr Melinda



Fotók © B. Tamás-Tarr Melinda



Ezzel be is fejeztük Ostuniban a városnézést, jól elfáradtunk. Kérdemeltük a délutáni fürdést, így hátunk mögött hagyván a fehér várost Macchia Mediterranea lúdön állapodtunk meg, hogy kipihenjük a naphosszat tartó gyaloglási fáradságainkat és megmártózzunk felfrissítés céljából a pugliai tenger vizében. Kis homokos, dűnékkel védett parton béreltünk egy pálmnapernyőt, ami alatt hűsöltünk.

Íme a férjem által kattintott képek a kiszemelt strandunkról:



A strandolás után visszatértünk szállásunkra. Zuhanyozás után, este fél tízkor lementünk a szokott éttermünkbe vacsorázni. Vacsora után ez alkalommal sem kellett egyikünket sem elringatni: ahogy fejünket a párnákra hajtottuk már az álmok birodalmában kalandoztunk.

Itt csak a képek egy részét publikáljuk. Forrás és teljes, színes képes útinapló:

<http://www.osservatorioletterario.net/barangolas2.pdf>

2.) Folyt. Köv.

© **B. Tamás-Tarr Melinda**

ESSZÉ

B. Tamás-Tarr Melinda — Ferrara (Olaszország)
RÉGMÚLT MAGYAR NYOMOK ITÁLIÁBAN – I.

Az évezredes itáliai magyar jelenlétnek számtalan jelentős helyszíne és tárgyi emléke található a legjelentősebb műemlékektől a legeldugottabb falvakig Itália-szerte. Az olasz–magyar kapcsolatok kezdetei a IX/X. századig nyúlnak vissza, s akkoriban még korántsem nevezhetők barátinak. A félsziget lakói és az őket rettegésben tartó kalandozó magyarok ellenséges viszonya csak a kereszténység felvétele után változott meg. A későbbiekben gazdasági, kulturális és nemegyszer dinasztikus kapcsolatok fűzték egymáshoz a két népet. Az itáliai félsziget vonzereje a tanulni vágyók számára is igen nagy volt. A humanizmus és reneszánsz a magyar peregrináció fénykora volt Itáliában. Az alábbiakban, a teljességre törekedés igénye nélkül jelzek néhány olaszországi magyar nyomot, emléket.

I. 1. Kalandozó elődeink, a «legvadabb és legkegyetlenebb nép» nyomai

Az európai műveltség fő forrásának tekintett itáliai félsziget és a Kárpát-medence földrajzi közelsége kezdettől fogva szükségszerűen magával hozta a népek közt szövődő sokrétű kapcsolatokat. Dinasztikus érdekek és egyházpolitika, kereskedelmi célkitűzések és tudásvágy, hatalmi törekvések egyaránt alapul szolgáltak az államközi és egyéni összeköttetésekhez. Ezek a kapcsolatok nem voltak mindig zavartalanok: a IX/X. Századi kalandozó magyarok első itáliai látogatásai az itáliai félsziget népeiben rémült kétségbeesést keltettek, ugyanúgy, ahogy a magyar vezető rétegek is ellenségesen fordultak az Itáliából jött idegen trónigénylőkkel. Az életmód, a felfogás és temperamentum különbözősége gyakran megnehezítést és bírálatot váltott ki a másik nép fiaiból, de a nagy szellemi áramlatok, a közös eszmények és azonos érdekek hidat emeltek a kölcsönös rokonszenv és megbecsülés felé és hazájuk történelmének válságos korszakaiban szövetségessé tették a hasonló célokért harcoló olaszokat és magyarokat. Azt mondják, hogy a magyarok Olaszországban otthon érzik magukat, barátok között, s ugyanígy a hazánkat meglátogató olaszok is. Ez a kölcsönös szimpátia valóban az évszázados, szoros kapcsolatoknak köszönhető. A két ország népei közötti nézeteltérések, ellenségeskedések nem károsították komolyan a két nép között kialakult barátságot. Mint ahogy hazánkban is vannak szobrok, utcanevek, festmények amelyek az olasz kapcsolatokra utalnak, ugyanúgy Olaszországban is számtalan magyar nyomra, emlékre lehet bukkanni. E hely nem alkalmas minden egyes ilyen emlék leírására, így csak arra szorítkozom, hogy ötletszerűen emeljek ki néhányat s esetleg folytatásokban ki lehet még egészíteni, hiszen ebben az országban a magyarországi nyomokkal kapcsolatban a bőség zavarával lehet küszködni. Ki ne hallotta, vagy olvasta volna valahol a fohászt: «A magyarok nyilaitól ments meg, Uram minket!» 898 őszén még sohasem látott, Pannoniából jött lovasscsapat ereszkedett le az Isonzo völgyén a velencei síkságra, a Dráva, Száva és Muraköz felől nyúlva dél felé, azon az úton, amelyen az elmúlt századokban már előtte jártak a hunok, longobárdok és az avarok, hogy lerohanják és birtokukba vegyék a csábító kincseket ígérő földet. Ez az út, a rómaiak Via Postumiája ezután kalandozó elődeink nevét kezdte viselni: «Strada Ungarorum», azaz a «magyarok útja», ezzel Itália lakóinak kitörölhetetlenül emlékezetébe vésve a korántsem békés látogatásait. Az első látogatásaik nem voltak még támadó, zsákmányoló jellegűek, csak tájékozódó. Kalandozó elődeink csapatának zöme nem jutott el a Pó-síkság gazdag és népes központjaiig, de kiküldött hírszerzőitől hallhatott a római arénájával és hatalmas katedrálisával díszített Veronáról, a negyvennégy templomával büszkélkedhető Paviáról, a longobárd királyok fővárosáról, és kelet felé az adriai lagúnák apró szigetein kinőtt, hatalmát és befolyását egyre messzebb kiterjesztő velencei köztársaságról. Azt azonban még nem mérhették fel az emberi civilizáció alkotásaiból elkápráztatott és a kínálkozó zsákmányra éhező magyar lovasok, hogy ez a virágzó paradicsom milyen válsággal küzd, a hanyatlásnak milyen mélypontjára jutott, ahol

gyorsan pergő események tartották izgalomban Itália városainak és falvainak népét: a hatalomváltozások során nem egy főúr feje hullott pálfordulásaik megtorlásaként. A magyar lovasok csapata feltűnés nélkül, ahogy érkezett, vissza is vonult kárpát-medencei hazájába, hiszen csekély létszámukkal nem érezték magukat elég erősnek, hogy támadást indítsanak és zsákmányt ejtsenek, de felderítések eredményeként elhatározták, hogy a következő esztendő tavaszán megindítják a hadjáratot a mesés gazdagságú föld meghódítására, hiszen gyors lovaikkal alig tíznapnyi járásra voltak Itália kapuitól, és egész hadviselésük a sebes helyváltoztatáson alapult. Könnyű fegyverzetük, íjaik és kopjái nem nehezítették őket mozgásukban, élmüket és csekély felszerelésüket vezetékllovakon vitték magukkal. Liutprand cremonai püspök, a kor krónikása leírása szerint 899 márciusában «mérhetetlen és megszámlálhatatlan sereggel» a velencei síkságra zúdultak. Valójában mintegy ötezer emberről lehetett szó, de megjelenésük mégis szörnyű rémületet keltett a békés lakosságban. Vad huj-huj harci kiáltással kísért, villámgyors rajtaütéseik, félelmetes, zord külsejük és a keresztény felfogás az Apokalipszis lovasaival azonosította a barbár harcosokat, mint akiket Isten a bűnök fertőjébe süllyedt emberiség megbüntetésére küldött. Kalandozó elődeink valóban nem voltak kíméletesek, hiszen számbeli kisebbségüket csak a rémületkeltés bénító hatásával ellensúlyozhatták. A zsákmányolás, öldöklés nem ment ritkaságszámba a régi hadviselésben. A krónikások úgy vélték, arcukat azért csúfítják sebhelyek, mert a magyar anyák újszülötteik arcát karddal felhasogatják, hogy idejében hozzászoktassák őket a fájdalom elviseléséhez. Hamarosan szárnyra kapott az a legenda is, hogy a pogány harcosok leölt ellenségeik véréből isszák.



Bortvált fejű, farkoscsos magyar harcos torzképe a kalandozások idejéből (Kófaragvány egy XI-XII. századi regensburgi vállkővön.)

A riadalommal, amit váratlan felbukkanásuk okozott, elérték azt, hogy a fejvesztetten menekülő lakosság nem is gondolt ellenállásra, és szabad prédaként engedte át házait és jószágait. Csak a fallal megerősített városok és várkastélyok nyújtottak védelmet, mert a magyarok nem rendelkeztek ostromra alkalmas felszereléssel. De elég zsákmányra találtak a városokon kívül is. A sátorlakó magyaroknak az itáliaiak fejlett életkörülményeik, öltözete, otthonaik berendezése a sohasem álmódott fényűzést jelentette. Különösen csábította őket a templomok, kolostorok díszes felszerelése: az aranyozott kelyhek, ereklyetartók, a díszesen hímzett miseruhák, az ezüst

gyertyatartók, amelyekkel talán kárpótolni akarták magukat hajlékaik kezdetleges egyszerűségéért. 924. március 12-én tűzcsóvás nyilaikkal felgyújtották Paviát. Liutprand versben örökítette meg a gazdag, fényes város pusztulását.

«...Rodulfus távolléte idején a magyarok dühe, Salardus vezérlete alatt, egész Itáliában érezhetővé vált, annyira, hogy Papia városának falait sánccal vették körül, és körös-körül lecövekelt sátraikból állották útját azoknak, akik onnét kijönni akartak. Ezek bűneikkel szolgáltak rá, hogy sem szembe nem szállhattak velük, sem ajándékokkal meg nem vesztegethették őket.

Újra kibontakozott a nagy ég borújából a napfény
És a kos útja felé közelítve a hegyre borult jég-
S hótakarót melegítve elolvasztgatja; Aeolus
Féktelenül lihegő szeleit kibocsátja magából.
Ekkor a bős magyarok hada rajtaüt a városerődre
S tűzbe borítja. A tűz viharoknak a szárnyain indul
És fölszítva magasra rohan s szanaszét harapózik.
És nem elég, hogy a tűzvész lángja emésztí a várost,
Végromlást kiabálnak a minden irányból előtört
Gyors magyarok s lenyilazzák azt, kit a tűz nem emészt meg.
Ég a szerencsétlen, hajdan szép Papia város!
Vulcanus is segítője a dúló, vad viharoknak;
Döngeti karja a szentegyház falait, mely aláhull.
Szörnyet halnak anyák, fiaik s hajadon deli szűzek
Szörnyű halált lel az istenigét tanító papi nép, sőt
Még vezetője, az istenes életű főpap is elvész,
János a püspök, akit jónak nevezett az egész nép.
Hosszú időn fiókokba bezárt arany és kincs
Kint hever íme, de hogy ne kerüljön a vad idegenbe,
A hőségben elolvadt és aranyárba' patakszik.
Ég a szerencsétlen, hajdan szép Papia város!
Haj! milyen irtózatossá volt látni a szerte előlő
Fénypatakot s a nagyok szenesült torztestire nézni!
Nincs, aki mostan a zöldszínű jászpis, a sárga topász vagy
A gyönyörű ragyogó zafirus s a berillus után vágy.
Még a zsvány szeme sem tapad ekkor a drága aranyra.
Nem tud a tiszta vizű Ticinusról elmenekülni
Egy hadi gálya se, mert valamennyit a tűz megemészté.
Porrá lett a szegény, hajdan szép Papia város.»

(Liutprando: *Antapodosis*, III. 30., *Kiadta Gombos Albin, Budapest, 1908. Jankovich Emil, Gombos Albin, Gaál Lajos fordítása.*)

Kevesen menekültek meg a tűzvészből, és ezek ellenálltak az ostromlóknak, akik végül gazdag váltságdíj árán elvonultak. Bosszuló hadjáratukban Rudolf nyomán Dél-Franciaországba, a Pireneusokig hatoltak, és csak akkor fordultak vissza, mikor ez erős haddal indult ellenük, és soraikat súlyos járvány tizedelte meg. A Berengárral kötött egyezséget, amely majdnem két évtizedre biztosította népét a magyarok betöréseitől, a császár hirtelen, erőszakos halála szakította meg. Az uralkodó, akiről a források több esetben följegyzik, hogy elnéző volt ellenfeleivel, ennek a korabeli hatalmasságoknál merőben szokatlan jellemvonásának köszönhetette vesztét. Miután az első trónbitorlást megbocsátotta III. Lajosnak, ez ismét ellene támadt; az áruló Gilbert szabadulása után újra Rudolf mellé állt; végül pedig Lambert, a veronai udvar egyik főembere, akire rábizonyult, hogy összeesküvést szervezett Berengár ellen, kegyelmet nyerve, másnap hajnalban, 924. április 7-én a gyanútlan királyt a templom küszöbén gyilkolta meg.

A félszigeten uralkodó anarchia, a folytonos belső viszályok, amelyek képtelenné tették az itáliaiakat a külső támadók elleni védekezésre, jó alapot szolgáltatottak a magyar vezéreknek - akiket már nem kötött a Berengárral fennállott megállapodás -, hogy újra Itáliát szemeljük ki zsákmányoló vállalkozásaik célpontjául. 927-ben Toscanába törtek be, tűzzel-vassal pusztítottak, fosztogattak és foglyokat ejtettek... A nehézfegyverzetű nyugati katonaság hagyományos harcmódora szerint egyenes vonalba fejlődve, szemből közelítette meg az ellenséget, és kézitusaival vívta meg az ütközetet, míg a magyarok - akiknek soraiban velük szövetséges más népekből való fegyveresek is küzdöttek - gyors lovaikkal rajtaütésszerűen támadtak, színlelt megfutamodásokkal vezetve félre az ellenséget, hogy azután oldalról csapjanak a nehezen mozgó, megzavarodott katonaságra. Csak a szász Madarász Henriknek jutott végre eszébe, hogy seregét az ellenség hadi taktikája alkalmazására képezze ki, és így sikerült 933-ban Merseburgnál súlyos vereséget mérnie a magyarokra.



Nyilázó magyar lovas az itáliai kalandozások idejéből. Falfestményrészlet az aquileiai székesegyház altemplomában. A korabeli, magyar harcos valószínűleg leghitelesebb ábrázolása (Forrás: Magyarország története képekben, Gondolat, Budapest 1985)

927-ben azonban a kalandozók még háborítatlanul juthattak el Toscanába, és szabad prédaként dúlhatták végig területét. Jövetelük célja - ahogy egy Róma környéki egyszerű szerzetes barát századvégi krónikájából kiderül - a zsákmányoláson túl katonai segítségnyújtás is volt. A Provence-i Hugó megválasztását ellenző római arisztokrácia, élén a szép és nagyravágyó Marozia szenátornővel, aki a toscanai örgrófhhoz ment feleségül, fegyveresen lépett fel a koronázást kezdeményező X. János pápa és fivére, Péter spoletói örgróf ellen, kiűzve ez utóbbit Rómából. Péter a közeli Orte városába menekült, és -ahogy Benedek barát kezdetleges latinságával feljegyzí - «tüstént követet küldött a magyarok népéhez, hogy jöjjen, és vegye birtokba Itáliát; ezek után a magyarok egész népe bevonult Itáliába. Velük Péter örgróf bement Róma városába. A magyarok népe, miután kifosztotta egész Toscanát, és tűzzel-vassal pusztította, sok embert az asszonyokkal együtt, és amit csak kezébe kaphatott, elvitt, s mivel nem volt senki, aki hatalmuknak ellenállhatott volna, maguktól elvonultak.

A rómaiak haragra gyúlva egy akarattal a lateráni palotához siettek, és megölték Péter márkít... Azután a magyarok Róma határában fosztogattak.» Eszerint a toscanai dúlás bosszú is lehetett a Péterrel ellenséges párthoz tartozó Guido örgróf ellen. 942-ben a magyar portyázók újra megjelentek Róma falainál, de ekkor a rómaiak a lateráni palota melletti kapun kirohanva, harcba szálltak a támadókkal, és bár sok nemes esett el, sikerült visszaszorítaniuk az ellenséget. És a krónikás panaszosan felsóhajt a végén: «Ó, jaj az itáliai embereknek! Mennyi csapást, mennyi pusztítást végzett köztetek az idegen nép!» (Ld. Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte: *Chronicon* [Fonti per la Storia d'Italia – Scrittori se. X-XI.], Roma, 1920.)]

A harmincas évekre a kalandozó csapatok útvonalai meghosszabbodtak. Már nemcsak a szomszédos német területeket és Észak-Itáliát keresték fel, hanem Franciaországba is eljutottak, és visszafelé útba ejtették az olasz félszigetet is. Így 937-ben, burgundiai látogatásuk után újra megjelentek Toscanában, és továbbmentek délre, egészen Capuáig. Dél-Olaszország különböző hercegségeivel együtt a bizánci császárság fennhatósága alatt állt; ettől a korszaktól kezdve a magyar vállalkozások itáliai útvonala erre a területre vezetett, míg Észak-Itáliában nincs többé adat további jelentősebb pusztításokról. A források szerint ugyan többször átvonultak Piemonton: 924-ben és 935-ben Franciaországba menet, és 935-ben, 937-ben, 947-ben, 951-ben és 954-ben onnan visszafelé. De harcokról, dúlásokról ekkor a dél-olasz források beszélnek. A 937-es esztendőben a gazdag montecassinói apátság, a Benedek-rendi szerzetesek anyaháza mellett is elhaladtak, és a közelében letáboroztak, hogy egyik portyázó különítményüket bevárják. Ezalatt alkura került sor a magyarok és az apátság közt, amelynek birtokain sok földművest fogságba ejtettek. Montecassino évkönyvei pontos jegyzéket őriznek a váltságdíjra adott kincsekről: szerepel köztük nagy ezüstlámpa láncokkal, ezüstkelyhek és ezüstkanalak, tömjénfüstölő, hús aranypénz, azonkívül gazdagon hímzett miseruhák, oltárterítők, ostyatartók, tizenhat szőnyeg, három selyempárna, különféle szövetek; látszik, hogy a szerzetesek a házukban található mindenfajta értéket összeszedtek, hogy kielégíthessék tárgyaló partnereik igényeit. A magyarok vállalkozása végül is rosszul ütött ki: a montecassinói krónikaíró feljegyzi, hogy megelégtelve a pusztításokat, az Abruzzók hegyi népei, a marsusok és pelignusok Trasacco mellett egy hegyszorosban csapdát állítottak a fosztogatóknak, nagy részüket megölték, és elvették zsákmányukat.

Ellenállással találkoztak 942. évi látogatásuk alkalmával is: ekkor történt a Benedek barát említette meghiúsult támadás Róma ellen, majd további, szabin földre tett portyázásuk alatt újabb vereséget szenvedtek Rietinél, amelynek hercege csapataival rájuk rontott és elűzte őket.

Az évtizedek múlásával tehát Itália lakói is megváltoztatták magatartásukat az idegen behatolókkal szemben: már nem voltak tehetetlen, szenvedő alanyai nyers erőszakuknak, hanem megpróbáltak védekezni, ahogy tudtak: várak, falak építésével és helyi ellenállás szervezésével, ha már a központi hatalom nem volt képes oltalmukat biztosítani. A mindenkori uralkodók,

Berengár bevált módszerét követve, ekkor is célszerűbbnek látták a fegyveres harc helyett a békés megalkuvást választani. Így Hugó király, mikor a magyarok 943-ban újabb hadjáratokat indítottak a keleti császárság, Németország és Itália felé, megegyezést kötött velük: 10 véka ezüstöt fizetett, hogy területét megkíméljék, és sikerült rávennie őket, hogy inkább az Ibériai-félsziget gazdag szaracén települései ellen induljanak. Vezetőket is adott melléjük, hogy odakísérjék őket; de mikor a csapatok a kopár Cran-fennsíkra értek, ahol napokig nem találtak ivóvizet és takarmányt lovaiknak, azt hitték, szándékosan félrevezették őket, hogy elpusztuljanak: kemény bosszút álltak hát kalauzaikon, és visszafordultak.

A zsákmányszerző hadjáratokat más, ellenséges országok felé irányítani szerencsés kiútnak bizonyult: ezt a módszert követte Hugó halála után kiskorú fiának gyámja, majd utóda: II. Berengár ivreai örgróf, I. Berengár unokája, aki 947-ben Taksony vezér seregének ugyancsak 10 véka ezüsttel adózott, és elérte, hogy a magyarok újra Dél-Itáliának forduljanak: látogatásuk emlékét Otranto városa őrizte meg, ahol kifosztották a bazilikát. Utolsó megjelenésük olasz földön. 954-re tehető, de akkor csak átvonulásról volt szó.

A nyugati kalandozásoknak - öt évtized alatt, 898 és 955 között nem kevesebbről, mint harmincháromról tudnak a források - I. Ottó német-római császár nagy augsburgi győzelme vetett véget 955-ben. Ettől kezdve a félsziget lakossága is megszabadult az örökös rettegés nyomasztó érzésétől. De a fél évszázadon át meg-megismétlődő riadalom és kétségbeesés híven tükröződik a kortárs és a századvégi európai krónikások feljegyzéseiben, akik egymást múlják felül a barbárok vadságának leírásában, sőt még egyes fennmaradt oklevelekben is, ahol a magyarok állandó jelzője a «legvadabb és legkegyetlenebb nép». Látogatásaik kitörölhetetlen emlékét őrzi számos, a mai napig fenn maradt észak-olasz helynév: így Långara, egy Vicenzához tartozó kis település, vagy a Verona melletti Ongarina. A magyarokról kapta nevét a Gorizia környéki Vogarisca is, Bologna és Mantova egy-egy külvárosát pedig még a 13. században is Ungariának hívták. De előfordultak Friuliban éppúgy, mint Padova vagy Bologna környékén olyan elnevezések is, mint «Magyar Gázló, Magyar Kikötő, Magyarok Tábora, Pogányok Háza, Magyar Part».

Toscana tartomány és Milano templomaiban külön miséket mutattak be «a pogányok ellen», és Istenhez könyörögtek, szüntesse meg a pogányok dúlását, amit bűneik büntetéseként bocsátott rájuk. És a magyarok ihlették az olasz irodalom egyik legrégebb ismert verses emlékét is, a modenai városfalak fegyveres őrségének dalát, amely éberségre inti az őrszemeket, a váratlan pogány támadás veszélyére figyelmeztetve:

«Óh te, ki ezen falakat őrzöd,
Ne aludj, intelek, hanem légy éber!»

Eredetiben latinul:

«O tu qui servas ista moenia,
noli dormire, moneo, sed vigila!»

Majd a város védőszentjéhez, Szent Geminianushoz
fohászkodik, akinek sírja a róla elnevezett templomban
már egyszer megmentette a várost:

«Most arra kérünk, bár rossz szolgálid vagyunk –
A magyarok nyilaitól ments meg minket!»

Eredetiben latinul:

«Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
ab Ungerorum nos defendas iaculis.»

A dal hálaadással zárul a védőszent oltalmáért:

«A magyarok elvetemült
népe végül már gyűjtogat s mindenki
elveszti lakhelyét: de a szent
övéinek falait megőrzi»

Eredetiben latinul:

«Tandem urit Hungarorum
gens nefanda et cunctorum
loca perdit: sed suorum
Sanctus servat moenia.»

*(Monumenta Germaniae Historica. Poetae aevi Carolini. III, 703-6; La
letteratura italiana. Le origini, Milano, 1956, 246-249. *)*

*A teljes latin szöveg:

«O tu qui servas ista moenia,
noli dormire, moneo, sed vigila!

.....
Fortis iuventus, virtus audax bellica,
vestra per muros audiat carmina,
et sit in armis alterna vigilia,
ne fraus hostilis haec invadat moenia.

.....
Coniessor Christi, pie Dei famule,
Geminiane, exorando supplica,
ut hoc flagellum, quod meremur miseri
celorum regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attila temporibus
portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
ab Ungerorum nos defendas iaculis.

.....
Tandem urit Hungarorum
gens nefanda et cunctorum
loca perdit: sed suorum
Sanctus servat moenia.»

A következő évszázadok folyamán az európai népek
közösségébe beilleszkedett magyarságot másféle szálak
kötötték az olaszokhoz, és ezek elhalványították pogány
elődei pusztító becsapásainak emlékét. Az olasz
köztudatban éppúgy, mint a régi történetírásban, a
kalandozó magyarok képe összemosódott a hunokéval,

a két népet azonosították, és a magyar betöréseket úgy
tekintették, mint Attila, Isten ostora támadásának
egyesen folytatását.

I. 2. Itáliai magyar emlékek a magyar államalapítástól az Anjoukig

I. 2./1.

Az új évezred küszöbén nagy változások mentek
végbe Európa északkeleti határvidékén, amelyben nagy
ívben, a dánoktól s lengyeleken át a magyarokig, jó
néhány nép hazáját találjuk. Most e területsáv lakóin
volt a sor, hogy feudális államokba szerveződjenek és a
keresztény művelődés körébe lépjenek.

Magyarországon a törzsi társadalom bomlása, a
társadalmi rétegek ellentéteinek erősödése már
korábban is a feudalizmushoz vezető utat egyengette. A
keresztény hit is kezdett visszhangra lelteni, keleti és
nyugati változatában egyaránt. Az új fejedelmi hatalom
kiépítésére már Géza fejedelem (972-997) megtette az
első lépéseket. A történelmi döntés keresztülvitele,
kierőszakolása, a magyar állam megalapítása és egy új,
nagy periódus elkezdése azonban I. (Szent) István
(997-1038) nagy uralkodói, államférfiúi egyéniségéhez
fűződik.

A fiatal magyar államnak nagy veszélyekkel kellett
megbirkóznia. Az egyik kívülről fenyegette, a német
feudális császárok részéről, akik mindent megtettek,
hogy a cseh, lengyel és magyar államalakulatokat sorra
hatalmuk alá szorítsák. A másik belülről, azon elemek
részéről, akik a régihez, a törzsi rendhez, a
pogánysághoz ragaszkodtak. A kettő kombinációból
adódtak, hogy István király halálát követő idők
küzdeldmei. Orseolo Pétert, István unokaöccsét és
utódját (10-38-1041), akit a «szolgarendűekkel»
összefogó Aba Sámuel elűzött, III. Henrik császár, a
ménfői csata (1044) után vazallusként ültette vissza, de
őt a Tiszántúlról elinduló pogány lázadás újra elsöpörte.
Ennek lett áldozata Gellért püspök is, azon Duna fölé
ugró hely oldalán, amely ma is a nevét viseli (1046). Az
Oroszországból hazatérő I. Endre (1046-1060)
azonban, mint törvényéből is kitűnik, szembefordult a
pogánysággal és István művét folytatta, miközben III
Henrik még két ízben is fegyverrel próbálta
Magyarországot meghódítani, de hibába.

Krónikáinkban minderről sok regényes részlet
olvasható, így többek között, Henrik dunai hajóinak
meglékeléséről (1052), majd királyok s hercegek belső
viszályáról Salamon (1063-1074) és I. Géza (1074-
1077) idején. Mindezen nehézségek ellenére a magyar
feudális állam a XI-XII. század fordulójára, I. (Szent)
László (1077-1095) és Könyves Kálmán (1095-1116)
idejére megszilárdult. Erre vallott, egyebek között,
Horvátországnak dinasztikus úton, önálló testként, a
magyar koronához kapcsolódása, valamint Kálmán
törvényeinek (1096) számos intézkedése.



Ettore Roesler Franz és G. B. Piranesi: a római S. Stefano Rotondo templom (Róma, Római Múzeum, Piranesi: Római régiségek)

A Rómában élő Triznya-Szőnyi Zsuzsa többek között az alábbiakat írja «Korunk» 2000. decemberi számában «Róma és a keresztény magyar kultúra» c. írásában: «[...] Az első magyarok, akik ezer évvel ezelőtt Rómába érkeztek, a kereszténység legújabb országa számára szent koronát és áldást kértek. A francia származású, tudós II. Szilveszter pápa biztosan megértette a nemrég még Európát fenyegető portyázó lovas nép megtérésének jelentőségét, és így szólt hozzájuk: «Én csak apostoli vagyok, a ti királytok valódi apostol.» Ezzel megnyílt az út Magyarország keresztény műveltsége felé. Az eseményre latin nyelvű márványtábla emlékeztet a lateráni bazilika jobb oldali mellékhajójában.

Szent István a Rómába érkező magyarok számára zarándokházat és kis templomot emeltetett a Szent Péterbazilika tőszomszédságában. A 18. században, amikor nagyméretű sekrestyét építettek a bazilikához, lebontották a magyar zarándokházat és a kis templomot. Nyolc gránitoszlopát felhasználták az új építkezéshez: egyedül ezek maradtak meg Szent István ősi templomából. De a bazilika külső falán emléktábla hirdeti, hogy egykor itt állt a magyarok szent királyának temploma.

Sok ezer zarándok között az 1350. jubileumi évben Nagy Lajos király is imádkozott itt, majd 1433-ban Zsigmond magyar király a Via Flaminian vonult be Rómába, kíséretében Hunyadi Jánossal.

Kétszáz év elteltével ismét előkelő magyar urak lovascsapata érkezett Rómába egy díszhintő kíséretében, amelyben maga Pázmány Péter esztergomi

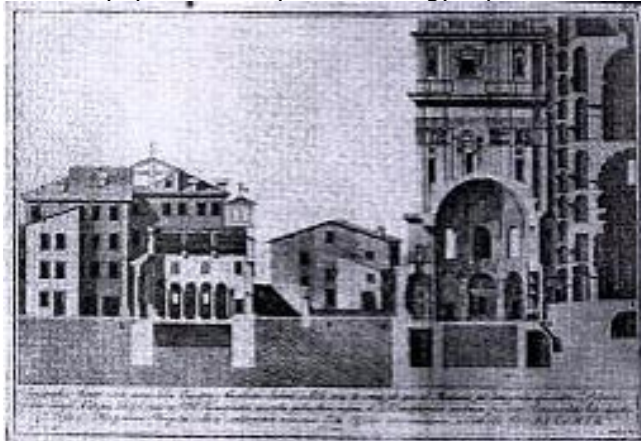
érsek, bíboros ült. A nagy jezsuita hitszónok egy világtörténelmileg fontos diplomáciai küldetésben jött a pápához, hogy a bécsi császárral katolikus szövetséget alakítson a francia befolyás leküzdésére. A Vatikánban ünnepélyesen fogadták, de célját nem tudta elérni. Pázmány tanítványa, a költő Zrínyi Miklós ifjú korában járt az Örök Városban. VIII. Orbán pápánál is tisztelt, aki maga is írt verseket, és könyvét odaajándékozta Zrínyinek, amelybe — mintha a szigetvári hős jövőjét látta volna —, ezt írta be: «A bátor sas nem költ félénk galambot.»

Egy 1674-ben megjelent nagyszzebeni könyv tanúskodik egy korabeli késmárki diák csodálatos római kalandjáról. Igaz, nem igaz? A legenda szerint 1674-ben nagyszombat napján a Szent Péter-székesegyház tornyában a sekrestyés egy idegen öltözetű, mély álomba merült ifjút talált. Nagy nehezen felébresztette, de a diák sehogy se értette, hogy mi történt vele. Latin nyelven elmondta, hogy Kopeczky Mihály a neve, Késmárkon tanult. Nagy vágya támadt, hogy az Örök Várost lássa, és mivel hallotta, hogy a harangok húsvétkor Rómába repülnek, elhatározta, hogy a haranggal együtt ő is útra kel. Felmászott a késmárki toronyba, és az öreg harang belsejében szíjjal a harang ütőjéhez kötözte magát. Hirtelen nagy rázkódást érzett, elvesztette az eszméletét, és csak akkor nyerte vissza, amikor Szent Péter templomának sekrestyése fölébresztette. Kopeczky esete óriási feltűnést keltett Rómában a pápai kúrián is, ahol érdeklődéssel hallgatták kalandos utazását. Az ifjú nem is ment vissza Késmárkra, és állítólag Rómában nagy „karriert” futott be.

Zrínyi után a 18. században is találunk híres magyar költőt Rómában: a jezsuita Faludi Ferencet, aki, mint előtte kétszáz évvel Lászlai, a Szent Péter-bazilika magyar gyóntatója volt. Ötévi római tartózkodása alatt írta meg műveinek jó részét, amelyekben a hazától távol a legtisztább magyar stílus művelőjeként alkotott remekművet.

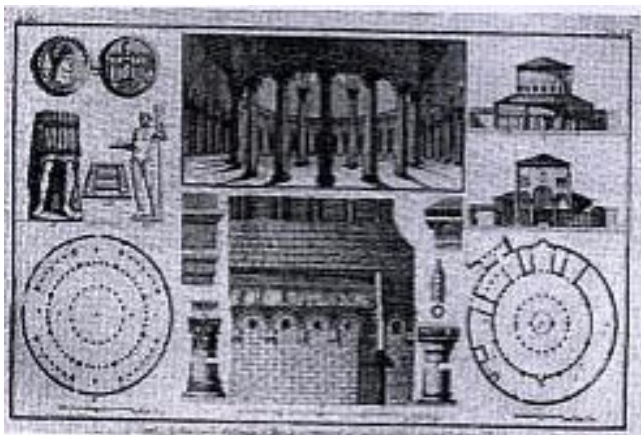
A „legnagyobb magyar”, Széchenyi először 1814-ben mint fiatal tiszt járt Rómában, de a város klasszikus műveltsége, az ókori romok és a művészeti alkotások olyan hatással voltak rá, hogy élete során többször tért vissza, hosszabb tartózkodásra is.

Régi magyar emlékek fűződnek az egyik legkülönösebb ősi római templomhoz, a Santo Stefano Rotondóhoz, a Kerek Szent Istvánhoz. Nevét nem a mi királyunktól, hanem István vértanútól kapta. 1454-ben V. Miklós pápa a körtemplomot a magyar pálos rendnek



Árpád-házi Szt. István templomának és menedékházának homlokzata

adta a mellette lévő kolostorral együtt. Itt laktak a Szent Péter-bazilika magyar gyóntatói is. Az oltárt István és László királynak szentelték, de a pálosok száma a mohácsi vész után ritkulni kezdett. 1580-ban XIII. Gergely, a naptárreformáló pápa a Collegium Germanicum-Hungaricumnak ajándékozta a templo-



A római S. Stefano Rotondo templom részletei (D'Agincourt: Művészettörténet)

mot. Azóta is a jezsuita papnevelő kollégiumé, ahol ma is sok magyarországi és erdélyi ifjú tanul.

Az ötvenes években a Santo Stefano Rotondo Mindszenty bíboros címtemploma volt, de a magyar hercegprímás, fogoly lévén, nem gondoskodhatott bazilikájáról. A tető beomlással fenyegetett, a falakról hullott a vakolat. „Tilos” feliratú tábla fogadta az ide vetődő turistákat. [...]»

Olaszországban található freskók szent királyainkról is. Szent István királyunk freskója a Venturoli Kollégium (ex Magyar – Horvát Kollégium) refektóriumában található:



Szent István királyunk freskója (Forrás: Európai Utas)

Most nézzük az árpád-házi királyok külpolitikáját a magyar-olasz kapcsolatok tükrében, amelyekben jelentős szerepet játszottak a királyi házasságok.

Az Árpádok külpolitikájának – a mindenkor uralkodóházak mintájára – kezdettől fogva döntő fontosságú tényezője volt a családi összeköttetések létesítése más országok hatalmon lévő dinasztiáival. A

királyi sarjak születésüktől kezdve engedelmes eszközeivé váltak a pusztán politikai számításból sugallt házassági kombinációknak; egyéni érzéseik éppúgy nem játszottak szerepet, mint a trónöröklés kérdésében a személyes érdem vagy rátermettség a születési előjogok vagy pártérdekek mellett.

Már Géza fejedelem tudatosan alkalmazta ezt a hatékony gyakorlatot népe beilleszkedéséért célzó törekvései előmozdítására, amikor István fiát II. Henrik bajor herceg leányával, a későbbi II. (Szent) Henrik német-római császár húgával, Gizellával házásította össze, egyik lányát pedig, aki a velencei krónikás szerint «éppúgy kitűnt nemes előkelőségével, mint megnyerő arcával és feddhetetlen hírével», a tizennyolc éves Orseolo Ottó velencei dogéhoz adta feleségül.

A fiatal doge családjának már harmadik nemzedékét képviselte a tengeri köztársaság legfőbb méltóságában. Nagyapja, a szentség hírében álló I. Péter doge alig kétévi uralkodás után lemondott, és szerzetesi visszavonultságban, egy pireneusi kolostorban töltötte hátralevő életét; apja, II. Péter viszont kormányzásának tizenhét éve alatt jelentősen növelte Velence tekintélyét a német-római és a bizánci császárral kötött előnyös szerződésekkel és városa fennhatóságának kiterjesztésével Dalmácia egy részére: ő volt az első a velencei államfők hosszú sorában, aki a «Dalmácia hercege» címet viselte. Halála után, 1009-ben fiát, Ottót választották utódául, míg másik fia, Orso gradói pátriárka, a harmadik, Vitale pedig Torcello püspöke lett. Az Orseolók hatalmának növekedése azonban ellenük fordította a féltékeny velencei patríciuscsaládokat és a gradói egyházi méltóság megszerzésére áhító aquileiai pátriárkát, aki Konrád német-római császár támogatását élvezte. A pártharcok viszontagságai során a doge és családja kétszer menekült el, és kétszer hívták vissza a trónra. De a második alkalommal már nem volt ideje visszatérni: száműzetésben halt meg a rokon bizánci császár udvarában, 1031-ben. Özvegye és fia István királynál talált menedéket, aki éppen akkor vesztette el egyetlen fiát, Imre herceget.

Az ifjú Orseolo Pétert a körülmények alakulása mintha előre kijelölte volna a trónutódlásra. A betegeskedő király saját rokonsága példáján is kénytelen volt tapasztalni, hogy gyökeres újításai még mindig makacs ellenállásba ütköznek a magyarság régi hagyományokhoz ragaszkodó rétegeiben, és saját unokatestvére, Vazul híveinek összeesküvése meggyőzte arról, hogy velencei unokaöccsében találhatja meg életműve fennmaradásának legjobb biztosítékát. Péter családi hagyományai, keresztény nevelése, latin műveltsége és Velencében, majd Bizáncban szerzett tapasztalatai reményt nyújtottak arra, hogy királyságában nagybátyja célkitűzéseinek folytatója lesz; ennek alkalma volt meggyőződni hadvezéri képességeiről, határozottságáról és erélyéről is, miután királyi katonasága élére állította. A magyar főurak egy része azonban elégedetlenül fogadta az Árpád-ház férfitagjainak mellőzését a trónörökös kijelölésénél, és sérelmesnek találta a király környezetében élő, külföldről jött udvari emberek befolyását. Ez a befolyás István halála után még növekedett, hiszen utódának szüksége volt a belső pártérdekektől független és a trón árnyékában élő

tisztségviselők és katonák, németek és olaszok támogatására. Ezek sem tudták azonban megakadályozni megbuktatását, amiben közrejátszott elődjétől merőben különböző, szabados életmódja, lobbanékonyága és akaratának kíméletlen érvényesítése - két püspököt elmozdított állásából, mert nem értettek egyet rendelkezésével -, valamint a német birodalommal határsértések miatt folytatott szükségtelen háborúskodása, végül pedig az özvegy Gizella királyné sérelmei, akit - talán hogy károsnak ítélt túlzott jótékonykodását megakadályozza - megfosztott javaitól, és őrizet alá helyezett. Péter a fenyegető helyzetben sógoránál, Adalbert osztrák örgrófnál és III. Henrik német császárnál keresett menedéket.

A helyébe választott Aba Sámuelnek, István király sógorának uralma azonban nem kevesebb elégedetlenséget váltott ki; végül már az ellene fordult főurak képviselői szorgalmazták III. Henriknél Péter visszahelyezését, és ez 1044-ben, Aba Sámuel ménfői veresége és halála után meg is történt Székesfehérváron, ünnepi külsőségek között.

A későbbi magyar krónikák, amelyeknek szerzői a Vazul ágából származó Árpád-házi uralkodók környezetéhez tartoztak, így Kézai Simon Gestája és ennek 14. századi folytatása sötét színekben festik le Péter szerepét, érthetően arra törekedve, hogy a bukását kísérő tragikus eseményekre elfogadható magyarázatot találjanak. «Miután Péter király lett - írták -, minden királyi jóakaratot levetkőzött, és német dühvel vadulva Magyarország nemeseit megvetette, az ország javait kevély szemmel és telhetetlen szívvel falta a fenevadak módjára ordító németekkel és fecske módra csácsogó olaszokkal.» A király élvhajászó környezete erőszakoskodásaival is felingerelte az embereket: «Azon időben - folytatja a krónikás - senki biztos nem lehetett felesége tisztasága, leánya és húga szüzessége felől a király testőreinek támadásai miatt, kik büntetlenül erőszakoskodtak vala.» [*Chronici Hungarici compositio saec. XIV. Scriptore Rerum Hungaricarum tempore ducu, regumque stirpis Arpadianae gestarum. I. Budapest, 1937. 323 old.*]

Az elfogulatlanabb szemlélet különbséget tesz a fiatal Orseolo uralkodásának első és második korszaka közt, és hibái mellett javára írja, hogy megbuktatása előtt jó szándékkal törekedett nagybátyja politikájának folytatására. Nevéhez fűződik a pécsi székesegyház építése és az óbudai káptalan megalapítása; azt is feljegyezték róla, hogy az ellenségei elől menekülő Kázmér lengyel herceget nagylelkűen oltalmába fogadta. Száműzetésének keserű tapasztalatai azonban bizalmatlanná tették: visszatérése után hatalma fenntartása érdekében idegen zsoldosainak fegyvereire és a német császár védelmére támaszkodott. Ezért a védelemért súlyos árat kellett fizetnie: Henriknek jó alkalmul szolgált, hogy mint már Lengyelországot és Csehországot, a magyar királyságot is fennhatósága alá helyezze. 1045 májusában, pünkösdi ünnepén, a fehérvári székesegyházban Péter országa nagyjaival hűbéri esküt tett a német császár és kísérete előtt. Ez az aktus megpecsételte sorsát. A magyar előkelők nem voltak hajlandók belenyugodni az ország féltékenyen őrzött függetlenségének feladásába. Az idegenek elleni gyűlölet még jobban fellángolt, mikor a király, aki nyomára jött az elégedetlenek tervének, hogy helyébe

Vazul száműzött fiait ültessék a magyar trónra, kemény megtorlással válaszolt: az összeesküvőket részben kivégeztette, részben a hagyományokhoz híven megvakíttatta, hogy egyszer s mindenkorra elrettentse ellenfeleit a hasonló kísérletektől. De a terror éppen az ellenkező hatást váltotta ki: az ország nagy szorongatásában - a krónikás szavai szerint - «inkább a halált választotta volna, mint hogy ilyen nyomorultul éljen». [Sriptores i.m. 337.old.] Mikor Vazul két fia, Endre és Levente fegyveres seregükkel átlépték a keleti határt, Kelet-Magyarországon ellenállhatatlan erővel lángolt fel a Vata vezette felkelés a király idegen hívei ellen — és a «fecske módra csácsogó olaszokat» éppúgy nem kímélte a nép pusztító haragja, mint a gyűlölt és hatalmaskodó teutonokat. Az idegengyűlölettől táplált mozgalom már a Nyugatról behozott idegen vallást, a kereszténységet és a nyugati mintájú intézményeket, törvényeket és szokásokat is meg akarta semmisíteni, hogy a pogány ősök hagyományaihoz visszatérjen: keresztényirtásának esett áldozatul Budán Gellért püspök is.

Péter sorsa is beteljesedett, mielőtt még Endrével szembekerülhetett volna. A dogék ivadéka nem adta fel rögtön a harcot. Igyekezett összegyűjteni fegyvereseit, és tárgyalni próbált ellenfeleivel. De mikor Endre követekatonáival megkísérelte foglyul ejteni, egy majorba menekült, és elkeseredett harcban három napig tartotta magát, míg támadóinak, kíséretét leölve, sikerült hatalmukba ejteniük. Megvakítva, sebesülten hurcolták Fehérvárra, ahol nem sokkal utóbb belehalt sérüléseibe. Péter tragikus végével egyidőben az Orseolók befolyásos nemzetsége is letűnt a történelem színpadáról. A köztársaság polgárai nem túrték, hogy a választás útján betöltendő dogei méltóság öröklődővé váljék, és egyetlen család sajátítsa ki magának. Ennek megakadályozására később, 1275-től fogva a velencei Nagytanács rendelete esküvel kötelezte a megválasztott államfőt, hogy sem ő, sem fiai vagy unokái nem kötnek házasságot idegen nővel a Tanács jóváhagyása nélkül) nehogy a valamelyik uralkodóházzal létesített családi kapcsolat támogatásul szolgálhasson hatalmuk állandósítására.

Az Árpádok házasságai itáliai fejedelmi családokkal viszont korántsem zárultak le a szerencsétlenül végződött velencei rokonsággal. Könyves Kálmán Ruggero Altavilla szicíliai uralkodó leányát, Busillát vette feleségül, hogy a normann dinasztia kiterjedt rokoni kapcsolatai révén Bizánchoz közeledjék, de házasságuk gyermektelen maradt. A szicíliai királynő kíséretében Magyarországra érkezett lovagok által azonban a tudományok iránt fogékony király érintkezésbe került a Dél-Itáliában virágzásnak induló műveltséggel.

II. Endre, a tizenharmadik árpád-házi király testvére, Margit, Bonifác monferratói örgrófhhoz ment nőül, aki részt vett a IV. kereszties hadjáratban, amely Jeruzsálem helyett Konstantinápoly elfoglalásával végződött. A vállalkozás fővezérét, Balduin flandriai gróft 1204-ben görög császárrá koronázták, a bizánci birodalom pedig részeire bomlott. Bonifác és felesége Makedóniában létesítettek királyságot a bizánci császár hűbéreseiként, de uralmuk nem volt hosszú életű: 1221-ben, az új bizánci uralkodó gyengeségét kihasználva, Theodórosz Angelosz epeiroszi fejedelem elfoglalta Makedóniát. Az özvegyen maradt Margit

anyakirálynő, mint annak idején Orseolo Ottó özvegye, Magyarországon, testvérénél talált menedéket, fia, Demetrius pedig II. Frigyes szicíliai királyhoz menekült. Endre a Szerémség kormányzását bízta nővére, aki uralkodása idején minden befolyását felhasználta, hogy számára a bizánci koronát megszerezze.

II. Endre Meraniai Gertrúddal kötött első házasságából házasságából öt gyermeke közül, Mária, Béla, Erzsébet, a későbbi szent (a szeretet nagy szentje), IV. Lajos thüringiai tartománygróf feleségéről (Sárospatak, 1207–Marburg, 1231. november 17.), számtalan olaszországi ábrázolás található.

A régi Szent Erzsébet ábrázolásokon láthatjuk, hogy a XIII. században minden attributum, minden külső jel nélkül jelenítették meg. Vannak olyan Erzsébetet ábrázoló képmásaink is a XIII. századból, amelyek szentünket fátyollal és koronával, kezében könyvvel ábrázolják. Erzsébet megértette az Evangélium ígét és életét is ehhez alakította. A kezében lévő könyv a bizonyosság erre.

A XIV. századbeli ábrázolások koldussal, nyomorékkal, vagy bélpoklossal jelenítik meg őt.

A XV. század művészeinél egy olyan edényt tart, amelyben halak és kenyérek találhatók. Néha korsó is van a kezében. Ruhája gyakran nyomorúságos ezeken az ábrázolásokon, amelyeken kórházi betegeket ápol, akikben maga Krisztus rejtőzik.

Későbbi időkben jelképe a korona - gyakorta hármaskorona is - amit a szent levesz a homlokáról. A hármaskorona pedig a szűzet, az anyát és az özvegyet jelképezi egyes magyarázatok szerint.

Erzsébetet időnként úgy is ábrázolják, hogy templomot, - többnyire a róla elnevezett marburgit - tart a kezében. Csak jóval későbbi időkben ábrázolják Erzsébetet fejedelemnőként, harmadrendiként, vagy amint pénzt ad a szegényeknek.



A «nazarénus»-nak nevezett festőcsoport a XIX. században kezdte meg a német művészetben a rózsacsoda motívumnak, ennek a későbbi időkben Erzsébetre alkalmazott legendának képzőművészeti megvalósítását. Moritz von Schwind egyik képén rózsákkal ábrázolja Wartburg várában Szent Erzsébetet.

Magyarországi v. Tübingiai Szt. Erzsébet Gherardo Starnina (Firenze, 1354 – 1403) olasz festő munkája

Ennél azonban sokkal szobor- és találozban festette meg ugyanott az irgalmasság hét cselekedetét.

Nem kerüli el figyelmünket az sem, hogy Erzsébetet többnyire rózsákkal a kötényében, kosarában ábrázolják. Ennek eredete az a legenda, mely szerint férje halála után Erzsébet továbbra is gondoskodott a szegényekről. Egy alkalommal kenyereket vitt gondo-

zottjainak, mikor sógorával, Henrikkel találkozott. Annak kérdésére, hogy mit visz kosarában, Erzsébet tartva attól, hogy esetleg megtilthatják neki a jótékonykodást, így válaszolt: rózsákat. Mikor megmutatta, a kenyerek helyett illatos rózsák voltak kosarában. Isten nem akarta, hogy a szent asszony hazudjon.

Más történekekben Erzsébet az apjával (3 évesen) vagy férjével találkozik.

Erzsébet tisztelete a 13. századtól nagyon gyorsan elterjedt egész Európában. Egymás után alakultak a Szent Erzsébet-kórházak, templomok, kápolnák és kolostorok. A «Szentek, boldogok és tanúk» c. olasz honlapon az Árpád-házi Szent Erzsébet többféle művészi megjelenítését láthatjuk.

Ünnepét 1670-ben vették föl a római naptárba temetésének napjára, november 19-re. Az 1969-es naptárreform alkalmával ünnepét visszatették november 17-re, halálának napjára, Magyarországon azonban maradt az eredeti napon.

Most, születésének 800. évfordulóján a világ minden táján, ahol tiszteletben tartják az Árpád-házi szentet, megemlékezéseket, konferenciákat, tartanak, beleértve a vallásos szertartásokat is.

Itáliában is korán támadt tisztelet az Árpád-házi Szent Erzsébet iránt. Nagybátyja, Berthold pátriárka († 1251) alapítványt létesített névnapjára. Templomokat és kolostorokat szentelt neki Bologna (1234-ben) – ld. lent: Finale di Emilia (Bo) Szent Erzsébet temploma látható -, Perugia (1338),



Firenze (1337). Róma pedig a Tizenkét Apostol templomának egyik kápolnáját. A nápolyi „Donna Regina” templomot Mária magyar királyné († 1323) alapította:



Róma: Ara Coeli-templom Erzsébet-képe (Forrás: Új ember)



Santa Maria di Donna Regina

Falfestményei Szent Erzsébet életéből vett jeleneteket ábrázolnak. Különösen sok oltárt és képet szenteltek nevének a ferences kolostorokban és templomokban. Más országokban is korán választották már védőszentté, mint pl. Granada (kolostor és templom), Lille, Lyon, Lwen, Metz, Reims, Strassburg, Valencienne, Winchester (1301-ben létesült Erzsébet-kollégium).

Most pedig íme két más megjelenítése:



*Assisi: Santa Maria degli Angeli Bazilika fa domborműve
(Forrás: Új ember)*

Az előbb említettem Mária nápolyi magyar királynőt. II. Károly, azaz Anjou (Sánta) Károly (1254 – 1309), felesége, akitől tizenhárom gyermeke született. Férje nevét «Sánta» melléknévvel kísérve őrizte meg a hagyomány, de a fennmaradt feljegyzések dicsérik vonásai szépségét, délceg tartását, nyájas modorát. A francia udvari műveltséget hozta magával a dél-olasz

királyságba., ahol II. Frigyes az itáliai tudomány és irodalom legvirágzóbb központját teremtette meg. Mária hercegnő, V. István (1270-1272) legidősebb lánya a nápolyi követek és saját udvara kíséretében, gazdag kelengyével ellátva, feldíszített hajón érkezett Zarából a dél-olasz kikötőbe. Vele jött többek között Sixtus mester, esztergomi kanonok, a küldöttség vezetője, és Kézai Simon, a «*Gesta Hungarorum*» szerzője, akik előzőleg már többször jártak Itáliában: Sixtus római követként, míg Kézai valószínűleg olasz egyetemek diákja is volt. Mária magyar környezetét később is maga mellett tartotta. A források megőrizték első udvarhölgyének, a hatalmas Csák nemzetséghez tartozó özvegy Ágnesnek a nevét; három fiának gondozója egy Éva nevű magyar nő volt. Élete későbbi korszakában is szerepeltek magyarok udvari emberei és birtokának intézői között. Elkísérte Nápolyba apja és nagyapja udvari káplánja is, aki Andrea Ungaro néven megírta latin nyelven Anjou I. Károly győzelmes háborújának történetét Manfréd, II. Frigyes császár fia ellen. A spanyol hajóhadtól elszenvedett vereség következtében II. Károly fogságba esett, s ezzel Mária életében is megkezdődött a megpróbáltatások korszaka. Nehéz helyzetében mindent megmozgatott férje kiszabadítása érdekében. Több mint négy évig tartott, amíg Sánta Károly szabadon bocsátását sikerült keresztülvinni: 1288 őszén látta viszont férjét Aix-en-Provence-ban.. Három fia, Lajos, Róbert és Rajmond Aragóniai Alfonz túszaik lettek, s csak 1296-ban kerültek haza. A királyné fél évig, férje visszatéréséig vitte az ország ügyeit, a helyi krónikások kiemelik tapintatát és igazságosságát hivatala ellátásában. Ezeket később kamatoztatta unokája magyar trónjának biztosításában. A folyton forrongó magyarországi helyzet arra készítette az idős királynét, aki Nápolyból állandó figyelemmel kísérte régi hazája eseményeit, hogy ismét Magyarországra utazzon – előtte, 1308 áprilisában a pápai küldöttséggel utazott Magyarországra - és jelenlétével megpróbálja elsimítani az ellentéteket unokája és a királyi önkény ellen lázongó főrendek között. 1309 óta özvegy királyné férjét harmadik életben maradt fia, Róbert követte a trónon. Az anyakirályné utolsó éveit főleg a jótékonságnak és egyházi létesítmények támogatásának szentelte. A Nápolyban megforduló magyarokat külön pártfogásában részesítette; feljegyezték róla, hogy az ott tanuló Miklós aradi prépostról betegsége alatt ő gondoskodott. A nápolyi nép tisztelettel vette körül; emléket máig őriz a róla elnevezett S. Maria di Donna Regina - a Királyné Asszony Szűz Mária-temploma - Nápoly belvárosában. A 7. század végéről származó eredeti épületet a mellette álló kolostorral az 1293-as földrengés elpusztította; Mária egy évtizedig tartó munkálatokkal alapjaiból újra felépíttette a templomot, amely belső beosztásával példa nélkül áll az egyházi építészetben: hajója két emeletre volt osztva, és ezek a szentély felé nyitva álltak, hogy a szomszédos kolostor apácái felülről, a többi templomlátogatótól elválasztva vehessenek részt a szertartásokon. A királyné külön hozatott énekelni tudó apácákat, hogy kedves templomában a híveket karéneikkel gyönyörködtessék. Sienából behívott, Simone Martini és Pietro Lorenzetti művészetéhez közel álló mesterek díszítették freskóikkal az emeleti hajót; az Utolsó

Ítéletet ábrázoló képsor alakjaiban a királyné családjának tagjait örökítették meg. Ott volt férjének és két fiának, a korán elhunyt Martell Károlynak és Péternek koronás alakja, a nők csoportjában pedig anyja, nővére Erzsébet és nagynénje, Árpád-házi Szent Margit, akinek kolostorában gyermekkorra egy részét töltötte. De ott voltak az Árpád-házi királyné nemzetségének kiemelkedő tagjai is: Szent István, Szent László, és egy képsor nagyapja szent életű testvérének, tüngiai Erzsébetnek élettörténetét elevenítették fel. A messzire szakadt magyar hercegnő így akart maradandó emléket állítani nagy múltú családjának az idegen országban, ahol leélte életét.



Árpád-házi Mária királyné, II. (Anjou) Károly feleségé-nek síremléke a nápolyi S. Maria di Donnaregina temp-lomban, Tino da Camaiano alkotása (Forrás: Jászay Magda i.m.)

A templomot a 17. században lezárták, az apácák helyette újat építettek. A 19. században az épületnek más rendeltetése volt, a freskókat lefedték, majd később újra feltárták. A II. világháború bombázásai végül betetőzték az idők rombolását; azóta a templom zárva maradt. Sérült falai közt rejtő Mária

sírhátát is a díszes síremléssel, amelyen Tino da Camaino a királyné fekvő alakját faragta ki: az egyetlen, amelyet korabeli szobrász az Árpád-ház egyik tagjáról készített. A fekvő anya szarkofágjának oldalát számos gyermekének figurái díszítik: köztük az is, akinek fiát szívós akarattal segítette hazája trónjára, hogy történetében új, virágzóbb korszak megindítása legyen.

Felhasznált irodalom:

- Jászay Magda: *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből*; Gondolat, Budapest, 1982.
Magyar történelmi kronológia az őstörténetől 1970-ig, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979.
Magyarország története képekben (Szerk. Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.
 Elfride Kiel: *A szeretet nagy szentje Árpád-házi Erzsébet* (Ford. Possonyi László) Szent István Társulat, Budapest, 1970.
 Triznya-Szőnyi Zsuzsa: *Róma és a keresztény magyar kultúra* <http://www.korunk.org/oldal.php?ev=2000&honap=12&cikk=3523>
 Lorio Banfi: *Ricordi ungheresi in Italia*, Editrice R. Accademia d'Ungheria, Roma, MCMXLII-XX E. F., pp.2 06

Forrás, az eredeti, teljes, képes cikk:

<http://www.osservatorioletterario.net/italmagarynomok.pdf>

1.) Folytatjuk

AZ ETRUSZKOKRÓL ÉS ÍRÁSUKRÓL - «Valóban etruszk írás?» Mit tudunk az etruszkokról? - VI.

VI. 1. HERODOTOSZNAK IGAZA VOLT: AZ ETRUSZKOK KÖZEL-KELETRŐL JÖTTEK

Írtam már arról, hogy az etruszkok Közel-Keletről érkezésének hipotézisét a ferrarai Tudományegyetem biológus professzora, **Dr. Guido Barbujani** megerősíti. E DNS-vizsgálatának eredménye szerint a az etruszkok hasonlóbbak a Földközi-tengeri (mediterráni) térség keleti partvidékén élőkhöz, s ezt bizonyítja az Anatóliában maradt törökökkel való affinitás, amely még kis etruszk jellegre utal. De a ferrarai professor szerint nem szabad Itáliába irányuló tömeges népvándorlásra gondolni, csak bizonyos azon népek migrációira, amelyek a kelet-mediterrán népekkel biológiailag mélyen kicserélődtek.

Néhány századra volt szükség, hogy az etruszkok elérjék civilizációjuk ragyogó csúcspontját, ami Kr. e. a VI. században valósult meg, a kartágóiak szövetségeseiként az egész nyugati Mediterránt dominálják. Hagyatlásuk Kr. e. 500 körül kezdődik a Tarquiniak Rómából való elűzésével s domíniumuk Kr. e. 200 közepén ér véget a rómaikkal való beolvadásukkal. Mint amilyen titokzatosan megjelentek, ugyanolyan rejtélyességgel és hirtelen eltűntek (v.ö. e sorozat III. részével: 2006/2007. 53/54. sz. 67-73. lap [olaszul]; 2007. 55/56. sz. 84-93. lap [magyarul: több cikkből összevont hosszabb írás.]

Így a hipotézis bizonyossággá válik nemcsak a mai kutatóink számára, hanem a Kr. e. V. sz.-ban élt Herodotosz számára is, aki azt állította, hogy az etruszkok tengeri úton Lidiából, Kis-Ázsia tartományából érkeztek, mint ahogy a folyóiratunk 2007. 55/56. számában (magyarul ld. 57/58. sz.) is írtam. Tehát a genetika Herodotosznak ad igazat. Most menjünk tovább: ezt a történelmi tényt nemcsak a fent említett kutatási eredmények támasztják alá, hanem egy másik kutatás is, amelyet a torinói Tudományegyetem kutatócsoportja végzett Dr. Alberto Piazza professzor vezetésével az Arno és a Tiberisz közötti területen élő leszármazottak egy csoportjáról. A professor úr a nizzai évenként megrendezett «*Az emberi genetika európai társadalma*» c. kongresszuson (2007. június 16-19.) kutatótársaival együtt részletesen beszámolt az etruszkok eredetével kapcsolatos vizsgálataikról. Murlo és Volterra néhány lakójának Y kromoszómáját vizsgáló, a Mediterrán különféle területein élőkével való összehasonlító analízis során előbukkant nyomok alapján bebizonyosodott, hogy Herodotosz teóriája az etruszkok anatóliai eredetét illetően megalapozottnak tűnik.

Ugyanis Törökország és Toscana területén élő emberek genetikai mintáinak összehasonlítása során megállapították, hogy azok egyezései jelentékenyek. A torinói kutatók néhány volterrai (116 személyt vetettek vizsgálatok alá), az előző cikkben említett murlói (86 személy) és Casenta völgyi (61 ember) lakók DNS-étől indultak el. Mindegyik önkéntes kísérleti alany legalább három generáción át él az említett helységekben és ezen területek tipikus családnévét (vezetéknévét) viselik. Ezek a kritériumok arra szolgáltak, hogy sikerüljön az emigráció kizárásával kiválasztani az ún. Doc-etruszk leszármazottakat. A „kortárs et-

ruszkok” genetikai kódját szembeállították 1264 Toscanából, Észak-Itáliából, Dél-Balkánról, Szicíliából és Szárdiniából, valamint Lemnosból és Anatóliából származó s ott élő egyénekével. A vizsgált gének alapján kiderült, hogy öt ember génje utal hitelesen törökországi, lemnosi és anatóliai eredetre s egy tipikus murlói lakos génje tökéletesen megegyezett az anatóliaiakkal. Nagyon gyenge genetikai megfelelés volt tapasztalható a tirrén és más itáliai leszármazottak között. Murlóból és Volterrából származó DNS-mintaanyag – magyarázta Piazza professzor – a keleti népekkel sokkal több megegyezést mutat, mint a félsziget más lakóival. Tehát, így az ő kutatási eredményük is alátámasztja Herodotosz elméletét, hitelesítvén, hogy az etruszkok az ősi Lidiából érkeztek Itáliába. Hogy ebben 100 %-ban biztosak lehessünk, ahhoz még a torinói kutatók kiterjesztik elemző vizsgálataikat Toscana más vidékeire is. Megkísérelnek DNS-mintákat venni az eltemetett halottaktól is.

Emlékeztetem Olvasóimat arra, hogy a ferrarai Tudományegyetem kutató biológusa, Dr. Guido Barbujani professzor három évig kísérletezett 30 etruszk sírból vett DNS-mintatörödékekkel. Ő is az etruszkok Anatóliából, vagy legalábbis a Földközi-tenger keleti partjáról való jövetelét állapította meg (ld. e cikk elejét).

Tehát Herodotosznak igaza volt! Igaza volt?! Az általa írt történelemben azt állítja, hogy egy tirrén király vezette, Lidiából jövő vándorlók kötöttek ki a dél-itáliai partokon.

Itt most utalnék az előző cikkemben írtakra: folyóiratunk levelezője, «Dr. Alinei Mario professzor úr az antropológusra vonatkozó alábbi hivatkozást teszi: „a legutóbbi genetikai kutatási eredmények alátámasztani látszanak a magyar kulcsban való olvasás elméletét. 1.) a toszkánok eltérnek más itáliaiaktól és a törökökhöz hasonlóak (a torinói egyetemi Alberto Piazza kutatásai folyamatban vannak); 2.) maguk az etruszkok szoros rokonságot mutatnak a törökökkel (v.ö. a ferrarai egyetemről Guido Barbujani 2004-es kutatásaival); 3.) a magyarok az irániakhoz (valószínűleg Kr. e. I. évezredi szkíták és oszétek) és törökökhöz (ld. a paviai egyetemről Rosalba Guglielmino folyamatban lévő kutatásait) hasonlóak”».

A múltban így írtak a határbeli népektől oly különböző és sok vonatkozásban oly érett etruszkokról: „Etruszk volt az életöröm, a lakomák élvezete, a nők és szép fiatalok kedvelése, kegyetlen vagy komikus színpadjelenetek, gladiátorküzdelmek, cirkusz és bohózat, édes és elméledő lustaság... De az etruszkok lovagi hősök is voltak, kalandra és hírnévre áhítozó egyéni küzdők, mélységesen különbözők a fegyelmezett és szófogadó, római képzésű katonáktól. Mint ahogy az etruszk élet a nevetés és kegyetlenkedésnek ellentétes feszültségében, az érzékiség és a kaland kedvtelésében, szórakozott hanyagságban és hősi sikerben, nemkülönben a lovag és a dáma szembenállásában zajlott: a nő uralta a férfit, otthont és részt vett a közéletben. A női világszemlélet Etruriában mindenütt kifejezésre jut...”.

VI.2. EGY TITOKZATOS NÉP HOLT[?] NYELVE: AZ ETRUSZK



Benedekffy Ágnes fenti című könyve, 4 Pont Nyomda Kft., Eger 2007., 3. átdolgozott kiadás, 120 old.

E fejezet címének Benedekffy Ágnes könyvcímét kölcsönöztem (harmadik

átdolgozott kiadás, amelyről a múlt év június 29-én írtam egy előzetest az *Előszó* felhasználásával a lapunk magyar nyelvű online függelékében – v. a <http://www.osservatorioletterario.net/benagetruszk.pdf> weboldalt – és a múlt számunk függelékében egy bővített változatot.

A könyv szerzője az *Előszóban* ezzel vezeti be munkáját: «A magyar őstörténet tárgyalásakor általában nem szokás kitérni az etruszkok kultúrájának bemutatására. Sőt, ha a külföldi szakirodalmat lapozgatjuk, ott is az áll, hogy bár a tudósok rengeteg erőfeszítést tettek az etruszkok eredetének kutatására, nyelvük megismerésére, ez a kutatómunka igen csekély kézzelfogható eredménnyel járt. A hivatalos felfogás szerint az etruszk ismeretlen eredetű nép, nyelve is ismeretlen, holt nyelv. [...] A magyar tudósokat és amatőr kutatókat is régóta foglalkoztatta az „etruszk rejtély”.

Az 1800-as években, amikor az iskolai tankönyvekben azt tanították, hogy a magyar nép [...] a szkíták leszármazottja s egy csoportjuk Itália területén keresett hazát. A szerző felteszi a kérdést: „Lehetséges-e hogy ezek az itáliai szkíták voltak az etruszkok? A nemzetközi szakirodalomban „etruszkoknak” tartott feliratok többsége feltehetően a szkíták nyelvén íródott, és ezek a szövegek magyarul érthetők. E kötetben felvázolt kutatási eredmények rávilágítanak arra, hogy az etruszk művelődést kialakító népesség egy része mindenképp a görögök által szkíta néven nevezett néppel rokonságban álltak.»

A kutató a következő fejezeteket tárgyalja: I. RÉSZ: I. Az etruszk kultúra sajátosságai, térbeli és időbeli elhelyezkedése, II. Az etruszk nép jellege, III. Az etruszkok eredetének rejtélye, III.1. Az eltűntetett nyomok, III.2. A régiek regélik, III.2.1. Magyar hagyományok, III.2.2. Latin és görög források, III.3. Egy külföldi vélemény az etruszkok magyar eredetével kapcsolatban, IV. Az etruszkok nyelve és írása, IV. 1. Az etruszk nyelv besorolásának nehézségei, IV.2. A hivatalosan elfogadott etruszk ábécé és eredete, IV.3. A módosított etruszk ábécé, IV.4. Az etruszk írás, II. RÉSZ: II. 1. Borhimmuszok, edényfeliratok, II.2. Karcolt bronztükrök felirata, II.3. Sírfeliratok, II.4. Szoborfeliratok, II.5. Írásos táblák, lemezek, hosszabb összefüggő szövegek.

Benedekffy Ágnes a saját, módosított etruszk ábécéjével javasolja a szövegek magyarul olvasását, amelyek eltérnek a korábbi, folyóiratunkban publikált olvasatoktól.

Most a szerző megjegyzéseivel publikálok néhány ábrát, amelyek valóban elgondolkodtatnak.

Először is íme Benedekffy Ágnes módosított etruszk ábécéje:

A székely-magyar és az etruszk ábécé

székely-magyar	etruszk	etruszk	etruszk
A	1	A	A
B	2	B	B
C	3	C	C
D	4	D	D
E	5	E	E
F	6	F	F
G	7	G	G
H	8	H	H
I	9	I	I
J	10	J	J
K	11	K	K
L	12	L	L
M	13	M	M
N	14	N	N
O	15	O	O
P	16	P	P
Q	17	Q	Q
R	18	R	R
S	19	S	S
T	20	T	T
U	21	U	U
V	22	V	V
W	23	W	W
X	24	X	X
Y	25	Y	Y
Z	26	Z	Z

© Benedekffy Ágnes, 2004.

MI IINAK V LAP OVIA LE KVVENIEMI

4. sz. felirat: Artimino-i korszó, Kr.e. VII. század
Musco Archeologico di Firenze²¹

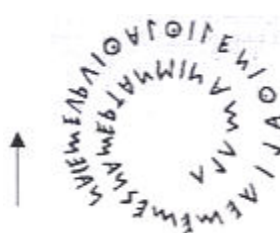
Hivatalos olvasat: „Mi zinaku larthuzale kuleniiesi”.
Azaz: „Én csinált Larthuza Kuleniiesinek”.
Magyar olvasat:
MI CSINÁ KÜ LAP: VeGYÁ LE KÜ LENYIESI
Azaz: „Mit csinál, ki lop? Vegye le, ki lenyes!”

MI IINAK V LAP OVIA LE KVVENIEMI

5. sz. felirat: Cere-i korszó, Kr.e. VII. század
németországi magángyűjteményből²²

Hivatalos olvasat: „Mini usile mulvanice”, azaz:
„Nekem Usile ajánlotta fel”.
Magyar olvasat: MINYI ŰSZI LÉ MÚLÚ VÁNYIGE
Azaz: „Mennyi őszi lé: múló venyige”.
A hivatalos vélemény szerint a bortermelést is a görögöktől tanulták az etruszkok, de állítólag ők a görögökénél jobb bort készítettek!

Vetuloniai kehely, Firenze, Museo Archeologico:



Magyar olvasat: N A G E M
E ŰR Ű I Ó A L Ó I L E
N I Ó A L I Ű_Tt. E M E
(i)M
E S Z N Á M E R T Á N
S Z I N Á M Ú L Ú
„Nagy eme ürü: Jóval, ó
ilyen jóval jött. Eme ím

inna, (eszne, iszna) mert tán színe múló.”

Minél előbb ki kell hörpinteni a bort a kehelyből, ne-
hogy „megpimpósodjon”! A felirat a kehely belsejében,
a „fenekén” található, bizonyítékként annak, hogy az
etruszkok is „a pohár fenekére néztek”.



Vörösayag hamulapát felirata, San Giovenale, Kr.e. VI.
század

Átirat:

IM LADIC ASCDET VS

Az ábécé jel-hang párosítását a mai magyar nyelv fonetikájának figyelembevételével készítette el. Látha-
tó, hogy az ikerhangokat (d-t, p-b stb.) sok esetben
ugyanaz a hang jelöli. Az ókori írások esetében ez a
jelenség nem egyedülálló: sem a hettita képirás, sem a
ciprusi írás nem tesz különbséget a zöngés és a
zöngétlen mássalhangzók között.

2800-2500 év távlatában lehetetlen rekonstruálni, az
egyes esetekben pontosan hogyan ejtették az etruszkok
az adott betűt.

Figyelmet érdemel az ábécével kapcsolatosan a székely-
magyar rovás „gy” és az etruszk „gy” és „cs” jel és
hangzás azonossága, valamint a székely-magyar rovás
„r” jelenléte az etruszk ábécében szintén „r”
értelmenben, mely ilyen módon a Benedekffy Ágnes által
tanulmányozott ábécék közül a székely-magyar és az
etruszk ábécén kívül egyikben sem található meg.

A szerző megjelölve a rovásírás és annak olvasási
szabályait – amelyek ugyanazok, mint a székely-
magyaré – bemutatja a rovásírással írt etruszk szöve-
gek olvasatát figyelmeztetve arra, hogy a magánhangzók
nincsenek jelölve, különösen az „e” hangzó.

Íme néhány példa (a nyilak az olvasás irányát jelzik):



Egy kupa belsejének felirata, Spina
(Ferrara), Kr.e. V. sz.

Olvasata: B e L E. Azaz töltsek
újra a kupát!

Hivatalos olvasat: „Mi Larices Crepus”, azaz: „Én Lárice Crepué”.

Magyar olvasat: I_M LÁTIK FeSzKeTEK ÜS

Azaz: „Ím, látik fészketek is.”

A szöveget balról jobbra kell olvasnunk, amerre a betűk néznek. Az „I” és az „M” összerótt jelek.

A madarak alatt valóban fészkek, azaz tojásaik láthatók. Hamulapátról van szó, a hamu nem más, mint a tűz fészke.

A könyv vége felé található a perugiai határkő és a pyrgi-i aranylemezek olvasata. Az első apropójából Bognár Erika és más olasz kutatók javaslatai mellett korábban utaltam Benedekffy Ágnes értelmezésére, olvasatára, amely teljesen eltért az előzők megoldásától. A pyrgi-i Aranylemezeket illetően is ez az olvasat ényegesen eltér mind Bodnár Erika, mind Massimo Pittau és mind Mario Alinei (ld. *Osservatorio Letterario* 51/52. sz. olasz nyelvű cikkét) értelmezésétől:



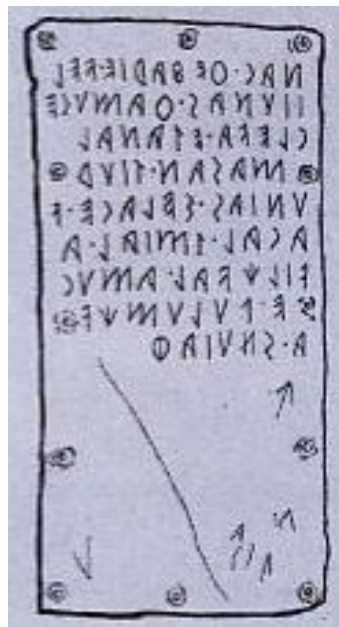
Pyrgi-i Aranylemezek: A pyrgi-i „A” jelű aranylemez és a föníciai feliratú aranylemez átírása

Benedekffy Ágnes azt állítja, hogy az etruszk szöveg alázatosabb hangvételű: a király nem azt hangsúlyozza hogy mindent ő épített, hanem az istenség, a kegyhely és a rítus jelentőségét adja vissza a szöveggel. Íme az olvasata:

ITt A TEMIA IGAG HERAMASVA
FATEGE. UNIALASTaRES OEMIASA
MEG OVTA OEBARIEI FELIANASSAL.
KälUFENIAS TÜRÜGE
MÜNISTAS OUVAS.
TAMEDESKA ILAKVE,
TÜLe ERASE NAG. eGI AVIL
GÖRVAR TESZI, AME IT
ALIE. ILAKVE ALSZASE
NAG. ATaRANEZ CSILIAgGAL
SZELEIT ALA ÄGän AZ VERS
ITtÄN IM. HERAMVE AVIL ENIAGA
BÚLÚ MAGVA.

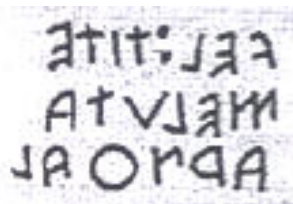
Ezt a tempolomot Heramas ajánlására
Építék. Unival Astarte
Ómiatta megóvta avarjait e felajánlással.
Halófényes törődje
e műemlék óvását,
támasszék fel e lakban,
(legyen) tőle erőssége nagy. Egy évig
körvárba teszi, amely itt
áll, s e lakban nyugodása
nagy. Átaranyoz csillaggal,
szállítja alá az égi parazsat ím ide.
Három évig építette Bólo (Fő ló) Magva.

A pyrgi-i etruszk aranylemezek között van egy „B” jelű is, mely terjedelmét tekintve rövidebb az „A” lemeznél. [Nota: sajnálatos módon a szerkesztési műveletek következtében ez a mondat törődött az eredeti olasz cikkből] Érdekessége az, hogy aláírásként az utolsó sorban a következő szerepel rajta: „BÚLÚ MaGVA SaNUIA”, azaz „Bólo magva senyője» (SaNUIA —> SÄNÜIÄ —> SENÜIE):



Pyrgi-i „B” jelű etruszk nyelvű aranylemez

Kínai források szerint a hun „sanjü”, azaz „senyő” volt népének szakrális vezetője, legfőbb bírója, a közigazgatás vezetője, valamint katonai főparancsnoka. Feltételezhető a kínai források alapján, hogy uralkodói szerepkörében jelentős részt foglalt el az áldozatok bemutatása az Égiek számára, valamint a velük való kapcsolattartás. Magát a sanjüt Ég és Föld fiának tartották. Így kerülhetett neve az istenségeknek szánt aranylemezeire.



Itt balra olvasható egy halotti urna tetejére rótt szöveg, Montepulcianóból, Kr. e. II-I. sz.-ból való.

Hivatalos olvasat: „Vel

tite meluta arnΘal”.

Jelentés: «Vel Tite Melata, ArnΘé», „érthetőbben” megközelítőleg: „Vel Tite Melata, az ArnΘok közül.”

Magyar olvasat: FEL TÍTE MELÜTTÁ ARNO ALI azaz:

„Feltetete(tett), mellette Arno áll”. Tehát az elhunytat felbocsátották ősapijához.

Ebben a szövegben tetten érhető egy hangjelölési sajátosság, valamint néhány szabály, amelyről szó van a rovásírás szabályait tárgyaló fejezetben:

- A mai magyar nyelvben „é”-vel jelölt hangot itt „i”-vel jelölték. Ezt az „è” hangot a Czuczor-Fogarasi szótár éles „e” hangként említi, mely „némely legmagyarosabb vidéken is „í”-vel cseréltetik fel.” A kettős mássalhangzót nem jelöli (az „áll” szóban).

Az etruszk feliratok arról tanúskodnak – állapítja meg Benedekffy Ágnes –, hogy az etruszkok népének alkotói között ott találjuk a szabírokat (Sibari, suburi), a hunokat (Uni, senyő), az avarokat (Tarchum, oebar, kétágó avar síp: „subulo”, azaz sípoló), a székelyeket (Szikelia), a jászokat (filiszteusok), fellelhetők a kunok nyomai (Kuma, „kunbabák”, kunhalmok).

E fejezet befejezéseként érdekességként íme egy-két kép:



Etruszk csonttartó edények díszítései Volterra környékéről (Kr. e. II. sz.). E mintavilágot ma teljes egészében a magyar népművészet őrzi.



Elefántcsont Turul-faragvány az etruszk hercegek hagyatékából



Az ősmagyarok Turul madara

Forrás:

<http://www.eshg.org/eshg2007/>

<http://www.camperweb.it/spigolature/etruschi.htm>

<http://www.centrostudilaruna.it/romualdiindoeuropei.html>

Benedekffy Ágnes: «Egy titokzatos nép holt[?] nyelve: Az Etruszk», 2007, 4 Pont Nyomda Kft, 2007 (ISBN: 978-963-06-2636-1)

«Sulla scrittura degli Etruschi – „Ma è veramente una scrittura etrusca?” Cosa sappiamo degli Etruschi? – VI», Osservatorio Letterario NN. 59/60 nov.-dic./genn.-febb. 2007/2008, pp. 52-55.

Fordította, kiegészítette maga a cikkíró © B. Tamás-Tarr Melinda

Michelangelo Naddeo HONFOGLALÁS ...

A MAGYAROK HAZATÉRÉSE

A Honfoglalás (a „haza meghódítása” vagy „visszatérés” ősi magyar források szerint) az eredetileg a Kárpát-medencében letelepedett magyar népcsoportok

hosszú útjának utolsó állomása, melyet az i.e. első évezred kezdetétől az i.sz. első évezred végéig jártak be.

A Kárpát-medencén kívül

Az i.e. III. évezred elején a nomád harcos állattenyésztő kelták Európába érkezésének (az első európai urnás temetkezési hely, a Balkán térségében: i.e. 2700, Hencken) hatására óriási népvándorlás indult meg a Kárpát-medencéből és a Balkánról közeli és távoli területekre:

- Közép-Európába: az i.e. XVIII/XIV–IX. században Ezelsdorfban (DE), Shifferstadtban (DE), Avantonban (FR), valamint azon az ismeretlen helyen, ahol a Berlini Múzeumban található csúcsos süveget találtak, a főpapok és főpapnők aranyból készült csúcsos fejdísz viseltek, melyek metonikus naptárként (19 éves naptár) is használatosak voltak. A nebrai (DE) korong alakú naptáron található arany (i.e. 1600) a Kárpátokból, Erdély területéről származik (E. Pernicka, Freibergi Egyetem, DE). Segesváron (Erdély) pedig egy olyan helyen, ahol az a legrégebbi európai naptár.
- Az olaszországi Pugliába: valószínűleg a messapik Illériából vándoroltak oda az i.e. első évezred elején. Csúcsos fejdísz viseltek (siponto-i kövek) és a „Daranthoa”-nak, a lakosság fejedelmi tanácsának a vezetése alatt álltak.
- A Dzsungária körüli területekre: a Tarim-medencében élő arsi népség, ((az „indoeurópai” tokhárak, Arsikantu, tokhár nyelven; Ohrsi a kínaiban), mely G. S. Lane (Chicago-i Egyetem, USA) feltételezése szerint az i.e. első évezred elején érkezett egy Görögországgal, Olaszországgal és Németországgal határos területről, valamint meghatározatlan finnugor népcsoportok (fekete-tengeri népvándorlás). Ez a népvándorlás magyarázatul szolgálhatna a magyar (G. S. Lane, Mark Dickens) és más európai nyelvek nyomaira a tokhárban.
- A galataiak (kisázsiai kelták) a legkésőbb bevándorolt nép, akik magukkal hozták az Anya Isten (Cibele) Anatóliába.

Ezek a részben keveredett magyar/kelta népcsoportok közös kulturális jegyekkel rendelkeztek (matriarchizmus, demokrácia, egalitarianizmus, animizmus...), melyek semmi esetre sem kapcsolódnak az indoeurópai kultúrához, és amelyek később Közép-Ázsiában jelennek majd meg.

Letelepedés Közép-Ázsiában

Régészeti kutatások során (Pazirik, Altáj, Oroszország és Tarim-medence, Xin Jiang, Kína) V. századból származó kurgánokat találtak, melyekben dolichocephal, azaz hosszúfejű, europoid, vörös és szőke hajú emberek múmiái voltak, akik:

- az oroszországi finnugor népekkel genetikai rokonságban álltak (Orosz Tudományos Akadémia, Novoszibirszk)
- kultúrájukat tekintve a keltákkal voltak rokonok (V. H. Mair és J. P. Mallory)

- nyelvészeti szempontból a magyarokkal hozhatók kapcsolatba (G. S. Lane, M. Dickens). Más hasonló, gazdag kurgánokat találtak Kyzilben (Tuva, Oroszország) (i.e. VI. sz., 22 kg aranyból készült leletekkel) és Esikben (Kazahsztán), ahol egy sámán-amazon-hercegnőt temettek el arany ruhában az i.e. V. században (J. W. Jay). Az i.e. II. század és az i.sz. II. század között az északi selyemútvonal (a Tarim-medencétől Tanais-ig) mentén élő összes népcsoportnak voltak közös fenotipikus vonásai (pl. Yan Shigu definíciója szerint „makakó-szerű arcfelépítés”, azaz előreugró állkapocs és csapott homlok), valamint közös kulturális sajátosságaik is voltak, melyek újra megjelennek majd a Kárpát-medencében a honfoglalás idején.

Honfoglalás

Miután a rómaiak tengeri útvonalat nyitottak Kína felé (Antonius császár, i.sz. 166, Hou Han Shou Krónikák) és miután a kínaiak felhagytak a selyemút keleti ágának katonai felügyeletével (Gan Su folyosó) (A. Herrmann, University Press, i.sz. IV. század), a közép-ázsiai népek (jazigok, szérek, arsi, bolgárok, alánok, szarmaták, ...) nyugat felé kezdek vándorolni és végül elérték a Balkánt és a Kárpát-medencét.

Ugyanebben az időben számos kulturális és antropológiai jegy is érkezett Közép-Ázsiából a Kárpát-medencébe. Pl.: a koponya megnyúlás, mely valószínűleg a yuechi/thogari néptől eredeztethető (vörös hajú, zöld szemű, europoid nép, mely i.e. 160-ban a Gan Su folyosón keresztül Baktriába és a Szogd-földre vándorolt, és akik később megalapították a Kusán Birodalmat, A. Herman), és amely elterjedt Közép-Ázsiában, később az alánoknál és a szarmatáknál a Kaszpi-tengertől északra, és végül elérte a Kárpát-medencét (Mözsai temető, HU, J. Werner térképe).

Genetikai kutatások (J. McDonald) azt mutatják, hogy az R1a haplocsoportnak Közép-Ázsiában, Közép- és Kelet-Európában, valamint a két területet összekötő folyosó mentén a legmagasabbak az értékei. Ez a folyosó egybeesik az északi selyemútvonallal, valamint azzal az útvonallal, amelyet a magyarok kétszer is megtettek: először Magyarországról ki, majd pedig vissza.

A magyarok más (vissza nem térő) vándorlásai

A magyarok egyéb vándorlásai során elérhették Linzit (Shandong, Észak-kelet Kína) és Yunnant (Dél-nyugat Kína).

Egy genetikai kutatás eredményeként kiderült, hogy az ősi Linziek álltak „genetikai szempontból legkevésbé távol a törököktől, az izlandiaktól és a finnektől”. Egy másik genetikai kutatás pedig megerősítette az előzőt azzal a felismeréssel, hogy a „Linzieknek és a Yunnan népeknek voltak közös vonásaik”.

V. H. Mair olyan europoid lovasokat ábrázoló ősi falfestményeket talált Yunnanban, melyek szereplői közép-ázsiai ruházatot viseltek. A Yunnan környékén lévő nagy területen, mely nagyjából a Dong Son kulturális területnek felel meg (i.e. VIII. sz.), nem Han kisebbségi csoportok még ma is használnak csúcsos süvegeket, nadrágokat és lábszárvédőket, valamint közös animisztikus vallás, Anya Isten, matriarkátus,

demokrácia és egalitarianizmus jellemzi őket. Lehetséges, hogy a linzi az a szőke hajú nép volt, amely a kínai források szerint hozzájárult kultúrájával a kínai civilizációhoz, és miután Qin meghódította őket, Koreába, majd később Japánba vándorolhattak. Az ainuk elérték Japánt kulturális nyomokat hagyva maguk után az Amur völgy mentén (Smithsonian Institution), ami Buriatia (Oroszország) és Kyzil (Tuva, Oroszország) irányában helyezkedik el.

A magyar népvándorlók és kereskedők által elterjesztett kulturális jegyek

A magyarok Ázsiába, majd vissza Európába történő vándorlásai rekonstruálhatók az általuk bejárt helyeken hagyott kulturális jegyek nyomán.

- Kúp alakú fejdíszek: Közép-Európa (i.e. XV-VIII. sz.), Olaszország (Messapi: siponto-i kő, i.e. VIII. sz.), Etrúria (Haruspex fejfedő); Ukrajna, Közép-Ázsia (Pokrovka, i.e. VIII-VI. sz.); Pazirik és Esik (i.e. V-IV. sz.), valamint esetleg Kyzil, Tuva és Korea. A későbbiek során a kúp alakú fejdíszek általánosan elterjedté váltak az északi selyemútvonal mentén élő összes népnél (szkiták, alánok, arsi, kusánok, pártusok, karakalpakstanok, tanais), s végül elérték Mari El-t, Modrvát, Csuvasföldet és Magyarországot (vajon a matyó és a palóc fejdísz a Honfoglalás korában érkezett Magyarországra, vagy már korábban is létezett itt?). A csúcsos fejdíszek a mai napig a helyi modern folklór részét képezik az alábbi területeken: Karakalpakstan (Üzbekisztán), Kalash (szőke hajú nép, mely Pakisztán és Afganisztán északi határvidékein él), Kazahsztán (menyasszonyi kalapok), Tuva, Buriat-föld (buriatok, akik Gan su-ba vándoroltak (Kína) - Ewenki), Xin Jiang, Tuva, Gan Su, Yunnan (china .com, Karakalpakstan.com).

Lehetséges, hogy a csúcsos fejdíszek már az őskőkorszaktól kezdve léteztek Európában (Kupola-fejű Anya Isten a Pigurini Múzeumban, Róma, IT) és teljesen bizonyos, hogy több évezreddel időszámításunk előtt már használatosak voltak. A közép-keleti népek is használták őket (sumérok, i.e. XXIV. sz., asszírok, i.e. V. sz.). Ez a nagyfokú elterjedtség nagyjából megfelel a neandervölgyi hatókörnek, illetve annak a területnek, ahol az indoeurópaiak érkezése előtt agglutináló nyelveket beszéltek. A chudes (egy finn nép, mely a mai európai Oroszország területén élt) szintén használt kúpos fejdíszeket (ld. Olearius térképét i.sz. 1539-ből), bár nehéz megállapítani, hogy ez a csuvasokkal érkezett, vagy pedig már használták ott évezredek óta. Ugyanazok a népek, akik csúcsos süvegeket használtak, nadrágot viseltek (férfiak és nők egyaránt), valamint inget, övet, lábszárvédőt és puha csizmát (amint azt a magyarok is tették és az ainuk a mai napig is teszik).

- Medvekultusz: Az őskőkorszakban Közép-Európa lakosai szentelt medvekoponyákat tartottak barlangjaikban, amint azt az ainuk jelenleg is teszik az otthonaikban. A medve lelkének tiszteletére rendezett hálaadási szertartás és annak

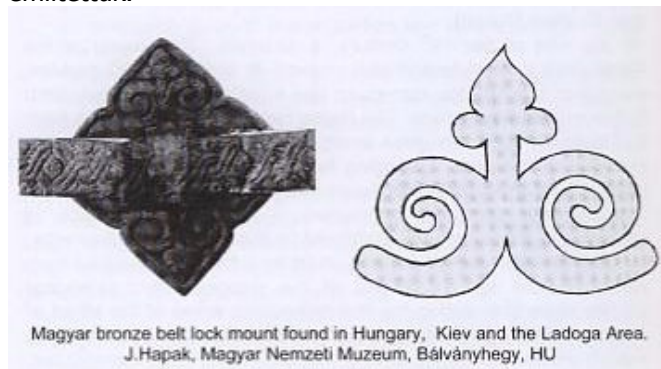
lebonyolítása megdöbbenően hasonló volt a finneké, a szibériaiaknál és az ainuknál.

- A naturalista sámánisztikus animizmus a mai napig Tuva (RU) hivatalos vallása, Dél-Szibérián keresztül terjedt el és a magyarokkal tért vissza Európába.
- Anya Isten kultusz: az európai őskőkorszak és bronzkorszak női szobrocskái, a galataiak (Cibele), Yunnan istennői, a magyar Babba Mária.
- Matriarchizmus: amazonok, Közép-Ázsia hercegnői, Korea Silla királyságának három királynője, Yamatai hat japán császárnője, a mai Yunnan nem Han népek, akik elképesztően emlékeztetnek az egyik amazonra (pl. a Mosuo; Ori Endo, Bankui University, Japán).
- Demokrácia, egalitarianizmus és választott törzsfők: az etruszkoktól a pakisztáni kalashokon keresztül Árpádig. Az Árpád apját, Álmos királyt megválasztó fejedelmi tanács élén egy táltos állt, és ez a tanács úgy határozott, hogy a földet egyenlően kell szétosztani az emberek között (Stephan Sisa). A Ting (a népet irányító tanács) nem egy „indogermán” intézmény volt. Soha nem létezett Németországban, kivéve amikor Goebbels ezt a nevet használta a propagandáját meghallgatni kötelezett fasiszták összejöveteleire. A Ting *Flaviában* (Észak-Európa) és a magyarok által bejárt utak mentén maradt fenn: *Kokous, kārājāt, Veče, Thing, Daranθoa, Witenagebot; királyi* (Magyarország), *kuriltai* (Mongólia); *qoriltay* (Baskíria); *khural* (Buriát-föld); *khan kutermiak* (Turkesztán); *Loya Jirga* és *Shura* (Afganisztán); *Jestak-han* (Kalash).
- Temetkezési szertartások (az indoeurópai halotthamvasztással ellentétben). Kurgánokat, sírhalmokat, sírdombokat és kőhalmokat találtak a Franciaországból (Vix, ahol egy szőke hercegnőt temettek el) és Finnországból (Unesco világörökség) Altájba, Buriatiába, Koreába és Japánba vezető út mentén. Ezek a temetkezési helyek lovakat és kocsikat tartalmaztak.
- Lovaskultúra: a „rajtaütés és a menekülés technikája” elterjedt volt a matriarchális amazonoknál, a pártusoknál, az ainuknál (emishi) és a magyaroknál Európába történő érkezésükkor.
- A különböző tetoválások és díszítések motívumai olyan népeknél terjedtek el, mint például a kelták, az északi selyemútvonal mentén lakó népek, az ainuk és a borneói ibanézek.
- Öngyilkosság:
- Torokhangon történő éneklés:
- Mitológia és zene: egy magyar törzs vándorlásait rekonstruálták egy közép-ázsiai térképen (a University of Texas honlapja, Lendvai), melyet észak-eurázsiai mitológiák és zenék elemzése alapján készítettek el.

Fordította © Haraszi Zsuzsa

HOGYAN LETTEK A KELETI FLAVIKBÓL MAGYAROK?

Azt a témát, hogy Dzsungária környékén Kr.e. 500-ban Pannoníciék (mások szerint kelták) éltek, már említettük.



Magyar bronze belt lock mount found in Hungary, Kiev and the Ladoga Area.
J. Hapak, Magyar Nemzeti Múzeum, Bálványhegy, HU

Viszont, hogy megértsük, hogy a keleti flavikból később miként lettek magyarok, figyelembe kell vennünk a *pazyryki* térség földrajzi helyzetét, hiszen úgy a hunok, mint a törökök szállásterülete századokon át ezen pazyryki térséggel volt határos.

A hunok voltak azok, akik a Kr.e. első évezred derekán elsőként a dzsungáriai kapun/hágón átkeltek, azonban a kínaiak hamarosan kiszorították őket. A kínaiak a xinkhiangi térséget egy hosszabb ideig (400 évig) uralták, de anélkül, hogy ezen a helyszínen megtelepedtek volna: számukra nézve nem volt fontos egy ilyen (sivatagos) térség, őket csupán a selyem útnak a katonai erődök által való ellenőrzése készítette erre. Azok az indiai hittérítők, (akik beszélték a tokári nyelvet) ugyancsak ezt az utat használták hitük terjesztésére.

Nyugati irányú vándorlásuk során a dzsungáriai hágókon más népek is átkeltek, úgymint a törökök s a mongolok is. Viszont a mongolok csak a XIII. sz. ban érkeztek oda, miután a magyarok már elköltöztek onnan.

A törökség is átkelt a dzsungáriai kapukon és aztán még századokon át az ún. -stan térségben maradtak, ott ahol még ma is törökajkú népek élnek. *(Különös lett a sorsa ennek a "-stan" szónak, amelyről azt tartják, hogy indo-iráni eredetű- [megint csak és ismét] ám ennek ellenére csupán a török nyelvű népek használják)* Az Arsikanti volt talán az az egyedüli nemzetség, amely legalább 2000 éven át ezen tavakkal és hatalmas hegyek koronái által védett Tarim medencét lakta. Ez alatt az idő alatt, ők híven megőrizték a saját nyelvüket és génjeiket. Valószínű, hogy békésen kijöttek azokkal a „vendégekkel”, akik arrafelé vetődtek: a kucsai freskók tanúsága szerint a kínaiakkal igen jó barátságban voltak, habár feltehető, hogy a kínaiak a Lapnor térségétől délebbre fekvő vidékeken már nemigen éltek.

A többi vendégfélék általában csak átmenőben vetődtek arra. Azok az arszakantok, akik a Tarim-medencében visszamaradtak az ujgurokkal összekeveredtek. Ez igazolja az ujgur beütést (phenotype) az ujgurok és a magyarok között lévő genetikai rokonságot és kulturális hasonlatosságot.

Azon flaviknak, akik az északabbra eső *intra Imaum* menti selyem utat ellenőrizték, másként alakult a sora: némely alán törzsek Atillához [N.d.R.: majd *Attila*ként

nevezett] csatlakoztak, mások a vandálokhoz mentek át, míg egyes törzsek Oszetiaiban telepedtek le. Némely flávi törzs Mezopotámiába vándorolt, míg a jászok Pannóniába költöztek. Legtöbbjük a költörökségbe beolvadva hozzájárult a törökség és a közép-ázsiai térséghez tartozó „európai” genetikai alapbázis feltöltéséhez!

Egyes alán törzsek (a kaukázusi Jasin) 1272-ben Kublai kán tatár hordájához szegődtek, mikor is a mongolok az ún. Jasin gárdát (10 000 lóháta), mint katonai különítményt megszervezték. (Kínai források szerint, a kínai csapatoknak ezen jasin íjász harckötélékek ellen kellett harcolniuk!)

Idővel az indo-germánisták majdnem, hogy az egész flavió népséget „besorolták” a saját „indo-germán” világmindenségükbe! A magyarokat nem, akik nagy hirtelen feltűntek az ukrainai sztyeppéken. Ők még mindig a régies finnugor nyelvjárást beszélték, még akkor is ha azt a törökkel avagy kínai szavakkal keverték.

Néhány ugor törzs a mai Ukrajnában szövetségre lépett, ott ahol a 200.000 nyilas lovas arsi (a nyugati történészek szerint), vagy pedig az 188.000 főnyi wusonok leszármazottai (a kínaiak szerint) feltehetően ugyancsak megérkeztek. Ez a konfederáció a középkorban a Dnyeper és a Volga között elterülő térséget uralta. Valószínűleg ebben a térségben még törökfajta népek is éltek, akik később csuvas földön telepedtek le, amely Mario Alinei és Kiszely István véleménye szerint közös kulturális hatást mutat.

És miután felkészültek..... aztán történt a Honvisszafoglalás!

Azon felül büszkék lévén a saját lovas és kereskedő civilizációjukra a magyarok mindig vonakodtak az elindoeurópaizálódástól!

A magyar lovasság a „hirtelen rajtacspás” és a színlelt meghátrálás harci taktikának köszönhetné nevének félelmetes hírét. (Közép-ázsiai harcmódor.)

A lovasságuk Európát Spanyolországtól egészen Dániáig bekalandozta. Viszont mindig visszatértek a hazai pusztákra!

Ezek a történelmi adatok megegyeznek Kiszely István *The Hungarian Old Country* c. munkájában felsorolt genetikai, nyelvészeti, történeti, régészeti, embertani, valláshagyományi és kulturális bizonyítékaival.

Aki tisztán felismerte a magyarság közép-ázsiai eredetét, viszont mindezáltal nem kötötte össze a pazyrykival.

Akad még itt néhány bizonyíték (igaz, talán nem éppen a legfontosabb, amelyet könyvében Kiszely felsorol!)

A magyarságnál egyes genetikai markereknek (jelzők) frekvenciális előfordulása a közép-ázsiai népekhez hasonlít, s nem az európaiakéhoz: a vértípus, a Gm-markerek, a lactose intolerancia és a mongol folt. (A magyar gyermekeknél magas százalékban előforduló mongol folt nem mongol keveredésre utal: mivel ez a mongol folt egy olyan jellemző genetikai sajátosság, amely csupán az egyik szülő által öröklődik át.)

Az astani temetőben (Gaocsang, Xinkiang, Kína) feltárt leletek és a magyar temetőben talált maradványok között phenetikai hasonlatosság mutatkozik.

A magyar gazdálkodás és az állattenyésztéssel kapcsolatos lexis (szókészlet) hasonlít a törökhöz. (Vö. Gyulai Ferenc.)

A magyaroknál meghonosodott gyümölcsfajták, úgymint a barack, görögdiinnye, cseresznye, alma Közép-Ázsiából s Kínából eredt¹. (Alma kazakul =alma, Alma ata, Kazaksztán fővárosa, jelentése „alma atya”, viszont az ókori matriárkális társadalomban „alma anyát” jelentett. A genetikai kutatások azt igazolják, hogy az almát kelet Kazaksztánban honosították meg először. (Malus sieversii). Az atya = apa és az alma = alma ugyancsak magyar redetű szó.

A kelta „ailm” szót fenyőfának fordítják, de ez az etimológia éppen olyan kérdéses dolog mint a „cerit” szónak az etimológiája, amelynek viszont „almafa” értelmet adnak.)

A magyarok Európába hozták a kétpúpú tevét (Camelus Bactrianus), amely egészen a XII. sz. -ig létezett. Ugyancsak magukkal hoztak egy tibeti kutyafajtát. A magyar nők egészen a XIII. sz.-ig még hosszú nadrágot hordtak. (A fiatal török lányoknak egészen a 1960-as évekig nem volt megengedve a miniszoknya viselete, hacsak nem akkor, ha a szokásos hosszú török nadrágot nem viselték alatta. Abban az időben a török nők knickerbocker viseletet hordtak, hasonlóan mint a XIX sz.-ban a Berber Igaunen törzsbeli, amelyet az arabok zvavának hívtak, innen eredt a „pantalon alla zvava”, ezek az ún. zvava katonák Olaszországban a francia csapatok oldalán harcoltak.)

Magyarországon régen mind a két nem olyan alsóneműt hordott, amelyet Európában akkor még nem viseltek, és ahogy azt egy magyar parlamenti képviselő szavából hallottuk, ezek a knickerek selyemből készültek.

A magyar turul legenda a közép-ázsiai legendákra hasonlít. Van olyan magyar kulturahagyomány is, mely a közép-ázsiai legendákkal közös eredetre vall: pl. a menyasszonyszöktetés vagy leányrablás. Ez a kirgizeknél és egyes junan törzseknél még manapság is szokásban van. Így a junan törzseknél pl. a férjrablás is előfordul.

A vérszerződés.

Az istenanya kultuszt, melyet a Jomon és a kurgán kultúrában sőt az európai (őeurópai) és az indo-európaiak előtti Mediterrán kultúrában is láttunk, még mindig megtaláljuk a magyar „Babba Mária” (keresztyén Madonna) kultuszban.

(Az indo-európaiak előtti Anyaisten kultusz oly mély nyomot hagyott maga után Európában, hogy Johannes Paulus Secundus Magnus az egész életét a Madonnának szentelte, akihez a Szentírás [legalább is az, amelyet a steppici rómaiak kiválasztottak] eddig kevés figyelmet szentelt!)

A temetkezési szokások: a kideszkázott sírkamrás temetkezés és a lovastemetkezés, melyeknek általános előfordulása a Pannoniciekéhez (mielőtt azok elhagyták volna Európát), a kurgán kultúrához a pazyrykiekéhez úgymint az ősi közép- és kelet-kínai Gan-su népek szokásaihoz hasonlít.

A magyar sírokban olyan gyermekjátékokat találtak, melyek a közép-ázsiai sírokban is előfordulnak. (Pl. Tarliktagban.)

A tulipános díszítő motívumok (a tulipánt először a Góbi sivatag mentén növesztették), a székfűs, a gránátalmás, a pávás, a spirálosok és a napjelképek...

A népzenei hagyományban az ötfokúság vagy pentatonikus hangsor és az alsó kvintváltás, ismétlődés és az ereszkedő dallamszerkezet jellemző. (Vö. Kodály Zoltán) *A finn Kalevala népzene* ugyancsak pentatonikus rendszerű, quart és quint váltású, /ide tartozik/ Euráziában a türkomán (beleértve a törököt), a csuvaszt és az ujjurt, a keltát és a skótot, az (indonéziai) Gamelát, a japánt és a kínai zenét is. Igaz a bennszülött amerikai, ausztráliai és afrikai népzene is pentatonikus. A pentatonikus zene nem „arkáikus”, ahogy azt az *Enciklopedia Britanica* közli: a rock és a jazz zene ugyancsak pentatonikus jelleget mutat. Viszont az indo-európai zene heptatónikus, úgy Indiában mint Európában ez földünkön egy idegen népnek a zenéje.

Kedves magyar olvasó, talán e könyv befejezése előtt szeretné meg tudni kik voltak az őseid? Megmondom neked! Az őseid azok között a népek közt voltak, akik a 3-4. sz.-ban az északi selyem út elhagyásának idején nyugat felé kezdtek vándorolni: vagyis az Arsikantu = Arsi = Ar-shi = Aorsi = Halán = A-lan = Alán = Jen-tai = Jen-kai = K'ang-csu = Szeres = Sziracsek = Issidonok = Vusen-gek (a besenyők ősi neve) Jüeh-cshi = Jüeh-zhi = Khi = Lin-tzu = Laidzsi = Lu = Cshu = Bai = Jaó = Ji = Tagari = Thogari = Tokaroi = Tokáriak = keleti fláviak = Pazyryki = Arsi....

Ha talán szeretnél kihagyni egyet... igazad van, esetleg a turfáni s a kucsai monostorokban lévő indo-európai „tokáriakat”. Mert ezeket már nem találod az őseid között, mivelhogy azok Buddhista szerzetesek voltak!

Én azt is bemutatom neked, hogy hogyan néztek ki! (Ld. 48. tábla.) Azok bő inget, puha bőrből készült csizmát, hegyes süveget bő nadrágot, övet (tarsolyt) és

concertum”, Tacitus, 17:1. Azon népeket, akik Közép- és Észak-Európában laktak, úgy Tacitus, mint az oroszok által germánoknak hívták.) A nadrág viselete tehát nem a keltáktól való, hanem a Pannoniciektől származott. Tinektek ugyancsak akadnak kelta, török, iráni s természetesen még hun, avar és szláv unokatestvéreitek is.

Más szóval mondva, ha azt vesszük, akkor ti egy „tisza európai” genetikai bázissalappal rendelkeztek! eltudsz-e képzelni olyat, hogy – mondjuk – egy proto-indoeurópai származású férfi valaha elvegyen egy arsi menyecskét, annak tudatában, hogy később engedélyt kérjen majd arra tőle, hogy lemelessen cigarettaért a boltba?

Avagy pl. elképzelhető-e az, hogy egy arsi hajadon egy Han származású legényhez menjen férjhez és pusztaszívességből hosszú nadrágját leveesse azért, hogy a férje tetszése szerint öltözzön?

Akár tetszik, akár nem, a legrégibb őseid azok a fláviak voltak, akik a rovásírást feltalálták, s akik az indo-európaiak előtt már Európában voltak.

Véleményem szerint, miután az arsikantuk hazájukból az ugoroktól kiszorítottak, azok az összes maradék szőke népséget, tehát mindazokat, akik Turfántól a Tanaiszig terjedő selyem út mentén tanyáztak, a saját hatáskörükbe vonták.

Amikor pedig Ukrajnába érkeztek ott egy konföderációt szerveztek s majd onnan Magyarországra mentek, ahol előttük az arsik már letelepedtek.

Feltehetően Arsia volt az a hely, ahol a magyar nyelv és a magyar genetikai bázis a 2000 éves távollétük alatt fennmaradt, amíg Közép-Ázsiában tartózkodtak: amely akkor egy olyan magas hegyláncsal körülvett terület volt, melynek bejáratát egy széles tónak vize zárt el.

(Ugyanis 10.000 évvel ezelőtt az egész Tarim-medencében egy hatalmas nagy tó volt és 2500 évvel ezelőtt a Lap Nor vize valószínűleg még elég terjedelmes volt ahhoz, hogy elzárja az egész medence bejáratát, amelyen keresztül csak csónakkal lehetett kijutni.)

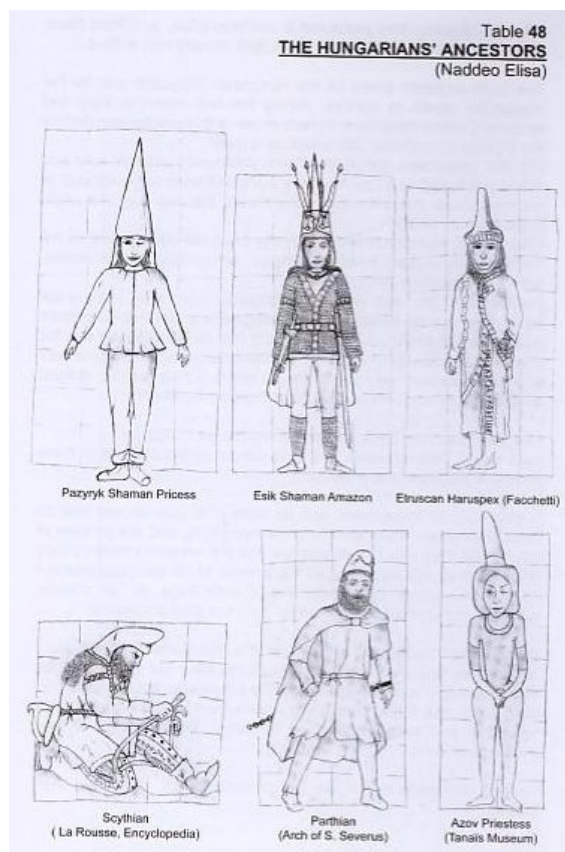
(A terjedelmes magyar pusztát a magyarokat valószínűleg erre a Tarim völgyére emlékeztette: amely olyannak tűnt nekik, mint egy tágas erődön belüli síkság, közepén egy széles tóval s hatalmas hegyekkel körülvárva.)

Továbbá az arsiak törzsön belül házassodtak, endogámiában éltek, ha talán éppen nem is saját akaratukból, hanem a szükségszerűség folytán: mert

Tudom, hogy mindez egy kissé kétségesnek és meglehet, hogy idegennek hangzik! Ezért bocsánatot kérek! Mindemellett számunkra még két másik eshetőség is ígérkezik a tiszta kép feltárására.

De hogyha többet akarsz meg tudni erről s biztosabb szeretnél lenni benne, akkor kérdezz meg egy indogermánista szakértőt, mert azok mindent jobban tudnak, mint akárki más, sőt mindig eltökéltebbek abban, amit ők mondanak.

Azt is elárulom, hogy milyen kutatási módszereket alkalmaznak: először is feltárják mindazon népek temetőjét, akikről ez idáig szoltam, aztán gondosan megvizsgálják a leleteket és ha a tarsolyukban éppenséggel nem találunk epherdát, hanem – mondjuk – sőt és vodkát.... akkor azt biztosra veheted, hogy azok a ti őseitek lesznek.

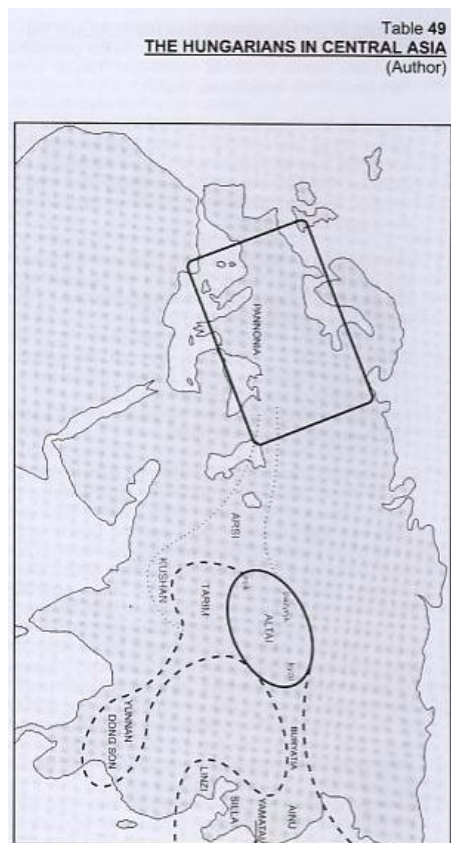


satos palástot, köpenyeget viseltek. *(A germánok a Flavió-kelták módjára palástot hordtak: „sagum fibula*

(Mert jól tudom azt, hogy a „só és a vodka” nem egy magyar találmány/sajátosság, hiszen nem felejttem el míg élek, mikor is egy hivatalos ügyben éppen Miskolcon jártam, s a helybeliek megtanítottak arra hogyan szokás magyar módra sóval inni a vodkát!!)

Mindenesetre itt az a lényeg, hogy végül is a magyaroknak van történelmük.

A MAGYAROK TÖRTÉNETE (lásd 49., 50. tábla.)



Kr.e 5. évezred: a flavió magyar népség Vincában Tordosban és az egész Pannónia területén telepes mezőgazdasági létformát folytatott, már ismerte az írást.

Kr.e. 4. évezred: a magyarok a Vinca térségben kereskedelemmel foglalkoztak. Ők azok, akik elsőként agyagtáblára írtak, így dokumentálták az áruforgalmat s kapcsolatot tartottak isteneikkel. Később megosztván ezt a technológiát a sumér unokatestvéreikkel, akik hasonló ragozó nyelvet beszéltek, viszont a *steppico* fonémák hiányoztak.

Kr.e 3. évezred: a magyarok elkezdtek használni az ún., *Vuark* írásrendszert miközben az urnamezős árjak a Balkánra érkeztek. Ekkor a magyar nyelv leválik a finn nyelvjárástól s a Vinca kultúrkör is megszűnik.

Kr.e. 2. évezred: ennek az évezrednek közepén a *steppicik* megtanulnak írni és a Vuark ábécét kibővítik: mindezeket ugyanis egy XIV. századból ránk maradt íráshagyomány igazolja.

Később a kibővült *pannonici* írás kiterjedt úgy a görögökre, mint az etruszk Vuark-ra.

Kr.e. 1. évezred: az első évezred táján a magyarok kelta nyomásra (miként a többiek) elvándoroltak, s idő múltával Dzungáriában telepedtek le. A kelta technológiával együtt magukkal hozták az Esik rovásírást is. Éppúgy, mint ahogy azt a Vinca településükön tették, tovább folytatták a kereskedelmet, aztán így meggya-

rapodván kínai selyem blúzokat/ingeket és kelta köpenyt viseltek, kedvelték az ephedrát. A kínaiak által ellenőrzött selyem út mentén településeket létesítettek (ld.: 50. ábra).

THE HUNGARIAN MIGRATIONS

Table 50

This map shows where most of the places and peoples referred to in this book were located.

The coloured lines show the migrations of the Hungarians:

Black: about 1000 B.C., from Pannonia to Central Asia ("Pontic migration"; Pazyryko cultural affiliation from the Celto-Pannonico civilization; Flavio rovás in Esik; Arsikantu and Ob-Ugrian languages, genetic evidence...).

Green: 4th – 3rd century B.C., from Altai to Arsia (Consequence of the Hsiung-nu invasion of Dzungaria).

Black, dotted: 4th – 2nd century B.C., from Kyzil, through Buryatia and the Amur River to the lands around the Japan Sea and to Yamatai. (Ainu).

From Arsia, through the Huang He, to Linzi (1000 B.C.?). Silla, and Yamatai

From Arsia, through the Yang Tze Kiang, to Yunnan and the lands around the Southern Chinese Sea.

(Disputed genetic evidence, cultural affiliation of Far East Asians from the Celts and Pazyryki, Dong Son Culture, anthropological evidence, Yi, Nü Shu, and Kaganga scripts...).

Thogary from Gan Su to Tibet (Hou Han Shou) and Yunnan?

Pazyryki from Altai to the Ob River (Linguistic kinship)

Blue: 160 B.C. from Gan-su to Western Tien Shan and Southern Pamir, (Chinese chronicles, Albert Hermann, History of the Kushan Empire).

Red: 6th - 9th century A.D., from Central Asia to Pannonia, (End of the trade with Rome, invasion of Arsia by the Uyghurs, Hungarian cultural affiliation from Central Asia).

This map may be freely used without this being an infringement to the Copyright of the book on condition that the writing MICHELANGELO.CN is not deleted.

Az évezred második felében, a hunok által történt zaklatás miatt, bázárjaikkal együtt Ázsiába költöztek, amely, mivelhogy hegyektől volt körülveve, egy védhetőbb lakhelynek bizonyult. A Kr.e. 2. évszázad közepe táján a kínaiak a selyem út keleti szakaszát is a felügyeletük alá vonták, mire a magyarok ismét útra keltek és Kr.e. 100 körül a Turris lapidaitól a Tanaiszig tartó térséget megszállván a Selyem út észak-nyugati szélét ellenőrizték.

Kr. u. 1. évezred: mikor a római császárság hanyatlani kezdett, azzal együtt az északi selyem út menti áruforgalom is lelassult.

840-ben az ujugrok megtámadják Arsiát, mire az arsik elhagyják a Tarim-medencét s egyesültek a selyem út mentén élő flavi törzsekkel, akik ekkor Ukrajnában a Tanaisz mentén tanyáztak. Az egyedüli cselekvő vagyonuk a teve volt (a korabeli szállító eszköz) és a lovasságuk, amellyel a selyem utat védték. Ekkor elhatározták, hogy szövetséget kötnek, s ezután Árpád vezérlete alatt 895-ben Pannóniába visszajöttek.

A magyarok európai tartózkodásuknak a 2000. jubileumát majd 2895-ben fogják megünnepelni, mely alkalommal hivatalosan is „D.O.C. európaiaknak” ismerik el őket, épp úgy mint ahogy napjainkban a tokaji borukat!

Remélem akkor még emlékeznek arra, hogy mit mondtam nekik, /de/ én már nem leszek ott (ki tudja!?), viszont a könyvem az igen.

Sajnos nagyobb részben (a magyarok) akkor már kínaiul beszélnek..., viszont továbbra is magyarok lesznek, még akkor is ha egy nemzeti ünnep alkalmával végre elhatározzák, hogy ezután „*pannonicieknek*” nevezik magukat.

A tény:

Voltaképpen az a terület, amelyet George S. Lane a „Pontusz” környékéről a kínai Xinkiangba elköltözött népek lakhelyének kijelölt, azonos azzal a hellyel, amelynek Pannónia volt a központja, s amelyet Mario Alinei ugyanakkor a finn-ugorok által lakta térséggel azonosított, mégpedig abban a korban és azt megelőzően, amikor az etruszkok ott éltek. Márpedig ez megfelel annak a térségnek, ahol a trákok éltek a maguk R1a genetikai sajátosságaikkal.

A „*pannonicik*” elvándorlásának ideje (amit az indo-európaiak a Kr. e.-i első évezredbe tesznek), azzal a korról esik egybe, mikor is:

* a *pannoniciek* elhagyták Európát és Dzungáriában telepedtek le.

(*Ugyanekkor az umrik és a messzapiak kiűrtették a Balkánt.*)

* Európában jobbról balra írnak és etruszk számjegyeket használnak,

* a *steppico* fonémákat kiegészítették a Vuarkkal,

* a *pannonico* nyelv (a magyar) határozottan elkülönül a finntól.

A *pannonicik* az ősi Vuark írást Eszikbe viszik /magukkal/. A *pazyrykik* a kelta-pannonikó népségnek azon leszármazottai, akik a runákat és a Vinca kereskedő szellemet magukkal hozták s megnyitották a selyem utat miután /abból szépen/ meggazdagodtak, Linziben, Junanban és Gan-suban megalapították az ún. „kínai településeket.”

Mikor a kínaiak a selyem út keleti szakaszát ellenőrzésük alá vették, akkor a pazyrykiek a kínaiak által sürgetve (vagy talán azokkal egyértelműen)

* a görögöket kiszorították Baktriából és Sogdiából,

* megalapították a Kusán birodalmat és az Alan-liaói királyságot,

* a selyem út északi peremén pedig a gazdag Arsi, Siraci és Alán kereskedők a Sír Darja, Arál-tótól a Káspi-és a Fekete-tengerig terjedően egy virágzó települést létesítettek.

A tengeri selyem út megnyitása és a római császárság hanyatlása volt az indító oka annak, ami miatt az első keleti fláviak nyugatabbra húzódtak: vusengek, bolgárok, jászok....

A Tarim-medencének az ujugrok által való elfoglalása az északi selyem út sorsát perdöntően befolyásolta, s ezzel együtt a pazyrykieknek Pannóniába történt vándorlását is.

A tokári nyelv prakrit (eredetű), ez egy olyan indo-európai nyelv, amely szavakat, szóvégződéseket és nyelvtani sajátosságokat kölcsönzött az Arsiabeli finnugor nyelvet beszélő arsiakantuktól.

Azonban a Tarim-medencében élő arsik, akik egy Flávió nemzetség, továbbra is a *pannonici* szójárást használta a maga régies, korlátolt fonológiájával, amelyből a IX. sz. folyamán a magyar nyelv származott.

A magyarok Európában való visszatéréseivel történt egyidejűleg:

* a Tarim medencének az ujugroktól való megszállása.

* az arsiak nyelvnek és runáknak Közép-Ázsiából történt eltűnése,

* a magyar rovásírás feltűnik Európában.

* a magyar nyelv elkülönül a szibériai ugor nyelvektől.

Magánhangzó kihagyás az etruszk és a magyar írásban, a kelta és az Arsiakantu (szerintük Tokari) fonológiában hasonlóság mutatkozik; ugyancsak hasonló fonológia és ligatura használat észlelhető az esik, ázsiai, jaó, kaganga és a magyar írásban (ld. lásd a runa ábécék története)... Mindez azt igazolja, hogy az ázsiai és a magyar rovásírás az esikből származik s ez meg a Flávió runákból, amely következetesen a „*Karpatikó jelekből*” eredt.

A pazyryki (kultúra) Kelta-Pannonikó örökség.

A magyarság kulturális öröksége Pazyryki.

A nemzetek sajátosságát jobban igazolja a kultúrhatás, mintsem a hibás amatőr genetikai hipotézis, vagy pedig a túlerőltetett nyelvtéória.

Kérem, ne törődjenek se a genetikai sem a nyelvészeti bizonyítékokkal... mert ezek még teljesen újdonsült tudományágak, mondjuk úgy hogy *vudu tudományok*: ha esetleg hitelt adunk nekik, azok eredményeivel a saját teóriánkat alátámaszthatjuk!

Mert a nyelvtudomány csak akkor lesz valódi tudomány (*tehát képes lesz kieszakozni független kísérletekkel szerzett vitathatatlan eredményeket*), mikor olyan DVD lemezre felvett proto-indo-európai beszédet fog majd bemutatni, amelyből képesek leszünk felismerni azokat a fonetikai különbségeket, melyek a 20 különböző európai nyelvben előfordulnak.

Manapság a genetikai kutatás az az új tudományág, amelynek ma a legnagyobb értéke van, de amikor a genetikusok történelmet próbálnak írni, akkor ők nem azt a foglalkozást űzik, amelyet tanultak, vagy amiért megfizetik őket. A rendelkezésünkre álló genetikai fonémák ismerete s az emberre vonatkozó genetikai adatok még nem elegendők arra nézve, hogy azok nekünk az elődökről határozott felvilágosítást adjanak.

„Az elkövetkező évek során még nagyobb számú összetett örökléstani jelző (*polymorph marker*) válik hozzáférhetővé ... A vizsgált területek számának növekedését tekintve, az fokozatosan csökkenti azon helyek fontosságát, melyek sajátos fejlődéstörténete - beleértve valószínűleg a kiválasztódást is - statisztikai szempontból nézve eltérő adatokat nyújt.” (**Luikart et alia**)

„Ezért a közeljövőben (igen, a közeljövőben) kedvező lehetőség nyílik az európai keveredés erőteljesebb felbecslésére és a keveredés idejének biztosabb meghatározására. A jövőben (helyes!) fontos lesz a részletes régészeti (és történelmi, de nem nyelvészeti) adatok felhasználása a népesség-minta során, így a feltevés bonyolultabbá és egyben valósabbá válik.” (Helyes! Nem tudományos, de legalább valóságű!) (**Barbujani et alia**)

Napjainkban az ausztráliai Queensland Egyetemen megtalálták azt a génjelzőt, amely a szemnek színét

meghatározza. Az egészben csupán egy betű képezi a különbséget. El tudod-e képzelni, hogy a génállományban egyáltalán hány betű jelöli a különbséget? Mondjuk, hogy 6.000.000.000 betű! Aztán tudod-e azt, hogy eddig hány betű jelentőségének rejtelmét fedezték eddig fel?

Sajnos a tudomány sohasem hajlandó arra, hogy egynél több „interpretációt” ismerjen el, ezért: Még mindig szükséges dupla kérdőjelet tennem a kérdéseimhez, azért, hogy a vudutudományt jobban felismerjük?

/vajon/ Miért nem néznek ennek utána a finnugoristák? Mindamellet vigyázat! A finnugoristák között még indo-germánisták is lappanganak. Ezek az indo-germanista vallás felkent papjai. Akik szakasztottan megvannak arról győződve, hogy manapság Európában jobb lenne az, ha a fláviknak csak egyféle etimológiájuk lenne (*az mindegy ha rossz! Valójában a legvésebb etimológia feltehetően még indo-európai előtti. Ld. a következő munkámat*), közös lévén az indo-germánal (úgy mint pld.: a germán katila, amely egy latin kölcsön szó, ez a finnben kattiala lett, a magyarban viszont katlan, s ennek származéka lett a katilla, vagyis a germán Kessel s innen az angol kettie ...etc.) mintinkább az, hogy tíz különféle ábécét találtak volna fel.

Azonban jól figyeljünk, „ezek az urak” azt bizonyítják, hogy még magát a púpostevét (Camelus Indo-germanicus) is ők honosították meg Európában.

Megvagyok győződve arról, hogy a könyvem sajnos még nem szolgáltat eléggé kimerítő bizonyítékot!

Talán hihetetlennek hangzik az, hogy a rovásírás ábécé Pannóniából az Altájba került volna el.... Meglehet azt sem hiszik el, hogy egy pre-görög írás egyáltalán Pannóniában is valaha létezett volna. Hanem inkább lesznek olyanok, akik Herodotosznak hisznek, aki azt állítja, hogy a görögök a föniciaktól tanulták meg az írás tudományát.

Vizsgont ugyanakkor Herodotos és Sicíliai Diodoros még azt is feljegyezte, hogy egy másik fajta rovásírás (a pelazg ábécé) a görögök előtt már használatban volt. Jól van, de majd ha elolvassák a harmadik könyvemet, akkor efell nem kételkednek többet.

Utóirat:

Ha mondjuk éppenséggel nem értesz egyet a teóriámmal, akkor találj magadnak egy olyan népet/nemzetet, amely betölti ezt a történelmi ürességet.

Az a nemzet, amely megengedi magának, hogy nyelvészek vagy genetisták írják a történelmét, az egy történelem nélküli nemzet!

Fordította © Americo Olah

¹ Szerk. Mgy./Melinda Tamás-Tarr: Ezzel ellentétben az *Etimológiai szótár* (Tinta Könyvkiadó, Budapest, 2006) az alábbiakat állítja:

alma [1009 tn., 1225] Jövevényszó egy török nyelvből a honfoglalás előtti időből, vö. kipszak *alma*, csagataj *alma*, csuvas *ulma*: 'alma'. A szó a mongol nyelvekben is megtalálható, és feltehetőleg igen nagy területen ismert vándorszó. Az *almás* [1009 tn., 1560 k.] az *alma* -s melléknévképzős alakja. A népnyelvben gyakran összetételei előtag, vö. *almásszürke*, *almásderes*. Ezekből a szóösszetételekből névátvitellel az *almás* 'alma alakú foltokkal tarkázott' előtagot önállóan is kezdték használni a lószínnév megjelölésére. A szónak főnévi jelentése is kialakult: 'almáskert'.

barack [1395 k.] Szláv, valószínűleg nyugati szláv jövevényszó, vö. cseh *broskov*, szlovák régi nyelvi *broskov*, *broskva*, lengyel nyelvjárási *brzoskiew*, *broskiew*, szlovén *breskev*, *breskva*: 'őszibarack'. A szláv szavak német kölcsönzések, vö. ófelnémet *phersih*, *phirsih*, *persih*: 'ugyanaz'; vö. még: vulgáris latin *persica* 'barack', latin *malum Persicum* 'ugyanaz', tulajdonképpen 'perzsa alma'. A szó végső forrása a görög. A magyarba valószínűleg **brosky* hangalakban kerülhetett, még a tövégi rövid magánhangzók lekopása előtt, vö. *murok*, *reték*. A szó jelentésfejlődésében megfigyelhető, hogy az őszi- és a sárgabarackra is alkalmazták, sőt a gyümölcsöt termő fák megnevezésére is. A pontosabb megkülönböztetés érdekében később összetételei utótag lett a *sárga-* és az *őszi-* melléknevek mellett: *sárgabarack* [1588], *őszibarack* [1717-1758].

cseresznye [1256] Jövevényszó egy szláv nyelvből, közelebből esetleg déli szláv ered tő, vö. bolgár nyelvjárási *чрешня* [csresnja], *чрешня* [csresnja], *чрешна* [csresna], horvát-szerb *trešnja*, szlovén *črešnja*: 'ugyanaz'; vö. még: szlovák *čerešňa*, orosz *черешня* [csresnja]: 'ugyanaz'. A szláv szavak valószínűleg latin, végső soron pedig görög eredetűek, vö. *kéraszosz* 'cseresznyefa'. A magyar szó hangalakja hangrendi kiegyenlítődéssel, és elhasonulással fejlődött, az utóbbira vö. *csésze*.

görög [I 156 tn. (?), 1395 k.] <népnev> Jövevényszó egy déli szláv nyelvből vagy az oroszából, vö. bolgár *грьк* [gruk], horvát-szerb *Grk*, orosz *грек* [grek]: 'görög'. A szláv szó a latin Graecus, *Graeci* (többes szám) 'görög' átvétele és végső soron a görögre vezethető vissza. A szóvégi *g* a szó eleji *g* hatására végbement hanulás eredménye. A **görögdinnye** összetétel [1395 k.] előtagjaként e dinnyefajta bizánci származási helyére utal. [...]

IN MEMORIAM...



Paczoly Gyula — Veszprém
MEGHALT POLCZ ALAINE

(Kolozsvár 1922 – Budapest 2007)

Polcz Alaine író, pszichológus. 1922. okt. 7-én született Kolozsvárt, ott érettségizett.

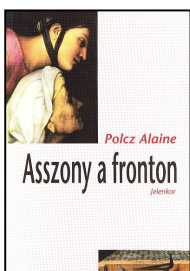
1949-ben végzett az ELTE pszichológia szakán, 1959-ben doktorált. Klinikai pszichológus. Férje Mészöly Miklós 1949-től az író 2001-ben bekövetkezett haláláig. – A Magyar Hospice Alapítvány megalapítója, majd elnöke. Több pszichológiai filmet készített, foglalkozott művészetterápiával és játékdinamikával is. – 1992-ben Déry Tibor jutalmat kapott, 2001-ben megkapta a Magyar Köztársasági Rend Középkeresztjét.

Válogatás könyveiből: Bábjáték és pszichológia. (1966) – Aktív játékdinamika és játékkerápia. (1974), – Orvosi pszichológia a gyakorlatban. (társzerző, 1976) – A halál iskolája (1989) – Meghalok én is? A halál és a gyermek. (1993, 2007) – Macskaregény. (1995) – Éjjeli lámpa (1996), Leányregény (2000) – Karácsonyi utazás. Halál és cserepek (2002, 2007), – A rend és rendetlenség jelensége az emberi cselekvésben. (1987, 1991, 1996, 2007) – Főzzünk örömmel. Egészségesen, gyorsan, olcsón. (Szerk., utószó: Szilárd Gabriella) (1998, 2003) – Kit siratok, mit siratok? (2003) – Kit szerettem, mit szerettem? (2004) – Együtt az eltávozottal. (2005) – Egész lényeddel. (2006) – Az "Asszony a fronton – Egy fejezet életemből" c. kötete (1991, 1994, 2005) 1991-ben az év könyve lett, megjelent románul (1996),

oroszul és angolul is: (A Wartime Memoir. Hungary 1944-1945), drámai erővel tárja fel a nők szenvedéseit a második világháborúban. (Új magyar irodalmi lexikon, Akadémiai Kiadó, Bp., 2000. 1772. old., Ki kicsoda 2006.)

Poszler György: "Az éjszakai tölgyfa és az ezüsthéjű. Polcz Alaine 1922-2007" (Élet és Irodalom 51. évf. 39. szám, 9. oldal. – 2007. szept. 28.) (Részletek.)

"Ritkán találkoztam vele. Olvastam az írásait, és gyakran láttam a képernyőn. De a legrégebb emlékek összecsengenek, szülővárosunkról, Kolozsvárról, ahonnan egyszerre jöttünk el. ... Az életét főleg remekművéből (igen, remekművéből!) ismerem. *Asszony a fronton*. Ebből az egyedülálló könyvből. Emlékirat, mert egyetlen életrészletben sokak élete van benne. ...Tényközlés, mert a történetben minden valóság. A megtörténtet mondja el. Amiben döbbenet, hogy megtörtént. És még nagyobb döbbenet, hogy megtörténhetett... Felsorolva mindent... az első erőszaktól az utolsó leteperésig. ... És nem segített senki. ... A történetben, a megéltben és elmondottban is az a csoda, hogy talpra állt."



Polcz Alaine: Asszony a fronton. – Egy fejezet életemből – Részletek a pécsi Jelenkor Kiadónál 199 oldalon, 2005-ben megjelent kötetből:

Egy előzmény 1944. Augusztus 23-án Románia kilépett a szövetségből. A maga módján tette. A vezető tisztikar vagy az állam vezetői meghívták a német tisztikart pezsgős vacsorára. Leitatták, azután legyilkolták, felkoncolták őket. A zűrzavarban a legénységet szétugrasztották, elfogták, megadásra *adattak* utasítást, és ezzel kiugrottak. Így hallottam én a történéseket. (28. old.) – Az oroszok elől elküldenek Kolozsvárról Csákvárra.

Csákvár, 1945. (A helységnek a szovjet csapatok által történt elfoglalása után.) – F fiatal, tizenkilenc éves nő voltam. ... Orosz katonák tódultak be ... Jánost [az első férjét] elvitték ... Minden férfit elvittek. Kijárási tilalom volt ... Párnát tettem a fejemre, hogy csökkentsem a dörrenések hangját. ... Reggel bekötöttem a fejemet és elmentem a komendatúrára. Ott már nagyon sokan ültek, és várták, hogy sorra kerüljenek. Közöttük egy kislány, akinek vérzett a feje, egy tincs a hajából kitépve. Nyomorult és kétségbeesett volt. "Átmentek rajta az oroszok" – mondta az anyja. – Nem értettem meg. – Biciklivel?" – kérdeztem. Az asszony dühös lett. "Maga bolond? Nem tudja, mit csinálnak a nőkkel?" ... Hallgattam, amit körülöttem beszéltek. Hogy melyik nőnek tört el a gerince, ki vesztette el az eszméletét, ki vérzik, hogy nem tudják elállítani, férfit kit lőttek agyon, mert védeni próbálta a feleségét. Egyszerre feltáruult az az iszonyat, ami körülöttünk van. Egyszerre világossá vált, hogy bent a plébánián, a szovjet katona őrsege mellett, az időnként kedélyesen bejövő, zabráló, ételünket megevő, de

féken tartott néhány katonával ismerkedve, mit sem tudtunk arról, mi van kint." (104-105. old.) – A toronyórát nem ismerték. Általában az órát... "csaszi"-nak hívták, mindig azt keresték. Azt hittem, alig maradt óra a szovjet csapatok elvonulása után az országban. ... Az egyik fiatal katona lefektetett az ágyra, tudtam mit akar ... (106) – Másnap, harmadnap idegen emberek jöttek a szomszéd faluból és azt mondták, kivégezték a férfiakat, megásattak velük egy hosszú gödröt, a szélére állították, tarkón lőtték őket. Három ottani lakos hantolta rájuk a földet. (107)

Bejött három orosz, azt mondták, hogy menjek velük. ... vadul támadtam, verekedtünk, úgy vágta a földhöz, hogy elvesztettem az eszméletemet. Az esperes belső szobájában tértem magamhoz ... az ágyban nem volt semmi, csak a csupasz deszkák, azon feküdtem. Az egyik orosz volt rajtam. ... Nem tudom, hány orosz ment át rajtam azután, azt sem, hogy azelőtt mennyi. Mikor hajnalodott, otthagytak. Fölkeltem, nagyon nehezen tudtam mozogni. Fájt a fejem, az egész testem. Erősen véreztem. Nem azt éreztem, hogy megerőszkoltak, hanem azt, hogy testileg bántalmaztak. (108-109)

Nem tudom, akkor-e vagy máskor, de mindenkit elvittek, Mamit [az anyósa] is. Nekem még csak elviselhető volt, hiszen már asszony voltam, de Mina lány volt. (110).

Mindnyájunkat megfertőztek. Mikor és ki annnyi közül? ... Egy másik éjszaka egész csapat ütött rajtunk, akkor is a földre fektettek, sötét és hideg volt, lőttek. A következő képem maradt meg bennem: guggolva körbevesz nyolc-tíz orosz katona, hol egyik fekszik rám, hol a másik. Megszabták az időt, hogy egynek mennyi jut. Néztek egy karórát ... Mérték az időt. Sürgették egymást. Kérdezte az egyik: "dobro robota?"

Nem mozdultam. Azt hittem, ebbe belehalok. Pesze nem hal bele az ember. Kivéve, ha eltörik a gerincét, de akkor sem azonnal.

Hogy mennyi idő telhetett el és hányan voltak, nem tudom. Hajnal felé értettem meg a gerinctörést. A következőt csinálják: az ember két lábát a válla fölé hajtják, és térdelésből fekszenek bele. Ha valaki ezt túl erősen teszi, elroppan a nő gerince. Nem mert akarják, hanem a fékevesztett erőszak miatt. A csigába tekert nőt a gerince egy pontján lökik előre-hátra, s észre sem veszik, hogyha megroppan. Én is azt hittem, hogy megölnek ... A gerincem megsérült, ... de nem törött el.

Többször tűnődünk Minával, hogy hány perc, hány katona volt ez az éjszaka. Vele is ugyanezt csinálták egy másik szobában. És miért mindig a padlón? (111)

Még az elején történt. Minának hosszú haja volt. Egy katona a kezére csavarta és úgy húzta. Mina ordított ... ment és vitték. (113) ... A kútban megtaláltak mindent, amit a trágyadombba rejtettek el, azt is, a földben is. Botokkal turkáltak, ahol puha volt a föld, ott ástak, és megtalálták, amit elrejtettünk. (114-115)

A matracért is le kellett feküdni. A tiszt beleegyezett, ha lefekszem, vihetem a matracot (amit mi hagytunk ott.) Amikor pakolni készültem, hogy menjek a matraccal, leküldte a tisztiszolgáját is, az is rám feküdt. ... (A matrac azért volt sürgős, mert Mamika – az anyós – köhögött, szörtyögött. ...) (120) ... A bábkákat és a mamkákat szerették az oroszok ... még enni is adtak nekik. Hogy néha megesett, elvittek közülük is

egyed-egyed a fiatalokkal, hát Istenem, sötétben minden téhen fekete. (122)

Egyszer bejött a pincébe egy orosz katona, aludtam. Álomból ébresztett föl, fölém hajolt, felrázott ... könyörgtem a többieknek, itt van a komendatúra a közelben ... küldjenek át egy gyermeket, az oroszok nem bántják a gyermekeket ... Nyolcvan ember hallgatta tétlenül a könyörgésemet ... Félték, hallgattak és túrték, hogy előttük és a gyermekek előtt megerőszakoljanak. (126-127)

Legelőször káromkodni tanultunk meg tőlük. A "job tvoju maty" volt az első igazi orosz szöveg. ... A "zabrálni" kifejezés a legtermészetesebb volt. Nem is tudom, miként felejtettük el mára, hiszen még vagy húsz évig használtuk. (131)

Azt tapasztaltuk, vagy véltük tapasztalni, hogy minden nagyobb harc vagy visszafoglalás után három nap szabad rablás járt. Szabad rablás és szabad erőszakolás. (131-132)

Egy téli reggel engem korbácsoltak meg. Hogy mi volt az oka, már nem tudom pontosan. ... Levetkőztettek derékig, körbeállt pár katona, és az egyik ütött, szabályos ütemben, korbáccsal. A korbács nem ostor, hanem hajlékony szíjfonat ... a vége felé gombban végződik Természetesen van fogója. Ha erősen csapják az embert, akkor felhasad a bőre. (132)

Sokszor állítottak be ragyogva, ezt vagy azt hozták nekünk ajándékba. Aztán kiderült, hogy valamelyik szomszédunktól lopták. (133)

A komendatúra parancsnok meglátott az ablakból és előkerítettett. ... Odahurcoltak ... A pince mellett volt a komendatúra. ... Nagyon kedvesen fogadott. Talán kérdezte is, hogy beteg vagyok-e. Mit tudtam én! Ennyi orosz után ki tudhatta, hogy van-e szifilisz, vagy gonorreája. "Nem tudom" – mondtam. ... Jó vacsorát kaptam. Vártam, mi következik. Hogyha nála maradok éjszakára – mondta – ad egy fél disznót. Gondolkozás nélkül lefeküdtem vele ... Nem kaptam meg a hasított disznót. (135-137)

Budapest 1945 Anyám sírt, boldog volt és ölelt. ... Olyan nagyon semminek sem örültem és olyan nagyon semmiben sem hittem. A betegséget, ami miatt aztán soha sem szülhettem, már magamban hurcoltam, és nem tudtam, hogy van-e szifiliszem, vagy nincs. Gyanakodtam, hogy erősen fertőzhetek és nem kívántam senkit megfertőzni. (154)

Mártának elmondtam, mi történt, és hogy orvoshoz kellene mennem, mert úgy érzem, fertőzésem van, alighanem szifilisz. ... Mikor az eredményért visszamentem, az orvos nagyon gyöngéden és figyelmesen fogadott. Leültetett. Ebből tudtam, hogy nagy baj van. Így szokták közölni. Akkor azt mondta: "Asszonyom, sajnos pozitív a lelete." – "Szifilisz?" – néztem rá – "Nem, gonorrhea" – mondta ő. ... Nem lehetett gyógyszer kapni, egész egyszerűen nem létezett. (Az antibiotikumokat csak később fedezték fel.) ... Becslésem szerint az ország egynegyedének gonorreája volt, az itt tartózkodó csapatokat is beszámítva. (156-157)

Kolozsvár (PA átmenetileg hazautazik Kolozsvárra.) Amikor bevonultak az oroszok Kolozsvárra, ott is történtek szörnyűségek. Emlegették az Óvári család

esetét. A Monostori utcában laktak, jól ismert kolozsvári ősnemes család. Szovjet tiszteteket láttak vendégül. ... Nem lehet pontosan tudni, mi történt, tény, hogy ... második vagy harmadik nap, amikor benyitottak az Óvári lakásba, kilenc halottat találtak A vacsora összes résztvevője, a családtagok és egy-két vendég – mindegyiket lelőtték. Állítólag erőszakoskodni akartak a nőekkel, a férfiak meg akarták védeni őket. ... (170-171)

Állapotom egyre súlyosbodott, egyszer csak benn feküdtem a Haynal-klinikán. (177) ... Lassan kezdtem talpra állni (189) ... Beiratkoztam a Bolyai Egyetemre a pszichológia első évfolyamára. (192-193)

Budapest (PA visszatér Budapestre.) Bennem ott volt a halálos betegség ... három évig feküdtem. -- [Mészöly] Miklós [második férje] hozott vissza az életbe. (196)

Megjegyzés: Nekrológ megjelent a *Heti Válaszban* (IX.27), az *Élet és Irodalomban* (IX.28), az országos és a megyei napilapokban is, de a *HV*, az *ÉS*, a *Magyar Nemzet* és a *Magyar Hírlap* (IX.21) kivételével nem említik meg az "Asszony a fronton" c. könyvét.

Utószó A *Baranyai László* által szerkesztett *Alaine* c. kötetben (144 oldal, Jelenkor Kiadó, Pécs 2007) Polcz *Alaine* 85. születésnapjára húszan fejezik ki tiszteletüket a könyv lapjain: *Baranyai László*, *Bitó László*, *Esterházy Péter*, *Göncz Árpád*, *Görgey Gábor*, *Hollós László*, *Körössi P. József*, *Kovács András*, *Kukorelly Endre*, *Márton László*, *Nádas Péter*, *Nemes Nagy Ágnes*, *Papp András*, *Schäfer Erzsébet*, *Szávai Ilona*, *Szörényi László*, *Tüskés Tibor*, *Ungváry Rudolf*, *Várszegi Asztrik*

ELHUNYT SZABÓ MAGDA



Tavaly október 5-dikén ünnepelte születésének kilencvenedik évfordulóját Szabó Magda Kossuth- és Prima Primissima Díjas író, műfordító, költő, a magyar irodalom élő legendája. A Széchenyi Irodalmi és Művészeti Akadémia október 4-én köszöntötte kilencvenedik születésnapja előestéjén a Magyar Tudományos Akadémia dísztermében; életművét az Európa Kiadó jelenteti meg, s ez alkalomra négy ifjúsági könyvével lepi meg olvasóit.

Nem határozta el, hogy írni fog, hiszen ehhez velünk született képesség és a Jóisten jóváhagyása kell. Mint mondta: ennek ellenére nehéz mesterség az övé, és hogy "űzött vadként" sokat jelentett a számára a Kossuth-díj odaítélése, mely támadtatásainak végét is jelentette. Szabó Magda költő, műfordító, regény- és drámaíró. A magyar irodalom olyan, ma már klasszikusnak számító meséi, meseregényei fűződnek nevéhez, mint a *Tündér Lala* és a *Bárány Boldizsár* vagy a már kamaszodóknak szánt *Mondják meg Zsófikának* és az utóbb meg is filmesített *Abigél*. Méltatói szerint *Ajtó* című kötete volt az, mely a halhatatlan tudós írók közé emelte.

1917. október 5-én született Debrecenben. Apja kisnemesi családból származó városi tanácsos, nagyműveltségű, humán gondolkodású ember volt. Lánya még igen kicsi volt, mikor az apa már beleplántálta az ókori kultúra és a latin nyelv szeretetét esténként regéket mesélve, latint tanítva neki. A különös sorsú, a zenében és a költészetben is tehetséges anyjától hallott csodás mesék ihlették azokat a történeteket, amelyeken nemzedékek nevelkedtek (*Sziget-kék, Tündér Lala, Bárány Boldizsár*). Szülővárosa, a kálvinista Debrecen hagyományai meghatározók voltak személyisége alakulásában.

Szülővárosában érettségizett 1935-ben, majd 1940-ben a debreceni Tisza István Egyetemen kapott latin-magyar szakos tanári és bölcsészdoktori diplomát. A helyi Református Leányiskolában, majd Hódmezővásárhelyen tanított 1945-ig, amikor a Vallás- és Közoktatás-ügyi Minisztérium munkatársa lett. 1949-ben megkapta a Baumgarten-díjat, de Révai József utasítására még abban az évben visszavonták tőle, és állásából is elbocsátották. 1958-ig nem publikálhatott. Ebben az időben általános iskolai tanárként dolgozott.

Az eredetileg költőként induló Szabó Magda 1958 után már regény- és drámaíróként tért vissza. A *Freskó* és *Az őz* című regények hozták meg számára az országos ismertséget. Ettől fogva szabadfoglalkozású íróként élt. Számos önéletrajzi ihletésű regényt írt, az *Ókút*, a *Régimódi történet* és a *Für Elise* saját és szülei gyermekkorát valamint a 20. század elejének Debrecenjét mutatja be. Sok írása foglalkozik női sorsokkal és kapcsolataikkal, például a *Danáida* vagy a *Pilátus*.

Történelmi érdeklődése elsősorban drámáiban mutatkozott meg: a *Kiáltás*, a város Debrecen múltját, az *Az a szép, fényes nap* című drámája az államalapítás korát elevenítette fel. Meseregényeit szárnyaló fantázia, ifjúsági regényeit mélységes humanizmus és a pedagógia iránti elkötelezettség jellemzi (*Mondjátok meg Zsófikának, Álarcosbál, Abigél* - utóbbiból Zsurzs Éva rendezett emlékezetes tévéorozatot.)

Szinte minden regényében, a *Régimódi történet*ben, a *Freskó*ban, a *Katalin utcában*, *Az ajtóban* – amely épp húsz évvel ezelőtt jelent meg –, szóval majd mindegyikben megírt valamit az életéből; a szülei, nagyszülei, nagynénái, barátai, tanárai, ismerősei sorsáról, sokszor saját, szerinte vitatható viselkedéséről, de csak az eddigi legutolsóban, a *Für Elise*ben ír élete egyik fontos szakaszáról a Trianontól a II. világháború baljós sejtelméig. Mindenképpen el akarta mondani nem csak a véleményét, hanem érzékeltetni is akarta a ma emberével, hogy hogyan élték át a trianoni békét, annak minden, elsősorban emberi következményeivel. Debrecen nagyon közel van a határhoz. Szabó Magda még kicsi volt, de érzékeny és kíváncsi. Személy szerint őt nem érte tárgyasult veszteség, de Debrecen megrázta a trianoni menekültek áradata, a hírek az új határokon túlról, a brutalitás a határokon, a mód, ahogy a románok rávetették magukat a kiürült házakra – megrendítette őket. Az ismerősök, rokonok bánata és kifosztottsága rányomta a bélyegét az egész városra és nyilván az egész országra. Nagyon sok trianoni árva érkezett az anyaországba. A trianoni békeszerződés felkészületlenül érte a magyar társadalmat, feldolgoz-

hatatlanul nagy volt a veszteség, túl nagy a seb, és a döntés a Nyugattól érkezett, amelyhez mindig is tartozónak érezték magukat a magyarok. A *Für Elise* című regénye egyik szála valóban ezt a hangulatot, légkört és érzésvilágot kívánta érzékeltetni.

«A drámában csakúgy, mint a prózában, [...] remekül lehet játszani. Olyan alapkérdéseket, szituációkat lehet megvizsgálni, boncolgatni, akár szókimondó őszinteséggel, amit különösen harminc évvel ezelőtt publicisztikában nem lehetett. Úgy lehetett bizonyos kérdésekről – felelősségtudat, hatalom, hazaszeretet, morál – beszélni, hogy nagyon is értették a nézők, a közönség, akikhez szóltam, akiket pedig illetett, úgy tettek, mintha nem vették volna észre az aktuális mondanivalót. Egyik drámám sem kapott politikai indíttatású kritikát. Lenyelték – ez történt.» -mondta az író Bán Magdának, a 90. születésnapján beszélgetésen.

Aktív szerepet is vállalt a református egyházban: 1985-től öt éven át a Tiszántúli Református Egyházkerület főgondnoka és zsinati világi alelnöke volt. 1993-ban a Debreceni Református Teológiai Akadémia díszdoktorává avatták. Debrecen városa díszpolgárrá választotta.

1959-ben kapott először József Attila-díjat, 1978-ban Kossuth-díjat, 1983-ban Pro Urbe Budapest-díjat, 1987-ben Csokonai-díjat kapott. 1992-ben a Getz-díjjal tüntették ki. 1996-ban Déry-díjat, 2000-ben Nemes Nagy Ágnes-díjat és 2001-ben Corvin-kitüntetést kapott. 2007-ben, 90. születésnapján megkapta a Magyar Köztársasági Érdemrend Nagykeresztje (polgári tagozata) kitüntetést, a múlt szombaton pedig az alkotót Hazám-díjjal jutalmazták

A gazdag életmű 52 könyvet számlál, legutóbb 2005-ben jelent meg *Szüret* címmel verseskötete és *A macskák szerdája* című dráma, s 2006-ban adták ki összegyűjtött hangjátékait *Békekötés* címmel. Műveit 42 nyelvre fordították le.

Az bizonyos, hogy külföldön mindig melegebb fogadtatást kaptak a művei, mint hazájában, Magyarországon. A magyar kritika nem sokat foglalkozott vele. Az első német fordítás éppen Hermann Hesse javaslatára készült el. Ő hívta fel rá a figyelmet, és egyik rokona le is fordította a *Freskót*.

A legtöbb elismerést a franciáktól kapta. Ők értik a történeteit, amelyekben emberi jellemek és a köztük kialakuló konfliktusok alakítják az eseményeket. A jellemábrázolás árnyaltságát dicsérték és azt a polgári világot érzik meg benne, amelyben távolság van az otthon és a külvilág között. A látszat és a valóság között. Ez rengeteg megoldhatatlan konfliktus és trauma okozója. És kinek drukkol az olvasó? Az őszinteségnek, még ha az szabályok áthágásával is jár. Ezt a tapasztalatot szűrtem le az estjei tanulságaként.

Szabó Magda elment közülünk, de ennek ellenére életművének köszönhetően mégis itt van közöttünk.

Isten nyugosztalja, nyugodjon békében!

Forrás: Origo.hu, Új könyvpiac.

Összeállította: B. Tamás-Tarr Melinda

32 KÉSSZÚRÁSSAL ÖLTÉK MEG BRENNER JÁNOS ATYÁT

**Ötven esztendeje gyilkolták meg a papi hivatás
vértanúját**



A XX. század első éveiben egy édesanya, Brenner Tóbiás szombathelyi polgármester felesége, nagyon sokat imádkozott azért, hogy József fiúk, aki kilencedik gyermekként jött a világra 1903-ban, pap legyen. Brenner József azonban nem lett pap, hanem gépészmérnöknek tanult. 26 évesen feleségül vette a felvidéki származású

Wranovich Juliannát. Házasságukból három fiú született, László, János és József. Mindhárman megkapták a papi hivatás kegyelmét.

A szombathelyi édesanya imáit úgy hallgatta meg Isten, hogy nem az ő gyermeke, hanem annak három fia lett pap – írja Brenner János vértanú családjáról és a mártírpap életútjáról szóló írásában Horváth István Sándor, majd így folytatja: – Brenner János 1931. december 27-én született Szombathelyen a család régi házában. Bátyja, László, akkor már elmúlt egy éves. Jánost a Szent Erzsébet ferences templomban keresztelték meg az év utolsó napján, december 31-én. A család ebbe a templomba járt szentmisére minden vasárnap. A harmadik gyermek 1935-ben született és a József nevet kapta a keresztségben.

Brenner János a Püspöki Iskolának lett a tanulója szülővárosában, Szombathelyen. Ebben az időben történt, hogy iskolatársaival együtt előadták Szent Tarzícus vértanúnak, a minisztránsok védőszentjének történetét. János ragaszkodott ahhoz, hogy ő játszassa Tarzícus szerepét. Gyermekként még nem gondolta, hogy egyszer őrá is ugyanez a sors vár. Evekkel később, fiatal pap volt, amikor egy éjszaka állítólagos beteghez hívták. Útközben megtámadták és megölték. János atya, a magyar Tarzícus is a szíve fölé vitte az Oltáriszentséget, amikor a beteghez ment, és utolsó erejével védte az Úr Testét, miközben kioltották életét.

„Élek, de már nem én élek, hanem Krisztus él bennem”

1950. augusztus 5-én Brenner János ezt írja lelki naplójába: „A szerzetesélet feladata kialakítani magunkban Krisztust.” Ebből kitűnik, hogy világosan látja a papi hivatás lényegét: lemond saját életéről, hogy Jézus élhessen benne. Szent Pál apostol felismerése minden pap számára meghatározó és elérendő cél: „Élek, de már nem én élek, hanem Krisztus él bennem” (Gal 2,20).

1950. augusztus 19-én Brenner János 18 társával együtt magára öltötte a novíciusok fehér ruháját. Ekkor kapta az Anasztáz szerzetesi nevet. A nyugodt szerzetesi élet nem tartott sokáig. A szerzetesrendeket feloszlatták, s a ciszterciek néhány hét múlva elhagyták

Zircet. A szerzetesrendek feloszlátása miatt 1950 őszén a ciszterci novíciusok Budapestre kerültek, de előljáróik kérésére szerzetesi hivatásukat titokban tartották.

A rend vezetésének az volt a szándéka, hogy növendékeit illegális körülmények között is felkészítse a szerzetesi életre. A novíciusok családnál laktak kettesével. Rendszeresen találkoztak, és a rend budapesti tagjai tanították nekik a teológiát. A szerzetesi életre való készülés nehéz időszaka volt ez számukra. A lelki életet természetesen nem hanyagolták el. Naponta jártak szentmisére, de mindig más templomokba. Vigyázniuk kellett, hogy ne vonják magukra a hatóságok figyelmét, mert bármikor letartóztathatták volna őket.

Brenner János az 1950/1951-es tanévben a budapesti Hittudományi Akadémia világi hallgatója volt. Nem a Központi Szeminárium lakója, de itt, az egyetemi templom szomszédságában végezhetette tanulmányait. Brenner János Anasztáz 1951. augusztus 19-én tette le első szerzetesi fogadalmát, amelyet azonban később már nem volt lehetősége megújítani.

A szerzetesrendek nehéz helyzete miatt a ciszterci rend előljárói az egyházmegyei szemináriumokba irányították a növendékeket, hogy ha már nem lehetnek szerzetesek, egyházmegyei papok legyenek. Így került Brenner János szülővárosába, Szombathelyre és lett az egyházmegye kispapja. Kovács Sándor püspök jól ismerte a Brenner családot, ezért örömmel fogadta Jánost, aki a székesegyház melletti szemináriumban folytathatta teológiai tanulmányait és felkészülését a papi szolgálatra.

„Ne hanyagold el magadban a kegyelmet!”

A papok arra kapnak meghívást, hogy Jézus életstílusát megvalósítva láthatóvá tegyék Őt az emberek számára. Az Ő szavát közvetítik az igehirdetésben, az Ő irgalmas és üdvösséget nyújtó cselekedetét ismétlik meg a szentségek, különösen a keresztség és a bűnbocsánat kiszolgáltatásakor és az Ő cselekedetét megismételve változtatják át a kenyeret és a bort az Úr Testévé és Vérévé a szentmisében. A pap Krisztus szeretetét sugározza minden ember felé.

Ennek megvalósítására csak akkor képes valaki, ha már kispap korában, a felkészülés éve alatt és később, egész papi élete folyamán szívesen időzik az Oltáriszentségben jelenlévő Jézus közelében. „Ne hanyagold el magadban a kegyelmet!” (1Tim 4,14) – szól Szent Pál apostol figyelmeztetése Timóteushoz és hozzánk. Figyelj Jézusra! Hallgasd meg Őt! Ő legyen életed középpontja! Ha rá figyelünk, napról napra növekszik bennünk a kegyelem. Csak akkor vagyunk képesek legyőzni a mindennapi nehézségeket, ha nem csak a magunk emberi erejében bízunk, hanem együttműködünk az isteni kegyelemmel. Az Oltáriszentségben megtaláljuk életünk és hivatásunk forrását és csúcsát, Jézus Krisztust. Az Eucharishtiában rejlik és belőle áradó szeretet lelki energiával tölt el minket, és megerősít abban, hogy hivatásunkhoz hűségesek maradjunk.

Ebben az időben odahaza Szombathelyen az édesapának szóvá tették a munkahelyén: miért engedi, hogy két fia pap legyen. Brenner József, aki szívből örült fiai hivatásának, mosolyogva javította ki a

kérdezőt: „Nem kettő, hanem már három fiam készül a papságra!”

Brenner Jánost 1954. december 12-én megyéspüspöke diakónussá szentelte Szombathelyen. A szemináriumi tanulmányokból ekkor már csak fél év volt hátra. A papszentelés előtti jellemzésben az előjárók az „*egyik legtehetségesebb növendéknek*” nevezték, akinek kiforrott egyénisége és magatartása paphoz illő. Bátran állítják róla, hogy kiválóan felkészült a papságra és mindenütt megállja a helyét. A tanulmányok befejezését követően Brenner Jánost Kovács Sándor püspök 1955. június 19-én pappá szentelte a Szombathelyi Székesegyházban.

A felkészülést követően elkezdődött a lelkipásztori munka. A felszentelt pap pásztori feladata, hogy megjelenítse Krisztust, aki „*nem azért jött, hogy neki szolgáljanak, hanem hogy ő szolgáljon*” (Mk 10, 45).

Brenner János a papszentelést követően egy héttel, 1955. június 26-án mutatta be első szentmiséjét a szombathelyi *Szent Norbert*-templomban. Bátyja, László már szintén felszentelt papként, öccse, József pedig kispapként vett részt az újmisében. A prédikációt *Winkler József* teológiai tanár mondta. A mise szerény, de felemelő volt. Ebben az időben a család annyira szegényen élt, hogy – Brenner József elmondása szerint – édesanyjuknak nem jutott pénz új ruhára. Az újmiséb ebéd szintén szerény körülmények között zajlott a családi házában.

„*Az Isten-szeretőknek minden a javukra válik*”

A szentelendők a papszentelés előtt újmiséb jelmondatot választanak a szentírásból, amely személyes hivatásuk célját a legjobban összefoglalja. János atya *Szent Pál* apostol rómaiakhoz írt leveléből a következő idézetet választotta: „*Az Isten-szeretőknek minden a javukra válik*” (Róm 8,28).

Brenner János 1955. augusztus 17-én kapta meg első, s egyben utolsó diszpozícióját, amelyben Kovács Sándor püspök a magyar-osztrák határ melletti *Rábakethelyre* helyezte káplánnak. János atya szeptember 1-jén kezdte meg kápláni munkáját *dr. Kozma Ferenc* plébános mellett, akivel rövid időn belül nagyon jó kapcsolatot alakított ki a hívek örömeire. A plébániához négy filiális község tartozott: *Farkasfa, Magyarlak, Máriaújfalu* és *Zsida*, amelyekbe a plébános, illetve a káplán felváltva jártak misézni.

Rövid kápláni évei alatt a fiatal pap különösen is megszerette Zsidát, ahová a falu iskolakápolnájába járt misézni és hittant tanítani a gyerekeknek. Mindig pontosan érkezett és felkészülten tanított.

Brenner János atya nagyon lelkiismeretesen végezte lelkipásztori feladatait. A hívek elmondása szerint a hittanórákat és a szentmiséket pontosan kezdte, és megragadóan prédikált. A lelkipásztori munka fontos része volt a betegellátás, azaz a betegek gyóntatása, áldoztatása és szükség esetén a betegek szentségének feladása. János atya szívesen vállalta ezt a feladatot is, s ha hívták, azonnal indult, hogy elvigye az Úr Szent Testét a betegeknek a szomszédos falvakba, többek között Magyarlakra is, amely szintén a Rábakethelyi plébániához tartozott. A hívek hamar megismerhették szolgálatkészségét e területen, ezért nem véletlen, hogy későbbi gyilkosai éppen azt tervelték ki, hogy éjszaka

egy beteghez hívják, s amikor egyedül megy, akkor útközben könnyen megtámadhatják.

A szenvedők, a betegek és haldoklók hatékony segítése minden keresztény kötelessége.

*A betegekkel való önzetlen törődés
a felebaráti szeretet egyik legszebb megnyilvánulása*

Az egyházi iskolák államosítását, majd a szerzetesrendek betiltását követően tovább folytatódott a különféle támadások az Egyház és a papság ellen. Az 1956-os forradalom utáni megtorlás időszakában sok papot bebörtönöztek vagy halálra ítélték, másokat megfélemlítettek vagy lehetetlenné tették, hogy papi feladataikat végezhessék. A papság tisztában volt azzal, hogy élete veszélyben forog, ha nem engedelmeskedik az állami hatóságoknak. Sokan mégis tudatosan vállalták a veszélyt és továbbra is foglalkoztak a gyermekekkel és a fiatalokkal.

Brenner János is azok közé tartozott, akit nem lehetett megfélemlíteni. Azoknak, akik ellenséges érzülettel tekintettek a papokra, nem tetszett a fiatal káplán lelkes és buzgó tevékenysége. Rossz szemmel nézték, hogy maga köré gyűjtötte a gyermekeket, foglalkozott a fiatalokkal és nevelte a ministránsokat.

János atya a kezdeti időben kerékpárral járt ki a falvakba Rábakethelyről. Később sikerült szert tennie egy motorkerékpárra, s ettől kezdve könnyebben tudta végezni feladatait. Az egyház ellenségeinek azonban nem tetszett, hogy a fiatal pap motorral járja a falvakat. Egy őszi estén az atya motorkerékpárjával hajtott hazafelé Farkasfáról, amikor az erdő szélén ismeretlen személyek hatalmas farönköket hajigáltak elé az útra abban a reményben, hogy balesetet szenved. Ő azonban olyan ügyesen manőverezett, hogy kikerülte a farönköket és sikerült épségben hazaérnie. A plébánián csak ennyit mondott az eset után: „*Na, kievíckéltem. Nem volt szerencsénk!*”

Az utolsó szentmise, az utolsó vacsora

Brenner János 1957. december 14-én, advent 3. vasárnapja előtti szombaton mutatta be utolsó szentmiséjét a Szent Péter és Pál apostolok tiszteletére felszentelt kápolnában *Máriaújfalu*ban. Ezen a szentmisén olvasta fel életében utoljára az Evangéliumot, ekkor változtatta át utoljára a kenyeret és a bort Jézus Testévé és Vérévé, s a mise végén utoljára emelte fel karját, hogy Isten áldását adja a jelenlévőkre. A Máriaújfaluiban mondott szentmiséjén János atya utoljára ismételte el életében Jézusnak a nagycsütörtöki utolsó vacsorán mondott szavait: „*Ezt cselekedjétek az én emlékezetemre!*” (Lk 22,19).

1957. december 14-én Kozma Ferenc plébános Farkasfára ment, hogy a karácsony előtti gyóntatásokat elvégezze. Brenner János egyedül maradt a rábakethelyi plébánián. Éjfél körül egy 17 éves fiú azzal az ürüggyel zörgette fel a káplánt, hogy a nagybátyja, aki a szomszéd faluban Zsidán lakik, súlyos beteg. János atya rögtön magára öltötte a karinget és a stólát, a templomban magához vette az Oltáriszentséget valamint a betegek olaját, és azonnal indult az állítólagos beteghez. A fiút hazaküldte, s ő a dombon át, a legrövidebb úton indult el az éjszakában.

A templomtól néhány száz méterre ismeretlen személyek megtámadták. Ő védekezett és többször megpróbált elmenekülni támadóitól, de azok utána eredtek és újból elkapták. Hivatástudatára jellemző, hogy végül annak a háznak a közelében tudták elfogni, ahová a betegnek mondott emberhez ment. A máig ismeretlen tettesek 1957. december 15-ére virradóra 32 késszúrással ölték meg Brenner János atyát Zsida község határában – tudhatjuk meg Horváth István Sándor atya tényfeltáró írásából.

Soós Viktor Attila és Császár István *Tarzícius* című könyvében a következőképp írja le az aznapi eseményeket: Brenner János 1957. december 14-én, szombaton reggel mutatta be élete utolsó szentmiséjét Máriaújfaluban. A farkasfai filiában karácsony előtti gyóntatást hirdettek 1957. december 14-ére. A plébános dr. Kozma Ferenc ebéd után busszal szándékozott eljutni Farkasfára. Miután a buszmegállóra megérkezett a menetrendszerinti járat, a vezető így kiáltott rá a felszállni készülő plébánosra: – Vén csuhás, menj gyalog, a busz megtelt, nem férsz fel rá. A történések után Kozma Ferenc visszament a plébániára, gumicsizmát húzott és az erdőn keresztül gyalog indult el a mintegy 10 km-re levő faluba. A gyóntatás befejezése után az éjszakát az egyik családnál töltötte, mivel másnap ő mondta a szentmisét.

A káplán atya otthon tartózkodott. Estefelé Málcsi néni a házvezetőnő is elköszönt tőle, mivel a faluban, saját házában lakott. Búcsúzáskor ezt kérdezte: – Na tisztelendő úr, most nem fog félni? Egyedül marad. Ezt felelte a fiatal káplán: – Óh, Amál néni, mitől félnék?

Szemtanuk elmondása szerint, ezen a december 14-i szombaton nagy jövés-menés volt *Szentgotthárdon*. A tanácstagok részére baráti estet rendeztek, és ezzel egyidőben volt a rendőrségi bál is. A rábakethelyi sírásó, miközben a másnapi fiatal halott temetésére készítette a sírhelyet, bőrkabátosok egy csoportját látta a templom és a temető körül.

A rábakethelyi hívek vasárnap reggel a 1/2 8-as misére mentek, azonban a templom zárva volt és nem találták egyik papot sem. Az egyik ministráns fiút leküldték a plébániára. Ő zörgetett, de senki nem nyitott ajtót. Arra gondoltak, talán beteghez hívhatták el. Miközben másodszor is lement a fiú a plébániára, Málcsi néni a házvezetőnőt, már ott találta. A falon vérnyomokat találtak, és látták, hogy a káplán atya ágya üres, de nincs bevetve.

Ezzel egyidőben mondta a szentmisét Kozma Ferenc Farkasfán. Mise közben elhívták az oltártól. Néhány szót váltott az illetővel, majd folytatta tovább a szentmisét. Kozma Ferenc megrendült arcán látni lehetett, hogy valami kivételes esemény történhetett, hiszen a pap az oltárt nem hagyhatta el. Miután a misét befejezte, megrendülten hozta a hívek tudomására, hogy mi történt az éjszaka: – Brenner János káplánt meggyilkolták. Mind a mai napig nem tudjuk, mi is történt pontosan ezen az éjjelen a plébánián, és hogyan követték el a gyilkosságot.

Amit Soós Viktor Attila és Császár István könyvéből tudunk: – Éjjél körül egy tizenhét éves fiatalember, *Kóczán Tibor* zörgetett be a plébániára. A káplán

kinézett szobája ablakán, és beengedte, mert ismerte a fiút, aki korábban ministráns volt. Tibor elmondta jövetelének okát, hogy nagybátyja súlyos beteg, szentségekkel kellene ellátni. Felöltözött, magára vette a karinget és a stólat, majd a télikabátját. Ezután együtt fölmentek a templomba, ahol a betegek olaját és az Oltáriszentséget burzába helyezte és a nyakába akasztotta.

Miután kijöttek a templomból János atya ezt kérdezte a fiútól: – Nagyon rosszul van a nagybácsi? Sürgős a betegellátás? Tibor csak ennyit felelt: – Igen. Mire János atya: – Akkor menjünk a gyalogösvényen, hogy minél előbb odaérjünk. A káplán a rövidebb úton, a dombháton keresztül indult el Zsidára. Magával vitt még egy rúd-elemlámpát is, amivel világított a sötétben. Tibor azzal az indokkal, hogy késő van és otthon már várják, elköszönt a káplán atyától, aki ismerte a helyet ahová hívták.

„Ne bántsatok! Istenem segíts!”

*Brenner János káplán megfulladt az átvágott torkán
megakadt vértől*

Az erdő szélén már várták és rátámadtak. Megpróbált elmenekülni, Zsida felé rohant. A támadók többen voltak, a vetésben két férfi és egy nő cipősarok nyomát látták a hívek.

A faluban, a kivérzés helyéhez közel, kiáltásokat hallottak, majd ilyen szavakat: – Vigyázzatok arra fut...! – Ne bántsatok! Istenem segíts! Az áldozat a rúd-elemlámpájával védekezett. Miután leütötték a szemüvegét, nehezen tudott tájékozódni, mivel elég erős dioptriás szemüveget viselt. A rúd-elemlámpát a támadók megszerezték, és ezzel többször fejbe verték az áldozatot, és 32 késszúrással megsebesítették. A védekezés azért is volt nehezebb, mivel Brenner János nem csak az életét védte, hanem bal kezét az Oltáriszentség fölé helyezte, így óvta azt. A káplán atya valójában nem a késszúrással halt bele, hanem ennek következményeként, rengeteg vért vesztett, megfulladt az átvágott torkán megakadt vértől.

Támadói a még élő káplánt lábánál fogva húzták a tett helyszínéhez közeli Somfalvi-ház mögé. Az volt a szándékuk, hogy beledobják az ott lévő szárazkútba. Azonban a kutyák hangos ugatására a ház lakói felébredtek és villanyt gyújtottak. A gyilkosok megijedtek és a szemben levő domb felé menekültek.

Somfalvi Sándorné és lánya, *Somfalvi Katalin*, miután elcsendesedett a környék, előmerészkedtek házukból, és a földön fekvő alakban felismerték Brenner János káplánjukat, aki erősen vérzett. Mivel a kés a légcsővét is átvágta, ezért erősen hörgött. Somfalvi Sándor Szentgotthárdra ment kerékpáron, értesítette a rendőrséget. *Dr. Hantos László* ügyeletes orvost a rendőrség hívta, és egy nyomozó kísérte a helyszínre. Mire az orvos kiért, már csak a bekövetkezett halált állapíthatta meg.

A szentgotthárdi plébános, *Farkas Imre* fél nyolckor érkezhett a helyszínre. Feladta a szentkenetet, annak, aki maga is e szentség feladására indult. Az Oltáriszentség a hosszas küzdelem, vonszolás ellenére még mindig a halott nyakában volt. Brenner János úgy halt meg, hogy bal keze az Oltáriszentség fölött nyugodott a bal mellén, így védve azt.

Legutoljára a rendőrség érkezett meg a helyszínre. A késéssel kapcsolatban arra hivatkoztak, hogy disznótoros vacsorán vettek részt. Egy szolgálatát teljesítő rendőr őrizte a holttestet. Több órán keresztül nem történt semmilyen vizsgálat, nem kezdődött el a nyomozás. Az ez idő alatt leesett hó és ónos eső eltüntette a nyomokat.



Brenner János ifjú korában

A boncolás után, a szentgotthárdi temető halottsházába vitték a holttestet, amit szigorúan lezártak és őriztek. A halottsházat őrzők lelki világát mutatja, hogy a holttest két napig teljesen mezítelenül feküdt, míg egy jobb érzésű elvtárs le nem takarta egy lepedővel – írja Soós Viktor és Császár István közös könyvükben.

Eddig tart a kommunista diktatúra egyik papáldozatának tragikus mártír-halála. Ötven év elteltével ma is homály fedi az elkövető gyilkosok neveit. Csak annyit tudunk: két gyilkos férfi és egy gyilkos nő lábnyomát temette be a hó... Vajon élnek-e még a gyilkosok?

1999-ben megkezdődött Brenner János boldoggá avatásának egyházi eljárása

A gyilkosságot követően évekig tartott a nyomozás. Több személyt elítéltek, majd felmentettek. A nyomozás során az embereket megfélemlítették, de tiszteletének terjedését a hatóságok nem tudták megakadályozni. Sokan a kezdetektől fogva vértanúként tisztelik János atyát, hiszen papi hivatásának teljesítése közben, keresztény hitéért ölték meg. 1999-ben megkezdődött Brenner János *boldoggá avatásának* egyházi eljárása, amely napjainkban is folyamatban van.

S mivel hivatásának teljesítése közben érte a halál, ezért a papi hivatás vértanúja. János atya nem csak magát védte, hanem az Oltáriszentséget is. A szíve fölött vitte az Urat, s utolsó erejével Őt védelmezte. Ezért az Oltáriszentség vértanújának is nevezhetjük – vallja ma élő paptársa *Horváth István Sándor*.

Brenner János lelki üdvéért 1957. december 18-án a szombathelyi ferences templomban mutattak be engesztelő szentmisét. A temetési szertartást aznap délután Kovács Sándor püspök végezte a *Szent Kvirin*-templomban, amelynek kriptájában helyezték örök nyugalomra. Kilencven pap és sok száz hívő vett részt a temetési szertartáson, hogy osztozzon a szülők és testvérek fájdalmában. Sírján újmáses jelmondata olvasható: *„Az Isten-szeretőknek minden a javukra válik”*.

Forrás:

<http://www.osservatorioletterario.net/brennerjanosvertanusaga.pdf>

Frigyess Ágnes

AZ OKTÓBERI MAGYARORSZÁGI POLITIKAI TŰNTETÉSEK KAPCSÁN



Bencze Ágnes cáfolva az olasz sajtóban sajtóban megjelent Elena Ferrara írását az alábbiakban írja:

Mitől kell félnünk 2007 Magyarországon? Magyarország, igazság a közelmúlt politikai tüntetéseiről

Budapest, november 3. (a „La Voce d'Italia” levelezőjétől, Bencze Ágnestől) – magyar vagyok és Budapesten élek. Megerősíthetem minden érdeklődőnek, hogy ma, ebben a mitteleurópai szép fővárosban valóban sok félelemmel és aggodalommal körülvéve élnek az emberek. Azt is meg kell mondani, hogy a szorongásaink alatt rejtőző feszültség a múlt héten az 1956-os felkelés évfordulóján valóban kitapintható volt.

Ennek ellenére meglepődtem az olasz elektronikai sajtó híreitől, amelyek az október 22-23-i nyilván nem derűs megemlékezéseinkre utaltak. A méltatások aggodalmakról, félelmekről, erőszakról szólnak, amelyeket az események alátámasztanak, s amelyek mindegyike kiemeli a 22-én este a gyorsalakulatok és egy radikális – maximum egy pár ezer tagú – , kormányellenes csoport között lezajlott erőszakos összeütközést. Nem találhatók, vagy pedig árnyékban maradnak az október 23-i nagy megemlékezésről, tüntetésről szóló hírek, ahol a szervezők szerint 250 000 ember vett részt és ahol az első szónok, Orbán Viktor inkább erős, mint moderált hangon nyilatkozott a jelenlegi kormányt illetően, aki a legnagyobb ellenzéki párt, a FIDESZ elnöke, s hajthatatlanul és számtalanul megerősítette a jelenlegi kormány illegitim mivoltát, és hangsúlyozta a választások előre hozatalát, hogy végre véget lehessen vetni a szónok és hallgatósága szerinti romboló és elviselhetetlen tendenciák sorozatának. Egy realista megfigyelő – gondoljuk itt mi – nagyobb hangsúlyt fektethetne inkább erre, mint a 22-i, 23-i, vagy a múlt pénteki zűrzavart okozó pár száz rendbontóra.



Az olasz hírportálok ellenben „szélsőjobboldali”, egyenesen „újfasiszta” vagy „neonáci” tüntetőkről számolnak be, akik este 22 órakor az Operaházat

akarták megtámadni, pont abban az időben, amikor az első miniszter az 1956-os forradalomról emlékezett



meg. De senki nem teszi hozzá, hogy az Operaház környékét a kommandós csapatok lezárták már aznap kora délután, nem engedvén a békés állampolgárok áthaladását. Ez alól kivételt képeztek az igazolni tudó, az érdekelt utcák egyikén lakók, akiket ugyanúgy megmotoztak (!), mint a miniszterelnök beszédét követő program énekeseit és színészeit...

A sajtókommentátorok közül az Altrenotizie.org munkatársa, Elena Ferrara ugrik ki [Szerk. megj.: a cikkét átvette sok sajtóportál, többek között a „Piazza Libera” is, s nem a cikkhez tartozó eredeti képpel, hanem egy horogkeresztes képpel illusztrálva – ld. fent -, amiről – a háttérben lévő épületet figyelve – látom, hogy nem budapesti képről van szó, a kép címe a cikk alján olvasható „Gas Nazis”, de a figyelmetlen olvasók azt gondolhatják, hogy magyarországi felvétel], aki „Budapest utcáira visszatérnek a horogkeresztek” [„Tornano le svastiche nelle strade di Budapest”] címmel publikálja a hírt. Akkor kérem, engedjék meg nekem, hogy mind mint budapesti lakos, mind a *La Voce d'Italia* levelező munkatársa biztosítsam Önöket arról, hogy horogkeresztek nem láthatók a magyar fővárosban, kivéve néhány filmben és a jelenkori történelmi múzeumokban. Ellenben minden alkalommal az aktuális kormány elleni tüntetéseken látható a magyar nemzeti trikolór (piros-fehér-zöld) zászló és egy piros-fehér csíkos zászló, amely vitatott történelmi szimbólum, de egyes ezt lengető tüntetők szerint a középkori Magyar Királyságot képviseli, amely háromszor nagyobb kiterjedésű volt a jelenlegi országterületnél. Hozzá kell tenni, hogy a kormánykoalíció pártjai és az ehhez csatlakozó értelmiségi körök úgy értelmezik, mint egy tisztavirág-életű, de nagyon káros, 1944 és 1945 között hat hónapig Magyarországot vezető náci-szimpatizáns mozgalomra való utalást, amely együtt működött a náci Németországgal a zsidók deportálásban. De ismételjük: most a fehér-piros zászlót lobogtató fiatalok határozottan visszautasítják ezt a második egyesületet és a náciizmus gáztettei ellen szólnak. Ugyanakkor ők természetesen „jobbaldaliaknak”, pontosabban, mint a jelenlegi „nemzeti radikalizmus” képviselőinek nyilvánítják ki magukat s a jelenlegi magyar válság problémáira adott magyarázatokat úgy igyekeznek feltárni, mint nemzeti sorsüldözést, amely nem jelenti a nyugati értelemben vett xenofóbiát, de egy határozott ellenszenv és aggodalom a többé-kevésbé ismert „idegen hatalmakkal” szemben, amelyek ki tudja mióta zsákmányolják ki a magyar népet”.

120

Terjedelmes elemzésre lenne szükség ahhoz, hogy kijelenthessük, hogy történelmileg mennyire megalapozottak ezek az érzelmek. Mindenesetre egy dolgot meg kell értenünk: a mi létező kommunizmusról való történelmi tapasztalatunkból adódóan (1948-tól 1989-ig) nem kellene, hogy megleljen senkit az a tény, hogy a naponta érzékelhető társadalmi különbségek okozta feszültség egy olyan országban, mint a mienk inkább kommunista ellenes színeket ölt mint a baloldali mozgalmáét; és valóban a *mi közvetlen „kommunista” tapasztalatunk* nem jelent semmiféle „társadalmi egyenlőséget”, míg a mai „politikai baloldal” most inkább mint valaha a „liberizmus” és egyenesen a „globalizmus” értékrendjét teszi magáévá.

Szükséges arra emlékeztetni, hogy a magyar „baloldali” pártokat a gazdasági elit képviselői irányítják és paradoxon módon a társadalmat kényszeríteni igyekeznek egy XIX. századi típusú kapitalizmus felé, elhárítván a szilárd felületeket, amelyekkel Nyugat-Európa társadalmi rendelkezik.

Az inkriminált piros-fehér csíkos zászlót lengető radikálisok mindenütt ott tűnnek fel, ahol a Gyurcsány-kormány ellen felemelik a hangjukat. Néhány ezer békés, fideszes tüntető is jelen van. De leginkább az erőszakos tüntetéseken jelennek meg, vagy mint múlt pénteken a törvényesség határán álló Erzsébet-híd elfoglalásán. Közülük sokan kötődnek egy kis párthoz, a Jobbikhoz, amelyet 2004-ben alapítottak, amely sosem teszi ki a választási szavazatok, sem a felmérések 1 %-át. Maga a Jobbik néhány radikális „jobbaldali” újságíró segítségével az elmúlt nyáron megalakított egy „Magyar Gárda” nevet viselő önkéntes szervezetet, amelyet a külföldi sajtókommentátorok rendszeresen „parafegyveres”, vagy egyenesen „neofasiszta milícia”-nak emlegetnek.

Az „Altrenotizie” kiküldött munkatársa szerint pontosan a Magyar Gárda militánsai akarták „megszállni” az Operaházat. Nem igaz.

A nem engedélyezett tüntető csoportok később a rohamrendőrökkel való konfliktushoz vezettek néhány saroknyi távolságra Gyurcsány megemlékezésének színhelyétől: e csoport résztvevőiben két sötét nacionalista szervezetet látott, amelyekről keveset lehet tudni. Ez a csoport egy tiltakozó koncertről jöttek, amelyet ők szerveztek meg, s nem a Jobbik, Gárda-tagok nem is voltak láthatók. Ez utóbbiakat viszont a következő napon, október 23-án láthatták, amikor mindig az ellenzék teljesen békés megemlékezésének a nyugalomát biztosították.

Kik tehát a Magyar Gárda tagjai? Elsősorban is, se nem katonai, se nem paramilitáris alakulat, már csak azért sem, mert nincsenek felfegyverkezve. A magukon viselt egyenruhájuk hagyományos, fehér-fekete parasztöltözék, amelyet csak a kormányhoz közelálló magyar újságírók szándékoznak összekeverni a fekete náci egyenruhával. A Gárda-tagok mindegyike piros-fehér színű sálát hord a nyakában, hogy felhívják a figyelmet az Árpád-házi királyok nagy Magyarországra – mondják – és nem az 1944-es nyilaskereszteseket idézik. Mozgalmukat a Jobbik támogatja a kormánypártok meg elítélik, még a Fidesz szerint sem szerencsés alakulat; ennek elnöke mindig békés és tartós ellenállásra szólít fel, hogy még az extrémizmus árnyékát is elkerüljék.

Hogy teljes képet nyerhessünk, hozzá kell tenni, hogy a Fidesz-szimpatizánsok (jelenleg a magyar választók 35 %-a) sokkal megértőbbek a Magyar Gárdával szemben, a tavaly őszi rendőri brutalitásra, mint traumára emlékeznek. Azon események után nagyon sokan a mai napig kérdezik: „Ha a nemzeti rendőrségünk ellenünk sorakozik fel a kormány védelmében, nem kell-e nekünk magunknak megszervezni a saját védelmünket?” Valóban, a múlt hétfőn, kedden és pénteken Budapest utcáin, a különféle megemlékezéseken kívül fel lehetett figyelni aggasztó fekete csapatokra, igazi és valódi hadállású, feketébe öltözött harcosokra, fejüket bukósisak fedte, öveik teleaggatva kinszerszámokkal. Ezek leállították a járókelőket, ellenőrizték az irataikat, kutattak a táskáikban, elkobozták a zászlókat (trikolórt vagy bikolórt egyaránt) és ordítottak a vonakodókkal. Látván őket félelem és undor fog el, noha ők nem a „neofasiszta milícia” tagjai. Ők ma, 2007-ben, a Magyar Köztársaság rendőrségének rohamosztaga. [Bencze Ágnes]

A „*La Voce d'Italia*” szerkesztősége az alábbi bevezetőt írta a cikk címe alá: **„Levelezőnk (az igazi!) Magyarországról újságíró leckét ad a Magyarországot nem ismerő olasz sajtónak.**

Fordította a „*La Voce d'Italia*” felhatalmalmazásával és hiperhivatkozás, szerk. mgj. © B. Tamás-Tarr Melinda Dr.*

*Forrás és teljes írás:

<http://www.osservatorioletterario.net/oktober2007.pdf>

REFLEXIÓ A JÓ MODORRÓL ÉS ANNAK HIÁNYÁRÓL



Egy, nagy kép alatti - ahol az olasz ex köztársasági elnök, Carlo Azeglio Ciampi kezét csókol Sofia Lorennek egy színházi előadás

szünetében - , eddig szokatlan cikkekre lettem figyelmes a 2007. november 22-i *Il Resto del Carlino* „Alessandra Borghese tekintete” c. rovatában, amelyben a szerző kifogásolja a jó modor hiányát, s kritikus szavakkal illeti a modortalanság mindennapos megnyilvánulásait. Ezt 24 éve tapasztalom Itáliában, de eddig senki – vagy jóformán senki – nem cikkezett erről. Én igen, beküldtem nem egyszer napilapoknak ezzel kapcsolatos észrevételeimet, de nem jelentették meg. Érthető, egy jött-ment – még ha olasz állampolgár is – akkor még *extracomunitarianak* bélyegzett, hogyan is meri kritizálni új hazájának állampolgárait?! Most több mint két évtizednyi neveltlenség, modortalanság tapasztalata után végre egy nálam tíz évvel fiatalabb, olasz, publicista nő tollából örömmel olvashattam e témájú cikket: no lám, végre született olaszoknak is feltűnik végre az elbugrisodás magas foka és széles elterjedtsége! Pedig nem lehet arra hivatkozni, mint

nálunk, hogy a vörös terror proli diktatúrájának hatása, bár kommunisták itt is voltak és vannak szép számmal, még olyanok is, akik még most is a marxi-lenini ideológia dédelgetői. Most nagyon szívesen hivatkozom erre és egyéb más ezzel kapcsolatos írásra, mert nemcsak az olaszokra vagy más népek modortalanságaira, hanem hazánk fiaira és lányaira is, ugyanúgy vonatkozik és megszívlelendő.

Mit is kifogásol az olasz cikkíró? Mindez nekem sajnos nem újdonság sem otthonról, sem innen: vonaton utazván haza Milánóból Rómába a neveltlenség tipikus megnyilvánulásait konstataulta és nehezményezte: udvariatlanok, kevesen adják át a helyüket, kevesen engedik előre az embereket, tolakodás a másik félrelökésével, a nehéz helyzetben lévő, segítségre szoruló utasoknak, legyenek azok nők vagy férfiak (idősebbek vagy fiatalok) a világ minden kincséért sem segítenének elhelyezni a poggyászát a csomagtartóra, vagy onnan leemelni. Reménytelen, elképzelhetetlen az udvariasság. Ellenben a harsogó mobiltelefonos beszélgetések, amelyekre a kutya sem kíváncsi, de mégis kénytelen az ember elszenvedni, legyen az magán- vagy hivatalos társalgás, az annál jobban dűvik az egész utazási időtartam alatt. Az illemhelyek – amelyek valamikor példaképpül szolgáltak a magyarországi vonatkének állapotával szemben – most már valóban használhatatlanok, mert rettenetes disznóolat hagynak maguk után egyes utasok. Óhatatlanul megfogalmazódik benne a kérdés: mi is az a neveltség? Szerinte a jólneveltség elsősorban az emberi lét szépségének szükséges kiegészítője kell, hogy legyen. Neki a jólneveltség jóérzést jelent, amit elkötelezetten kell gyakorolni a saját életünk minden egyes napján, minden egyes pillanatában, már értelmi nyiladozásunk pillanatától kezdve. Jól tudjuk, hogy nem könnyű jól neveltnek lenni: szükséges ehhez érzékenység, alázatosság, türelem, kedvesség és különösen állandó figyelem. Mindig a lehető legjobban neveltnek mutatkozni kötelesség, de azon kívül kellemes is mind saját magunkkal, mind másokkal szemben, amely még az egyedülálló személyiség tanúbizonysága is, amely elősegíti a szakmai és társadalmi érvényesülést, hírnevet. E cikkében arra is emlékeztet, hogy ezzel kapcsolatban egy jegyzett Tv-újságíró ironikusan azt válaszolta neki, hogy „menjen és mondja ezt egy szerelőszalagnál dolgozó munkásnak...” Ezzel az ironikus válasszal a cikkíró még ma sem ért egyet, mert szerinte a jólneveltség nem társadalmi osztálykülönbségbeli, nem ideológiai problémabeli jellegzetesség, hanem elsősorban az emberi személyiség fontos megnyilvánulási formája. Neveletlen emberekhez járni, olyanokhoz akik nem részesültek jó nevelésben, akik nem is erőltették meg magukat, hogy ezen hiányosságukat pótolják, bizony nagyon kellemetlen, zavaró és nemegyszer visszaszító. Amellett, hogy nem tudnak viselkedni, ezek a modortalan emberek még kisebbségi érzéssel is rendelkeznek, amely esetlenné és félreértésre hajlamosá teszi őket.

A jó modor a jólneveltség gyakorlati értelmezése, a modortalanság a neveltlenségé. S meg kell különböztetni az előzékenységtől, a kedvességtől vagy szívesiségtől, amelyek a jó modor kiegészítői, de nem szabad pótmegnyilvánulásoknak tekinteni ezeket. A magatartásmód a legapróbb részletében, a köszönéstől a

A cikkíró jogosan kérdezi, hogy valóban bele kell törődnünk a modortalanság megnyilvánulásaiiba? Honnan ered ez a szélesen elterjedt egocentrizmus, amely ily nagyon degradálta a jó erkölcsi szokásokat? Rákérdez a számtalan vulgárisásra, amiben részünk van nap mint nap, s bizony nem nyugszik bele, hogy ezt is beletörődéssel tűrjük. Mindezen negatív, emberi magatartás okának a szélτέben-hosszában elterjedt faragatlanságot és az általános közönyösséget jelöli meg, amelyek elengedhetetlenül táplálják a keresztény értékek, a felebaráti szeretet, a megértés, a türelmes-ség szükségességét, mint ezek negatívumoknak az ellenszerét.

Útból. Még akkor is, ha nem ismeri a vele szembejövőt. Nem, bunkó módon, mint a birkák beállítanak - még ezek az állatok is különbek, mert legalább kikerülnek az útjukba álló akadályt (!) -, köszönés nélkül, trappolva, ordítva vonulnak fel az emeletre, mintha csak ők léteznének ezen a földön, s különösen a mi lépcsőházunkban „örvendezhetünk” e jeleneteknek. Nemhogy tahó módon nem köszöntik az itteni lakókat, de még tekintettel sincsenek a ház lakóira. Még diszkrétén járni sem képesek. Én éreztem kényelmetlenül magam velük való találkozáskor. Nem is álltam meg, megjegyeztem nekik, hogy illik köszönni, ha belépnek valahova, jó ha tudják, s szüleiknek is átadhatják, hogy ők is tanulják meg a helyes viselkedést. Természetesen falra hányt borsó, minden egyes nagyszüleikhez vonulásuk alkalmából, szüleikkel egyetemben, ugyanolyan tahó a viselkedésük. Ráadásul az anya mint logopédus tanítja a kisiskolásokat! Se a szüleiktől, se nagyszüleiktől, ahová visszajárnak, nem kaptak helyes nevelést. Vagy, hogy ne említsem egy másik lakótársaink nálam négy évvel idősebb lányát (neonyugdíjas iskolaigazgató) és férjét (neonyugdíjas orvos és aktív festő) - akik férjemmel kb. egy korosztályabeliek (a férfi ugyanannyi idős, mint hatvanéves férjem) - és felnőtt gyerekeiket. Az asszony szüleivel elég szoros kapcsolatban vagyunk, szükség esetén kölcsönösen egymás segítségére voltunk és vagyunk s ennek ellenére, amikor hazajönnek Ferrarába, majd belénk botlanak, bárgyú képpel bámulnak ránk, noha tudják is, hogy kik vagyunk, de ki nem böknének egy „Jó napot!”-ot sem jövetelükkor, ha véletlenül összefutnak velünk, annak ellenére sem, hogy példát mutatva előre köszöntöttük őket. Ők érkeztek kintről, még ha személyesen be sem lettünk mutatva egymásnak, ismeretlenként is nekik illene köszönniük az itt lakóknak, ha találkoznak velük. Hiába, értelmi szintjük eddig nem ér fel, s ezt még nagy fokú bunkóságuk még csak tetőzi. Ez van: aki tahó, az tahó, nincs erre semmi más magyarázat, így ne csodálkozzon senki, hogy saját maguktól sincs belső késztetésük a jó modor elsajátítására. Így édes keveset tehetünk, sajnos el kell – nem túrnunk – szenvednünk az ilyen bugrisságokat s az ezeknél még durvább megnyilvánulásokat; s még ki sem tértem a neveletlen étkezési szokásaikra, amelyeket tapasztaltam éttermekben és otthonaikban egyaránt: ahogy esznek, isznak, no, meg ha nők vannak az asztaltársaságban akár otthonukban, akár nyilvános helyeken, mennyire figyelmetlenek vagy inkább bunkók az olasz férfiak: eszükbe nem jutna – megint csak tisztelet a nagyon kevés kivételnek –, hogy a hölgyek poharába italt töltsenek – no meg milyen sorrendben illik, arról ne is beszéljünk! – és még sorolhatnám neveltetésbeli súlyos hiányosságukat!... Az éttermi felszolgálásoknál is java részt, még az előkelő helyeken is a felszolgálók nagyon nem ismerik az illetet.

Miről is írt vezércikkében a kolléganő, amire nyomtérősen felhívom a figyelmet?

Megjegyezte, hogy hazánkban manapság nincs szokásban a hölgyeknek adott kézcsók – ha mégis kezet csókol valaki (rendszerint idősebb) férfiú, szinte biztosak lehetünk abban, hogy az illető vagy polonista vagy erdélyi születésű, neveltetésű. Amikor a nyolcvanas évek elején el kezdett Lengyelországba, Erdélybe utazgatni, első megrendítő élménye a kézcsók volt. Nálunk – írja - az úri Magyarországról itt ragadt afféle nyálasságnak számított a kézcsók, ott meg, furcsa módon, a tisztelet, a megtisztelés jele volt. Különösen Lengyelországban lepte meg, hogy egészen pici lánykáknak (pana) is kezet csókoltak akár nagyapányi férfiak is – amit a kis panák bájos mosollyal nyugtáztak.

A kézcsóktól ma is zavarba jön – írja -, hangsúlyozza, hogy bőven megelégszik egy karakteres kézszorítással, de azt, mint minimális tiszteletet el is várja.

Nem tetszik a mobiltelefonos tapasztalata sem, s igaza van. Íme: „a mobiltelefonon [...] ilyen 'hangfekvésű' üzenet jelent meg: új hangüzeneted érkezett. Hát, először is káromkodtam egy cifrát – ne tegezz, te...! Aztán megpróbáltam fölhívni a szolgáltatót, hogy az én telefonomra szíveskedjenek továbbra is magázó módon üzeneteket küldeni. A szolgáltató, aki kapcsiból letegez, géphangon jelentkezik, közli: kapcsoljon ide-oda-amoda. Egy sorozat után az ember nem kapcsol tovább, hanem mond egy még cifrábbat, egészen közvetlen stílusban – nem idézném magamat.

Csendőrré pertu – ez a szabatos neve annak a kommunikációs viszonyoknak, amikor valaki letegez egy másik embert, az a másik pedig nem tiltakozhat ellene.

Irodalmi előzményei is számosak, elég utalni Lacfi nádorra (Arany János: Toldi): hé, paraszt! Községesen: az emberi méltóság semmibe vétele. Divatos fogalomhasználattal: verbális diktatúra. Diktatúra, akkor is, ha a reklámokon keresztül ismeretlenek napjában ezerszer is letegeznek – legalább is itt, a Kárpát-medencében, ahol más akusztikája van az effajta pajtáskodásnak (csendőrré pertu). Ezeket a jópofi, bizalmaskodó tegező reklámokat igyekszem megjegyezni magamnak: aki lehülyéz, aki kapcsiból letegez, annak az árujából, köszönöm, nem kérek. Ami a mobilít illeti: körülnézek, talán találok 'magázó' szolgáltatót is, ha nem, visszaadom a készüléket.

Tudom, persze, nem kéne hogy (látszólag) apróságon így 'fölmenjen az agyvizem'. De fölmegy. Érdekes megfigyelésem viszont (lehet, nincs igazam), hogy ahogy csökken a könyvolvasás (márpedig radikálisan csökken), úgy lomposodik, trampisodik el a közbeszéd (szintúgy radikálisan). Nem kellene pedig sokat olvasni, elég volna az elemi iskolai kötelezőket, de azokat figyelmesen.

Jól emlékszem, a *Légy jó mindhalálig*ban az aprócska Nyilas Misit a nagytekintélyű debreceni professzorok bizony nem tegezték; és *A Pál utcai fiúk* két ellenséges csapata is magázta a másik csapat ugyanazon korú fiatalját. És a kis Nemecsek szülei is magázták a fiúk barátait – és lám, mégsem arra gondoltam, gyerekfővel sem, hogy 'istenem, de nagy bunkók', hanem arra, hogy azoknak az embereknek pontos fogalmuk volt az emberi méltóságról! [...]” (Ld.: *Lectori salutem*)

Most pedig íme, amit akkoriban melegében reagáltam:

„Nagyon is ajánlom Pécsi Györgyi írását, aminek minden sorával teljesen egyetértek.

Sokan tanulhatnak belőle mind a tegezést (én kifogásolom az internetes tegeződést is), mind a kézcsókot illetően. Rájuk fér. (Az elterjedt bunkó "csókó-lom" köszönést is beleértem, amiről ebben a cikkben nincs említés.)

Én kisgyerekkoromtól a kézcsók általi tisztelethez szoktam hozzá. Környezetemben, társaságokban, ahol megfordultam még a tegező viszonyban állók között is: "Kezedet csókolom"-mal köszöntek az asszonyoknak, kisasszonyokba lépett hajadonoknak, s kezet is csókoltak. Nekem ez természetes volt. (Anyai nagyapám, amikor felkereste édesanyámat a munkahelyén "Kezedet csókolom, kislányom"-mal köszöntötte; nekem, a 18/19 éves unokájának, nálunk tartózkodásukkor - a nagymami is vele volt - így köszöntötte meg a feltáltalt ebédet: "Kezedet csókolom kisunokám!")

Az elbunkósodott hazánkban és külföldön egyre ritkább lett ez a köszönési forma. De azért, szerencsére, még vannak úriemberek nemcsak az idősebb korosztályból, hanem fiatalabbak körében is. Itt példaként hadd említsem meg még a Kádár-rendszerből származó, élénken emlékezetemben élő élményemet: egyik nyári hazamenetelem során, a veszprémi Bástya áruházban, férjem társaságában, összefutottam egykori tanítványommal, Szalai Tibivel, aki mint alacsony növésű, szőke, szemüveges kisfiúcskaként volt lelki szemeim előtt, hiszen az 1983-as tanév befejezése óta nem láttam, már csak azért sem, mert abban az esztendőben elkerültem Magyarországról. Mivel én nem láthattam, ő köszönt rám hátulról: "Kezét csókolom, tanárnó!" Erre hátrafordultam, s szembe találtam magam egy daliás, csinos fiatalemberrel. Örvendezve kezet nyújtottam neki, de nagy meglepetésemre - mivel ettől a gesztustól családi, rokoni, közvetlen baráti és ismeretségi körömmön kívül elszoktam -, egyszerű kézszorítás helyett, ahogy illik, mélyen a kézfej (kacsó) fölé meghajolva - nem a női kezet magasba, a szájhoz emelve! - kezet csókolt.

De, hogy még mást is mondjak: tiszteletből, köszönetnyilvánításként nem átalloztam és nem átallok kezet csókolni drága szüleimnek, néhai nagyszüleimnek, néhai anyósomnak - aki ehhez bizony életében nem volt hozzászokva taljánéknál -, sőt megtörtént közöttünk testvérek között is így megköszönvén a fáradságos munkát. Így illik. Így illene. No, de hazánkban a fél évszázados, proli vörös rendszer ezt is igyekezett kiirtani, mint sok más erkölcsi értéket, úri gesztust. Szerencsére nem mindenkinél érték el célt!" (Ld. *Testvérműzsák* weblapján a „*Megszívlelendő!*” c. rövid írást, 2007.07.06. 11:16)

Befejezésül két régebbi élményemet említeném meg. Az első, az volt, amikor 4-5 éves gyermekemről hallottam magától a mesélőtől és ugyanez visszajött másoktól. Akkoriban zenekonzervatóriumi tanulmányokat folytattam, s délelőtt hetenként 2 x 2 órában zongoraórára is kellett mennem. Az akkor 4-5 éves kislányom belázasodott, nem vihettem az óvodába, én nem halaszthattam el a zongoraórámat sem. Így édesapámmal egykorú szomszédasszony - aki hetenként egyszer jött hozzánk fizetés ellenében kisegíteni - vigyázott az otthon maradt kislányomra, aki mellett vasalt is. Széltében-hosszában mesélte az egész

épületben és az utcánkban, hogy ilyen kislányt még nem látott: „Odajött hozzám, megcsókolta a kezem és azt mondta: «Magdaléna néni, nagyon szépen köszönöm, hogy segíteni tetszik az édesanyámnak, akinek olyan sok munkája van, s ráadásul tanul is.»” Évekig hallottam vissza mind tőle, mind másoktól az utcánkban! A másik eset meg alsó- és felső tagozatos korából való, amikor szülői értekezleten és fogadóórán minden egyes alkalommal a tanítónői és tanárnői kiemelték leányom jóneveltségét, hangsúlyozván, hogy életükben nem volt arra precedensük, hogy a tanítványok előre engedték volna őket az ajtóban, kapuban. Leányom viszont minden egyes alkalommal ezt tette, soha nem surrant ki előttük!... Meg is jegyzi most is – mindkét nyelven –, hogy egyetemista társai között, különösen a fiúk részéről, mennyi a bugris vagy bunkó. Olaszul „burini”. Számtalanszor mérgelődve mondja, hogy nem tudnak viselkedni az olaszok! Pedig ő inkább az olaszokhoz áll közelebb, mint a magyarokhoz, érthető, hiszen itt nőtt fel, az itteniekkel volt és van szorosabb embertársi kapcsolata.

Csakis azt tudom mondani, ha gyerekek a családban nem kapják meg a kellő nevelést, otthon nap mint nap nem látják a helyes viselkedésmódokat, akkor soha az életben nem tanulják meg és továbbtenyésztik a tahók társadalmát. Ezek a modortalan emberpéldányok sajnos egyre jobban szaporodnak, mint ahogy az olaszországi, a hazai és az egész világon tapasztalható neveletlen érintkezési- és viselkedési formák tanúsítják. Persze, és szerencsére, azért ritka kivételek akadnak, de ez ugyancsak elenyésző, sajnos... Gondolom, mint ahogy nyilván az előző cikkek, ezen írásom gondolatai is leperegnek, falra hányt borsó marad, ha egyáltalán elolvassák. Ha igen, s nekem ugranak, akkor az azért van, mert telibe talált. Akkor már megérte megírni ezt a cikket!

Forrás és eredeti cikk:

<http://www.osservatorioletterario.net/jolneveltssegrol.pdf>

B. Tamás-Tarr Melinda

Fullextrai reagálások:

Boblogan: Nos, kedves Melinda, kérlek, nézd el nekem, de én továbbra is tegezni foglak. Én a tegeződés-magázódás kérdését más színben látom, mint te. Nem bocsátkozom hosszú fejtegetésbe, röviden a lényeg: én, ha tegezek valakit, akkor is tudom a szó legmélyebb és legnemesebb értelmében tisztelni (ahogy téged is). Ha viszont valaki a tiszteleten túl valamiért számomra még kedves is (pl. írásai alapján), akkor a magázódás számomra bizonyos gátat jelent, csak tegező formában tudom igazán kifejezni mondandóm érzelmi hátterét. Lehet, hogy te jobban örülnél annak, ha azt írnám neked: "Nagyra tartom Önt!", nekem viszont százszor jobban esik a "Nagyra tartalak téged!" formát használni, és ez utóbbi részemről ugyanolyan tiszteletet takar, mint a magázó változat, de van benne egy bizonyos többlet, valamiféle szimpátia kifejeződése is.

Ugyanakkor én is - aki szeretek tegeződni - "kiakadtam", amikor az addig magázódó mobiltelefon-társaság egyszer csak átváltott tegezésre. Egyik nap még azt írták nem fogadott hívás esetén, hogy "Önnek

új hangüzenete érkezett. Hívja a ... számot az üzenet meghallgatásához!", aztán másnap már se szó se beszéd megváltoztatták: "Új hangüzenet érkezett. Hívj a ... számot ...!". Mi van, kispajtás?! Nem emlékszem, hogy mikor ittunk pertut, haver! Ez ugyanis egy teljesen más helyzet. A cég letegez boldogboldogtalant, korra, nemre, egyebekre való tekintet nélkül, úgy, hogy semmit sem tud az illetőről. Nem olvasott tőle semmit, semmilyen mértékű ismerete nincs róla. Simán letegezi pl. a köztársasági elnököt, a miniszterelnököt, a parlament elnökét, az egyházi vezetőket, a Nobel-, Kossuth- és egyéb díjasokat, a "Nemzet színészeit", stb. Persze vannak köztük, akik nem is érdemelnek tiszteletet, de azért néhányan talán igen... Tulajdonképpen írni kellene az érintett cég vezetőjének egy (akár nyílt) levelet, valahogy így: "Szevasz haver, hogy ityeg? Arra gondoltam, ha már ilyen jó cimbi lettünk, hogy összejöhetnénk valamikor egy jó kis kocsmázásra. Mivel te kezdeményezted a pajtási kapcsolatot, te fizetsz. Na, majd csörögjél rám, hogy mikor érsz rá! A számom tudod, ugye? Ja, hülye vagyok, hát persze, hogy tudod..."

A cikk többi részével egyetértek. Továbbá egyetértek azokkal az írásaiddal is, amiket néhány érdeklődő kattintás után sikerült felfedeznem. Bár volt közben, amikor egyik szemem sírt, a másik nevetett, de legtöbbször mindkettő nevetett. Hát ezért írom tegeződve: jó, hogy vagy.

Válaszom: Kedves Boblogan! Persze, ami az internetes tegeződést illeti, ennek is megvannak a kritériumai mikor, hol, mi jogosít fel vagy sem erre valakit. A P.Gy. vezércikkét kiegészítő ezen megjegyzésem inkább arra a jellegre utalt - én is kerültem a miértek fejtegetéseit, amikor - mint ahogy akár utcán, akár közhelyeken stb. - csak úgy egyszerűen letegeznek az ismeretlent, ez neveltlenség. Persze más az, amikor pl. ilyen kis közösséghez tartozunk, s megnyilvánulásaink alapján már ismerjük egymást, vagy néhányunkat. Nem is nehezményeztem egyáltalán, hogy tegeződve írtad hozzászólásodat.

Más az, ha ebben a fullextra-társaságban is vannak esetleg olyan személyek, akik személyesen is ismerik egymást, s nem tegeződnek egymással, amelynek számos oka lehet - tanár/tanítvány, vagy egyszerűen akár személyes, akár virtuális ismeretség esetén a nagy korkülönbség miatt vagy egyéb más okból az idősebb fél nem kezdeményezte a tegeződést -, de mégsem jelent barátságtalanabb felebaráti kapcsolatot.

Az is igaz - ahogy írod - hogy tegeződve is ugyanúgy meg lehet adni a tiszteletet, mint magázódva. Fordítva is fennáll, hogy magázódva is lehet tiszteletlenül viselkedni. Pro és kontra hosszasan lehetne fejtegetni. Gondolom, ennyi elég is erről.

Köszönöm hogy olvastad ezen cikkemet és más írásaimból is valamit, köszönöm hozzászólásod, elismerő szavaid. [...]

Kisszp: Igazán tetszett az írásod! Bizony sok beszélgetésre, talán vitára is adna okot. A jóneveltség, a jómodor napjaink fontos kérdése, amikor az emberi kapcsolatokat gyakran előtérbe helyezzük.

Szerintem nagy szerepe van a társadalmi elhelyezkedésnek. Mégis, jó néhány tapasztalatom volt az ellenkezőjéről is. Nagyon alacsony képzettségű, alacsony sorban élő embereknél tapasztaltam a

választékos modort, udvarias magatartást, és volt olyan, hogy művelt, több diplomás emberek, a kocsijuk ablakán szórták ki a csokipapírt. Amikor rákérdeztünk, hogy miért, nem értették a felvetést...

Üdv.: Péter

Válaszom: Igazad van, a társadalmi rétegbeli elhelyezkedésnek is nagy szerepe van. Ellentétben a hivatkozott cikkíró állításával, én is így gondolom. Ő inkább azt akarta kiemelni, hogy tulajdonképpen a jólneveltség belső indíttatású kell, hogy legyen, a társadalmi hovatartozástól függetlenül. Nyilván szándékosan is került a társadalmi rétegbeli hovatartozás kérdését - de az is lehet, hogy valóban ez a meggyőződése -, talán hogy elejét vegye az esetleges rosszindulatú polémiáknak, mivel ő jónevű, híres nemesi család sarja (apai ágról hercegi, anyai ágról grófi), aki egyébként vállalkozó, publicista és több esszékötet szerzője.

Köszönöm, hogy megosztottad gondolataid.

P.S. Én is tapasztaltam és tapasztalom az általad említett eseteket: egyszerűbb emberek nemes viselkedésükkel bizony megcségyenítik a magasabb társadalmi ranglétrán lévőket!

Forrás: <http://www.fullextra.hu/modules.php?name=News&file=article&sid=2714>

POSTALÁDA

2007.10.12 08:22

Tegnap kaptam, örömmel és köszönettel megosztom:

----- Original Message -----

From: "Gizella Hemmer"

To: "Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)"

Sent: Thursday, October 11, 2007 11:40 AM

Subject: Re: Osservatorio Letterario NN. 59/60 2007/2008

Aranyos Melinda,

gratulálok a folyóiratod legújabb számához! Most minden munkámat félretettem és két órán át csak olvastam a honlapodon. Csak úgy szívtam magamba a különféle információt, írásokat. Felüdülés minden sorod. Kultúra, érték az, amit közvetítesz. És úgy érzem, úgy látom, hogy egyre többet írsz, adsz, közvetítesz. És ez nagy örömmel tölt el. Kívánom, hogy minél többen ismerjék meg honlapodat is, szerezzenek tudomást róla, böngésszenek hosszasan. Ahol csak tudom, felhívom a figyelmet a honlapodra.

Sok szeretettel gratulálok és továbbra is várom, hogy értesít írásaidról!

Szeretettel öllelek

Zsizel

2007.10.13 18:46

Kedves Melinda,

nem is tudom, hogyan gratuláljak ehhez a nagyszerű teljesítményhez! Ne legyenek kételyeid, ha volt is sok nehézséged, olyan nagyszerű dolgot alkottál, mint kevesek.

El tudom képzelni, hogy ez mennyi munka, fáradtság, előteremteni mindent, de a kész, könyvnek is beillő folyóirat aztán biztosan kárpótol. Hogy milyen érdekes, sokoldalú az összeállítás! Szerencsés ember vagy, hogy ezzel tudsz úgy foglalkozni, hogy még sok embert gazdagítasz is vele.

Kívánok még nagyon sok energiát, erőt a folytatáshoz!

Szeretettel

Marianne (Tharan)

2007.10.20 18:10

Kedves Melinda!

Már meg is érkezett az Osservatorio, nagyon hálás vagyok érte. Többször jelentek már meg cikkeim folyóiratokban, vagy az enyém alapján mások által szerkesztett és súlypontozott cikkek, de egyik sem töltötte el ennyire a szívemet boldogsággal. Ennek az az egyik oka, hogy pontosan a szívemnek legkedvesebb részleteket ragadtad ki és fordítottad le. Tudom, milyen hatalmas munka egy ilyen folyóirat megszerkesztése, a kapcsolódó dolgok lefordítása, összeválogatása! De nagyon nagy örömet szerezteél vele, bevallom. Még egyszer jó utat!

Köszönettel:

Benedekffy Ági

2007.10.21 15:43

Kedves Melinda!

Tegnapelőtt megkaptam az Osservatorio-t, hogy aztán cirka (csírká, így mondják a leccei halpiacon...) két napig használhatatlan legyek a család számára. Most végére jutottam a lapnak. Értékeli az önmagát, nem kellene a külön dicséretnek. Szóval tartalmas, köszönöm.

Számomra külön érdekesség és tanulság volt a verstani párbeszédek. Megjelent egy-két versem olaszul, de általában nem lelkesedtem Baranyi Feri fordításaiért. Sokat kapkod.

Vigyázz magadra.

Szeretettel ölel: Attila.

2007.10.23 11:12

Wellington, 2007.10.23

Kedves Melinda,

megérkezett az OLFA, amelybe a futólagos belebongészésemnek Botár Attila különlegesen finom ritmusérzéke ringatott el. Azt hiszem talán összesen a féltucatot sem meghaladó versét ismertem meg a neten innen-onnan és mindig megállapítottam, hogy az egyik kezemen megszámlálhatnám a ma élő magyar költőket, akik az ó-görög formákat olyan teljes ritmusérzéssel használják, mint Botár Attila. Tudom azt, hogy mi, akik különleges beszéd-ritmus-érzéssel vagyunk megáldva, egymást (és magunkat!) egy kis klubbartartozóknak érezzük és ez úgy hathat esetleg, mintha a legjobb prózaírókat is csak egy külső osztályba sorolnánk. Ez azonban nem így van, mert a mondanivaló a leghelyesebben skandált vers értékének is több, mint felét kell, hogy kitegye. Nagyon szeretném megismerni, mert Fáy Ferenc és Pilinszky eminensek ugyan, de a klasszikát mások képviselik és úgy néz ki Botár Attila az egyik előljáró!

Még bonyolultabb dierézisei ellenére is érezni a különböző ó-görög metrumokat precíz skandalálásánál fogva. Botár ritmusérzékevel a nyugateurópai formában írt versei is biztosan élvezhetőbbek, mint máséi, sőt magyar hangsúlyú verseit is szívesebben olvasnám, mint bárki másét! Ezért az lenne a kérésem, hogy e-mail címét küldje meg, Kedves Melinda, ha ez nem jelentene bármilyen indiszkréciót!

Etruszk kutatásait vettem célba és a következő hetekben Shakespeare szonettjei egy kissé a háttérbe fognak kerülni emiatt!

Köszönöm szépen különlegesen nívós kiadványának váratlanul hamar megérkezett példányát és gépi katasztrófájának mielőbbi orvoslását kívánva tisztelettel és kézcsokkal: Imre

2007.11.02 00:48

Amable profesora Melinda Tamás-Tarr, ya me llegó su excelente publicación **Osservatorio Letterario**, ya la tengo acá conmigo, gracias por el envío. Con mi sincero agradecimiento, quedo de usted como su seguro servidor y amigo,

Manuel Guillermo Ortega

Facultad de Ciencias Humanas

Universidad del Atlántico

Barranquilla - COLOMBIA

2007.11.10 21:56

California, 2007. 11. 10.

Kedves Melinda!

Sajnálom, hogy zürjei voltak a számítógéppel. Tudom milyen nagy fejfájással jár az ilyesmi, úgy van ahogy mondja, teljesen megsemmisülve érzi magát az ember.

Különben az O.L. (okt. 19-én) jóval a vártnál hamarabb megérkezett. Már kiolvastam az egészet. S ezúttal gratulálok a kitűnő munkához.

Látom maga egy született irodalmi tehetség. Mert a fordítása sikeresebb az eredeténél. *"Ars est celare artem"*, így mondták a latinok. Higgye el, kevésnek van olyan adottsága, aki a művészetből el tudja tüntetni a művészetet.

De ezen kívül, ha nem tévedek, maga szintén zenés ugye?

Nekem serdülő korom óta sokáig az olasz lirica volt a "vesztségem". Később öt évig voltam Rómában, ahol a klasszikus belcanto metódust elsajátítottam. (De erről majd máshol.)

Többek között igen érdekes olvasmányt találtam pl. G.C. Budettának a La Donna Gigante c. cikkét. Csupán az utolsó mondatának az utolsó két szaván akadtam fel. Mondja, hogyan értelmezhető ez a kifejezés: ... *mondo conio*?

Immár befejeztem azt a fordítást, amit magának beígértem, de sajnos imitt-amott találok benne olyan bökkenőt, amit én nem értek. Vagyis jobban mondván -értem, de nem értem. Most nem tudom, írjak-e M.-nak erről, hogy kérem magyarázza meg, avagy csak mellőzzem azokat szépen?

Végülis legyen szíves tudatni velem, hogy ez a fordítás majd mikorra lesz esedékes.

Szívélyes üdvözlettel... Imre.

2007.11.13 11:34

Ide kívánczik, mégha régi kritikai vélemények Dr. Bonaniné Tamás-Tarr Melinda műfordításairól:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/kritika.htm>

Tisztelettel egy hű olvasója, aki most fedezte fel a fenti linket a kritikus honlapján: <http://www.szitanyigyorgy-dr.ini.hu/>

2007.11.15 15:56

Gentile Professoressa,

La ringrazio davvero tanto per il suo aiuto, seguirò i suoi consigli! In questo periodo non mi trovo in Italia, la mia professoressa mi manderà per posta il materiale che ha già trovato, anzi se non fosse per lei non saprei proprio come fare qui! Intanto però anche io da qui cerco su internet e in varie biblioteche, e ho trovato molti siti in cui ci sono Suoi lavori, per questo ho deciso di provare a scriverLe e mi scuso se Le ho rubato un pò di tempo...è stata davvero squisita, ancora mille grazie e buon lavoro!

Davvero mille mille grazie...lei è una persona squisita!!! Bello "incontrare" persone così...grazie

Assia

2007.12.07 17:30

Kedves Melinda !

Nagyon köszönöm kedves válaszod. Most nézegettem nyaralásod megörökített emlékeit, nagyon hangulatosak, vizuálisak a leírásaid is. Szép út lehetett, Olaszország gyönyörű... Szeretettel üdvözöllek

Zsuzsa (Haraszi)

2007.12.15 0:23

Karácsonyi üdvözetlet gyanánt!

Új-zélandi karácsonyi leoninusok

Hadd közelegjen az ünnep, a szürke napok továbbútnak. Már jön a kánikulás nyárral a vén Mikulás.

Fénybe borulva világos díszeket ölt fel a város: szertetőrött a sötét, csillog az éjjeli kép.

Életem itteni vágya a télnek az árva hiánya. Negyvenöt éve mi vár? Furcsa, karácsonyi nyár!

Hív melegével a tenger. Fürdik a rengeteg ember. Ezzel aligha lehet várni az ünnepeket!

Tán a karácsonyi ének hangulatára feléled bennem az ünnepi vágy s ünnepi lesz a világ!

Wellington

2002.dec.5.

Karácsonyok

Sok, sok, magányos, bús karácsony emléket hordja életem, mikor kis fámon kívül másom nem is volt semmim énekem. Sötét szobámban sziporkázott angyalhaj, csillogott fadisz, s a régi emlékvillanások, szenteste-kép kísért ma is.

A nagy szobába nem mehettünk, gyerekek vacsora előtt. A tortázás is hosszúnak tűnt míg a Jézuska végre jött. Felzigatott a zárt szobából kiszűrődő, halk suttagás. Nem bántuk már, álljon akárhol, fűtött a karácsonyfaláz.

Majd alig-hallhatóan, halkan csengett az angyal-csengettyű, az ajtó nyílt s fénylett a hallban karácsonyfánk, a nagyszerű. Alig bírtuk már énekhanggal végigfűjni türelmesen a "Csendes éj"-t, "Mennyből az angyal"-t, ajándékokra lesve sem.

Aztán csak véget ért az ének és jött a beteljesülés: nagy halmaza a fa tövének ajándék volt, nem is kevés. Majd három évtized magánya idézte így gyermekkorom, és annyi év karácsonyára távol volt ismerős, rokon.

Az életnek magányos léte több vágyódás, mint szeretet, a szeretetnek ünnepére hiányoznak az emberek. Ma már van boldog, jó karácsony: köröttem család, emberek! Legyen győztes minden magányon a karácsonyi szeretet!

Wellington 1997.